SCELTA

di

Quaresimali, Prediche e Panegirici

di celebri

Oratori Italiani

SECONDA SERIE

VOLUME 2.

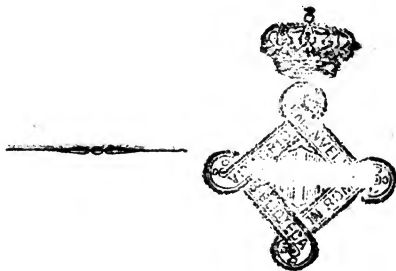
PREDICHE

DEL PADRE

COSTANZO MIGLIORINI

DI PERUGIA

DEI MIN. DELLA R. OSS. DI S. FRANCESCO

VOLUME SECONDO

TORINO 1840

DALLA LIBRERIA DELLA MINERVA SUBALPINA

contrada di Doragrossa.

DIVINA PAROLA.

Super cathedram Moysi sederunt Scribæ et Pharisæi: omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate et facite. Matt. 23.

È da maravigliar certamente, umanissimi Ascoltatori, come mai quella stessa divina parola, che, ora a benefica pioggia fecondatrice, ora ad acceso fuoco illustratore, ora ad affilata spada acutissima viene dalle sante scritture acconciamente rassomigliata, e che un dì dalla bocca predicata degli Apostoli e dei Padri illuminava tanti superstiziosi idolatri, e guidavali alla vera Religione; confondeva tanti pervicaci eretici, e li ridonava al sen della Chiesa; scuoteva tanti traviati peccatori, e conducevali su la primiera strada della salute, e ciò ad onta dei tiranni che la perseguitavano fieramente, dei carnefici che crudelmente ne straziavano i professori, delle passioni che forte ne combattevano l'abbracciamento, ed in sì breve giro di tempo ed in sì vasto tratto di mondo, che quasi dissi in un baleno si assoggettò felicemente e Provincie, e Regni ed Imperi, è da maravigliar, dissi, come questa divina parola medesima al dì d'oggi

massimamente o niuno, o sì scarso frutto produca, non dirò già tra gli stolidi Uttentotti nell'Africa, o tra i ciechi Maomettani nell'Asia, o tra gli erranti Novatori nel Settentrione; ma sibbene nella stessa colta nostra Italia, tra gli stessi veri credenti, tra i fortunati posseditori della Fede di Gesù Cristo. Ma chi n'è dunque la fatal cagione? I predicatori? Perchè dunque Gesù Cristo riprovando il mal costume degli Scribi e Farisei, che certo non eran migliori di qualsiasi peggior moderno banditor del Vangelo, comandò nondimeno alle turbe, che gli ascoltasser docilmente, ed alle lor dottrine conformassero i propri costumi? *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ et Pharisæi; omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate et facite.* Eh che la cagion vera ne sono le indisposizioni di chi ci ascolta, indisposizioni che io a tre ristringo col Divin Maestro sotto la celebre figura delle maligne qualità del terreno, su di cui l'agricoltore l'eletto seme sparge infelicemente, cioè od alla durezza di cuore, prima indisposizione; od alla debolezza di cuore, seconda indisposizione; o finalmente al dissipamento di cuore, terza indisposizione. Ascoltatemi, umanissimi, e mi farete voi stessi ragione sicuramente.

Prima Parte.

Non parlo, uditori, di quei cristiani, che per colpevole negligenza, o per decisa avversione trascurano di ascoltare la parola di Dio. Discorrere di cotali è

superfluo, siccome superfluo sarebbe l'indagare il perchè non dia alcun frutto quel terreno, su cui sparsa non mai si fosse l'opportuna semente. Piangiam piuttosto su di questi miseri, e a lagrime piangiamo di amarissima vena, giacchè di propria bocca di lor disse il Redentore, che in tanto essi non ascoltan Dio, perchè non curano d'essere di Dio, nè da Dio: *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.*

Ma non men degni di pianto son essi coloro che ascoltan bensì la divina parola, ma l'ascoltano con durezza di cuore. Imperciocchè qual frutto mai trar ne posson costoro dal così ascoltarla? niuno certamente. Mirate là quel seme infelice, che per quanto sia in se stesso fecondo, pure, perchè sgraziatamente caduto su dell'indurita publica strada, l'agio non ha tampoco di sbucciare, non che di profondare sue radici e crescere e maturare; che sparso appena o vien calpestato dal piè indiscreto del passeggiero, o dagli augelli rapito ingordamente.

Che vuolsi dire con ciò, uditori miei cari? Vuolsi dire, che se la parola di Dio venga a cadere su di un cuor duro, no non produrrà ella mai alcun salutevol frutto di santificazione. E come produrlo, se cuor sì fatto egli è tale, dice piangendo Bernardo santo, che nè lo spezza la compunzione, nè l'ammollisce la pietà, nè lo muovono le preghiere, nè lo piegano le minaccie, anzi che sotto i flagelli stessi le stesse percosse vieppiù s'indura e resiste? *cor durum . . . . illud est quod nec compunctione scin-*

ditur, nec pietate mollitur, nec movetur precibus, minis non cedit, flagellis induratur?

Misero Giuda perchè non ti adoro insiem con Pietro là su nell'Empireo beato comprensore, ma ti piango coi reprobi eternamente dannato costà giù nell'inferno? Ah che Pietro a un solo, a un sol pietoso sguardo del benigno rinnegato Maestro s'intenerisce, si compunge, piange amaramente l'atroce fellonia de' suoi spergiuri; Giuda, il perfido Giuda dopo gli avvisi amorevoli replicatamente ascoltati dalla stessa incarnata Sapienza, all'incontro al saluto al bacio di amico, ai teneri cordialissimi abbracciamenti di quell' uomo Dio medesimo non si risente, non si scuote, non si commuove, e quindi l'infellonita durezza di lui sul punto stesso che il Redentore vuol aprirgli le porte del Paradiso, lo trascina precipitosamente alle porte dell'inferno, e con una morte disperata piomba al profondo ad ardervi in sempiterno; restando così pienamente avverato il detto funestissimo dello Spirito Santo, che i duri di cuore dan poi finalmente nell'ultimo di tutti i mali: *cor durum male habebit in novissimo.*

Qua ora o voi che non potendo, dice Agostino, discreditare la verità che si predica, vi sforzate di screditarne la riputazione di chi la predica: *quia veritatem criminari non possunt, homines per quos prædicatur, adducunt in odium*, dando tutto il carico del poco o niun frutto ai predicatori, siccome sforniti di quello spirito e santità, di che andavano splendidamente adorni i Profeti dell'antica alleanza,

e i primi banditori del Vangelo: qua, dico, e mirando il pessimo fine che sortì in Giuda la parola di Dio di bocca stessa predicata del divin Maestro, ricredetevi una volta, e confessate sinceramente, che no, non dalle forse supposte cattive disposizioni di noi che l'annunziamo, ma dalle vere verissime di voi che l'ascoltate, dalla durezza vostra non produce al dì d'oggi alcun frutto di salute nei vostri cuori. E a dir vero perchè mai ascoltando talora i peccatori la stessa divina parola dal Ministro stesso di Dio, nel luogo e nel tempo medesimo, quegli e sospira e piange e si ravvede; questi per nulla non si scuote, non turbasi per nulla, per nulla non si pente?

Guai se le ree consuetudini, se le replicate cadute giungon finalmente ad indurire il cuore; che è vano ogni zelo più ardente, ogni stimolo il più forte, ogni disposizione la più felice dei vangelici banditori. E donde credete voi proceda che quell'incredulo tuttochè ascolti comprovati con le più solide evidenti ragioni i dogmi sacrosanti di nostra religione, punto non si rimuova da' suoi errori? dalla durezza del cuore. Donde credete voi proceda che quell'avaro tutto che oda sì giustamente declamare su del sordido vizio del suo interesse, mai alcun freno non ponga alla insaziabil cupidigia dell'oro? dalla durezza del cuore. Donde credete voi proceda che quella femmina, tuttochè senta minacciate e punite co' più orribili flagelli le nudità scandalose, le foggie immodestissime di vestire, mai non si accresca a mo-

destia un velo, mai di sue vanità non deponga un nastro? dalla durezza, sì dalla durezza del cuore.

È ben vero, miei uditori, che la parola di Dio rassomigliata viene nelle divine scritture a pesante martello, che spezza eziandio le pietre stesse, *malleus conterens petram:* ma è vero altresì per le medesime divine scritture, che ci ha di tai cuori che la durezza sorpassan d'ogni pietra durissima: *induraverunt faciem suam supra petram:* anzi che nella durezza eguaglian quella pur anche dell'indomabil diamante, il quale anzichè ammollirsi ai colpi percuotitori, spezza il maglio medesimo che lo percuote: *cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem.*

Ed ecco il perchè percossi costoro dalle intimazioni anche le più terribili e di una morte impenitente, e di un giudizio rigorosissimo, e di un inferno spalancato, tutto ascoltano intrepidi con asciutto ciglio, con fronte imperturbata, senza pur alterare con un palpito penitente l'empia tranquillità del loro interno. Son essi appunto siccome gl'impevertiti Giudei rimproverati dal Levita S. Stefano, son di cervice sì dura, di cuore sì incirconciso, che ai colpi sempre resistono della grazia dello Spirito Santo, e quindi il Demonio, che veglia indefesso alla comune perdizione, toglie appena caduta dal cuor loro ogni semenza divina, sicchè non alligni a lor salute, e sempre più confermati nella durezza loro, giungan poi alla impenitenza finale, alla eterna dannazione: *venit Diabolus et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.*

Io però tengo per fermo, che i più delle udienze cattoliche non siano i duri, ma sibbene i deboli di cuore. Sono questi simboleggiati in quel terreno, di molto dalle pietre ingombrato, sopra di cui per trista sorte andò a cadere una porzione del frumento vangelico, che nacque bensì e germogliò, ma ben tosto s'inaridì. E perchè mai, ascoltatori? perchè sendo troppo scarso il terren buono, e troppo steso il suol pietroso, il germogliato seme non può di molto profondare sue radici, nè trarne in gran copia il sugo nutritore. Quindi alle sferzate dei focosi raggi del sol cocente, ed al potente riverbero eziandio di quei raggi, che slanciati contro delle pietre, dalle pietre stesse riflettonsi contro delle tenere pianticelle, queste infelici, più che non bisogna così percosse e ripercosse perdono quel poco di umor vivifico, che hanno assorbito a loro alimento, a poco a poco illanguidiscono, e da ultimo al secco ridotte sen muojono miseramente: *alia ceciderunt in petrosa, ubi non habebant terram multam . . . sole autem orto æstuaverunt: et quia non habebant radicem, aruerunt.*

Sì, cotesto terreno, espone lo stesso Divin Maestro, sono essi quegli uditori, che ascoltano e con piacere la divina parola: *cum gaudio suscipiunt verbum:* e vi ripensano, e vi fan sopra delle riflessioni, l'approvano eziandio in tutte le sue parti, e ravvisandola per quella dessa, ch'ella è, retta giusta santa immacolata, ne sperimentano col S. Re Davidde quel diletto, che bea i cuori soavemente:

iustitiœ Domini rectœ, lœtificantes corda: quindi escono in santi desiderj, e formano ottimi proponimenti. Ed eccol nato sì, e già in erba cresciuto il prezioso divin seme. Ma ohimè, che pure in erba sen muore infelicemente!

E come no, ascoltatori, se da una parte nel cuore di cotai cristiani non ci ha fondo di soda pietà, non divozion costante, non carità dominatrice, e dall'altra le passate cattive abituazioni hanno stampata nel cuor medesimo propension molta, tendenza forte al costumato malfare? Ah che i miseri al primo affacciarsi, od al replicarsi almeno della tentazione, già potente di per se stessa, e più potente ancora per la radicata cospirante rea inclinazione, comincian ben tosto a sperimentare i tristi effetti di lor debolezza, e si rallentan nel bene, e si raffreddano nel divino amore, ed espongonsi ai cimenti pericolosi, e finalmente ricadono, sì ricadono pur troppo nelle primiere, se non anche in peggiori, e più detestevoli scostumatezze: *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt*: il disse già Cristo medesimo.

Ed oh di quanti non leggiamo noi nelle divine scritture, che dopo aver conosciute e detestate le reità loro, per la loro debolezza si dettero a ricommetterle sfrenatamente! Conobbe Saulle e detestò le ingiuste sue prepotenze contro il benemerito suo Davidde: ma poi riaccesasi in lui l'antica gelosia, tornò ad essere più prepotente. Conobbe il popolo di Dio e detestò gli atroci suoi lamenti contra Mosè;

ma poi od al mancargli dell'acqua a spegner sua sete, o delle carni a saziar sua ingordigia, tornò di nuovo più alto levar sue voci contro di lui. Conobbe Israello e detestò la consumata sua ribellione contra Dio; ma poi al riveder degl'idoli sozzi tornò con più infami apostasie a voltargli dispettoso le spalle. Oh esecrabil instabilità! oh incostanza sacrilega dei prischi tempi!

Ma e forse che non abbiam noi di che intristirci dei tempi nostri? Sente dalla parola di Dio quella madre di famiglia, che quelle sue impazienze contese imprecazioni sono di tanta e propria ed altrui rovina, e già le detesta, e ne sospira, e ne piange; ma se tornata in casa trova o il servo un po' negligente, o la fantesca un po' ardita, o i figliuoli un po' disobbedienti, od il marito un po' indiscreto, eccola di bel nuovo prorompere nelle costumate sue impazienze contese imprecazioni: *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt*. Sente dalla parola di Dio quel mercatante che quei guadagni quei contratti sono eccessivi sono usurai, e già pentito in cuor suo promette l'emenda la compensazione; ma se ingolfato nei traffici lo punga la cupidigia dell'oro, eccolo agl'illeciti guadagni medesimi ai medesimi rei contratti: *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt*. Sente dalla parola di Dio quell'impudico che è chiuso per lui il cielo e preso da santo ribrezzo già tingesi di rossor penitente, già abomina le sue laidezze; ma se rivegga il lusinghiero oggetto, o la carne l'adeschi co' suoi allettamenti,

eccol bruttarsi di nuovo nelle praticate laidezze: *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt.*

Oh Dio! che non vidi io, io stesso di strana incostanza nei ravveduti peccatori Cristiani? Che non disse, e con qual tuono imponente la Vergin Madre col volger prodigioso delle amabili sue pupille . . .

Tacete olà, o increduli, che con isfrontata temerità osate negare sì strepitoso prodigio sì conto sì certo sì costante, da un numero innumerevol di sagge persone, da me stesso palesemente e per replicate volte, anzi per lungo tratto di tempo veduto esaminato deciso) sì, che non disse Maria Santissima, la cara nostra madre col volgere dalle sacre sue Immagini i suoi occhi amorosissimi? Ed a questo sì ammirevol parlar suo chi compungevasi in suo cuore, chi si disfaceva in pianto; quali cantavan sue lodi, quali recitavan salmi di penitenza; dove con le funi al collo, coi flagelli alle mani, colle catene ai piedi, con le croci su le spalle; dove processioni numerosissime dell'uno e l'altro clero, non che delle pie congregazioni, e d'immensa moltitudine di popolo d'ogni età d'ogni sesso d'ogni condizione, e con tal ordine, con tal divoto portamento, che no punto non dissomigliava la città da Ninive ravveduta, i cittadini dai Niniviti penitenti. Ma che? Ahi! come sparì sì publica, sì commovente, sì strepitosa penitenza. Ben presto, sì ben presto si ridette alle vanità la donna vana, alle tresche il dissoluto, il bestemmiatore alle bestemmie, il traditore ai tradimenti: a dir corto, i

peccatori ai peccati. Dillo tu se mentisco, o Ancona, o Perugia, o Roma. Ah che costoro avverarono pur troppo l'amarissimo detto del magno Gregorio, che spesso alla parola di Dio ci disciogliamo in lagrime di compunzione contra le commesse colpe, ma spesso ancora ritorniam dopo il pianto alle primiere colpe medesime: *sæpe contra culpas compungimur; et tamen post fletum ad easdem culpas redimus.*

Oh insensati figliuoli degli uomini, e fino a quando, vi rimprovererò col fervido zelo dell'ardente Profeta Elia, fino a quando vi vedrò io ora detestar la colpa, ora amarla; ora seguir la virtù, ora il vizio; ora batter la via della salute, ora la via della perdizione? *usquequo claudicatis in duas partes?* Se vi piace la perdizione il vizio la colpa, perchè non l'amate costantemente? Se vi piace la salute la virtù il ravvedimento, perchè costantemente non l'amate? *si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum.* Oh debolezza del cuore umano! quanto se' tu mai fatale al Cristianesimo! a quanti fai tu perdere il prezioso frutto della divina parola! Ma quanto non è pur fatale agli uditori cristiani l'udire la parola di Dio con cuor dissipato.

E qui taccio e quei che presenti di corpo, ma lontani di spirito con volontaria distrazione o con noja ascoltano la divina parola; e quei che applicano ad altri le udite declamazioni; e quei che schifando i predicatori, che con tremende sì, ma sane dottrine, atterriscono a penitenza, quelli accattano e frequentano, che con piacenti ed eleganti sermoni

il prurito creino agli orecchi loro, onde appagare quasi a letterario intertenimento la curiosità e l'ingegno; e quei finalmente, che si recano ad udirci per solo spirito di partito, o di mordace critica, discreditando sovente con maligne censure e i Ministri ed il Ministero sempre sacrosanto e reverendo, facendo così verificare in loro stessi la funesta predizione di Paolo apostolo nella sua seconda a Timoteo: *erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent.* Ben voi per voi medesimi vedete ascoltatori che per costoro è inutile affatto la divina predicazione, giacchè non può per niun conto per sì fatto dissipamento allignare nel lor cuore.

Di quelli io parlo, che non solo l'ascoltano attentamente e con genio, e concepiscono buoni desiderj, e formano sante risoluzioni, ma di più ansiosi di conseguire la eterna felicità si danno impegnati all'esercizio delle opere pie e virtuose: ma che? per altra specie di men curato sì, ma non meno pernicioso dissipamento, cioè per la soverchia sollecitudine, che hanno alle cose del mondo, e per l'attacco ai beni sensibili ed alle ricchezze, siccome avvisa il Redentore, sul punto stesso di perfezionare l'intrapreso lavoro della eterna lor salute distruggono il già fatto, e lo annientano scioperatamente: *a sollicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitæ euntes suffocantur, et non referunt.*

fructum ; non altrimenti che soffocato viene ed oppresso l'eletto seme già cresciuto e presso la sua maturezza dalle folte spine, che l'ingombrano, e ne furano il necessario umor nutritore : *aliud cecidit inter spinas, et simul exortœ spinæ suffocaverunt illud.* Ah sì spine, pungentissime spine sono i piaceri del senso, che lacerano il cuore, e lo distraggon del tutto dal dar l'ultima mano al nobile intreccio della immortal corona, che solo coll'esercizio costante delle virtuose operazioni debbesi procacciare ogni maniera di Cristiani.

E a dir vero come volete che cotesti amatori dei sensibili piaceri seriamente e costantemente si applichino a quei tratti duri della vita cristiana da Gesù Cristo prescritti ? Come pianger doloroso dì e notte, siccome solea il penitente Davidde, le sue colpe, chi lieto ride sì alto nelle brillanti conversazioni ? Come crocifigger con Paolo la carne con le sue concupiscenze, chi ancor ne ama le soddisfazioni ? Come portar del continuo nel proprio corpo, secondo l'avviso dello stesso Apostolo, la mortificazion di Gesù, chi tuttavia è invischiato dall'amore delle morbidezze ? Come far patto severo coi proprj occhi, su l'esempio di un Giobbe, di non mirar donna, onde aver puro il cuore, chi li lascia vagar sì liberi nei passeggi nei teatri nelle comparse ? come a dir brieve, battere le orme sanguinose del divin Maestro, giusta il comandamento del principe degli apostoli s. Pietro, chi tuttora ha l'affetto alla via infiorata e deliziosa dei sensuali appagamenti ?

Peggio poi se all'amor del piacere quello si aggiunga delle ricchezze. Oh allora sì che l'animo viene distolto affatto dal compir l'opera della eterna sua salvezza. Ella è questa una passione di tempera così tenace, e sì ingorda, che quasi impossibil rendesi a staccarla dal cuore, che n'è infetto, e saziarla pienamente, come le ne fa il carattere lo Spirito Santo. Quindi al primo metter piede nell'uomo, e molto più se già n'è in possesso, tutti per sè vuol sacrificati gli affetti del cuore, per modo che questo, anche a volerlo, non può applicarsi agli esercizj di cristiana pietà. Voi perciò li vedete costoro da mane a sera occupatissimi quasi aggirarsi per una ruota continua di faccende di brighe d'interessi, là stringer contratti, quà procacciarsi avventori; dove spacciar merci, dove saldar conti: non è ultimato il primo affare che s'intromette il secondo, non conchiuso un negozio che un altro è già presto: sempre ingolfati, immersi sempre in mille maniere di lucri, altro in capo non hanno che computi, che ragioni, che partite; altro non hanno in cuore che un tumulto di speranze e di timori, che a tenore della buona o trista ventura, o li rallegra o gli affanna spietatamente. E preoccupati così, così distratti da oggetti cotanto estranei, come volete ch'essi cavin profitto dalla parola di Dio, e profitto che li conduca a salvamento?

Chi non avrebbe creduto, miei uditori, che Felice il preside di Siria, al vederlo tutto inteso alla fervida predicazion di Paolo, e già commosso atter-

rito tremante non fosse per allora allora convertirsi alla fede di Gesù Cristo? Ma deh! che sì bella disposizion di penitenza restò soffocata dalle spine malnate di quella lusinga, ch'egli teneva di trar danaro dal s. Apostolo. E che ne seguì? ne seguì che intimato silenzio al predicatore, e rimessa la predica ad altro tempo, perdette Felice in un col desiderio la grazia ancora di rendersi a Dio, e si dannò eternamente nella sua infedeltà. Tanto è vero, o Cristiani, che l'amore alle ricchezze ruba, si ruba ogni frutto della divina parola, anche sul punto stesso del suo maturare. Riflesso egli è questo, ascoltatori, che con santo terrore frenar dovrebbe quei molti del secolo, che con tanto di sollecitudine si danno ai temporali interessi, come se nati non fosser per altro, che per far roba e danaro.

Io ben convengo, ascoltatori, potersi usare della sollecitudine all'acquisto, ed anche all'aumento dei beni terreni: perciò lo Spirito Santo medesimo riprende e scuote il pigro a procacciarsi l'opportuno convenevol sostentamento: *vade ad formicam*, o *piger*, *et considera vias ejus*, *et disce sapientiam*: ma non consento già che questa sollecitudine sia una applicazione, che occupi tutto l'uomo, che tolga tutto il tempo, che ecceda ogni misura, a dir brieve, che non lasci libero lo spirito a quelle opere di pietà che tratto tratto richiedono le opportunità, le circostanze, il dovere di Cristiano.

Nè mi state a dire che voi il necessario cercate, non il superfluo. Inganno, o miei cari, inganno fa-

talissimo, che porta la più parte degli affaccendati alla eterna lor rovina. Qual cosa più necessaria all'uomo del vitto e del vestito? E pure il Redentore ne vietò a' suoi discepoli, ed in essiloro a' suoi seguaci indistintamente la soverchia sollecitudine: *dico vobis, ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini:* affinchè, riflette Agostino, non ci persuadiamo di non peccare, appunto perchè non cerchiam le cose superflue, ma le sole necessarie: *Ne forte ideo nobis non videamur peccare quia non superflua sed necessaria sunt, quæ consequi volumus.*

Ah, miei cari, badiamo di non far sì, che dopo aver condotto quasi alla perfezione il lavoro della eterna nostra salute per lo stimolo dell' ascoltata divina parola, non lo tronchiamo al più bell' uopo, e non ci rendiam meritevoli delle beffe registrate nel Vangelo: *hic homo cæpit edificare, et non potuit consummare.* Se amate le ricchezze, vi esorterò col Pontefice s. Gregorio, amate non le fallaci, ma le vere ricchezze: *si ergo, fratres carissimi, esse divites cupitis, veras divitias amate:* e non vogliate per beni sì tristi di questa terra il frutto perdere della divina parola, i beni del Cielo.

Seconda Parte.

Per la durezza adunque di cuore, o per la debolezza, o dissipamento, con cui ascoltano i Cristiani la parola di Dio, non ne traggono essi al dì

d'oggi alcun frutto, od almeno a quella maturezza nol riducono, che qual grano eletto degno lo renda d'esser riposto, giusta la frase del Vangelo, nei celesti granaj, nella magion beata. Gran male in vero, umanissimi, ma ci ha di peggio ancora; Dio a giusto gastigo toglierà ad essi chi mai più lor predichi la divina sua parola. E nol minacciò egli, anzi e non l'eseguì contro del popol suo? E Cristo, Cristo medesimo, badate, conchiude la menzionata parabola, badate bene come ascoltate la divina predicazione: *videte ergo quomodo audiatis;* poichè se non ne trarrete profitto, essa vi sarà tolta: *qui enim habet, dabitur illi: et quicumque non habet, etiam quod putat se habere, auferetur ab illo:* e comandò espressamente a' suoi Apostoli, che se in predicando ai popoli non fosse stata accolta la lor missione, tosto sen partisser da loro, scossa perfino a somma indignazione dai loro piedi la polvere: *et quicumque non audierit sermones vestros, exeuntes foras, excutite pulverem de pedibus vestris.* E sì che Paolo e Barnaba se la scossero cotesta polvere a danno degli Antiochesi, siccome leggiamo negli atti Apostolici.

Ed oh non avesse mai oltrepassato quei rimoti confini sì tristo infortunio! Ah che pur troppo avverato lo vedemmo pienamente in questi nostri dì, nella nostra Italia medesima. Sì, noi, noi stessi vedemmo il supremo Gerarca, ahi dolore! il supremo Gerarca della Chiesa di Dio giù balzato per man degli empj dall'augusto suo trono, trascinarsi quasi

schiavo in catena di provincia in provincia, di regno in regno, fatto impotente a spandere a sostegno della verità i suoi oracoli. Noi, noi stessi vedemmo i sommi sacerdoti o sbanditi, o inceppati nelle lor cattedre; costretti a tacere nel maggior uopo le celesti dottrine. Noi, noi stessi vedemmo i santi Pastori piangere inconsolabili su le affidate lor gregge, che scorger più non potevano a pascoli salutari. Vedovi gli apostolici pergami, mutole le sacre scuole, desolati i pii oratorj, sol si vedevan, siccome alto sen dolse lo stesso Dio per Geremia, sorger vedevansi dagli stessi, dagli stessi veri profeti del novello Israele dei falsi profeti a corromper la terra tutta: *a prophetis, a prophetis Jerusalem egressa est pollutio super omnem terram;* che fatti ministri di Satanasso con sacrilego abuso della adorabile sua parola, spacciando menzogne, sorprendevano la semplicità dei Fedeli, ne sradicavan dai loro cuori con iscaltrito artifizio in un coi dogmi le sante massime della cristiana Religione: *prophetabant in Baal, et decipiebant populum meum in Israel;* rassodavano gli empj nella empietà loro, onde niun mai non si ravvedesse pentito: *confortaverunt manus pessimorum, ut non converteretur unusquisque a malitia sua:* lor promettendo a nome di quel Dio, che forse discredevano in cuor loro, vera pace e sicuro scampo da ogni male: *pax erit vobis: et omnes, qui ambulant in pravitate cordis sui, dixerunt: non veniet super vos malum.* Oh tempi! oh costumi! oh empietà!

Ah perchè, Gesù mio, perchè lasciar così in balia di lupi sì fieri sì disumani le vostre pecorelle, quelle pecorelle per cui tutto spargeste il vostro sangue divino? perchè privarle dei salutevoli pascoli di eterna vita, ed ai velenosi abbandonarle di eterna morte? Appunto perchè i Cristiani uditori non ne trassero a suo tempo dalla divina parola il convenevol frutto di salute. Parlò il Vaticano, ed oh quant' alto parlò, contro dei finti zelanti, dei mascherati sostenitori dell' antica disciplina, ma ne screditarono la Pontificia sovranità, ne derisero le decisioni, ne disprezzarono le censure. Parlarono ed alto parlarono i Vescovi contro delle adulterate dottrine, sparse per diabolica malizia nelle lor Chiese, non che contro la sfacciata incredulità, che temeraria n' andava baldanzosa, ma non si temevano i rimproveri, non le minacce. Parlarono, ed alto parlarono i ministri del santuario e dai pergami, e dagli altari, e dal sacro tribunal di penitenza contro delle immodestie, del libertinaggio, dei monopolj, delle infedeltà, delle bestemmie: ma no, non erano attesi i lor consigli, non secondate le lor brame; anzi si rivolgevano ad obbrobrio i divini lor detti: *ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium, et non suscipient illud*, lo piangea amaramente Geremia: e perciò, perciò appunto, ripiglia Ezechiello, quando fia che costoro cerchino un vero profeta, che lor parli secondo Dio, no, che a gastigo nol troveranno: *quærent visionem de propheta, et lex peribit a sacerdote.*

Sian però mille benedizioni al Padre delle misericordie, che per sua somma pietà ci ridonò benignamente quei fonti di salute, che ci somministra il sacro impegno di quei, che a nostra istruzione e spiritual vantaggio son dedicati, nè per sua mercè ce li ritolga mai più.

Ma a qual pro, se noi non gli ascolteremo in appresso con quelle disposizioni, che ad ogni patto richieggonsi per trarne frutto? a qual pro? A quello, miei uditori, di un carcer tenebroso, a cui fu dannato il servo infingardo per non aver trafficato il commessogli talento; a quello di un eterno fuoco, a cui destinò il vangelico padrone la pianta infruttuosa: giacchè chiaro protesta lo stesso Dio che la parola sua mai non torna a lui vuota, *verbum meum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum:* no, non torna a Dio mai vuota; poichè, riflette l'angelico dottor s. Tommaso, se noi non ne caviamo il frutto dolcissimo, che magnifichi le divine misericordie, quell'amarissimo ne trarremo chè magnifichi la divina giustizia. Ah non sia così, o miei cari, per niuno di voi: ascoltate la divina parola ed ascoltatela con docilità di cuore, con fortezza di cuore, con raccoglimento di cuore, onde il frutto ne caviate di eterna vita.

LIBRI EMPJ

E fino a quando la durerete voi, o increduli, o libertini, di dare alla luce, e di spargere per ogni dove del mondo cattolico i parti infami delle diaboliche vostre penne? Fino a quando vi lusingherete voi che sian per tener forte le macchinose vostre imposture, con che date ad intendere ciò farsi da voi a lume a sollievo a perfezione della civil società e religiosa? Possibile! che non risappiate ancora che quel Dio, che veglia geloso a salvezza del popol suo, squarciò finalmente cotesto magico velo; e lo squarciò per mezzo degli stessi, sì degli stessi campioni della moderna filosofia desolatrice, onde chiaro si appalesò pubblicarsi da voi e diffondersi i malvagi vostri scritti a scopo precipuo di offuscare lo splendor della fede? anzi di affatto distruggere la religion nostra santissima qual voi con lingua bestemmiatrice appellate *la infame*. Eh confondetevi, o scellerati, se pure dopo tanta empietà ne siete capaci; confondetevi, e vostro malgrado confessate una volta, che la religion la fede è opera di Dio, e che contra Dio non vale, nè valer può giammai uman consiglio. Restatevi dunque scornati, che ben

vi sta nella confusion vostra, ch'io a rendere sempre più avveduti i cari miei ascoltatori in un affare di tanta importanza, metterò loro sott'occhio l'evidente pericolo, cui indubitatamente si espone, di prevaricar nel costume, anzi più di perdere del tutto la fede, chi incauto si dà alla lettura di libri malvagi e perversi: mi sarà facile il dimostrarlo coll'esporre dapprima le qualità ordinarie di cotai libri, che si leggono: coll'esporre dappoi le ordinarie qualità di coloro, dai quali si leggono. Prego il nostro buon Dio di far sì, che per alto favor suo io trar possa da così evidente pericolo alcuni almeno, se pur ci fossero, dei tanti curiosi leggitori, col trar di mano cotesti libri infernali.

Prima Parte.

Persuasi gli autori infami degli empi libri e perversi, che se fosser presentati cotesti libri ai buoni fedeli nel natio loro aspetto, anzi che accolti e letti sarebber da essi con dispregio ributtati; a superare sì forte ostacolo (osservate uditori diabolica malizia) metton loro in fronte i nomi lusinghieri di *congressi*, di *sogni*, d'*istorie*, di *vite*, di *saggi*, di *dialoghi*, di *novelle*, di *lettere*, di *confessioni*, di *enciclopedia*, ed altri di simil fatta, nomi che senza far trasparire l'empietà ed il libertinaggio, a larga mano per entro sparsovi, destano l'altrui curiosità a leggerli, il prurito di saper cose nuove, e la dolce superbia di comparire o a pari, o d'assai più degli altri.

Nè ai soli nomi lusinghieri si arrestano gli autori di empi volumi per far tranguggiare l'abbominazion loro, la loro immondezza ai malaccorti leggitori. Va più innanzi la raffinata lor malizia, come in altro senso detto già venne della malizia del perfido Menelao: *crescens in malitia ad insidias civium.* Sanno gli scaltriti, che certe maniere sciapite e volgari di scrivere annoian quei che leggono: che fanno essi perciò? Usano per quanto vagliono, tutte le grazie allettatrici di bei parlari, concetti vivaci rapidi ingegnosi; locuzione franca precisa vibrata; stile elegante dilicato fiorito; e delizie poetiche, e satire scherzevoli, e antitesi argute, tutto insomma lo che può dilettare massimamente o il molle animo del bel sesso, o la fervida fantasia della gioventù, o il gaio spirito delle persone gentili. Ahi grazie maligne! lusinghe insidiose! voi siete ridenti fiori, verdi erbette voi siete, sotto cui e tra cui si appiatta a striscia livida serpe che avvelena senza accorgimento od anche con diletto di chi con mano imprudente vi coglie e vi preme con incauto piede. Dir voglio, ascoltatori, tra queste maligne grazie, sotto queste insidiose lusinghe si scherza su degli scapulari, su delle salmodie, su dei rosarii; deridonsi la divozione, le cerimonie sacre, l'esterior culto religioso; si sprezza e la castità saggiamente gelosa, e la discreta frequenza ai sacramenti, e la riguardosa modestia di vedere, di vestire, di conversare: scherzi derisioni sprezzi, che soavemente feriscono, ma pur feriscono il cuore degli inavveduti leggitori.

Ma va più innanzi ancora la perfida malizia degli scrittori empj : *crescens in malitia ad insidias civium.* Per ritrarre dalla religion vera e dal buon costume chi legge i loro scritti, cangian l'aspetto alle cose col mutare le nozioni e francamente le biasimevoli le dicon degne di lode, e le lodevoli degne di biasimo. All'udir costoro la pietà è ipocrisia, l'esterno culto divino è superstizione, i voti regolari sono opposizione ai diritti inalienabili dell'uomo, il sacerdozio è impostura lucrosa, i miracoli sono illusioni fanatiche, i digiuni la mortificazione, e tutte universalmente le pie pratiche sono pregiudizi dell'infanzia, e informi parti dell'ignoranza. Per l'opposito il solo interior culto è il vero l'unico degno culto della divinità, l'irreligione è il trionfo della ragion depurata; le passioni anche libere sono la molla più tesa più energica delle anime grandi; la vendetta è l'esaltamento dell'uom d'onore, la lascivia è un innocente impulso della natura; la voluttà qual che siasi è giusto compenso della umanità afflitta e tormentata . . . . Ahi! che massime così immorali, lubriche così, così abominevoli farebbero arrossire l'americano per fino il più selvaggio, ed il più brutale Groelandese non che l'uom cristiano. Non arrossiscon però gli empi scrittori e libertini, godono anzi, ben sapendo quanto solletichi le tanto irritabili passioni, e quanto torni ai progressi del discredente loro filosofismo il biasimo della virtù, e le lodi del vizio. Son proprio di quelli, direbbe Agostino, che ingannano altrui per certa lor filosofia,

imbellettando maliziosamente, e coprendo sotto magnifiche leziose oneste parole i mostruosi loro errori: *sunt qui seducunt per philosophiam magno blando et honesto nomine colorantes et fucantes errores suos.* (L. 3. Conf. c. 4.)

Se non che tutto ciò loro sembra ancor poco per giungere al pieno malvagio loro intendimento. Tentano inoltre scuotere direttamente e dai fondamenti la religione. E qui è appunto, dove la lor malizia va al colmo: *crescens in malitia ad insidias civium.* Lascio da banda quei pochi, siccome meno pericolosi che sfacciatamente si scaglian contr'essa: parlo dei più, e dei più pericolosi, che con frode procedendo sotto mentite spoglie si appiattano a seduzione dei veri credenti. Codesti si sforzano, quanto più possono, di rimuovere ogni sospetto di vera pur troppo e reale loro incredulità. Protestan perciò, sacramentano d'esser cristiani, cattolici, obbedienti figliuoli della Chiesa, lodano i santi padri, i dottori, i difensori della verità; esaltano la divinità di Gesù Cristo, la santità del vangelo, la felicità del cristianesimo, affettano zelo per la purità della religione, per lo sceveramento dei pregiudizii, per lo sgombro d'ogni fanatismo del culto. Sicchè protetti da favorevole prevenzion bugiarda si fan largo nell'animo dei leggitori traditi, e or qua or là dei loro scritti attaccan battaglia, fanno scoppiar mine, assaltano quando di fronte, quando dai lati la fede, la dottrina dei Padri, il Vangelo.

E a dir vero dove mai mirano, ascoltatori, le

tante lodi profuse alla probità degli atei, dei naturalisti, dei barbari, probità sognata: alla virtù della continenza, della generosità, della data fede di taluni più illustri romani; virtù, per altro vuote di vero spirito; alla purezza di alcune sentenze morali dei Socrati, dei Platoni, dei Marchi Aurelj, degli Epitetti, e di altrettali pagani filosofi della Grecia, e del Lazio, purezza nondimeno orribilmente macchiata da ben molti moltissimi assurdi, immondi volgari errori? mirano a toglier di mezzo, od almeno ad affievolire prima la necessità, poi l'esistenza della divina rivelazione, traducendola per non necessaria, anzi per affatto inutile, sia al conoscimento dei doveri dell'uomo, sia al retto operare. Dove mai tende quell'innalzare fino alle stelle la veracità, la fermezza, la solidità della natural nostra ragione sino a volerla supremo giudice inappellabile d'ogni verità anche religiosa? tende a poter poi censurare a man salva la religione, a rigettare, od almeno a chiamare in dubbio le verità rivelate, a rendere schiava all'umano intelletto la fede divina. Che intendono mai coll'introdurre nei loro dialoghi personaggi di vario carattere, il miscredente e la divota neghittosa, il militare ed il cappellano ignorante, il libertino e il monaco fanatico, sempre però in maniera che trionfi il miscredente il militare il libertino? intendono di distruggere, o almeno di avvilire la pietà vera, le sante massime, la sublime perfezione della religion cristiana.

Che dirò poi dello scaltrito alterare o troncare

testi ispirati delle sante scritture, o interpretati a lor capricio, onde sconvolgerne i sensi? che dello sformare studiosamente le sacre storie, o indebolirle con fatti falsi o profani, o contrappor epoche fittizie, periodi chimerici, dinastie favolose, teorie bizzarre per renderle spregevoli, od anche per atterrare l'autorità infallibile del loro divino scrittore Mosè; e quindi per conclusion necessaria, come osserva Agostino, l'infallibile autorità di tutti quanti essi sono i sacri libri? che del malizioso proporre e in tutta luce e forza sottili obbiezioni, ma poi sopprimere le risposte, o accennarle adombrate solo e languide, o citare alcun libro, che lor sembri difendere debolmente la causa della religione; ma poi que' molt'altri tacere, che la fan trionfare, o mettere in bocca altrui i propri errori, ma senza riprovarli, od esporre le incertezze loro, fingendo brama d'esserne addottrinati, o gittar tronchi antecedenti, da cui ne vengan conseguenze irreligiose? che finalmente del tristo intreccio di cose naturali e rivelate profane e sacre, civili e religiose, burlevoli e serie, o del parlar franco di tutto, di grazia, di predestinazione, di profezie, di miracoli, di martirii, di crociate; e di che non parlan costoro? e su di tutto decidere con superiorità che impone, con mordacità che invilisce, con paralogismi, con falsità, con imposture che confondono?

Ecco, diletti miei, se non tutte che troppe sono almen talune delle ordinarie qualità insidiose maligne seduttrici dei libri empi e libertini, qualità

che certamente espongono i loro leggitori all'evidente pericolo di prevaricare: pericolo d'assai più evidente ancora, se riflettasi per poco alle qualità ordinarie di quelli, da cui legger si sogliono cotesti libri.

Nè io qui parlo, uditori, di quei pochi dotti uomini che a maniera degli antichi e moderni ss. padri, dottori, ed apologisti della religione e della morale di Gesù Cristo costretti sono d'immergersi a sostegno della verità nella seriosa meditazione di cotai libri infamissimi. Leggan pur essi i bene avventurati, che indispensabilmente lo vuole il lor ministero sacrosanto: ma non tralascin giammai di caldamente e assiduamente pregare l'autore e consumatore della lor fede, onde non avvenga ad essi pure lo che pur troppo è avvenuto a taluni, di cadere negli altrui letti errori. Parlo di quei molti moltissimi la sicurezza della credenza dei quali, direbbe Agostino, non può ottenersi giammai dalla vivacità dell'intelletto loro, ma sibbene dalla sola solissima semplicità del loro credere: *cæteram quidem turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.* Ah che per parte di sì fatti uomini e donne troppo è manifesto il pericolo di lor seduzione in leggendo libri perversi.

Ed a convincervene sino all'evidenza, ditemi ascoltori, mi sapreste voi dimostrare e sostenere quanti e quali e di qual forza siano i motivi di credibilità, onde aver noi non per possibile solamente, ma per esistente ancora, e per infallibilmente vera

la divina rivelazione, e questa esser quella appunto che contiensi nei nostri santi libri e nella perpetua costante tradizione della Chiesa, come questa medesima rivelazion divina siasi mai sempre conservata intera illibata inalterabile dal principio di lei sino ai nostri dì, a traverso d'oltre a 18 secoli, e tra tante rivoluzioni di regni, e d'imperi, tra tante perversità di sette e di eresie, tra tanti sforzi dei persecutori e dell'inferno? mi sapreste voi dimostrare e sostenere la vera origine del mondo, la creazione del primo uomo, la caduta sua e con essolui di tutto l'uman genere, la sua riprovazione, la storia del popol di Dio, la venuta del divin Salvatore? mi sapreste voi dimostrare e sostenere tutt'i miracoli sì del nuovo che del vecchio testamento, tutte le profezie e il loro avveramento, tutte le leggi divine e la lor santità, tutti i misteri e la certezza loro, e sagramenti della novella chiesa, e sanzioni dogmatiche dei concilii, e provvidenza di Dio, e libertà dell'uomo, e immortalità dell'anima, e premio e castigo eterno, e mille, e mill'altre speculative e pratiche verità grandi sorprendenti profondissime, che abbraccia, che propone, che vuol credute riverite osservate la santissima nostra religione?

Ah che invano cerco da voi sì fatte dimostrazioni, e tanto di valore a sostenerle, da voi non dirò già del volgo, ma da voi o donne gentili, il precipuo impiego di cui è ed esser dee la cura dimestica, l'onesta occupazione delle mani, l'attendere alla educazion santa della figliuolanza, e che pure volete

farla da filosofesse, ma da voi, o giovinetti, intesi solo ad iniziarvi nelle scienze utili, e del bel parlare, e che pure volete farla da teologi; ma da voi, o giovani, che per avventura foste applicati per ora ad apprendere nelle scuole le severe discipline della filosofia, e della teologia, sia morale sia dogmatica, e che pure volete farla da letterati universali. E se invano io cerco da voi tutto ciò, come non resterà ella sorpresa e sedotta la vostra credenza dai libri empi, che appunto di tante, e d'assai più ancora, e così varie cose parlano qua e là sparsamente?

Eh che a conoscere a chiaro lume le moltiplici verità della Religione, e sciorre gl'inviluppi le sofisme i paralogismi; a sgombrare le falsità, le imposture, gli studiati raggiri, con cui si sforzano i miscredenti di oscurare quelle verità medesime, di capovolgerle, di combatterle si richiederebbe una teologia profonda, che comprenda gli altissimi dogmi di nostra Fede. Si richiederebbe una metafisica esercitata nelle antiche e nelle moderne nozioni delle parole, che ne ravvisi i molti sensi, onde ad ognuno applicare la convenevol risposta. Si richiederebbe e una critica severa, che il vero distingua dal falso, il certo dal dubbio, il genuino dallo spurio; e una dialetica sagace, che nè per episodj a bello studio intrecciati, nè per facezie graziose, nè per favole e storielle galanti non mai si torca dal prefisso scopo della quistione, e dalla concatenazione dei raziocinj, ma la segua passo passo, e da con-

clusione in conclusione; e una analisi accurata, che ponga nel vero lume le cose, e una forza d'ingegno, che raccolga in un sol colpo, e sistema le dottrine qua e là sparse in paragrafi spezzati, e nascoste sotto insidiosi vani ornamenti del dire.

Or ditemi, cortesi uditori, dove troverem noi tanti presidj a sostenersi nella primiera credenza contro di cotai libri diabolici? tanto d'accortezza a guardarsi dai lacci loro? tanto di valore a ribattere i loro colpi? No certo in tanti uomini di sollazzo; no certo in tante donne di mode; no certo in tanti giovani di bel tempo, l'occupazion dei quali sta quasi tutta nel giuoco, nel passeggio, nei conviti, negli abbigliamenti, nell'ozio, negli amori: e se pur leggon talvolta, leggono appunto poesie leggiadre, romanzi lusinghieri, lettere piacevoli, novelle curiose; ciò in somma, che non permette loro il nojoso applicarsi ai dilemmi, ai sillogismi, alle dimostrazioni, agli studj serj e profondi, e che anzi tutto mira ad ammollire il cuore e corromperlo, a snervar la fede e scuoterla. E uomini e donne di simil tempera alla lettura di libri empj e libertini staran poi saldi nelle massime della professata Religione? Stolto chi lo crede! presuntuoso chi lo spera!

Ma che direm noi di coloro, i quali per altro di talento, e dicevolmente versati in altre scienze o matematiche, o fisiche, o legali, o politiche, si tingon solo di tratto in tratto e leggiermente delle sublimi teorie della Religione? Che diremo? Oso dir

francamente che questi ancora si espongono all'evidente pericolo di prevaricare, e più pertinacemente, col leggere tai libri. Non esagero punto, uditori. Si sa per trista sperienza, e voi medesimi, ascoltatori, al par di me l'avete spesso osservato, che certi dotti avvezzi, com' essi sono, ad esaminare e a decidere su di ciò, che è di lor professione, per certo orgoglio di spirito, per certo prurito di comparire al par degli altri, e talvolta ancor più, troppo facilmente s'inducono a volere saper di tutto, anche in materia di Religione, e su di questa pure a francamente sentenziare, ad ostinarsi nei concepiti sentimenti, che par loro di saperla bene, avvegnachè di realtà non ben la sappiano.

E che sia così interrogateli di grazia, se essi hanno letto tutto il Pentateuco, tutt' i libri storici e sapienziali, tutt' i profeti, tutto il Vangelo, tutto in somma il vecchio Testamento ed il nuovo; nè letto solo, ma di più meditato profondamente, ma discusso, ma ponderatone ogni detto, ma intesone ogni senso. Eh che con più di ragione potrebbesi ripeter loro lo che Filippo l'apostolo al celebre eunuco della regina Candace: *credi tu d'intendere lo che leggi?* Interrogateli se hanno consultata la Tradizione, i Dottori, la Chiesa, notate le obbiezioni dei più accreditati pagani, e le risposte degl' invitti apologisti; studiati i commenti dei Padri, e degli Espositori; rilevato l'abuso, che ne fecero gli Eterodossi, gli audaci filosofi. Interrogateli se hanno appreso i Canoni dei Concilj, i decreti dei

romani Pontefici, il sentimento dei più insigni Teologi in materia di Religione.

Come dunque con tanta ignoranza, od almeno con cognizioni sì scarse in materia di Religione non temeran costoro d'essere sorpresi dalle malizie, dalle insidie, dalle imposture, dai sofismi, dalle falsificazioni, dalle glosse maligne di che sparsi sono, e talvolta ricolmi i malvagi libri dei nostri increduli? Se non si credon bastanti talvolta gli stessi più consumati Teologi a ribattere tante e sì varie arme di seduzione, e convien loro far nuove meditazioni, nuove ricerche, nuove consulte; saran poi sicuri di non esser sedotti cotesti solo, o quasi sol dotti di profana filosofia? O temerità! oh presunzione! siete anzi sicuri di prevaricar nella Fede; e tanto più siete sicuri quanto che da una parte la tentazione è gravissima, e dall'altra vi mancherà certo quella speciale assistenza divina, che sola potrebbe sostenervi a non prevaricare.

Nè io qui fingo vani timori. So che il divin Maestro promise a' suoi seguaci, che avrebbeli non solo tenuti saldi nella fede, ma ancora per opera dello Spirito Santo addottrinati, e finanche poste loro in bocca le parole per difenderla, e svergognare i suoi contradittori: *nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis quid loquamini.* Sì lo promise e lo mantenne in tanti uomini rozzi e idioti, in tante donne semplici e volgari, in tanti fanciulli eziandio e fanciulle senza studio di lettere, senza ricercato sapere. Ma quando? ma in quali cir-

costanze ? ma per qual fine? Quando erano a forza trascinati ai tribunali, quando contra lor voglia era tentata la lor credenza: quando la provvidenza divina voleasi servire della palese loro ignoranza per far conoscere ai nemici stessi della Religione, che la divina sapienza parlava in essi loro, e confondeva la sapienza umana: *non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis.*

Ma con qual fronte sperar voi potete cotesta assistenza specialissima? Voi dico, che leggete libri empj scandalosi senza necessità di propria elezione: che li leggete per passatempo, per secondare la moda, per comparire letterati, fine tutto terreno vano orgoglioso? Peggio poi se li leggeste per professione di bello spirito per odio occulto al Santuario alla fede. Come dunque ripiglio, come sperar voi che Dio sia per tenervi saldi e nel buon costume, e nella religione professata con la special sua assistenza? E se egli non vi tien saldi, non piomberete voi nel precipizio, che vi scavate per voi medesimi col vostro incauto leggere pericolosissimi empj libri e libertini?

Non è forse così? Ah se qui foste ad udirmi o leggitori di cotai libri, io francamente sfiderei la vostra, la stessa vostra coscienza a confessare questa ahi! troppo lacrimevole verità. Sì o giovine, sfido la vostra coscienza a trovar più in voi la primiera stima e venerazione alle massime dell'appresa morale cristiana, del Catechismo del Vangelo. Sfido,

o donna, la vostra coscienza a trovar più in voi la primiera semplicità nel credere universalmente e fermamente quanto vi propone la vostra fede. Sfido, o letterato, la vostra coscienza a trovar più in voi il primiero ossequio del vostro intelletto a tutte le verità rivelate. Quanti sospetti! quanti dubbj! quanti errori in materia di Religione! lo dicono quelle conversazioni libere a cui intervenite; quei ridotti di pari vostri in cui figurate: quei discorsi spiritosi, che spesso voi fate. Ah! che dacchè si è introdotta la sfrenata libertà di leggere libri empj, in molti moltissimi di cotesti leggitori si è perduta pur troppo la Fede: tutta la Fede: sì ascoltatori, tutta quanta la Fede.

Ecco, o sciaurati, il profondo abisso, il precipizio orrendo in cui vi balza quel forsennato vostro leggere libri d' incredulità. Ecco per lo meno l' evidente pericolo del vostro pervertimento. Andate ora a leggere cotesti libri infernali per passatempo, per secondar la moda, per rendervi o farvi riputar letterati. Passatempo funesto, moda iniquissima! letteratura rovinosa! Intendetela almen voi, o cari, che m'ascoltate, e con orror l' abborrite.

Seconda Parte.

Chiesa santa, qual tenera madre amorosissima, a ritrarre gli amati suoi figliuoli dal già dimostrato evidente pericolo di restar sedotti, e di perder la Fede con leggere gli scritti degli empj, e dei li-

bertini, non ha mai cessato di ammonirli, di minacciarli, e di punirli finanche con pene severissime; onde non ardiscano senza il prudente suo accorgimento, leggere cotesti libri corruttori del buon costume e della Religione.

So, che a sì saggia, sì opportuna, sì sollecita cura fremono gli empj, appunto perchè in tutto contraria al perverso loro intendimento. So che altri per sì fatto rigore mandan querele appunto, perchè soffrir non vorrebbero alcun freno allo smodato prurito del profano lor sapere. Ma che perciò? Dovrà dunque il buon Pastore delle anime lasciar liberi alla cara sua greggia i pascoli velenosi? Dovrà dunque l' appassionata sposa di Gesù Cristo Chiesa santa permettere a' suoi figliuoli l' evidente pericolo di far onte, dileggi, insulti contro del suo amabilissimo Sposo divino? Sia ciò dell' indifferente mercenario, o della meretrice disamorata. E noi Cristiani, noi Cattolici terremo maggior conto dei fremiti degli empj, delle querele dei curiosi, che del giudizio della Chiesa di Dio, dei Concilj, dei Padri, dei sacri Pastori? Che diss' io del giudizio? dir dovea del convinto evidente pericolo di perder la fede, anzi della sperienza stessa d' essersi già perduta da ben molti per sì fatale libertà di leggere.

Che dunque, o miei cari? Dunque al fuoco cotesti libri seduttori: al fuoco *e l' Uomo macchina, e l' Uomo pianta, e gli Animali più che macchine, e gli Animali parlanti, e lo Spione Cinese.* Al fuoco *e il Piacere e l' arte di godere e di amare, e le*

Persiane novelle, e il *Casto Poema* d'autore di nome solo non di realtà casto. Al fuoco e *il sistema e Filalosofia del buon senso*, e *la Storia filosofica dell' uomo*, e *la Religion per alfabeto*, non che *il Catechismo dell' uomo onesto*, e *il Vangelo della ragione*, e *l' Emilio*, e *la Religion delle Dame*, e cento e mille altri libri iniquissimi, che sotto titoli curiosi, o galanti, o scientifici, od anche morali, e quasi dissi ascetici, nascondono mortal veleno, che corrompe e il cuore, e la Fede dei leggitori. Sì al fuoco; che no non potete leggerli, non potete ritenerli senza colpa voi, che dai legittimi sacri Pastori non ne avete la facoltà indispensabile; non potete leggerli, non potete ritenerli senza colpa voi, che con tutte le ottenute facoltà conoscete, e dovete conoscere, che per le qualità dei libri medesimi e vostre siete in evidente pericolo di prevaricar nella Fede, nel buon costume; perocchè il leggerli, il ritenerli con tal pericolo, e vostro e altrui, vel divieta la stessa legge naturale e divina; da cui non vi dispensa, nè può dispensarvi nè la civil podestà, nè l'ecclesiastica.

Imitate per tanto da saggi, quali vi credo, quei prudenti convertiti di Efeso, che alla predicazion di Paolo, recaron tosto, e dettero pubblicamente alle fiamme, siccome narrasi al 19 degli Atti, i libri tutti, che avevano, contrarj alla incorrotta morale di Gesù Cristo, alla Fede Cristiana, libri in tanto numero, e di sì gran pregio, che fattone il calcolo, montava a ben cinque mila scudi romani il lor valore.

Deh guardatevi adunque gelosamente, o dilettissimi, dal più ritenere, dal più leggere libri così pestiferi; guardatevi, vi scongiuro con l'Apostolo, dal lasciarvi per mezzo loro sedurre da certa filosofia ingannatrice, che è secondo la perversa tradizione degli uomini mondani, e gli elementi i principj del guasto secolo; non già secondo Gesù Cristo, la legge sua santissima: *videte ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum* (ad Colos. 2 8). Se vi prende talento di leggere, leggete pure in buon'ora giusta la convenevole opportunità del vostro stato, della condizion vostra, della vostra professione; ma non senza prima esser sicuri dell'innocenza dei libri da leggersi, ma senza esporvi all' evidente pericolo di prevaricare; ma per fomentare in voi la divozione, l'amor santo di Dio e del prossimo. Mancan forse tra noi libri che vi dilettino onestamente? mancan forse tra noi libri, che senza inciampo v' istruiscano in ogni maniera di scienze, e vi rendano cristianamente letterati? Che vi gioverebbe; ditemi, che il ciel vi salvi, che vi giovverebbe esser dotti e miscredenti? esser dotti e cattivi Cristiani? esser dotti e dannati? Sì dannati: *qui non credit jam judicatus est.* Lungi dunque da voi, lungi per sempre libri empj, e libertini: *videte, videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum.*

MOLTITUDINE

Quantunque volte al pensier mi ritorna quel numeroso gregge rammentato dal piagnente Geremia, tutto ricolmo mi sento d'alto raccapriccio, e compreso da dolor profondo. Esso ben pasciuto sì tra le verdi erbette e coronato di fiori odorosi, ma per ria sua sventura dannato già qual vittima infelice ad esser tratto ad inesorabil macello a perdervi la vita, la trista immagine e figura mi rappresenta della sterminata moltitudine degli uomini, che, menando giocondi i loro giorni tra i sollazzi tra le delizie tra i sensibili piaceri non s'avvisano i ciechi, ahi troppo ciechi! che codesto lor vivere dritto li mena a precipitare nel tremendo carcere dei sempiterni orrori. Eppure, chi 'l crederebbe? questa appunto è quella moltitudin medesima, che i meno accorti Cristiani con tutto l'impegno, e con franco piede prendono a seguire, ed il costumar suo a sicura regola stabiliscono del proprio costumare. Oh folli ed insensati mortali! chi mai tanto vi ha affascinati? E nol sapete voi, che no non è buon partito l'attenersi nel costumare alla moltitudine? A trarvi d'inganno e a provvedere opportunamente alla eterna vostra salute,

mosso da sincero amore, che tengo grandissimo per voi, io vel dimostro in questa mane, dimostrandovi primo che chi nel suo costumare si attiene alla moltitudine, batte senza fallo la strada della perdizione: secondo che chi nel suo costumare s'attiene alla moltitudine, assai difficilmente si ritira dalla battuta strada della perdizione. Mio Redentore pietoso, se io in predicando le vostre sante massime ebbi sempre mai d'uopo della vostra assistenza, oggi special ve la chieggo, onde queste anime ed a me ed a voi tanto care scuotano da se sì pernicioso inganno, sicchè vivendo esse coi pochi, coi pochi si salvino.

Prima Parte

A persuadervi facilmente, uditori, non essere buon partito l'attenersi nel costumare alla moltitudine, perchè chi nel costumar suo siegue la moltitudine, batte senza meno la via della perdizione, basta vi persuadiate, che il costumare dei molti è appunto un costumare malvagio. E per salda verità non è egli chiaro l'avviso dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico di non ci dare alle costumanze dei più, se non vogliamo coi più trascorrere in peccati? Non è forse contro l'alto divieto di Dio al popol suo nell'Esodo di non seguire la cieca turba mondana, che essa porta sicuramente al mal fare? E nol sapete voi, scriveva ai primi fedeli l'apostolo S. Jacopo, nol sapete, che il mondo egli è giurato nemico di

Dio, e che mai non può essere che come nemico non l'oltraggi gravemente: *nescitis quia amicitia hujus mundi inimica est Dei?* Può dunque, può dubitarsi, ascoltatori, che il mondo, la moltitudine viva male, e quindi batta la via della perdizione?

Io ben comprendo che una sì spaventosa verità contristar vi dee in estremo, ed oh vi contristasse a vera penitenza! ma debb' io dilettissimi, d'altro tuono parlarvi, di che vi parlano le divine scritture, anzi la sperienza medesima? Ponete mente, o fedeli, che tutto tornerà in vostro pro. È regola infallibile del sacrosanto Vangelo, che a non essere malvagio, e a conseguir quì in terra la vera giustizia, e per essa la eterna vita nel cielo, è precisamente necessario osservare la santa legge di Dio: *si vis*, rispose Cristo medesimo ad un giovinetto, che interrogato lo avea, che far dovesse per salvarsi, *si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Or si osserva veramente dalla comune degli uomini cotesta legge di Dio? Voi, voi stessi uditori, mi rispondete francamente, che no.

Infatti non dite voi, voi stessi tutto giorno, che il cattolico mondo egli è guasto, e perverso a segno, che d'ogni parte ridonda vizj, e peccati? che siete omai a tal ridotti di non vi poter più fidare neppure dei vostri più intimi amici, neppure dei vostri più stretti congiunti, che qualora lor torni in acconcio, non han per nulla il tradirvi anch' essi a man salva? Non dite voi, voi stessi, che per sino gli unti del Signore, i ministri stessi di Dio han

bruttamente traviato dal retto sentiero, ch'essi batter debbono a propria e ad altrui santificazione? Non dite voi, voi stessi, che a giorni d'oggi ha preso tal piede la miscredenza, ed il libertinaggio, che publica omai per ogni dove si tiene la scuola di iniquità e di errore? Voi dunque, voi stessi il confessate, che i molti moltissimi son senza fallo trasgressori della sante legge divina.

Io però creder non voglio così alla cieca a quanto voi dite. So che certo mordace spirito di critica stemperata e di maldicenza pur troppo o finge od esagera per lo meno i delitti di altrui. Ma fingo io forse od esagero, se rammento lo che di malvagio tutto dì si fa e si dice dai cristiani? Entrate nelle brillanti promiscue conversazioni, nelle feste di ballo, nei teatri, nei ridotti, e poi mi ridite i motti equivoci, i discorsi immodesti, gli atti indegni, le sanguinose mormorazioni. Penetrate nelle botteghe, nei fondachi, nei mercati, e poi mi ridite le menzogne, gli scarsi pesi e misure, l'alterazion delle merci, i pretesi scapiti per portar all' eccesso i prezzi le usure i monopoli, sino a trar guadagno dalle publiche non che dalle private calamità. Girate per le piazze e per le contrade, e poi mi ridite le bestemmie gli spergiuri le sconce parole le maledizioni. I grandi del secolo o frodatori delle mercedi od orgogliosi, o prepotenti. I cittadini o stemperatamente avidi di avanzamento, o maligni invidiosi dell'altrui preminenza, o superbi emulatori dell'altrui grandezza. Il volgo o rapace o infedele o intollerante. La gioventù

immersa nella incontinenza ; la virilità presa dall' interesse, la vecchiaja schiava della tenacità. E chi può tutti ridire gli eccessi, a cui molti moltissimi dei cristiani d'ogni età d'ogni sesso d'ogni condizione si lasciano trasportare miseramente? Se parlar potessero i tribunali di penitenza, presso cui non s'appressan che pochi pochissimi senza grave colpa, direbbero i tanti pensièri osceni, le tante compiacenze sensuali, le tante opere tenebrose. Direbbero gli odj intestini, gli ostinati rancori, le nimicizie implacabili. Direbbero . . . Eh che ben disse il Redentore interponendo la giurata sua stessa infallibile verità, che le opere del mondo, della moltitudine son pur troppo malvage: *ego testimonium perhibeo de mundo, quia opera ejus mala sunt.* Ben disse il real Profeta di quelli dei tempi suoi, ed oh quanto più di quelli dei tempi nostri forse d'assai peggiori, che tutti tutti traviavano dalla strada dei divini comandamenti: *omnes , omnes declinaverunt.* Pur troppo egli è ciò vero anche per le sole inique opere che si fanno dalla moltitudine degli uomini, molto più vero lo sarà certamente per le opere buone, che dai medesimi si trascurano.

Voi ben sapete, uditori, esser dottrina spesso ripetuta nelle sante scritture, e confermata constantemente dai Padri, esser reo di colpa eziandio colui, che di propria volontà trascura l'esercizio delle opere buone e virtuose. Che altro vuol dire quell'assoluto comando, con cui intima Dio all' uomo, che abbandonato il mal fare, si dia di tutto proposito ad

operare il bene: *declina a malo et fac bonum?* Che altro vuol dire quella minaccia, che fa Iddio di condannar del pari e quei che commettono delle iniquità, e quei che non curano di soddisfare alle loro obligazioni? *declinantes autem in obligationes, adducet Dominus cum operantibus iniquitatem?* Non è dunque un gran che il non far del male, scrive il magno Gregorio, se di più non ci sforziamo di esercitarci in sante operazioni: *minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat et bonis operibus insudare.* Ed il Grisostomo, la parabola sponendo del servo infingardo, dannato a marcire in tetro carcere, in pena del non trafficato talento, rende tutti avvertiti, che saran dannati all' estremo infernale supplicio non i rapaci solamente, non i soli ribaldi e malfattori, ma eziandio tutti coloro che trascurano per rea spensieratezza di far del bene: *vides quomodo non solum rapaces, et qui aliena invadunt, nec soli malefactores, verum etiam et qui benefacere negligit, extremo cruciatur supplicio.*

Or quanti non ci sono di coloro che sono servi inutili, che non si studiano di far opere virtuose, che non adempiono ai loro doveri, che non fanno del bene? Dov'è quel fervido amor verso Dio, e talmente fervido, che per esso sia preferito sopra tutte le create cose? Dov'è quel sincero amore del prossimo, e talmente sincero, che caro a noi lo renda, come siam cari noi a noi stessi? Dov'è quel verace culto religioso, e talmente verace, che agli esteriori del corpo, gli atti interni corrispondano

dello spirito? Son forse molti quelli che in verità vantar si possano di non trascurare notabilmente lo adempimento dei proprj doveri o di superiore o di suddito, o di marito o di sposa, o di padre o di figlio, o di padrone o di servo, o di ecclesiastico o di secolare, o di qualsiasi altro stato e professione? Ah che pur troppo essi son pochi pochissimi, prosiegue il mentovato real Salmista, e molti moltissimi in opposito quei che cotali proprj doveri non eseguiscono fedelmente: *omnes simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

Ora no che stupor più non mi recano, miei uditori, le replicate spaventose figure e di un Noè, che solo con la sua famiglia fu campato dall' universale diluvio, e di un Lot che pur solo con la sua moglie e figliuole sottratto venne dall' incendio di Sodoma; e di un Caleb, di un Giosuè, che soli fra le tante migliaja dei liberati dalla schiavitù dell'Egitto ebber la sorte di porre il piede nella felice terra promessa. Ci additan chiaramente coteste figure i pochi pochissimi che nella universale corruzione giungono a salvamento. Ed è perciò che Isaia e Malachia Profeti con funestissime immagini raffiguran gli eletti ora a quei grappoli rarissimi che dopo una ricercata vendemmia sfuggon lo sguardo indagatore del sollecito vignajuolo: ora a quelle spighe ben poche, che cadono inavvedutamente dalla mano accorta del mietitor sagace; ora a quelle olive scarsissime, che sulla pianta rimangon dopo le valide scosse e la diligente ricerca dell'avido agricoltore.

Immagini e figure, a cui tolse ogni velo lo stesso divin Maestro, allorchè in S. Matteo predicando alle turbe chiaro disse, che per la via spaziosa, che mena alla perdizione, ne van molti moltissimi, e pochi pochi assai per la stretta via, che conduce alla vita eterna: *spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam. Arcta via est quæ ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam*: e che bensì tutti son chiamati alla eterna felicità, ma che pochi pochissimi di realtà la conseguiscono: *multi sunt vocati, pauci vero electi.*

Nè alcuno di voi si lusinghi, o miei cari, volersi qui intendere per moltitudine l' universalità degli uomini, la quale perciò abbracci eziandio gl' infedeli, gli eretici, e tutti quei che senza il rimedio per la original colpa di Adamo passan da bambini all' altra vita. Imperciocchè (ed osservatelo meco attentamente, o cristiani) il Redentore quando ciò disse, predicava a quelli, ch' erano fedeli di quei tempi, a quelli che con trasporto di special divozione e compiacimento lo seguivano ed ascoltavanlo. Più egli ciò disse con tale commozione di spirito, che ben palesò esserne altamente compreso egli stesso, e volere, che i suoi ascoltatori ne restassero pienamente persuasi e si commovessero anch'essi, onde poi si sforzassero, notate bene, si sforzassero d'entrare per l'angusta porta della salute: *contendite, contendite intrare per angustam portam.* Ma ditemi in grazia; era mai d'uopo una maniera sì forte sì

commovente a persuadere che pochi tra la menzionata universalità degli uomini vivon bene, e conseguiscono la sempiterna felicità? Chi mai ignorava allora, o di presente ignora, che non meno ai tempi del Redentore, che ai seguenti ed ai nostri ancora la maggior parte dell' uman genere egli è fuori della vera Chiesa di Dio, e perciò fuori della strada, che conduce al cielo? Parlava adunque il divin Maestro, parlava dei fedeli, dei cattolici, di noi.

Eh! persuadiamoci, o miei cari, di questa terribile sì, ma pur troppo certa verità, che la moltitudine dei fedeli, dei cattolici, di noi mal vive, e che perciò chi la siegue, batte senza meno la via della perdizione. Voi stessi lo asserite, la sperienza il dimostra, chiaro lo attesta la fede. Sarà dunque, sarà mai buon partito l' attenersi nel costumar suo alla moltitudine? No certo, ed il peggio si è, che chi nel suo costumar si attiene alla moltitudine, difficilmente, sì, ripeto, assai difficilmente si ritira dalla battuta strada della perdizione, o sia perchè egli non conosce di viver male, o sia perchè conoscendolo non ha tanto di lena ad abbandonarla.

Potrebbe sembrare strana cosa, uditori, come certe azioni o maniere, tuttochè di lor natura malvage e colpevoli, svestano nondimeno presso i seguaci della moltitudine le sembianze di colpa, e pajano loro innocenti; ma questo è appunto il fascino del costume di molti, cioè fa riputar lecito lo che si fa comunemente, ed anche solo perchè comunemente si fa: *cœpit licitum esse quod publicum est*,

l'osservò S. Cipriano. Lo spesso, e lungo uso di veder cose sconvenevoli fa sì, che dapprima s'incominci a perderne l'orrore, poi ad iscusarle, poi a piacere ancora, e da ultimo a non aversi più per colpevoli e vituperose.

Nè io qui parlo di certi peccati, che per non crederli tali converrebbe del tutto scuoter e avvedutamente la fede di Gesù Cristo; sebbene ai nostri dì così tristi e luttuosi forse non sì di rado si pianga anche tra noi sì prodigioso acciecamento. Parlo di certi peccati, che sì orribile aspetto non dimostrano tanto palesemente. Interrogate quella donna vana se abbia a colpa quel suo inquieto spirito di seguire le sì spesse cangianti mode, e forse forse non delle più oneste. Oh e che male ci ha mai? tante delle mie pari fanno così, così vuol il costume: *cœpit licitum esse, quod publicum est.* Ma e quel gravoso dispendio sopra le forze vostre? e quel sottrarre ai poverelli il vostro superfluo? e quelle compiacenze smodate delle vostre vanità medesime? e quel suscitare fiamme indegne, o almen fumo infernale negli altrui cuori? Interrogate quel facoltoso, quel grande del secolo, se abbia a colpa quel suo vivere così ozioso, così molle, così alieno dal seriamente attendere all'acquisto delle cristiane virtù. Oh e che male ci ha mai? tanti de' miei pari fanno così, così vuole il costume: *cœpit licitum esse, quod publicum est.* Ma, e quello spreco di tempo, tempo così prezioso? e quella mortificazione, mortificazione così inculcata dall'Apostolo? e quella perfezione, per-

fezione a tutti indistintamente comandata da Dio? Interrogate quel curiale, se abbia a colpa quel suo prolungar le liti con sofistiche sottigliezze o con dilazioni affettate. Oh e che male ci ha mai? i miei pari hanno fatto e fanno così, così vuol il costume: *cœpit licitum esse, quod publicum est.* Ma e quel grave discredito dei tribunali? e quelle gravosissime spese dei litiganti? e quella rovina delle famiglie? Perchè così si fa dai molti, perchè così vuole il costume a lecite si hanno certe conversazioni geniali, certe dimestichezze di tratto, certe confidenze secrete, certe corrispondenze di occhiate, e quel satirizzar mordace per vivezza, e quel beffare la divozion per brio, e quel cimentar per sollazzo l'altrui pazienza, e quelle sontuose imbandigioni anche nei giorni di astinenza: *cœpit licitum esse, quod publicum est.*

Anzi tanto ha di forza ad acciecar gli uomini il comun costume, ch'egli, avvegnachè iniquo, giunge per fino, per fin giunge a formar regola e legge di operare. Non mel credete? Credetelo allo Spirito Santo: *convalescente iniqua consuetudine, error tanquam lex custoditus est.* E badate ch'egli parlava dell'idolatria sì palesemente contraria alla stessa natural ragione, non che alla rivelata legge divina. Credetelo a voi stessi. E non si ha forse a legge quel portar sì a lungo i giuochi? non si ha forse a legge quell'ornarsi sì vanamente per le comparse? non si ha forse a legge quel lasciar le mogli in balìa di estranii corteggi? non si ha forse a legge quel consegnare i proprj parti ad altrui, onde sian nutriti

ed allevati anche senza urgente necessità delle proprie lor genitrici? pur troppo: *convalescente iniqua consuetudine, error tanquam lex custoditus est.*

Oh stolidezza insoffribile! oh funestissimo acciecamento! Ed è possibile che uomini addottrinati nella scuola di Gesù Cristo; uomini che sì spesso ascoltano dai Ministri di Dio la santa morale del Vangelo; uomini, che talvolta si piccano di talento e di penetrazione, sian poi tanto ingombrati dalle tenebre di sì colpevole ignoranza? E con questa ignoranza come piangere coteste lor colpe? Come ritirarsi da quella, ch'essi battono, fatal via di perdizione?

Ma via a tanto non giunga la cecità dei seguaci della moltitudine, anzi conoscan pur chiaramente, che così vivendo corron la via del precipizio: avran poi essi tanto di forza e di coraggio, onde pronto ritrarne il piede, e batter quella della salute? Vedeste mai torrente, che gonfio di acque, da alti monti, e da scoscese rupi giù precipiti rovinosamente? Indarno l'atterrito villano tenta frenarlo, ch'egli squarcia i saldi argini, atterra i forti ripari, e via via scorrendo rovescia macigni, schianta alberi, sradica messi, e quanto incontra tutto avvolge nella sua piena e con seco lo trascina a suo talento.

Il rio costume della moltitudine egli è appunto questo irresistibil torrente, e tanto irresistibile, che non rade volte abbatte e rovescia anche il valor la fortezza delle anime timorate di Dio e virtuose. Che dunque, che non potrà egli mai contro di quelli, che già s'immersero e di propria volontà, e di pro-

prio genio, e di proprio piacere ne' suoi vortici profondissimi?

Io ben so, che ognun di essi potrebbe, se il volesse, con violento sforzo magnanimo fuora balzarsi, e porsi in salvo; ma lo vorrà egli in realtà? Ahi! quanto è difficile, difficil d'assai incendiar quel costume, che per tanto tempo adorò, e adorar quel costume, che incendiò: incendio e adorazione, che pur far debbonsi di necessità siccome intimò già al novellamente convertito Clodoveo Re delle Gallie il grande Arcivescovo di Reims S. Remigio: *incende quod adorasti, adora quod incendisti.* Abbandonar quelle conversazioni brillanti, e ritirarsi negli oratorj divoti; divezzarsi da quei giuochi da quegli spassi da quei sollazzi, e frequentare spedali Chiese Sacramenti; cessare da quei motti da quei discorsi da quelle scurrilità, e sol dir parole necessarie sante cristiane; dar bando a quelle mode, a quegli abbigliamenti, a quelle vanità, e vestir decente modesto dimesso qual conviensi ai professori del Vangelo, ed ai seguaci del nudo Crocifisso; lasciare in somma il primiero vivere molle dilicato geniale, e quello intraprendere affatto nuovo mortificato severo penitente, oh quanto è difficile!

Sì quanto è difficile a quei, che dai cattivi abiti si sentono violentemente sospinti al primiero lor costumare; a quei che son del continuo urtati dalle già irritate passioni; a quei che dalle persone complici nel lor delitto fossero per avventura al consueto mal fare allettati. Eh che a ciò richiederebbesi un animo

sì forte sì coraggioso, che atto fosse a soffrire ogni più crudel persecuzione. Persecuzion crudele? Sì, anzi se, come avvertì i Cristiani l'Apostolo, debbon soffrirla tutti indistintamente coloro, i quali volessero efficacemente condurre una vita santa e morigerata in Gesù Cristo: *qui pie volunt vivere in Christo, persecutionem patientur;* molto più certamente coloro, i quali dal mal costumare con la moltitudine passar vogliono al costumar santo dei pochi. Persecuzione dai compagni che lo beffeggiano, persecuzione dagli amici che lo deridono, persecuzione dai libertini che lo insultano, persecuzione dagl'indivoti che lo criticano, persecuzione dal guasto secolo che odia mortalmente chi nel viver suo si rende singolare. Eh che a superare sì fiera persecuzione ci vuole un animo grande, un animo superiore ad ogni umano riguardo, a tutto l'amor proprio, al naturale orgoglio, ad ogni malnata passione. Ma si avrà egli, si avrà veramente cotest'animo? Deh persuadiamci, o miei cari, che chi nel suo costumare si attiene alla moltitudine, difficilmente, assai difficilmente si ritira dalla battuta strada della perdizione. Aprite pertanto, aprite una volta gli occhi, dilettissimi miei, e veggendo il precipizio, a cui mena il costumare della moltitudine, cercate ora, che ancor siete in tempo, un salutevol riparo a non perdervi eternamente.

Seconda Parte.

Quanto mi amareggia lo spirito la trista conside-

razione su della moltitudine anche dei Cristiani, perchè essi vivendo la vita comune batton la strada della perdizione, altrettanto mi consola lo sguardo su di voi, pietosissimi Ascoltatori, su di voi dico, che per gran ventura battete la via dei pochi, la strada della salute. Siano mai sempre lodi e benedizioni al Padre delle misericordie. Voi, o donne, voi mi siete come le Sare le Abigailli le Giuditte, umili modeste ritirate, piene di santo timor di Dio, e gelose esecutrici dei rispettivi vostri doveri. Voi o uomini, voi mi siete come i Noè gli Abrami i Tobii, fedeli religiosi caritatevoli, forniti di soda pietà di giustizia di temperanza, esatti custoditori della celeste morale di Gesù Cristo. Voi, o sacri leviti, voi mi siete come gli Arronni i Finees gli Esdri, chiamati sì veramente da Dio al tremendo ministero, immacolati zelanti passionati pel divin culto, tutti solleciti non men per la propria che per l'altrui santificazione. Siano mai sempre lodi e benedizioni al Padre delle misericordie. Voi però, o miei cari, proseguite costantemente l'intrapresa santa vostra carriera, e gloriatevi nel Signore di essere nel numero di quei pochi, che entrano nell'angusta porta, che batton la stretta via, che al ciel ne mena al paradiso. No, non vi prenda mai brama, vi esorterò con l'Apostolo delle Genti S. Paolo, voglia mai non vi prenda di conformarvi nel costumar vostro al perverso costumare del rio secolo, della scioperata moltitudine: *nolite, nolite conformari huic sæculo.*

Ma intanto lascierò io, che l'errante moltitudine

dei Cristiani là vada dove va, battendo tranquillamente, senza che di un sol passo l'arresti, la spaziosa strada della perdizione? Oh avess'io tuon sì forte di voce, che giugnesse e penetrasse in ogni angolo della terra, che alto sclamerei: o uomini uomini, o insensati Cristiani; e non vedete voi, che a gran passi correte la via del precipizio? E se 'l vedete, perchè non torcete indietro? che mai vi rattiene? Forse le delizie i sollazzi i divertimenti, che solleticano i piaceri dei sensi? Anche a Lot era gran pena il dipartirsi dalla deliziosa terra dell'amenissima Pentapoli, terra dalla divina storia assomigliata al terren Paradiso, al giardin del piacere. Ma pure ne lo trasser fuori e le importune forzose istanze degli Angioli di Dio, ed il minacciato fuoco divoratore. Fuori, fuori ancor voi da cotesta vita deliziosa, che chi da essa non esce, s'aspetti senza pietà un nembo immenso d'infernal fuoco, che lo avvampi lo cruci lo strugga colaggiù negli abissi in sempiterno. Questo amor Crocifisso a compassion mosso di voi alza anch'egli sua voce potente, e vi prega e vi scongiura e vi sollecita a seguir lui, che è la sicura via al cielo: *ego sum via*. Spezzate le catene, con cui nell'invecchiato reo vivere vi allacciano i cattivi vostri abiti; rintuzzate le passioni, che vi urtano a ricadere; rigettate gli inviti che al primiero malfare vi allettano; lasciate che il mondo stolido vi beffeggi, vi derida, v'insulti, vi critichi, vi odii. Non siete i primi no a balzar fuori del viver male. Con la mia grazia lo fecero una Maddalena, un'Adelaide, una Margherita da Cor-

tona, e tant'altre Anime prima seguaci dei molti, poi dei pochi, prima peccatrici poi penitenti; con la mia grazia medesima potete farlo ancor voi. Se perciò sarete perseguitati dal mondo, ricordatevi, che io dal mondo fui perseguitato prima di voi e per voi. Uscite dunque, o Anime mie care, che ancor care mi siete, uscite da cotesta infame Babilonia, onde non aver voi con essa comuni siccome i delitti così i gastighi: *exite de illa populus meus, exite, ut ne participes sitis delictorum ejus, et de plagis ejus non accipiatis.* Vivete coi pochi, se coi pochi regnar volete eternamente: *vive cum paucis, si vis regnare cum paucis.*

PER LA DOMENICA III. DELL'AVVENTO.

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.
Jo. 1. 26.

Alla pag. 43, linea 19. dell'Esordio — *affascinati?* E no!... E no! sapete voi che no non è buon partito l'attenersi nel costumare alla moltitudine? E non ne avete voi una prova di fatto infallibile negli odierni Farisei, altamente rimproverati dal precursore Battista, che trovandosi in mezzo della lor moltitudine il promesso Messia, il D. Riparatore, dalla moltitudin medesima no, non fu per desso nè adorato, nè conosciuto? *medius vestrum stetit, quem vos nescitis?* . . A trarvi ecc.

SUBORDINAZIONE.

Ego vox clamantis. Joan. 1.

Potrebbe sembrare ad alcuno inutil cosa, che io in quest' oggi a parlar mi accinga della subordinazione, che i sudditi aver debbono ai supremi lor superiori e maestrati, ben sapendo ognuno di voi ch' ella è prescritta non meno dalle civili leggi, anzi dalla natura medesima della società, che dalla infallibil dottrina del Vangelo. Pur nondimeno, giacchè alcuni empj scrittori, nemici del comun bene, hanno sfacciatamente tentato di schiantare dal cuore dei veri cittadini questa massima, o almeno d' indebolirla con ispargere su di essa dei dubbj, o alterarne il natio sincero aspetto, non vi sarà discaro certamente, che con ragionarne le appresti nuovo vigore, e la renda sì forte, ch' essa non ceda, nè si scuota ad alcun urto, che dar le potessero le perverse dottrine degli uomini. Per la qual cosa vi dimostrerò, dovere i sudditi per principio di religione esser soggetti alle legittime podestà della terra, prescrivendoci essa con i più chiari insegnamenti ubbidienza e rispetto verso delle medesime; ubbi-

dienza ai sovrani lor comandi, primo punto del mio ragionamento; rispetto alle sagre lor persone, secondo punto. Mi ascoltate attentamente, ch' io in provandovi il divisato assunto, voce mi farò di chi grida contra l' empietà: *ego vox clamantis.*

Prima Parte.

Disse pur male chi disse, che lo stato di società non sia naturale all' uomo. Contra sì folle pensamento anzi delirio alto grida l' innata prepotente insuperabil forza, che incessantemente spinge l' uom medesimo alla felicità; che no non potrebbe egli fuori d' ogni uman consorzio nè schivare molti di quei mali gravissimi, che renderebberlo infelice, nè molti di quei beni avere, che potrebbero felicitarlo; non le istruzioni che lo ammaestrino, non le scienze che lo perfezionino, non le arti che lo ajutino, non il commercio che lo soccorra. Eh alle fiamme adunque, alle fiamme i fogli infami dell' incredulo filosofante dei nostri dì, che no, non è vero quanto osò sfacciatamente spacciare, che per render l' uomo socievole uopo sia di snaturarlo.

Ma poichè l' umana condizione per il peccato sì torbida addiviene, e sì ricalcitrosa a quelle obbligazioni, che la stessa natural legge indispensabilmente le prescrive nella vita socievole, fu necessario, che per ottenerne il pieno adempimento, le sparse forze si riunissero in un sol tutto, che su delle forze medesime tenesse il supremo universal gover-

no. Ed ecco nati gli imperj e gl' imperatori, le monarchie ed i monarchi, i regni ed i regi, le repubbliche ed i loro rappresentanti, o qualsiasi altro temporal governo. Governo da Dio stesso non che dalla convenzion degli uomini approvato; Governo che riguardato e in quanto al fine a che mira, e in quanto all' origine da cui discende, ad ogni modo richiede, che i sudditi ad esso prestino esattissima la loro ubbidienza. Imperciocchè siccome, per usare le parole del Crisostomo, senza maestro non può mai ben concertata musica aversi, nè esser ben regolata una battaglia senza il condottiero, che sia ubbidito, così non mai potrà una società d' uomini in un sol governo raccolti felicemente vivere, se non quando i particolari non si assogettino a quei, che al ben pubblico, ed all' universale reggimento presiedono. Per qual motivo in fatti cadder gl' imperj, e le repubbliche anche le più possenti? Non ne fu egli la rivolta dei sudditi ai loro capi o coll' introdurre partiti e scisme, o col dividersi fra molti il potere, o col rivolgere a danno della autorità suprema le proprie forze, a dir corto colla insubordinazione ai loro maggiori? Quindi non è più problema no, ascoltatori, ma verità evidentemente dimostrata, che chi niega ubbidienza ai comandi dei Sovrani, egli è un infame traditore della società medesima, volendo per quanto è da sè, siccome tutto il bene che dalla società e a sè, e a' suoi simili deriva, così tutta la società stessa scuotere, dissipare, distruggere. Sì traditore infa-

me ; ed ecco il primo enorme fallo, di che fannosi rei gli spiriti rivoltosi e disubbidienti ai comandi delle umane superiorità.

Senonchè passan più oltre costoro, e a mirar dritto peccan pur anche d' enorme ingiustizia. E come no, o signori? Non è egli vero, che i sudditi avendo liberamente quasi depositati i privati loro diritti in mano alla pubblica autorità; perciò stesso l' obbligo si formano di assoggettarsi alle leggi di lei, a' di lei comandi? È general patto della umana società, insegna Agostino, il prestarsi dai sudditi obbedienza a' di lei reggitori: *generale pactum est societatis humanæ obedire regibus suis;* e patto tale, che, siccome scriveva ai Romani l'Apostolo, non solo astringe i sudditi ad ubbidire per timor della spada che la podestà legittima ai fianchi porta, ma di più per non macchiar di peccato la lor coscienza: *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*: e di qual peccato? D' ingiustizia, risponde il magno Gregorio, essendo ognun tenuto appunto per amore della giustizia a prestar loro obbedienza: *obedientia præstanda est . . . . . non timore pœnæ, sed amore justitiæ.* Ed ecco il secondo più enorme fallo, fallo di manifesta ingiustizia, di che si gravan coloro, che ai comandi ripugnano dei temporali loro superiori. Ma non s' arresta no qui tutto il male. Spingono essi tant' alto la lor nequizia, che giungon perfino a ribellar contro Dio, e consumar contr' esso l' ultimo grado della lor fello-

nia. O temerità! o baldanza! No, non esagero, uditori umanissimi.

Nojato il popolo d'Israello della giudicatura, che per divina disposizione su d'esso esercitava il profeta Samuele, sul pretesto di sua vecchiezza, e della non retta condotta de' figlj suoi, si trasse ardimentoso innanzi al S. Giudice, e dacci, lui disse, dacci un Re, che noi diriga, siccome han tutte le altre forastiere nazioni: *constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut et universæ habent nationes.* Genio stravolto, inchiesta oltraggiosissima, che ben sovente, se non col fatto, colle brontolazioni almeno, e con le sanguinose maldicenze pur troppo si rinnova anche a' tempi nostri da tanti incontentabili, che tutti pieghevoli alle lor voglie vorrebbero i presidi, ed i maggiori. Trafisse il cuore di Samuello l'ardita rivoltosa dimanda; ne pianse, ne sfogò con Dio l'alto cordoglio: *et oravit Samuel ad Dominum.* Eh no, adontato rispose il Signore, no Samuele, non te risguarda l'empio rifiuto; nella tua persona propriamente risguarda me; codesto popolo non vuol più che io regni sovra di lui: *non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.*

È ben vero che in que' tempi per ispecial degnazione egli Iddio regolava il popol suo, e non già solo in deputando con singolar provvidenza i reggitori, ma più precisamente fattosi sua guida ora dalla nube o intimandone le mosse, o fissandone le stazioni; ora dall'arca comandandogli o di attaccare il nemico, o di scansarne l'incontro; quando

pei Profeti facendogli palese la espressa sua volontà nel regolamento o delle civili, o delle militari, o delle sacre funzioni; quando per la sorte da esso lui diretta o distribuendone la conquistata terra, o scuoprendone i rei e i nequittosi; governo da quello di oggidì ben diverso, e che perciò divino-umano a ragione appellasi dai santi Padri. Ma è vero altresì, nè voi potete ignorarlo, uditori, troppo chiaro parlando le divine scritture, che la sovranità, di cui ne sono investiti i regnanti, deriva tutta dal Cielo. Non ci ha potestà sulla terra, scrive ai Romani s. Paolo, che non venga da Dio, *non est potestas nisi a Deo*. Per me, dice lo Spirito Santo, si assidono in trono i Regi, per me esercitano i Principi il lor dominio, per me i Legislatori promulgano editti, e firmano sanzioni: *per me reges regnant, per me principes imperant, et legum conditores justa decernunt*. Che è dunque il ribellarsi ai comandi dei legittimi superiori, se non se ribellarsi a Dio? che è il non voler eseguire le da essi prescritte leggi, se non se volere, che Dio su di loro non regni? *non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos?* Ed ecco il terzo enormissimo fallo, che impudentemente commettono i sudditi indocili i dispregiatori dei sovrani comandi. Sì, poco è per essi rendersi infami traditori della società, poco farsi violatori sfacciati della giustizia; voglion per fine dar l' ultimo colmo alla loro audacia col far fronte alla stessa divina sovranità: oh temerità intollerabile! oh somma baldanza!

Baldanza e temerità ben degna di quei, che i padri e i sostenitori furono, e son tuttavia di codeste indegne massime d' insubordinazione alle dominanti legittime podestà. E chi furono essi mai? Mirateli per poco, uditori, e dalle pessime lor qualità apprendete quanto gran male sia il non prestarsi ubbidiente ai comandi dei temporali nostri reggitori. Furono gli Gnostici uomini, come li dipinge s. Pietro, che a guisa di bruti animali gl' impulsi ognor seguendo della lor guasta natura, pieni erano di lussuria e d' immondezza: *qui post carnem in concupiscentia immunditiæ ambulant, dominationemque contemnunt:* e audaci e superbi non curavano di piacere fuorchè a se medesimi, e a rendersi famosi nella empietà, non avevan per nulla introdurre sette bestemmiatrici: *audaces sibi placentes sectas non metuunt introducere blasphemantes.* Uomini, ripiglia s. Giuda, che ad impunemente macchiarsi in ogni maniera di carnale disdetto appagamento, d'ogni mala ventura imprecavan le supreme dominazioni, e ne dispregiavano la maestà: *et hi quidem carnem maculant, dominationem spernunt, majestatem blasphemant.* Furono i Beguardi, i Beguini, gli Anabattisti gente fanatica sediziosissima, amica del libertinaggio, che osaron per fino di colorire la insubordinazion loro ad ogni legittimo principato col titolo della veneranda cristiana libertà.

E quai sono a' dì nostri? Eh non già quali essi si spacciano, gl' illuminatori del secolo, gli amici della umanità, i dissipatori dei pregiudizj; sono

quegli empj, che sotto questi reverendi nomi sconvolgono con progetti fantastici d'incoerenti sistemi ogni più incontrastabile uman diritto, che annebbiano con puerili sofismi le più chiare vangeliche massime, che deridono le sante scritture, che non credon nulla, che tutti disprezzano, a dir brieve, che se con l'una mano si sforzano di abbattere l'Altare, tentan con l'altra di scuotere il Trono. Sono gli usurpatori delle sostanze altrui, perchè temono il rigore dei veglianti tribunali; sono gli scialacquatori dei proprj averi, perchè sperano trar compenso dal rovesciamento d'ogni governo; sono i prepotenti, gli oppressori, gli adulteri, i facinorosi, e tutta quella gran turba infinita di scioperati, che appunto esser non vogliono obbedienti, perchè menar vogliono lor vita impunemente in ogni maniera di reità.

Non così certamente gli acerrimi difensori del Vangelo, i forti sostenitori della Chiesa, i trionfanti apologisti della Religion Cristiana un Atenagora, un Giustino, un Tertulliano; non così i santi Padri e Dottori, un Ireneo, un Girolamo, un Ambrogio, un Crisostomo, un Agostino, un Gregorio, e tant' altri campioni valorosissimi, che forniti di saper profondo, di consumata virtù, e guidati da lume superno tentarono e con gli scritti e colla voce di combattere di conquidere di sterminare l'orribil mostro della insubordinazione: non così finalmente quei primi fervorosi Cristiani, che quanto per la elevatezza di talento, e per la vastità di sapere,

per il valor di armi, e molto più per quelle sovrumane prerogative, per quei reverendi caratteri, per quelle divine eccellenze, di cui gli aveva adorni il Cielo, vedevansi a lor governanti immensamente superiori, altrettanto erano umili, docili, ossequiosi, fedeli, ubbidienti ai comandi dei temporali loro sovrani; onde potè il mentovato Tertulliano sfidar francamente l' imperator Severo a trovare uno, un sol Cristiano fra gl' innumerevoli dei ritenuti nelle carceri di tutto il vastissimo romano impero, il quale reo fosse d' insubordinazion, di rivolta, di ribellamento, di trasgressione in somma delle civili politiche sue leggi.

Ecco quai furono e in massima e in pratica i primi Fedeli rapporto alle terrene Potestà, a cui eran soggetti, senza avere alcun riguardo ai gradi i più perfetti, ai titoli i più luminosi, che occupar potessero nella nascente Chiesa di Dio; pratica e massima, che bene appresa dal Crisostomo, la Pistola sponendo di s. Paolo ai Romani, ad istruzione di tutti ebbe a dire: fossi tu Levita, Monaco, Sacerdote, anzi pure Apostolo, Evangelista, Profeta, devi più d' ogni altro a qualsiasi delle imperanti Potestà sommissione e ubbidienza: *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit etsi Apostolus esses, etsi Evangelista, et Propheta, et quivis alius.*

Ma potrà ella mai questa ubbidienza e sommissione serbarsi fedele e costante, qualora i sudditi quel rispetto non abbiano, che pur debbesi alle sagre persone dei lor Sovrani? Non è egli vero, che

senza di esso cominciasi dalla non curanza, poi al disprezzo si passa, e da ultimo confondendogli col resto degli uomini si precipita ad abborrirne pur anche l'augusto carattere, di che van fregiati, il pubblico ministero, che sostengono, le leggi che promulgano, e perfino, quando il destro venga, a sfacciatamente ribellarsi? Mentisco io forse? o sono delle pubbliche autorità vile adulatore insinuandone tutto il rispetto? Era dunque vile adulatore dei Re l'apostolo Pietro, allorchè inculcò di onorarli: *Regem honorificate?* Quel Pietro, io dico, che al minacciante divieto di predicare il nome del Nazzareno Gesù seppe a Principi de' sacerdoti resistere coraggiosamente? Dunque era vile adulatore dei Re l'apostolo Paolo, quando prescrisse, supponendone per indubitato il merito nei Sovrani, che si tributasse onore a chicchè si fosse: *cui honorem, honorem?* quel Paolo, io dico, che con forte petto la verità del Vangelo sostenne in faccia alla furente sinagoga, a Festo, e Felice Romani Presidi, ad Agrippa Re, ai Cesari? Era dunque vile adulatore dei Re Iddio: sì Dio stesso, quando là in sul monte Sina comandando ai figliuoli di onorare i lor genitori: *honora patrem tuum, et matrem tuam*, comandò del pari per avviso dei santi Padri e dei sagri interpreti, che si onorasser pur anche tutti quei, che su degli altri il grado tengono di maggioranza?

E forse che cotesto onore cotesto rispetto non sel meritano i Sovrani? Non son eglino i padri della patria, i benefattori dei sudditi, e perciò li solle-

vano: padri della patria, e perciò la riguardano a cara lor figlia, onde appunto quai padri vuole il dottor s. Girolamo, che si amino teneramente: *præpositum . . . diligas ut parentem.* Ma e il peso, peso enorme gravosissimo, cui nel governo dei sudditi si assoggettano; peso che li porta a strenuamente difenderne le sostanze, a vendicarne i diritti, a proteggerne le persone. Peso che gli obbliga a consacrare pel pubblico bene non men che gli agi del corpo, e la quiete dell'animo, la vita ancora. Peso in fine che gli astringe a vegliar del continuo, siccome afferma il Dottor delle genti, sulla condotta dei loro vassalli, con di più il carico di renderne strettissimo conto al tremendo tribunale del Re de' Regi: *ipsi pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.*

Pare pertanto, miei uditori, che ben divisino quei privati, che nulla più riguardando nei Principi fuor solamente dell' esterna splendidezza della corona, e del dolce, come chiamare il sogliono, sebbene veracemente amarissimo mestier del comando, se li fingono immersi nelle delizie, nei piaceri, nella mollezza? Entrin per poco costoro, entrino nelle Corti, penetrino nei gabinetti, e ben ravviseranno sonni interrotti da torbide cure, notti vegliate in occupazioni profonde, giorni durati in tetri divisamenti o per le ingiuste intimazioni di guerre lor fatte dai prepotenti vicini; o per le battaglie dalla negligente imperizia dei condottieri non ben guidate; o per le provvide loro ordinazioni non a dovere

eseguite : o per le carestie, i tremuoti, le pestilenze, le inondazioni, e mille e mill' altre disavventure, che quanto affliggono il ben essere dei regni, altrettanto stracciano il cuor benefico dei regnanti.

Che se pure a confronto delle corporali fatiche dei sudditi, sembrar possono i Sovrani menare i loro giorni nell' ozio, è questo un ozio, che da esso appunto il maggior bene ne risulta alla società. Mirate uditori la stupenda maravigliosa economia del corpo umano. Osserva l' Apostolo, che molti sono i membri, che lo compongono, e che le azioni dell' uno non si convengono all' altro. L' occhio vede, l' orecchio ascolta, fiuta l' odorato, discorre la lingua; della bocca è proprio il triturare i cibi; delle braccia il faticare, il camminar dei piedi. Nulla di ciò alle interne parti e visceri dell' uomo conviensi. Appariscono essi a chi al di fuori soltanto li mira, inattuosi infingardi, anzi nati fatti a divorarsi quanto le altre esterne membra co' lor sudori si accattano. Ma non così all' uom filosofo, sì maraviglioso essendo il loro artifizio e ministero, che quanto meno fan di rumore e di strepito, tanto è maggiore il bene, che a tutte le altre membra apportano. Ivi si cuoce il cibo, si digerisce, si separa, e rigettate le particelle o nocive o inutili, le altre assottigliate purificate rettificate convertendole dapprima in chilo e in sangue, poi in carne in ossa in muscoli, a tutte anche le più minute parti, anzi alle stesse esteriori membra somministrano e alimento

e vigore e moto e vita, sì e per tal guisa, che cessando eglino dal tranquillo sì, ma efficace loro travaglio, cessa e la vivezza degli occhi in vedere, e la robustezza delle braccia in agire, e l'agilità delle piante in correre e ogni altro movimento del corpo in operare.

Ed ecco adombrato l'officio delle sagre persone dei Sovrani dei Principi, d'ogni maniera di temporali superiori. È vero appartiene ai soli sudditi fiaccar le membra ai lavori, incallir ne' mestieri, ingolfarsi nei traffici, somministrar contribuzioni, e imbrandita non di rado la spada, far rischio eziandio della propria vita a difesa della patria. Ma è vero altresì, che dai gabinetti i consigli ne vengono o a riparo delle già accadute, o a scampo delle imminenti disavventure: dai gabinetti si amministra la giustizia e a sollievo degli oppressi, e a punizione dei rei: dai gabinetti si difendono i diritti e delle private famiglie, e del comune stato: dai gabinetti in somma tutti i vassalli i membri tutti della società ricevon sussistenza, attività, sicurezza, e pace. Son dunque i Sovrani i benefattori, i padri, i custodi, i pastori, i mantenitori delle sostanze, delle persone, della vita stessa dei sudditi.

Ed oh i titoli, luminosissimi titoli che son questi per cui alle sacre lor persone si debbe il più ossequioso rispetto, l'amor più sincero, la più profonda venerazione. E ci sarà chi sia ingrato così a tanti benefizj, che osi negar loro venerazione amore rispetto? Eh sì pur troppo, che ci sono, e ben

conoscendolo Iddio, e d'altronde volendo ad ogni patto riverite le persone dei Sovrani, egli, egli stesso impresse nei medesimi il carattere augusto di sè, della divina sua sovranità, che tant'alto li solleva su del resto del popolo, e tanto rispettevoli li rende, anche ad onta delle malvage loro azioni, che non se ne possono disprezzar le persone, senza disprezzarsi insieme lo stesso Dio che gli elesse.

Mirate. Ecco un Re, il quale muove persecuzion fierissima contro di un giovine suddito, santo innocente fedele, e tutto secondo il cuor di Dio. Se lo spirito maligno tormenta il suo Sovrano; egli coll'armonioso suono dell'arpa sua dolcissima ne accheta le smanie, ne disgombra il torbido, ne rasserena il cuore: se gigante superbo deride il reale esercito, e lo minaccia, e lo insulta; ei a tenzon singolare lo sfida, lo percuote, lo atterra, e in un tutte atterrisce, fuga, disperde le squadre de' fieri nemici. Tutto inteso alla gloria del suo Principe non risparmia fatiche, non ischiva cimenti, non cura sudori, non sangue, non vita. Qual suddito più amabile, più valoroso, più benemerito? Ma qual Sovrano più detestevole, più sconoscente, più dispietato? Mosso da acerba invidia si scorda dei benefizj di lui, gli niega la figlia a perigliosi patti promessagli ad isposa, tenta e ritenta di trafiggerlo con cruda lancia, lo perseguita per ogni dove, lo siegue fuggente, nè artifizio non lascia, non inganno per disfarsene. Già voi li ravvisate, quegli è Davidde, è questi Saulle. Ah Re tiranno! ingra-

tissimo Re! Forse verrà il destro che il fedel tuo suddito ma sfortunato, e sfortunato sol perchè tuo suddito, abbia pur finalmente in sua balìa la sorte tua, la stessa tua vita. Appunto. Per tema dell'implacabil suo persecutore ritiratosi co' suoi Davidde nella famosa spelonca di Engaddi, vi entrò ancor Saulle, e pel bujo, che ingombravala, vi entrò senza punto avvedersi di esser caduto nelle mani dell' innocente suo rivale. A sì favorevole inaspettato incontro inosservato si appressò David alla persona del Re, sguainò la spada, e voi credereste, che egli con un sol taglio troncasse e al Re i giorni, e a sè la penosa catena di tanti mali. E sì che sel credevano i suoi amici; ma vedendo tremar la destra a David; che pensi tu? gli disser con sommessa voce; perchè sospendi il colpo? Dio, Dio stesso a questo passo condusse il tuo e nostro persecutore, onde e te e noi liberare da codesto mostro di tirannia e di crudeltà: *et dixerunt .... ecce dies de qua locutus est Dominus ad te, ego tradam tibi inimicum tuum, ut facias ei, sicut placuerit in oculis tuis.*

Eh no che il magnanimo David non è di coloro, i quali offesi da' lor sovrastanti all' opportuno incontro di vendicarsene dimentican ben tosto l'indispensabile obbligazione di rispettarli. Egli, così il Crisostomo, egli non potendo trovare nulla di buono nella vita di Saulle, onde dir potesse con verità: io offeso non fui, non fui gravato, sendo dalla sperienza pur troppo palese la consumata di

lui malizia, che pensò egli, che fece? Andava cercando, prosiegue il Crisostomo, qualche almen probabile scusa a salvamento del Re, e rinvenir non sapendola nè dalla vita, nè dai fatti di lui, a che ricorre? Ricorre alla dignità, di che n' era fregiato. Ma egli è uno scellerato, uno spergiuro, un perfido. Vero: ma è re, ma è principe, ma tien di noi il comando: *sed rex est, sed princeps est, sed principatum in nos suscepit.* Eh che il grado non dà franchigia a chi ne abusa. Non giunse il sacrilego a lordarsi per fino nel sangue di oltre a ottanta sacerdoti di Dio, e a tutti sterminare quanti ci avevano abitatori della sacerdotale città di Nobe? Verissimo, ma egli è l'unto del Signore, a Sovrano lo ha scelto Iddio: *Christus Domini est, Christus Domini est.* Tanto bastò a rattener Davidde dall'uccidere un re tiranno: anzi poichè il lembo recisegli del real manto, quasi con ciò oltraggiata ne avesse ancor la persona, sen pentì altamente: *percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram clamidis Saul.*

Oh il luminosissimo esempio del rispetto che debbesi alle sagre persone dei Re. Esempio, che confonder dovrebbe quei tanti e tanti, che soffrir non vogliono alcun peso anche il più discreto dai lor superiori. Ci ha forse a' dì nostri alcun Sovrano, che per l'empietà e l'ingiustizia in alcun modo pareggiar si possa a Saulle? Non sono anzi tutti intesi al privato e pubblico bene? Ma quando pur ci fossero, non sono eglino gli unti del Signore? E se questo pio riflesso tanto potè sul cuore di un

Davidde, di un David dico, che pure era il perseguitato; più ancora, che era già eletto già unto Re già destinato al tron medesimo del suo persecutore, e potè tanto a pro di un Saulle, di un Saulle dico, da Dio medesimo già riprovato; qual forza aver non debbe su di noi, che nè tanti mali abbiam ricevuti dai nostri temporali superiori, nè a tanto siam da Dio sollevati? Deh, conchiude il mentovato Crisostomo, e con esso conchiudiamo ancor noi, se tu disprezzi il tuo Re, perchè servo al par di te del comune gran padre di famiglia l'Altissimo, rispettalo almeno come tuo signore: *contemnis conservum tuum? reverere dominum.* Se hai a vile l'eletto da Dio a Sovrano perchè malvagio, onoralo almeno per timore di quello, che lo ha eletto: *aspernaris electum? metue, metue eum, qui elegit.*

Seconda Parte.

Io non dubito punto, che voi, o ascoltatori, per quei saggi che siete, meco non convenghiate su di una verità e per ragione e per fede sì incontrastabile, che debbon cioè i sudditi prestare e ubbidienza agli espressi comandi di ogni maniera dei lor superiori, e rispetto alle dignitose lor persone. Ma come si costuma dai più? Oh! secol decimottavo, che per istrano miscuglio di virtù e di vizj, di verità e di errori, di luce e di tenebre sarai sempre memorabile ai tardi nostri nipoti, quale orribile

scena non presenti tu mai dinanzi agli occhi della santissima nostra Religione! Ah! sì che pur troppo scorre baldanzoso per l'Europa, e s' inoltrò nella nostra Italia il maligno spirito d'indocilità e d'indipendenza. Non vedi tu, tu stessa, o Italia mia, fanciulle e giovani ostinati resistere ad ogni cenno disaggradevole dei lor maggiori, o durarla caparbi nei stravizj, negli amoreggiamenti, nelle dissolutezze? Lascian forse i sacri Pastori di zelare e con le prediche e con le correzioni, e per fin con le minacce per la edificante condotta delle lor pecorelle? Ma son forse per questo più popolati gli Oratorj, più appresa la dottrina Cristiana, più frequentati i Sagramenti, più morigerati i costumi? o non sono anzi costretti a piangerne amaramente e la negligentata preghiera, e la crassa ignoranza, e la scandalosa indivozione, e la sfrenata scostumatezza, e il portarsi . . . oh sfacciataggine! oh impudenza! e finanche il portarsi in trionfo i parti infami della loro ignominia? Forse che per questo o meglio si santifican le feste, o più si rispettan le Chiese, o men si frequentano le tresche, le veglie, le danze, i teatri? o non anzi sempre peggio si profanano i dì festivi, sempre meno si venerano i Templi, sempre più si accrescono e le libertà, e i divertimenti, e gli spettacoli?

E se o per nulla o sì poco ubbidite sono le ecclesiastiche leggi, che pure risguardano dirittamente lo spirito, in qual conto si avranno mai le civili e politiche, che dirittamente mirano il solo temporal

bene? Eh pensate! Tranne quegli ottimi cittadini, di che ne abbonda la Dio mercè in ogni ceto la città vostra, come dal rimanente sian esse custodite, chiaro l'appalesano e le assegne menzognere degli annuali raccolti, e gli estorti privilegj di esorbitanti estrazioni, e i ben guidati monopolj, che o ritenendo ammassate ne' fondachi le biade, o trafugandole ad estranie contrade, affamano bene spesso a tanto rischio dei governanti le città. Dicono i ridotti quai giuochi si costumano, e son d'ordinario i più interdetti; dicono gli omicidj quali armi si portano, e sono le più proibite; dicono le piazze quai contratti si formano, e i più frequenti sono e prezzi eccessivi, e cambj secchi, e mutui usuraj; dicono le botteghe quai merci si spacciano, e son viziate; quai pesi si usano, e son bugiardi; quai misure si adoperano, e sono alterate. E la ragion di Stato? Ah perchè, Signore, perchè interrogato su del tributo, chiaro rispondeste, che ben si dovea pagarlo a Cesare? Perchè povero, qual voi eravate, a soddisfarnelo usaste di un miracolo, se corre in oggi altra massima tra Cristiani, massima pur troppo da non pochi praticata, che ben possan negarsi al Principe le contribuzioni, solchè riesca di destramente fuggirne la pena?

Ma sarà almen salvo il rispetto, che pur si debbe alle persone di chi comanda? Ohimè qual nuova scena ci si presenta di contradizion mostruosa alle sante massime della professata nostra religione! Può bene insegnare il Pontefice s. Gregorio, che il sud-

dito ubbidiente mai non indaga la mente dei superiori, nè mai ad esame non chiama i lor precetti: *vera obedientia nec præpositorum intentionem discutit, nec præcepta discernit;* che non paghi i più d'indovinarne a talento gli occulti intendimenti, e discuterne i comandi, si malignano ancora con istorte interpretazioni. Può ben divisare il dottor s. Bernardo, che il vero obediente non bada al perchè si comanda, sol contento che gli vien comandato: *verus obediens non attendit quare præcipitur, hoc solo contentus quia præcipitur;* che molti prima d'eseguire le prescritte leggi, tutti ne vogliono investigare i motivi, e o l'ambizione assegnano dei legislatori, o gl'impegni, o l'avarizia, o lo scialacquamento, o il capriccio. Può bene inculcare l'Apostolo, che debbonsi dai sudditi fedeli porgere al Cielo pe' lor Sovrani fervide orazioni ed incessanti preghiere: *obsecro fieri obsecrationes, orationes, postulationes . . . pro regibus et omnibus, qui in sublimitate sunt;* che noi bene spesso ad isfogo di calda passione gli imprechiamo in segreto ogni mala ventura, e prorompiam non di rado in palese in aperte maledizioni. Può bene lo Spirito Santo con alto divieto interdire ogni sinistro concetto de' sovrastanti: *in cogitatione tua regi ne detrahas;* che noi non contenti di denigrarli in cuor nostro con giudizj i più infami, passiam sovente a pubbliche sanguinose maldicenze.

Esagero io forse, uditori? E non siam noi, sì noi stessi non rade volte e testimonj, e forse forse

ancor complici? Non è egli vero, che appunto e principalmente contro dei superiori più che contro d'ogni altro e si affilan le lingue, e vi ci si scagliano furiosamente? e dove se ne inventano gravi difetti, dove anche i più leggieri s'ingrandiscono; qui critiche indecenti, là pungenti motti. Ci ha mai una conversazione, in cui dei superiori non si sparli? ci ha mai un ridotto, che insanguinato non venga dalla mormorazione? Chi lacera i Sovrani, quasi non invigilino su la condotta dei lor ministri; chi i ministri morde, quasi non ben divisino sul vantaggio dello Stato . . . Oh tempi! oh costumi! Deh voi, voi almeno, tenete forte, o miei cari, e animati dal vero spirito di Gesù Cristo siate obedienti ad ogni volere dei legittimi vostri superiori, e ad essi tutto rendete il dovuto rispetto, che serbata così per voi quella subordinazirne a' vostri maggiori, che indispensabilmente vi prescrive la nostra SS. Fede, e sarete liberi dai colpi del terribil flagello, che l'adirato Signore va pur troppo ruotando per l'Europa, e conseguirete quella eterna felicità beata, che Dio promette agli ubbidienti, ed ai rispettosi delle terrene Potestà.

LUSSO.

Ecce qui mollibus vestiuntur,
in domibus Regum sunt. Matt. 11. D. 2. Adv.

Tra i vizj moltissimi, di che pur troppo abbonda il secol nostro, e all'estremo si portano, quello a giusta ragione può annoverarsi del lusso. Forse che tu stessa Città mia diletta, non ha molt'anni, tanto commendevole e degna di ammirazione per la edificante moderazion tua, quando schiva nelle fanciulle, contegnosa nelle matrone, modesta ne' giovani, accoppiavi alla gentilezza del tratto il riserbo, alla maestà degli sfoggi la economia, alla sontuosità delle mense la sobrietà, ora co' tuoi occhi medesimi nol vedi, anche entro le tue mura più che mai strabocchevole, e da' tuoi figli d'ogni guisa, eziandio dai men culti e facoltosi all'ultimo eccesso di sua grandezza promosso con tanto impegno e sollevato? Al mirarli nei giorni di comparsa e di gala, chi mai si persuaderebbe esser quegli artiero, che con le proprie mani lo scarso cibo si accatti per sostentarsi, e quella fantesca, che con la servitù campi la vita? Ci ha foggia di adornarsi, che non l'adottino; ma-

niera di galanteria, che non l'affettino; preziosità di vestire, che non la emulino, e dove giunger non possono col vero, nol mentiscan col falso? Si crederebber certo più che al lavoro ed al servigio, allo sfoggio destinati ed al treno delle regie Corti, giusta l'odierno oracolo del Redentore: *ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt.* Ma a che andate voi cercando tante vanità e menzogne con gli esterni abbigliamenti ad inganno dei semplici, cuoprendo o la bassezza della nascita, o la povertà della famiglia, o la ristrettezza del patrimonio con tanto ingombro di superfluità e di dispendio? Che vuol dire quel sempre variar di mode? Ben si scorge, che non la necessità, o la decenza, ma il capriccioso spirito d'invanire v'investe, vi possiede, vi predomina. So che i lussureggianti del secolo o nol conoscono codesto malvagio spirito, o s'infingono di non conoscerlo, armando a sua difesa ora l'autorità di che son fregiati, ora le ricchezze, di cui abbondano, ora l'età giovanile, in cui sono; quando il costume, che regna; quando l'altrui esempio, che loro si mostra. Pretesti vani vanissimi. Se per l'autorità sono più cospicui, debbono perciò stesso essere di maggiore edificazione; se ricchi per facoltà, debbono per questo appunto del superfluo farne parte ai poverelli; se giovani per età, debbono perciò medesimo aggiunger meno di allettamento; nè il costume, che è abuso, nè l'esempio, che è scandalo non vaglion per nulla al tribunale di quel Dio, che non colle pratiche e massime del guasto secolo, ma con le severe bilancie del San-

tuario e della virtù pesa le opere degli uomini. Ci ha dunque il soverchio lusso, come non ci ha ragion che lo scusi. Ma per farvi contr'esso viemaggiormente concepire un ben giusto orrore, e distaccarvene, se fia possibile, vi dimostrerò questa mane, che chi al lusso si dà in preda, non vivendo con sobrietà, è meritevole d'ogni abbominazione e presso la società, di cui è membro, e presso la Religione, di cui è figlio: presso la società, di cui è membro, perchè non è utile cittadino, primo punto; presso la Religione, di cui è figlio, perchè non è buon Cristiano, secondo punto. Favoritemi di vostra attenzione, ed incomincio.

Prima Parte.

La sobrietà in tutta quella estension definita, in che si vuol dall'Apostolo praticata, è una cotal virtù, che tutte infrena nell'uomo le disordinate passioni nello appagamento dilettevole dei beni sensibili; e nell'uso di tutto ciò che piace ne assegna il tempo, ne tempera il modo, ne prescrive la misura, giusta le moltiplici e varie circostanze degli stati delle condizioni degl'impieghi, cosicchè nel suo procedere non mai più in là trascorra della retta ragione, e della santa divina legge. Quella smodata cura pertanto, che da' mondani si adopera in soddisfare, come più il possono, negli studiati comodi della vita i guasti appetiti della malnata loro concupiscenza, è appunto quel vizio, che a questa virtù della sobrietà

direttamente opponesi, e lusso propriamente si appella.

Tornate indietro semplicissimi secoli della primitiva Chiesa, traetevi innanzi, e colla vostra modestia, colla temperanza vostra, con quel vostro gloriarvi solo di esser seguaci e imitatori del povero e nudo Crocifisso, contenti di che decentemente coprirvi le membra, e di che sostentare sobriamente il corpo, mostrate quanto da voi diverso sia il secol nostro, secolo di mode e di galanterie, secolo di godimenti e di sollazzi, secolo di mollezza e di lusso. Ed oh! i mali gravissimi, che ne procedono, e che non men la privata che la pubblica, la socievole che la religiosa felicità e turbano, e sconvolgono, e non di rado del tutto svelgono a danno universale dei popoli, e molto più del Cristianesimo.

Ed in che mai si vuol riposta la pubblica e la privata felicità degli Stati? Taccia il Teologo, e sol risponda il Politico: nella circolazion del denaro e nell'affluenza delle ricchezze; nell'abbondanza dei raccolti e nella provida riserba dei necessarj viveri; nell'attività dei traffici e nella industria dei trafficanti; se le belle arti e le meccaniche vengano con ardore coltivate promosse perfezionate: se gl'inferiori si assoggettin divoti ai maggiori loro, ed i maggiori discretamente soprastino agl'inferiori: a dir brieve, quando si serbi il buon ordine in tutto ciò, che richiedesi al necessario non meno, che al florido reggimento della umana vita e naturale e socievole.

Datemi in fatti una Repubblica, in cui e l'equità

delle leggi, e la sollecitudine de' Maestrati, e la giustizia dei Tribunali ad altro non mirino, che alla universale tranquillità: una Repubblica, i cui membri tutti di pari consentimento e ardore s'impegnino in soddisfar pienamente gl'indispensabili doveri di cittadino e di suddito, e sì che allora ordine non vi sarà non grado non condizione, che dir non si possa, quanto esser lo può su questa terra, veracemente felice. Felice il trono, sicuro d'ogni insulto, perchè rispettato dalla fedeltà del vassallo: felice ancora il vassallo libero d'ogni oppressione, perchè guarantito dalla vigilanza del trono. Qui genitori paghi per la riuscita dei cari loro allievi, e procacciare ad essi dicevole collocamento; qui trafficanti, schivi d'ogni baratteria, serbar nei contratti ingenuità e schiettezza; qui poverelli per l'altrui liberalità sovvenuti, offrirsi spontanei in pro de' loro benefattori; qui ridondanti erarj, e provvedute annone, e riparate indigenze; e per ogni dove sbandita la mendicità l'infingardaggine la mollezza, fiorir nella patria il sapere l'attività l'opulenza il commercio, e tutti in seno alla pace goder giulivi i frutti soavi della concordia dell'amicizia dell'equità.

Se non che terrà mai forte cotesta felicità, qualora alla sobrietà sottentri per poco a dominare il lusso? Ahi! che gl'infatuati lussureggianti mondani di buon grado pospongono ogni più sacro dovere alle sue leggi tiranne, e in esso perduti si dan ciecamente a seguirne i dettami sovvertitori. Ed oh! quale sconvolgimento, qual disordine tosto non sorge a

metter sossopra le Città le Provincie i Regni! Entra nelle prefetture nei rostri nel foro il lusso; ed ecco tradita la giustizia, protratte le liti, dissanguati i clienti per rifarsi del danaro, che vuol largamente profuso in ogni maniera d'orgogliosa grandezza. Muove alle Corti dei grandi, ai palagi dei potentati, ed ecco debiti non saldati, operaj delusi, sudditi oppressi, bisognosi non sovvenuti per reggere al soverchiante dispendio, che portan con seco i preziosi arredi, i cocchi dorati, i generosi destrieri, il giuoco la conversazion la comparsa. Passa nei cittadini nei mercatanti negli artieri, ed ecco l'artiere emulare nelle apparisceuze il mercatante, il mercatante il cittadino, il cittadino il nobile, il nobile il Sovrano; anzi sforzarsi per ogni modo di sorpassare quella superiore condizion di fortuna, ch'egli non sortì dalla regolatissima dispensatrice provvidenza, e togliere di mezzo ogni ben intesa gradazione, e confondere ogni ordine, e distruggere ogni disuguaglianza di rango, ogni differenza di sangue, ogni distinzion di persone.

E per riuscirvi chi può calcolarne il dispendio? Voi, voi stessi cel ridite o capi di casa, che v'accorate talvolta alla vista delle grosse somme, che assorbisce e la sontuosa imbandigion delle mense, e lo sfoggio eccessivo delle vestimenta, e 'l superbo acconcio degli abbigliamenti. Voi cel ridite, o femmine, quanto costi un nastro, un velo, una piuma sola, un sol fiore, che coll'uso di poche settimane al nulla riducesi, o scade di moda. Voi cel ridite, o gaj giovani, a che montino i drappi le tele d'oltre

monti e d'oltre mare recati, che presto dimette e guasta il genio incontentabile della galanteria.

Ah! miei cari, voi, persuadetevelo, voi dei beni, che Dio vi compartì, no non usate con quella temperanza e moderazione, che pure una ben intesa economia richiederebbe, ma sibbene come ai Romani rimproverava Agostino, in cercando con insanissima profusione una sempre varia, nuova, infinita, non mai interrotta serie di stolide capricciose soddisfazioni, e l'appagamento smodato d'interdetti piaceri: *non ut his bonis utamini modeste sobrie temperanter pie, sed ut infinita varietas voluptatum insanis effusionibus exquiratur.* Insanissima profusione io dico quelle sceniche rappresentazioni sì brillanti, e tanto frequentemente replicate; insanissima profusione quelle villeggiature sì splendide e dispendiose; insanissima profusione e quei lauti banchetti, e quei giuochi dirotti, e quelle eccedenti pompe, che non di rado in poco d'ora poco meno che le entrate tutte di un intero anno si divorano ingordamente.

Qual meraviglia però, se manchi poi il denaro, se incagli il commercio, se s'avviliscan le arti, se succedano fallimenti? Qual meraviglia, se streme così le Provincie quasi d'ogni avere, nelle pubbliche disavventure di guerre di tremuoti di carestie d'innondazioni gravinsi d'immensi debiti le Città, ed i privati alle strette si veggan ridotti d'una irreparabile indigenza? Fatalissima indigenza, che altri caccia a rinserrarsi disperati ne' sacri chiostri, altri trascina ricalcitrosi ai tremendi altari; quegli a disturbo per-

petuo della solitudine, questi a sommo vitupero dell'ordin levitico. Indigenza, che per parte delle proprie case non potendo succumbere alle spese del collocamento delle fanciulle, nè per parte dei giovani al dispendio per mantenerne il costumato lusso, e quelle e questi astringe bene spesso o ad uno sforzato celibato, o a procacciarsi, e fors'anche per disdette maniere assai più disdetti parentadi. Quindi e libertini sfacciati, che scorrendo ogni prato ogni fiore ne colgono a disdoro delle famiglie, a carico de' pii ricettacoli, a scandalo di tutti: e risse dimestiche, che al raffreddamento della primiera estuante passione, e al rammarico degl'intristiti genitori d'ordinario sottentrano: e figliuoli senza freno, senza legge, senza educazione, dei pessimi lor padri d'assai peggiori. E dopo tutto ciò, voi, sì appunto voi sfrenati amatori del lusso, quelli voi siete, che con lingua maledica alto gridate or contro dei sovrastanti, quasi non ben divisino su del governo politico; or contro degli ecclesiastici, quasi poco meno che il patrimonio tutto dei laici si assorbiscano; or contro dei facoltosi, quasi merchin crudeli sulle comuni miserie? E come il potete con verità? Eh! di voi, o stolti, di voi lagnatevi, del vostro lusso, dissipator d'ogni bene, e cagion veracissima di ogni anche pubblico più gran male. E come no, o Signori?

Io non niego, che le guerre straniere quelle si fossero, che abbatteron sovente gl'imperj: ma nè pur voi, Ascoltatori, negar mi potete, che il lusso non intenti la lor rovina, snervando a poco a poco e la

robustezza del corpo, e la fermezza dell'animo; estenuando gli erarj, e introducendo civili discordie, che al riflettere del mentovato Sant'Agostino, non solo recano mali gravissimi e più ancora assai, che le stesse spade ostili: *secundis rebus orta sunt mala in moribus, quæ sævientibus pejora sint hostibus;* ma ancora inetti rendono gl'imperi medesimi, e i valorosi lor guerrieri a rintuzzare gli assalti della nemica baldanza. Ed oh! avesse pur Roma, prosiegue Sant'Agostino, avesse ascoltata la voce del celebre Scipione Nasica; che no ridotta mai non si sarebbe a piangere inconsolabilmente l'ultima delle sue disavventure. Tolto il terrore, che alla Romana Repubblica forte incuteva l'emula Cartagine, dal seno stesso delle prosperità, in che si giaceva effeminata e molle, sorsero non meno degli snaturati suoi figli a sovrastarla con tirannico dominio, che degli odj, delle gare, delle sedizioni, dei tumulti. Sconvolta così, divisa, dilacerata per le interne cittadinesche fazioni, tali e tanti erano i furti le rapine le violenze; tali e tante le stragi le morti le desolazioni; e tanto sangue di cittadini per ogni dove scorreva, e tanta piena di estreme miserie per ogni parte inondava, che ben si scorgeva già precipitare all'irreparabile suo rovinamento.

Così parlava Agostino di Roma ancor pagana a disinganno, che non la Religione no di Gesù Cristo novellamente propagatavi, ma il soverchio lusso strabocchevole ne era la fatale infaustissima cagione. E di Roma addivenuta Cristiana che direm noi, Ascol-

tatori? Ah che pur troppo conservando essa in gran parte almeno la altamente radicata passione del vivere lussureggiante vide e rinata e cresciuta insiem col disordine la debolezza, per cui snervata la misera offrir dovette suo malgrado l'ignudo petto alle barbare straniere spade del Goto, del Vandalo, del Longobardo, del Saraceno, dell'Unno; e piagata da tante ferite, straziata, oppressa vedere a colmo di sua sciagura strapparsi di fronte l'augusta corona, e ancor palpitante dividersi le proprie insanguinate membra, condannata così a sempre servire o vincitrice o vinta. Caro mio Gesù a tal dunque si ridusse la Città una volta regina di tanti popoli, signora di tante genti, donna di tanti regni, la prediletta vostra Roma?

Nieghi or dunque chi può, essere il lusso lo scialacquator delle sostanze, il traditor della patria, lo sterminatore delle Città delle Provincie dei Regni, il distruttore della privata e della pubblica felicità. Per tale appunto lo ravvisarebbe l'assennato politico. E che ne direbbe il Teologo?

Eh! no, non sono i sacri Ministri, quali tacciati vengon talvolta invidiosi di quel che fanno i laici, perciò solo, che eglino far nol possono. Nè noi siamo, persuadetevelo Ascoltatori, non siam noi che vi graviamo di supposti reati; è la legge, sì la divina e la natural legge, che di veri ve ne grava. E non è ella dessa, che astringe i capi di casa e a mantenere, ed a promuovere i vantaggi delle famiglie, e i genitori al dicevole collocamento dei figliuoli? Non

è dessa che sottopone il suddito al Sovrano, e ne vuol riverita per ogni modo la sua persona, rispettata l'autorità, osservati i comandamenti? Non è dessa che obbliga il cittadino a contribuire per quanto può e coll'industria, e col talento, e coll'opera al pubblico temporal bene? E qualora per seguire i dettami insanissimi del genio della moda del lusso si manchi, e manchisi notabilmente nello adempimento d'una legge sì retta sì giusta sì sagrosanta, rei non sarete voi d'innanzi a Dio d'enorme peccato? Ma fosse pur questo il solo gran male, che il soverchio lusso cagiona nei Cristiani! Oh! a quanti altri ne li trascina la farnetica passion d'invanire.

Mi guardi il cielo dal caricarvene più del dovere col penetrare i vostri cuori, e scoprirne o la non onesta origine del lusso, o i fini torti, che aver ne possono i suoi amatori, sebben chiaro ne parli lo Spirito Santo, che la esterna condotta dell'uomo bene appalesa di qual fatta ne sia l'interna; *amictus hominis annuntiat de eo*. E sì, che dir potrei, con Agostino, che il lascivo portamento del corpo è manifesto indizio di un cuor adultero; e con Ambrogio, che la persona ornata a profumi e a vezzi è sentina infamissima di tutti gli infernali demonj; e con Girolamo, che le preziosità delle vesti sono pe' giovani esca d'impura fiamma, fomento della libidine, chiaro argomento d'un cuor guasto e corrotto. Ma potete voi negarmi, ed io tacerlo l'oracolo dell' Apostolo, che un' anima, che viva in delizie non sia ella già morta alla grazia: *quæ in deliciis*

est, vivens mortua est? Eh non ci lusinghiamo, o miei cari.

Morta sì pel gran tempo, che il lusso vuol perduto in adornarsi, in farne pompa, in visite in diporti. Morta pei legati, che il lusso non vuole adempiuti; pei danni, che non vuol riparati; per le usurpazioni, che non vuol risarcite. Morta per gli impieghi, che a cagion del lusso in gran parte non si sostengono, per gli studj, che di molto s'intralasciano; pei doveri, che notabilmente si trascurano. Morta per le divine inspirazioni o del tutto impedite o di poco attese; per le buone opere, anche nei dì festivi o non praticate, o praticate non debitamente; e per la educazione non data ai figliuoli, spesso abbandonandoli alla total balìa di prezzolata non di rado scorretta famiglia; e per l'agio tolto ai servi di frequentare i Sacramenti, d'intervenire a' sacrosanti misterj, di ascoltare la divina parola, di santificar le feste. E che dirò della superbia, che gli amatori del lusso in cuor nutriscono; dell'ambizione che fomentano; del fasto che menano; del dispregio che portano? Che dell'avarizia che bruttamente gl'inceppa, sendo pur vero, che quanto sono prodighi in consacrare il proprio all'idolo infame del lusso, altrettanto son tenaci, e fors'anche dell'altrui, col negarlo alla carità, ed al dovere? Che della insaziabil ingordigia di disertare i Chiostri i Templi, di possederne le ricchezze, di limitarne le sacre pompe? Che della ingiustizia, che usa rapine, che macchina monopoli, che adopera violenze, che carica

di debili le case, e i figli, i figli stessi lascia tra la polvere, gli abbandona all'indigenza, li provoca alle maledizioni contro degli scialacquatori lor padri? Dal lusso l'invidia che eccitano nei poveri nel vederli perduti nell'ozio e negli sfoggi, mentr'essi combattono colla miseria e colla fatica: dal lusso l'emulazione, che creano anche in quei, che non possono, onde sforzarsi a pareggiarli: dal lusso le detrazioni, che suscitano o disvelandosi i mali occulti, o formandosi indegni sospetti, o palesandosi le arti inique del loro invanire. Dal lusso . . . .

Ma chi ridir potrebbe i peccati tutti e privati e publici, che ed essi commettono i lussureggianti, e ad altri fanno commettere? Peccati, che tanto sformano la faccia del cristianesimo, e, quel che è peggio, al ludibrio al dispregio l'espongono del miscredente dell'eretico dell'infedele? E in vero, che mai dir possono al vedere questo dei dì nostri sì smodato sì strabocchevol lusso tra cristiani, che forse mai non videsi nè in una Gerosolima prevaricatrice, nè in una Roma pagana, nè in una Babilonia dissoluta? Potran mai credere da siffatte apparisceuze, che i cristiani sian persuasi della loro Religione; o che la Religione dei cristiani sia la vera? Come restar essi convinti del vanto che menano d'aver a duce il Crocifisso, se noi, noi stessi, tuttochè animati da carità dobbiam bene spesso usar d'uno sforzo per crederlo sincero? Quale opposizion infatti, non che discordanza tra il costumare d'oggidì, e questo divin esemplare? Fatene per poco,

o cristiani, il confronto, e poi mi dite, se un lineamento solo una sol ombra di somiglianza ne ravvisate. Ah! come pareggiare a questo capo umile, avvilito, coronato di spine quelle teste superbe, idolatrate composte a gala, asperse di polvere, cariche di veli, intrecciate di nastri, tremule di fiori, ondeggianti di piume? A questo corpo ignudo livido lacero insanguinato, tante sete, tanti lisci, tanti profumi, tante delicatezze? Qui chiusi occhi che spiran modestia, là sguardi inverecondi che vibran lussuria; qui labbra assetate che mostran astinenza, là crapole soddisfatte che palesan ingordigia; qui piedi immobilmente ad un legno confitti, là mobili piante sempre facili alle danze: qui abbiezione annientamento patire, là alterigia presunzione voluttà. Ei inchiodato su duro tronco, voi adagiati su morbide piume: ei con a fianchi due ladri infami a vitupero, voi con a lati lusinghieri adulatori a corteggio: ei.... Ah che a questi riscontri uopo è arrossire, confondersi; troppo si oppone il lusso alla scuola di Cristo, troppo sfigura il cristianesimo; troppo è il disdoro, che arreca alla santa nostra religione, tutta distruggendo la privata e la publica, la socievole e la religiosa felicità. No non può essere l'amador del lusso nè utile cittadino, nè buon cristiano. Che dunque? . . . Ah! miei cari, non posso dissimularvelo. Dunque o rinunziare al lusso, o rinnuziare al cristianesimo; o rinunziare al lusso, o rinunziare al vangelo; o rinunziare al lusso, o rinunziare al crocifisso. . . . .

SECONDA PARTE.

Dobbiam dunque rinuziare ad ogni maniera di lusso? Volesse pur Dio! che il cristianesimo una immagine presenterebbeci di quei primi fedeli, di cui parlasi negli atti apostolici, e nelle sue lettere dal dottor delle genti S. Paolo: ma poichè difficil cosa sarebbe ad ottenersi in questi tempi, in cui il fervore si è pur troppo raffreddato, e troppo incresce il costumar severo, perciò quella sobrietà medesima, che altamente condanna il soverchio lusso, ne permette di buon grado il convenevole. La chiesa di Dio ricorda con egual vanto e compiacenza non meno un Francesco tra la penuria della mendicità, che un Lodovico tra l'abbondanza delle ricchezze: del pari un Battista nella oscurità del deserto, che un Enrico tra lo splendore del trono: siccome una Margherita di Cortona nell'abbiezion del vestire, così una Cecilia nello sfoggio dell'adornarsi. Quindi i Teologi a tor di mezzo ogni scrupolo convengono in fissare alcune regole, che bene osservate immuni rendono di peccato i cristiani nell'uso dei loro comodi, del sostentamento loro, delle loro comparse.

Debbesi in prima bilanciare la condizion di ciascuno, il sangue, il grado, il tempo, il luogo. Quello che vuolsi lecito per maestà del trono al principe, lecito non si vuole per isfoggio al nobile: ciò che al nobile appartiene a decoro, non appartiene al cittadino a fasto. Non si concede all'uom privato, quanto concedesi al publico maestrato: nè il tempo di ora-

zione confonder si dee col tempo di ricreamento; o il luogo sacro col luogo profano.

Secondamente deve ciascun guardarsi dal non retto fine, dallo scandalo, dall'arte troppo ricercata. E come giustificare chi avesse certe mire, chi servisse a certi inciampi, chi adoperasse certa troppa studiata maniera in comparire?

Dee in fine il cristiano accompagnare il decoroso convenevol suo vivere con l'umiltà del cuore, con la verecondia del volto, con la gravità del contegno, con la modestia della persona sì e per tal modo, che per ogni riguardo spiri distacco, moderazione, onestà, virtù. Mirate Esterre nei dorati palagi, tra il brillante corteggio, ai conviti, nelle delizie, in mezzo alla real pompa in trono. Ma se il grado, il tempo tanto da lei richieggono, quali poi sono gli affetti quali i sentimenti del suo cuore? Ascoltateli o nobili, li udite o ricchi, o potenti, o voi tutti, che pure in mezzo al gran mondo talvolta figurar dovete, ed imparate. Voi ben sapete, o Signore, così dicea l'umil regina, voi ben sapete, che odio il fasto, detesto i piaceri, abborrisco per fino ogni distintivo della grandezza mia della mia gloria, che sul capo io porto nei giorni di mia comparsa. Se mi assidetti al real convito nol feci no di voler proprio, ma di necessità, nè per solletico del piacere, nè in altro mai fuorchè in voi solo, o Signor Dio di Abramo, le mie delizie non riposi, e il mio contento. Oh gli umili sentimenti! Oh l'eroico distacco dalle vanità!

Ma è egli questo il contegno, sono questi i sentimenti, la moderazione è questa dei lussureggianti mondani del nostro secolo? Oimè! che farnetici pel lusso, non usano misura, non assegnano confini, non distinguono tempo, non limitan luogo, e guasti nel cuore, e bizzarri nel portamento l'ammirazione formano degli assennati, lo scandalo dei buoni, la rovina della società. Nè contenti di portar in trionfo il lusso smodato nelle private conversazioni, nei publici passeggi, agli spettacoli, alle danze, ai teatri; ancor nelle chiese, nei sacri templi ancora e s'introduce e s'ingrandisce e si estolle e in si licenziosa maniera, che non ardirebbe no di tal comparire o un musulmano nelle sue moschee, o un giudeo nelle sue sinagoghe, o un pagano ne' suoi delubri. Oh profanità inaudita! Oh sacrilegio orribile! Come poss'io a tanta empietà rattenermi, onde non ruggiia come un lione? Sacri altari, divote immagini, reverendi misteri, Angeli tutelari, santo fonte battesimale deh voi dite, parlate voi colle tremende voci della santissima nostra religione; quale orrore, qual ribrezzo non vi fa egli il vedere nei dì, appunto nei dì i più solenni di chiesa santa, nel tempo delle sacre funzioni, nel momento dell'incruento sacrifizio e fin nell'atto di ricevere l'umile sacramentato Signore, tanto fasto, tante vanità, tanta sfrontatezza?

Se tornasse a' dì nostri il Crisostomo, no che frenar non potrebbe l'ardente suo zelo, nè non piantarsi là sulla soglia, nè non alto gridare: indietro, o donna, indietro: è ella codesta la foggia di ap-

pressarti al santuario, alla casa di orazione? Vieni tu forse a menar danze, a celebrar nozze, a ostentar pompe: *num ad choreas agendas venisti, num ad nuptias celebrandas, num ad pompas?* E se a pregar Dio a chiedergli perdono de' tuoi falli, a renderlo a te propizio, perchè, dimmi, perchè t'adorni così? *Cur te ipsam ornas?* No siffatte vesti, non son vesti di chi prega: *non sunt hæc vestes supplicantis.* Come potrai gemere, come lagrimare, come orare attentamente in siffatto modo abbigliata? *quomodo potes ingemiscere? quomodo lacrymari? quomodo intente orare tali ornata vestimento?* E se pur piangi, il tuo pianto accompagnato da tanto sfoggio, da tanta ambizione non sarà pianto da scena: *quomodo non scena fuerit, quando ab eo ipso animo, quo tanta magnificentia, tanta ambitio monstratur, etiam lacrymæ funduntur?* Alla scena adunque, al teatro, alle istrioni, alle saltatrici codesti ori codesti ingombri, che appunto delle saltatrici, delle istrioni, del teatro, della scena son proprj: *ad scenam, et histrionicam pertinent; hœc mimorum et saltatorum sunt.*

Al venerando aspetto, al tuon fermo, al divampante zelo, ai forti rimprocci di sì gran Padre, qual ribrezzo qual raccapriccio ne concepite voi mai donne di lusso? Ardireste voi così boriosamente adorne metter piede nel sacro tempio, profanarlo? Ma sia pure come vi piace: abbiansi pure a vani scrupoli di rigidi Pastori, a schiamazzi indiscreti di zotici Ministri coteste giustissime doglianze, no che o tardi o tosto non isfug-

girete lo che pel suo profeta Isaia minacciò Dio alle vane figliuole di Sion: Iddio, sì Iddio vi scompiglierà la studiata acconciatura delle vostre chiome, anzi tutte e quai vilissime schiave vi raderà le vostre teste: *decalvabit Dominus verticem filiarum Sion*. Di dosso vi strapperà e i vezzi di perle preziose, e i ricchi monili, e le brillanti smaniglie, e le smodate ridevoli torreggianti cuffie: *auferet . . . et torques, et monilia, et armillas, et mitras*. Vi trarrà dagli orecchi i pendenti, dalle dita le anella, dal petto le gemme, dal capo gli spilloni: *et inaures, et annulos, et gemmas, et acus*. Vi straccierà e le vesti di seta, e i mantiglioni sfoggiati, e i candidi veli trasparenti, e i lini finissimi: *et mutatoria, et palliola, et linteamina, et sindones*. E i caraffini di odore, e i vasetti di unguenti, e gli specchi di cristallo ei, ei stesso vi spezzerà: *et olfactoriola et specula*.

Cotanto adunque, o Gesù mio, cotanto accendono il vostro furore quegli ornamenti, che dalle più si hanno a scusabili, ad innocenti?

Deh! città mia diletta, carissimi ascoltatori, non s'avverino a vostra rovina, come nel popol di Giuda minacce sì spaventose. Ponete freno di vostra propria volontà e con merito al lusso dominatore. Usate in tutto il vostro vivere della necessaria cristiana sobrietà: *sobrie, sobrie vivamus in hoc sæculo*. Così la patria vostra, la comun vostra Madre godrà senza meno della privata e publica, della socievole e religiosa felicità; e tutti insiem gioirete al vederla rifiorire e di utili cittadini, e di buoni cristiani.

MATRIMONIO.

Chiunque facciasi a scorrere col pensiero su delle storie di tutti i popoli, di tutte le nazioni, di tutte le genti, siano esse antiche ovver moderne, barbare o colte, selvagge o ingentilite, s'avviserà di leggieri, che tranne pochi pochissimi, gli altri tutti e uomini, e donne elessero mai sempre, ed eleggon tuttora nella rispettiva lor foggia e costume lo stato del matrimonio; e ciò non quei solamente della legge di natura o scritta, ma quegli pur anche della legge di grazia avvegnachè in questa massimamente sì commendevole sia la verginità, e dallo stesso Signor nostro Gesù Cristo, non che dall'apostolo s. Paolo, e dai padri tutti della Chiesa con tante grazie, con somme lodi, con larghe promesse favorita esaltata promossa. Nè fu certo, e non è che un tratto sapientissimo della provvidenza divina, che la via del matrimonio stata sia nei tempi andati e sia ognora la più battuta dagli uomini, siccome quella, per cui mezzo si giunge a popolare il mondo, a perpetuare l'uman genere, a compiere il novero di quei che per grande lor ventura prescelti sono a riempiere in cielo le sedi beate, da cui a vendetta di

lor superbia balzati furono gli spiriti rubelli. Se dunque le più persone, eziandio tra i cristiani, allo stato si appigliano del matrimonio, stato dal felice riuscimento di cui senza meno dipende il migliore essere e delle famiglie, e della società, e della religion medesima, non dovrà egli riputarsi utilissimo, miei fedeli, se non anche del tutto necessario, che a salutare istruzione delle care loro udienze, ed in particolar maniera della cristiana gioventù, con le riserve alla illibatezza del santo luogo, e della innocenza dovute, ne ragionino i sacri dicitori? Per la qual cosa a rendervi cauti, in un affare di tanta importanza vi dimostrerò, ascoltatori, che il matrimonio egli è uno stato santo per instituzion sua, e perciò richiede mezzi e disposizioni sante per degnamente contrarlo, primo punto: che il matrimonio già contratto egli è pe' suoi doveri uno stato gravissimo e perciò richiede virtù poco meno che eroiche per validamente e santamente sostenerne i pesi; secondo punto. Ed oh! piacesse a Dio che queste verità fossero altamente impresse nel cuore di tutti i fedeli, che certo rifiorirebbe il mondo cristiano col matrimonio, e per gioia n'esulterebbe il cielo.

Prima Parte.

E qui sulle prime ove trattasi di matrimonio, taccia lo stolto Manicheo, che a libero indegno sfogo di più indegna vaga Venere e nefandità, osò spacciare con esecrabil labbro mentitore essere il maritaggio

l'opera dell'assurdo sognato suo sommo principio per necessità di natura malefico, e di ogni qualsiasi altro male autor supremo. Eh no, che non ha egli il marital nodo così rea, così malvagia origine. Il matrimonio fu stretto fin là sul principio del mondo tra i nostri progenitori per man dello stesso Dio ottimo, massimo, giusta l'infallibile oracolo della incarnata sapienza: *Deus coniunxit.* Lo stesso divin Verbo umanato con la sua vergin madre degnossi onorar di persona colà in Cana di Galilea la solenne celebrazione del matrimonio; e consacrarla perfino con il primo suo sorprendente non più udito miracolo. Egli finalmente egli stesso l'uom Dio volle, che la intemerata sua carne da quella carne discendesse, che erasi propagata per mezzo del matrimonio, avuto mai sempre in altissima riputazione, e gelosamente praticato nelle successive lor generazioni da patriarchi santissimi; onde l'apostolo scrivendo agli Ebrei lo appellò immacolato onorevolissimo: *honorabile coniugium, et thorus immaculatus.* Ma ciò è poco, ascoltatori. Gesù, Gesù medesimo dall'essere ch'egli era di puro natural contratto, nella nuova alleanza sollevato volle il matrimonio all'esser sublime di vero sacramento, lo insegna lo stesso apostolo, e di sacramento grande: *sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Sì, sacramento grande, perchè simbolo della union strettissima del divin Verbo con la umana natura: sacramento grande, perchè simbolo della union castissima di Gesù Cristo con la diletta sua sposa Chiesa santa: sacramento

grande in fine, perchè simbolo della mistica union di Dio con l'anima nostra per la sua grazia nel tempo, e per la gloria nella eternità: *sacramentum hoc*, giova ripeterlo, *magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.*

Ed oh! chi può tutti ridire gli effetti, i preziosissimi effetti sovrumani, ch'egli è nato fatto a produrre cotesto gran sacramento negli avventurati sposi cristiani! esso sotto del natural sensibil segno del reciproco consentimento dei contraenti, serbando celate ed espresse le universali sorgenti della salute consacra in singolar maniera e santifica i coniugati: esso l'aumento lor dona di quella abitual grazia santificante, di che già sono fortunati posseditori, e li rende vieppiù grati e piacenti agli occhi amorosi del benefico lor Signore: esso crea in loro, quasi dissi, un vero particolar dritto presso Dio di esiger da lui quegli speciali aiuti, che all'uopo richieggonsi per compier con lode e decoro non solo, ma pur anche con merito di vita eterna, gli offici tutti del maritale loro stato.

Debbono i coniugati prestarsi tra loro una scambievole benevolenza costante? ecco in virtù del sacramento il diritto di riportare da Dio la grazia di carità, onde mai sempre amarsi l'un l'altro, e sinceramente. Debbono nel godimento dei maritali non interdetti piaceri schifar gelosi ogni ombra di non dicevole indecenza, che alla purità disconvenga degli sguardi di Dio? ecco in virtù del sacramento il diritto di ottenere da lui la grazia della tempe-

ranza, onde dell'onesto non mai trascorrerne i prescritti confini. Debbono finalmente regolare accorti la famiglia, e coraggiosi sostenere le inevitabili gravose molestie della compagnevol vita? ecco in virtù del sacramento il diritto di ripeter da Dio la grazia della provvidenza, della longanimità, della fortezza, onde solleciti governar rettamente i lor soggetti giusta i dettami della ragion della fede, e senza inciampi soffrirne intrepidi le travagliose vicende. Oh quanto è egli mai onorevole, quanto santo, quanto grande lo stato del matrimonio tra noi! *honorabile coniugium, et thorus immaculatus: sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.*

Quai mezzi per tanto, ascoltatori, quali disposizioni non richiede egli mai cotesto stato del matrimonio per degnamente contrarlo se non se sante? No, si fa alto sentire il Crisostomo, no che lo stringere questo sacro nodo non è affar da scena, da teatro, egli è mistero, tipo egli è di grandi cose ed arcane: *non theatrum sunt nuptiæ; misterium sunt, et typus rei sacræ.* Lungi adunque dalla cristiana gioventù, che alle nozze aspira, lungi quel cieco divisamento, che sol mira o l'avvenenza del volto, o il brio della persona, o la leggiadria del tratto, o la copia delle ricchezze, o il bagliore d'alto lignaggio; non già l'onesta inclinazion del genio, non la lodevole somiglianza dell'indole, non la sensata proporzion degli anni, non la discreta uguaglianza della condizione, non la religion, la fede, la pudi-

cizia, la probità; contra ciò che forte inculcava il gran padre sant'Agostino: *non tibi placeant viri quia divites, quia sublimes, quia genere nobiles, quia carne amabiles, sed quia fideles, quia religiosi, quia pudici, quia viri boni.* Lungi dalla cristiana gioventù quell'incauto allacciarsi in forza di quei leziosi atteggiamenti, di modi manierosi, di lusinghiere espressioni, di affettati tratti allettatori, di seduttrici promesse, non già in forza delle amabili attrattive di un pensar serio e maturo, di un parlar saggio e prudente, di un trattar misurato e guardingo, di prerogative in somma spiranti gravità virtù decoro avvedutezza. Lungi dalla cristiana gioventù quell'interdetto procacciarsi l'annodamento degli animi con troppe visite e troppo famigliari, con troppe confidenze e troppo avanzate, con troppi disordini . . . eh! si taccia, che non consente il sacro augusto luogo d'onde vi ragiono, il di più favellarne. Ma deh per pietà non tacete voi, che a cotesta gioventù presiedete, onde quello scorno impedire, e quella infamia, che apportan d'ordinario ed alla famiglia ed a voi, a voi stessi così nefandi così scandalosi amoreggiamenti.

Voi ben vedete, ascoltatori, che imenei sì fatti qualor si stringono, non si stringon no dal casto amor cristiano, ma da quel folle profano amore, da quel forsennato Cupido, quale sul Pindo favoleggiò il delirante immaginare della greca e della romana poesia. Miratelo attentamente, e poi mi dite di quai presagi e quanto funesti non sia egli il forier

tristissimo. Egli ha bendati gli occhi, e perciò quanto acuto contemplatore delle qualità sensibili e vistose, cieco altrettanto egli è nello scorgere i virtuosi caratteri di quei, che ad isposi esso lega a capriccio: egli è fanciullo, e perciò molle lusingatore scaltrito con inezie, con ciancie, con vezzi annoda i cuori di carne: egli ha la faretra al fianco appesa, e gli strali incoccati alla mano, e perciò avido sol di ferite e di sangue, sangue e ferite mortali, per cui l'indegnamente trafitto seno dei pazzi amanti, dir voglio le anime loro, sen muoiono miseramente alla grazia a Dio.

Quindi qual meraviglia, uditori, se per nozze così esecrabili, in cui parte alcuna aver non può Dio, ei lo stesso Dio altamente sdegnato le fulmini, le flagelli, con vendette le più sonore, con le più atroci maledizioni? qual meraviglia se scolorita la prima avvenenza cadan di pregio quei volti, addivengan discare quelle grazie, che un dì ne rapivano follemente i cuori? se conseguito già il possedimento dei pingui fondi, delle copiose eredità, si spregi poi la persona, che l'ebbe, o le trasse in casa? se già spenta la primiera fiamma impura si mirin poscia fra loro gli sventurati consorti con fredda indifferenza? qual meraviglia se la smaniante gelosia, e la stizzosa discordia, e l'infeconda sterilità faccian regnare perpetuamente nelle dimestiche mura il dispetto, la rabbia l'accoramento la disperazione, e portin con seco disturbi liti disordini malattie, e perfino quei tanti divorzi ai nostri dì sì frequenti

sì scandalosi, che del tutto inaridiscono i talami, che troncan per sempre le successioni, che lascian orfane affatto e desolate le famiglie, giusta l'inesorabil minaccia dello Spirito Santo nella Sapienza: *ab iniquo thoro semen exterminabitur*.

Frutti son questi acerbissimi frutti di quei profani maritaggi, che per infallibil rivelazione fatta dall'angiol di Dio al giovinetto Tobia, escludendo da se per rea malizia ogn'influsso di celestial benedizione, sono essi in pien potere del tristo demonio: *qui coniugium ita suscipiunt, ut Deum a se . . . . excludant . . . . habet potestatem dæmonius super eos*.

Ah! non son questi i mezzi, persuadetevelo o miei cari, le disposizioni non sono queste, che convengono ai maritali contratti cristiani. Siam figli di santi, ben l'avvisa lo stesso giovin Tobia: *filii sanctorum sumus;* da santi adunque dobbiamo accoppiarci fra noi, non già da quelle genti stolte, che ignorano Dio: *non possumus ita coniungi sicut gentes, quæ ignorant Deum*. A contrar degnamente lo stato santo del matrimonio si richiede, e la purità dell'intenzione, e la mondezza del cuore, ed il parere di sagge persone, ed il consiglio di sacri ministri, e massimamente, siccome ai Colossesi lo inculcava l'apostolo, la fervida la costante preghiera, onde in un affare di tanta importanza indagare e pienamente conoscere il volere del cielo: *orantes et postulantes, ut impleamini agnitione voluntatis eius*. Volere del cielo, che bene appreso e fedelmente secondato dalla

cristiana gioventù, la provvederà di una sposa o di uno sposo, che formi la possibile lor felicità, essendo verissimo il detto dello Spirito Santo nei Proverbi, che la casa e le ricchezze ci vengon dai genitori, ma sol da Dio, da Dio solo una prudente moglie, e con pari ragione un marito prudente: *domus et divitiæ dantur a parentibus, a Domino autem uxor prudens*. Gran che! ascoltatori. Se per gli altri sacramenti, anzi se anche al solo consacrarsi in un chiostro, che pure non è sacramento, si vogliono cotesti mezzi, coteste disposizioni sante, eziandio dagli uomini i più dissipati e mondani, nè mai non finiscono le consulte, le ricerche, le prove; e perchè non pel sacramento del matrimonio? sì certo, e tanto maggiormente, quanto che il matrimonio già contratto egli è pe' suoi doveri uno stato grave gravissimo, e perciò richiede virtù poco meno che eroiche per validamente e santamente sostenerne i pesi.

È certo una follia lusinghiera di età giovanile ed inesperta, è vana fantasia di poetica sublimata immaginazione il credere facilmente, od il cantare soavemente su delle cetere le dolcezze le felicità della socievol vita coniugale. Tale appunto, anzi di assai più gioconda stata sarebbe cotesta vita, se l'uom primiero e la primiera donna si fossero avventurosamente conservati nella natia loro innocenza; che certo l'uno all'altra si sarebbero comunicati scambievolmente i propri beni senz'ombra di male, e ciò non solo per la propagazione dei loro simili con nu-

merosa gradita figliuolanza, ma eziandio per il vicendevol soccorso ed apprestamento ad onesto vivere sollazzevole, e si vedrebbe appieno e in tutti i sensi avverato lo che disse Dio a pro di Adamo non meno, che di Eva medesima: *faciamus ei adiutorium simile sibi*. Ma ahimè! che da che caddero dall'innocenza primiera nella colpa i nostri progenitori, cadde pur anche il matrimonio dal primiero suo stato di felicità e di sollievo, in uno stato di laceranti miserie e di peso poco meno che importabile alla contratta umana nostra fiacchezza.

E qui non dirò cose, ascoltatori, che non le abbiate voi medesimi udite le mille volte, o che per avventura non le abbiate pur anche voi stessi sperimentate. Non è forse vero, che Adamo dannato venne a spargere dalla fronte sudor copiosissimo per trarre dalla sterilita maledetta terra non per se solo, ma per Eva ancora e per la pargoletta figliuolanza il necessario sostentamento: *in sudore vultus tui vesceris pane?* sudore che tutti costretti sono a spargere gli uomini coniugati eziandio per le loro compagne, se voglion fedelmente adempiere i lor doveri: chi nei fondachi tra l'affannosa mercantile sollecitudine, chi al campo tra il duro maneggiar delle marre, e degli aratri, chi nelle officine tra il giornaliero fiaccarsi delle braccia, chi nei gabinetti tra l'assiduo impallidir su dei libri; in somma chi più chi meno, chi in uno chi in altro affare, e tutti per loro natura molesti? non è forse vero che Eva dannata venne ad aversi ad aggravi i conceputi

parti, e a non poter dare allo sconsolato Adamo dei figliuoli se non se tra dolori, e dolori acerbissimi: *in dolore paries?* aggravi e dolori, che tutte le donne addivenute madri soffrir debbono loro malgrado, e talvolta sì penosi sì violenti, che sotto di essi e tra essi vi cadono estinte vittime infelici.

Se non che si renderebbero men gravosi, o più tollerabili cotesti pesi, se i coniugati con la dolce amorosa lor compagnia alleggerissero ed aspergessero di qualche soavità così moleste conseguenze del matrimonio. Ma chi non sa, che la marital compagnia medesima rendesi d'ordinario di aggravio maggiore di maggior molestia? Non è egli difficilissimo rinvenire due persone di vario sesso, le quali con reciproca gioconda armonia s'accordin fra loro perfettamente? e se tali non sono sia per indole, sia per genio, qual pena da sì scordante accoppiamento? qual pena per una donna il dover convivere con un marito di natural malinconico aspro intollerante, che non sa nè soffrire, nè dissimulare nella compagna alcun difetto di femminile natia leggerezza? qual pena per un uomo l'avere al fianco una consorte d'umor così sensibile e dilicato, che ad ogni minimo o detto o fatto men gradevole, s'intristisce, s'accigia, nè sa che a stento e solo assai tardi rasserenare il volto, e calmare il cuore?

Peggio poi se ai difetti di natura i vizi si aggiungono di malizia. Oh! qui sì che insopportabil si rende il giogo del matrimonio. Qual giogo insopportabile per un marito anche prudente discreto mo-

rigerato, una donna vana indocile capricciosa dissipata infedele? qual giogo insopportabile per una moglie anche umile paziente sollecita economica fedele, un uomo altiero collerico ozioso scialacquatore infido? ditelo voi, se mai qui foste, che per ria ventura vi strigneste a donna o ad uomo di cotal tempera, voi ah! voi stessi ditelo quali ambasce, quai crucii, quali crepacuori vi convenga vostro mal grado soffrire, e qual vita menare, vita tormentosissima, fino a protestare lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico esser minor male il dimorare nelle foreste tra i draghi, e tra i lioni, che in sì fatta compagnia: *commorari leoni et draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam?*

Ma fuori ancora di tutto ciò, se debbe ognuno per intimazione del Redentore portare nel proprio stato la croce sua, a voi però, o conjugati, non la vostra sola, ma eziandio le altrui croci vi addossa lo stato del matrimonio. Imperciocchè, così ragiona il Crisostomo, o vi amate tra voi teneramente, ed ecco che l'amore istesso raddoppia nell'uno le croci, facendovi soffrire come vostre tutte le croci, che son dell'altro, e in ambi quelle dei figliuoli, se mai addiveniste genitori. Se poi non vi amate, oh Dio! chi può abbastanza esprimere l'inferno, l'insoffribile atrocissimo inferno, in cui vi pone la dura necessità di dovere insiem convivere sempre a ritroso del proprio genio, della propria inclinazione, anzi con una positiva contrarietà di affetti e di cuore?

Poteste almeno disimpegnarvi da catene così spietate. Ma no, che non è vero, lo che pur troppo ai

nostri di medesimi, nei tempi di libertinaggio il più sfrenato, osò bestemmiare e praticar finanche la sfacciata incredulità, potersi cioè disciorre il già stretto marital nodo, o stringerlo solo per quel tempo di vita, che fra le parti contraenti si fosse di comun consenso stabilito. No, o miei cari, stretto una volta cotesto nodo egli è stretto per sempre; perduta una volta la libertà ella è perduta per sempre; contratta una volta la conjugale schiavitù ella è contratta per sempre, dicendol chiaro il divin Legislatore, *quod Deus conjunxit, homo non separet*, nè ci ha che la morte, la morte sola, soggiugne pel suo Apostolo, che possa sciorre un vincolo così tenace così indissolubile. Ed oh quanto ella è penosa tra i malaugurati sposi massimamente questa stessa indissolubilità! Si penosa tanto, che i discepoli medesimi in ascoltando la irrevocabil sentenza del divin loro Maestro, giudicarono non essere convenevol cosa contrar nozze: *si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere*; giudizio dallo stesso Maestro divino non disapprovato per nulla, confermato anzi da lui apertamente, soggiugnendo, che no, non sanno tutti ben comprendere questa verità: *non omnes capiunt verbum istud*.

Or ditemi, che il ciel vi salvi, ascoltatori, se a sostenere validamente e santamente pesi cotanto gravi non si richieggan virtù poco meno che eroiche; una pazienza, che urtata quasi ad ogni passo, stia sempre salda e imperturbabile; una mansuetudine, che fra spesse torbide inquietudini di animo sia sempre

tranquilla e serena; una fortezza che nè per istenti, nè per travagli non venga mai meno; una costanza, che fra mille moleste vicende non mai vacilli, nè dal retto mai non torca?

Che dirò poi di quelle virtù, virtù eroiche veracemente, che debbonsi praticare dai conjugati in quegli estremi opposti angustissimi confini oltre un sol passo dai quali le virtù stesse più belle si cangiano in turpi vizj e peccati? E primamente si vuole da voi, o uomini, che siate impegnati sì nel conservare ed accrescere i beni di fortuna per la vostra famiglia; ma pure con tale distacco, che il cuore per nulla non si perda nei temporali interessi. Si vuole che solleciti invigiliate sì su degli andamenti delle vostre compagne, ond' esse facciano quel solo che conviene, e da quello che non conviene si guardino per ogni modo; ma pure con tale circospezione, che la vostra vigilanza non degeneri in gelosia, che non esiga da esse una schiavitù tormentatrice, che in odio amaro non converta il dolce amor conjugale. Si vuole un costante compatimento, che doni sì di buon grado alle vostre consorti la leggerezza la vanità l'incostanza le debolezze tutte del fragil lor sesso; ma pure che insieme ed esorti e consigli e comandi e corregga ancora, e tutto ciò con soavità con riverenza con tranquillità di spirito, onde non mai trascorriate in dure asprezze, in risentite impazienze, in acerbi rimprocci, che le inaspriscano. E da voi, o donne, da voi si vuole secondamente una soggezione amorosa ai vostri ma-

riti, e tale sì, che pieghevoli vi renda ai loro cenni, anche a quei che non si confanno al genio vostro donnesco, ma pure con tal fermezza di animo, che non mai ne secondiate gl'ingiusti trasporti, le meditate vendette, le voglie sregolate. Si vuole che ad affezionarvi sempre più e tener saldi nell'amor convenevole i consorti usiate sì e lisci, e grazie e ornamenti; ma pure con tal disposizione di cuore, che riguardiate mai sempre cotali maniere con occhio disimpegnato e indifferente. Si vuole che con le stranie persone vi diportiate sì con modi gentili ed officiosi, ma pure con tal riserbo, che dissipi ogni ombra eziandio l'ombra stessa di quel passionato trattamento, che dall'infame galateo del secolo conversevole giustificar si pretende col mentito titolo di servitù onorata.

Si vuol finalmente dagli uni e dalle altre insieme, da voi, o conjugati, che coltiviate sì l'amicizia tra voi, ma pure con tal riguardo al vostro Dio, che siate sempre pronti a preferire l'amicizia di lui alla conjugale amicizia vostra, ed a contraddirvi invittamente in tutto ciò, che conforme non fosse al supremo suo divin volere. Si vuole che vi amiate sì, e così strettamente, che di due cuori ne formiate un sol cuore; ma pure con amor tale, che con la maritale licenza insiem concilii la conjugal castità; che non abbia a scopo gli eccessi di una passione sfrenata, sibbene il freno, il fren medesimo della tumultuante orgogliosa concupiscenza, e molto più il dar utili cittadini alla patria, illustri

santi alla Chiesa, felicissimi comprensori al Paradiso; che in fine rispetti certi tempi, che abbia dei riguardi a certe circostanze, che adoperi certi modi, che si restringa a certi confini, quali esige da voi l'onestà, la convenienza, la ragion, la fede: *qui potest capere capiat.*

Udiste dunque, ascoltatori, la santità del matrimonio, e i mezzi le disposizioni sante per degnamente contrarlo? Udiste i gravissimi pesi del matrimonio, e le necessarie virtù poco meno che eroiche per validamente e santamente sostenerli? Che dunque? diran forse taluni di voi, che tuttavia son liberi di se medesimi, se è così, forza è conchiudiamo coi menzionati discepoli del Redentore, non è dunque spediente condur moglie: *si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere.* E di noi, ripiglieranno quei che si trovan di già vincolati, che fia di noi? Proseguite, miei cari, per poco ancora a favorirmi della cortese usata vostra attenzione, che spero calmar pienamente i vostri timori, se mi ascoltate.

Seconda Parte.

Bramava l'apostolo s. Paolo, e con esso lui io pure bramerei, ascoltatori, che voi tuttora liberi di voi medesimi, praticaste il celibato; non però quello, che contra lor voglia professan taluni, forzati solo dalla dura necessità, e che pur troppo la fecciosa sorgente addiviene di mille dissolutezze,

sendo certo miglior partito, dice lo stesso Apostolo, spegnere con un legittimo accoppiamento l'impura fiamma divampante, che esserne preda infelice: *melius est nubere quam uri.* Molto meno quel celibato infamissimo, che tali altri scelgonsi a bello studio, onde fuor di ogni impaccio matrimoniale o devastare quali ingorde fiere immonde i prati altrui, od isfiorare con man frodolenta gl' intatti gigli dell'altrui illibatezza. Di quel celibato io parlo, signori miei, che libero nella volontà e onesto nei fini, rende i coltivatori di lui tutt' intesi alle cose del lor Signore. Santi perciò di corpo e di spirito, siccome osserva l'Apostol medesimo, e simili appunto agli Angioli in cielo, anzi degli Angioli stessi assai più commendevoli, giusta il parere dei due gran Padri e Dottori il Crisostomo ed Ambrogio: celibato che per esser sì sublime e celeste no nol comando ad alcuno, ripiglia s. Paolo, ma solo lo consiglio, ed a quelli solamente, che per ispecial degnazione dell' immacolato sposo divino inspirati si sentono ad abbracciarlo: *præceptum Domini non habeo, consilium autem do.*

Ma poichè a sì alto stato non siete tutti dal ciel chiamati, menate pur moglie, segue a dire lo stesso s. Paolo, andate pure a marito, che sta benissimo: *qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit.* Quello, di che io vi prego e vi scongiuro, o miei cari, si è che non arrischiate un passo di tanta rilevanza, se prima con quei mezzi onesti, e con quelle sante disposizioni, di che vi ho poc' anzi ra-

gionato, non abbiate impegnato Dio a benedire le vostre nozze. Se ciò fate; voi non avete no di che temere: imperciocchè, se Dio, siccome ce ne assicura il mio s. Bernardino da Siena, quand' egli talun chiama ad uno stato, mai non manca de' suoi soccorsi, e proporzionati a quello stato medesimo, voi dovete aver certa fiducia in lui, ch' egli saprà rendervi soave il giogo; e leggieri i pesi del matrimonio, e di quelle virtù fornirvi, che son tutte proprie a validamente e santamente sostenerli.

Tal pure ella è l' avventurosa sorte di voi da che con siffatti mezzi e disposizioni già stringeste il marital vostro nodo. Vi sian di conforto gli Abrami, gl' Isacchi, i Giacobbi, e tant' altri Patriarchi santissimi dell' antico Testamento, non che quel gran novero di uomini santi, di sante donne della nuova alleanza, che nello stato conjugale si resero cotanto illustri, e non senz' ammirazione veneriamo su dei nostri altari.

Consolatevi dunque nel Signore, dilettissimi, che i travagli medesimi inseparabili dal vostro stato, vi serviranno di un mezzo efficacissimo, onde avanzarvi a gran passi nella Cristiana perfezione ed intrecciarvi una eterna immarcescibil corona in Cielo.

Ma che dirò io di voi, se mai qui foste, o sventurati, che per vie torte e per impeto di cieca passione vi allacciaste incautamente, e v' imponeste di per voi stessi i pesi, i gravissimi pesi del matrimonio? Ah! ch' io tremo per voi. Certo che coll' averlo contratto così indegnamente escludeste da voi

Dio, e il diritto di esiger da lui quelle grazie . . . .
Ma no, non disperate perciò, o miei cari, Dio è ricco nelle sue misericordie, nè tiene ne' suoi tesori infiniti una sola benedizione. Voi perdeste è vero, le prime grazie divine, che avrebbero santificato il vostro matrimonio, ma a Dio non mancano le grazie seconde. Posson queste riparare la perdita delle prime, e formare una nuova catena di altri mezzi, che vi conducano a salvamento. Egli è, notate bene, egli è bensì necessario, che vi diportiate siccome colui, che reo fosse di qualsiasi anche più enorme scelleratezza. Egli è necessario primieramente che piangiate con lagrime di amarissima contrizione il commesso fallo, e ne imploriate da Dio pietà. Egli è necessario in secondo luogo, che in avvenire adempiate con la possibile sollecitudine e fermezza tutti i doveri del conjugale vostro stato. Egli è necessario in fine che facciate servire tutti gl'incomodi, gli stenti tutti, tutt' i travagli del vostro stato medesimo a pieno soddisfacimento della oltraggiata divina giustizia. In cotal guisa farete sì, che addivenga volontà di Dio la volontà vostra, che vi riguardi nel contratto matrimonio con occhio compassionevole di padre amoroso, che sempre più vi rinvigorisca con le sue grazie a sostenere i pesi gravissimi; che sicuramente vi salvi. Così sia.

INTENZIONE.

Bene prophetavit de vobis Isaias, dicens: populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me. Matt. 15.

Se mi faccio a rintracciare le giornaliere occupazioni divote del Cristianesimo, quale giocondo spettacolo continuo mi si presenta allo sguardo! La mattina desti appena veggio i Cristiani ringraziar Dio del preso riposo nella notte già trascorsa, e a lui raccomandarsi solleciti pel conseguimento degli ajuti alla giornata opportuni, che è per trascorrersi. Molti accorrer pronti al Tempio per ivi assistere al sommo divin sacrifizio della Messa, recitar salmi e rosarj, mandar preghiere e sospiri. Ma quale più giocondo spettacolo consolantissimo nei giorni a Dio sacri, e nei più solenni, che da Chiesa santa tratto tratto si soglion celebrare? Ecco i fedeli o nel ritiro nascosi delle lor case, o nel pubblico raccolti delle lor Chiese, altri applicarsi attentamente alla lettura di libri santi alla meditazione dei divini misterj, onde impinguare lo spirito di celesti massime e di pie considerazioni: altri riandare nell' ama-

rezza del cuore le proprie colpe, onde tutte deporle ai tribunali di penitenza: altri affollarsi alla sacra mensa, onde saziarsi del pane degli Angioli: quali perseverare attenti alla spiegazion del Vangelo a catechismi alle prediche alla dottrina Cristiana: quali intervenire ai divini offizj, alle ecclesiastiche funzioni; e tutti oziando da ogni opera servile, impiegarsi nelle opere virtuose, o di religion verso Dio, o di carità verso del prossimo. Ma donde avvien mai, o miei cari, che fra tante opere sante sì pochi santi si abbiano nel Cristianesimo? Avviene, se mal non mi avviso, da che i Cristiani, siccome gli Scribi e i Farisei, altamente sgridati dal Redentore nell'odierno sacrosanto Vangelo, non col cuore no, ma solo a fior di labbra lodan Dio e l'onorano: *bene prophetavit de vobis Isaias, dicens: populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me.* Avviene da che non hanno quella purità d'intenzione, che sante renderebbe ancora quelle opere e a Dio accettevolissime, che pur sante non sono per lor medesime. Mosso per tanto dallo zelo dell'onor di Dio, e del vostro spiritual bene, vi dimostrerò in quest'oggi, uditori, che la purità d'intenzione nell'operare ella è pel vantaggio spirituale un mezzo efficacissimo, primo punto; ch'ella è un mezzo facilissimo, secondo punto. Se la facilità di cotal mezzo vi spianerà la via a praticarlo, a praticarlo il vantaggio vi stimolerà potentemente. Se in altre occasioni mi prestaste cortesi la vostra attenzione, in questa ad ogni patto me la

dovete grandissima, istruendovi io di un insegnamento, che praticato da voi fedelmente vi farà con poco addivenir grandi presso Dio.

Prima Parte

La purità d'intenzione, di cui vi parlo, uditori, ella è, giusta l'insegnamento dei santi Padri, e dei maestri in Divinità, quell'atto libero della volontà nostra, con cui mossi da supernale amor verso Dio, a Dio medesimo, come ad ultimo nostro fine, e autor supremo della grazia e della gloria dirigiamo tutto ciò, che ad essi noi appartiene, onde si possa dir veracemente col santo Profeta e Re Davidde che in qualsiasi cosa non cerchiam no la nostra, ma la sola, la sola gloria del Nome santissimo di Dio: *non nobis Domine non nobis, sed Nomini tuo da gloriam.*

Ed oh quanto ella è vantaggiosa allo spiritual nostro interesse questa purità d'intenzione! Non già ch'io reputi, uditori, essere siccome avvisano parecchi teologi, esser colpa anche il solo non dirigere a Dio qualsiasi umana azione. La discussione di sì intralciata controversia più alle cattedre delle scuole appartiene, che al sacro pergamo, da cui vi ragiono. Dico solo coi santi Padri far di mestieri, che a non sudare inutilmente pel conseguimento del Paradiso, in tutte le opere si fissi lo sguardo a quell'ultimo fine, a Dio, che doversi mirare prescrive la santa divina Legge: *in cunctis operibus,*

così il Giustiniani, *in cunctis operibus quicumque animi salutem exoptat intentionis suæ componat obtutum, et ad illum, quem divina lex mandat, dirigat finem, ut non casso labore desudet.*

E sì che inutili sarebber le opere tutte, anche le più grandi le più eroiche, qualor mancassero di cotal purità d'intenzione. Ed a chiarirvene al paragone, fingete ascoltatori, altera pianta, cui per avventura sbarbicate vengan le proprie sue radici; voi la mirate, qual già la famosa edera dell'intristito Giona, perdere in un col succo nutritore, che la ravvivi, ogni bellezza sua, ogni suo decoro, e morto il tronco, inariditi i rami, disseccate le frondi, restarsi senza vigor, senza fiori, senza frutta, atta solo ad ingombrare il terreno inutilmente.

Tale appunto addivien l'uomo, che privo sia nel suo operare della purità d'intenzione. Frequenti pure quanto gli aggrada i sagramenti e le visite alle Chiese, raddoppi i digiuni e le vigilie, si maceri co' cilizi e co' flagelli, sia leale nei contratti, giusto cogli operaj, liberale con tutti; foss' egli più mansueto di un Mosè, più paziente di un Giobbe, più zelante di un Elia, più casto di un Giuseppe, che tutto gli è inutile per il cielo. Inutile la fedeltà al Sovrano, l' ossequio ai maggiori, la compassione agl'infelici; inutile il moltiplicar sacrifizj, il convertir popoli, il sostener vedove e pupilli. Anzi, come scrive l'Apostolo a commendazione della carità, se taluno parlasse col linguaggio stesso degli Angioli non che degli uomini; se possedesse lo spirito di

profezia, penetrasse tutt' i misteri, e adorno fosse di tutte le scienze; se avesse tanta fiducia, onde trasportare dove più gli aggrada gli stessi monti; se distribuisse tutte le facoltà sue ai poveri, e per fin desse il suo corpo ad ardere tra le fiamme divoratrici, ma pur fosse privo della purità di sua intenzione, egli sarebbe un nulla agli occhi di Dio, nulla gli gioverebbe per il cielo: *in cunctis operibus quicumque animi salutem exoptat, intentionis suæ componat obtutum, et ad illum, quem divina lex mandat, dirigat finem, ut non casso labore desudet.*

Ma fate, che alla menzionata pianta medesima ridonate vengano le benefiche natìe sue radici. Oh! mirate come di repente si ravviva, si rinvigorisce, si rabbella, e rigogliosa si riveste di frondi, si riadorna di fiori, si ricarica di frutta, e d' ogni qualsiasi altro bene, di cui ella è capace, riabbonda copiosamente. Tal pure addivien l' uomo, se la purità dell' intenzione mistica radice feconda, comparta benefico influsso, e vigor celeste infonda al virtuoso suo operare: *si radix sancta, et rami*, così l'Apostolo.

Sì, ripiglia s. Anselmo, le opere dell' uomo prendon dalla purità d' intenzione un cotale sovrannatural vigore, che si adornano d' aureo pregio, si abbelliscono di un non so che di divino, si sollevano in alto, e tant' alto, che sorpassando le nubi poggian sicure fin là su nell' empireo ad ergere un trono di gloria immortale, ad intrecciare una immarcescibil

corona di sempiterno alloro: *omnia vilia, cum charitate facta, fiunt aurea atque divina.*

E come no, uditori? Le nostre opere, quando addivengono opere della grazia, e opere della grazia addivengono appunto, quando si dirigono a Dio, siccome la grazia medesima, così esse nostre opere sorpassan di gran lunga tutte le opere anche le più maravigliose, e stupende della creatrice mano dell'Onnipossente, e partecipano di quel merito istesso, merito infinito, che col divino suo operare, col sangue suo preziosissimo ci acquistò il nostro Signor Gesù Cristo. Oh i tesori immensi adunque di merito, che acquistiam noi per il cielo per la purità della nostra intenzione! Nè ciò solo, uditori, per quei pensieri, per quegli affetti per quelle parole per quelle opere che direttamente risguardan Dio Sacramenti culto religione paradiso eternità; ma per tuttociò ancora, che ad altri oggetti mira anche non sacri, anche di terra. Son tesori immensi di merito tutti i pensieri del Sovrano per la temporale felicità de' suoi vassalli, del Maestrato per l'amministrazion della giustizia su de' suoi sudditi, del condottiero d'armate pel felice riuscimento delle guerresche sue imprese: son tesori immensi di merito tutti gli affetti del padre verso la sua figliuolanza, dello sposo verso la sua consorte, dell'amico verso del suo amico. E tutte le parole del mercatante per i suoi traffici, del precettore per l'istruzione de' suoi scolari, dell'avvocato per le cause de' suoi clienti. E tutte le opere dell'artiero ne' suoi lavori, del bi-

folco nel coltivamento de' suoi campi, del soldato nel maneggio delle sue armi. Anzi le stesse mense, le stesse visite, gli spassi i giochi i passeggi le feste stesse, ed ogni altra maniera di onesto socievol ricreamento, sono immensi tesori di merito per il cielo.

Più; quei pensieri ancora, ancor quegli affetti, quelle parole, quelle opere, che sia per necessità di natura, sia che senza punto avvertirle in noi succedono. Imperciocchè esse pure in virtù della volontaria direzion nostra vengon divinizzate, dirò così dal sublime sovrannatural fine, a cui s'indirizzan da noi divotamente. Ogni batter di polso adunque, ogni moto del cuore, ogni girar di pupille, ogni respiro, il sonno, il sonno stesso, e le fantasime, che in esso si eccitano, son rivestite del luminoso carattere di divino e di merito. Più, ancora più, le stesse distrazioni, chi il crederebbe? le distrazioni stesse, purchè non volontarie, che pur troppo c'inquietano e ci disturbano negli spirituali nostri raccoglimenti nella recita delle divote nostre preci nell'assistere ai divini misteri, o nel celebrarli, riescon di merito ancor esse, giacchè appunto perchè non volontarie portan con seco la condizione di naturali, e perciò capaci, se dirette siano a Dio, di alto merito per il paradiso, e degne di eterna rimunerazione.

E qui ben vi avvisate, uditori, ch'io non parlo, nè parlar posso di quei pensieri, o parole, od azioni, le quali fosser per lor natura malvage e cattive. Ognuno di voi ben sa, nè può ignorarlo, che nè

le compiacenze indegne, nè i detti osceni, nè i furti le bestemmie gli omicidii, perchè di lor natura opposti alla santa legge di Dio e da esso lui vietati, no non son capaci di esser diretti a Dio, e sollevati alla condizione di sovrannaturali. Parlo di quelle azioni, che per se medesime son buone, come il far limosina, recitar salmi, visitar chiese ed altre sì fatte opere o di religion verso Dio, o di carità verso del prossimo. O di quelle le quali, giusta il pensare di alcuni teologi, sarebbero anche in individuo, come parlan le scuole, indifferenti, come il passeggio, il nutricarsi, il riposo e tutt'altro, che non avendo in se alcuna intrinseca od estrinseca ripugnanza colla retta ragione, può benissimo a Dio riferirsi, e qualor sia riferito per impulso di amore, sta bene l'averlo riferito, ed è meritorio per il paradiso.

Ed oh il novero innumerevole di azioni meritorie presso Dio! ed a farvel comprendere via maggiormente mi giova riflettere co' più saggi filosofi che siccome ogni indivisibile istante di tempo egli è distinto dagli altri, che o lo precedono, o lo sieguono, così dee dirsi a buon diritto, che una continuata azion nostra sia composta di tanti atti distinti, quanti ai distinti istanti di tempo essi corrispondono perfettamente. Ma quanti sono eglino cotesti istanti, di cui è composto non dirò un anno, un mese, una settimana, un giorno, ma un'ora una sol' ora? qui manca ogni novero, nè giunsero mai coi loro calcoli i filosofi stessi a comprenderne la sorprendente impercettibil copia. Chi dunque potrà mai divisare

il numero degli atti distinti, ciascun de' quali merita presso Dio, che da noi si fanno in più anni, in più lustri, in tutto l'intiero corso di nostra vita?

E a sì consolante riflesso a che mandar tristi lamenti o anime bramose di sempre più accumular meriti per il cielo? io lodo i focosi vostri desiderii, le sante vostre emulazioni alla vista di quei fortunati, che o rinchiusi nei sacri chiostri menano i loro dì in continue astinenze e macerazioni; o banditori del vangelo spargono i lor sudori a fecondare la mistica vigna la chiesa di Gesù Cristo, o recatisi in barbare terre infedeli dan volentieri la loro vita per la nostra fede santissima. Ma forse che non potete ancor voi nei vostri impieghi, nelle vostre occupazioni, nei vostri affari acquistarvi un cumulo immenso di meriti? se indirizzaste a Dio tutti i vostri sudori e fatiche, o artieri, tutt' i vostri stenti e disagi, o poveri, tutt' i vostri studi e veglie, o letterati; tutte le vostre premure e diligenze, o capi di casa; tutt'i vostri provvedimenti e consulte, o maestrati, non è egli vero, che voi pure addiverreste grandi agli occhi di Dio? esagero io forse uditori?

Ecco donna forte, e forte sì che la stessa divina sapienza riputò difficil cosa poterla rinvenire in tutta l'ampiezza della terra: *mulierem fortem quis inveniet?* ma che fa ella mai cotesta donna, o signori? s'arma ella forse d'invitto coraggio qual altra Giaele a trapassar le tempia dei Sisara? o qual Debora condottiera di eserciti si porta terribile a sconfigger ne-

mici in campo? o qual Giuditta imbrandisce la scimitarra a troncare intrepida il capo degli Oloferni? nulla di ciò, ascoltatori. Ella fa quello, quel solo, che pur far deve ogni qualsiasi timorata attenta madre di famiglia. Udite, essa fatta provvista di lino e lana colle sue mani s'adopra a farne util mestiere. Sollecita pel ben essere de' suoi domestici sorge di buon mattino ad acconciar le cibarie a' servi suoi alle sue fantesche. Scerne la feracità di un podere, e lo compera. Serba il ritratto de' suoi lavori, e pianta con esso vigna eletta. Sempre indefessa instancabile nelle dimestiche cure a tutto si presta con viril robustezza. Dalle più serie passa di buon grado alle più basse incombenze, trattando sovente fuso e conocchia. Misericordiosa coi poveri stende a lor sollievo larghe le mani. A riparare dai rigori del verno quanti vi sono in sua casa tutti provvede di doppia veste opportuna. Fortezza e decoro spicca mirabilmente nel suo procedere, sapienza ne' suoi discorsi e giusta le leggi della mansuetudine e della clemenza tempera il governo della sua lingua: nè mai oziosa, fa precipua occupazion sua vegliar dì e notte sugli andamenti della sua casa, de' suoi famigliari. E con ciò solo ella è quella gran donna encomiata con sì alto stupore dallo Spirito Santo: *mulierem fortem quis inveniet?* appunto. E perchè mai, perchè al sollecito adempimento dei domestici suoi doveri accoppiava gelosa il santo timor di Dio, e per esso tutto dirigeva all'ultimo suo fine: *mulier timens Dominum, ipsa laudabitur.* Oh il vivo esempio, il forte

stimolo per con poco addivenir grandi presso Dio!

Se non che e non potete voi forse aggrandire quanto vi piace le in se stesse picciole vostre azioni, fino ad accattarvi il merito dei claustrali i più austeri, dei ministri di Dio i più zelanti, dei martiri i più coraggiosi, degli apostoli i più infaticabili? Eccovi il facil mezzo efficacissimo. Quando operate, unite per forza di amore desse picciole vostre azioni con quelle medesime di Gesù Cristo, della gran Vergin Madre, dei Santi tutti del cielo: quando lodate Dio, invitate per impulso di amore le creature tutte, anche le irragionevoli, anche le insensate a lodarlo con seco voi, ed a benedirlo, siccome a loro gran merito costumarono e nella fornace di Babilonia i tre fanciulli, e nella Giudea il re David, e negli eccessi de' suoi fervori il mio gran patriarca s. Francesco d'Assisi. Eh che Iddio non apprezza no lo che è quanto si fa, dice il magno Gregorio, sibbene il cuore e l'amore, con cui si fa: *Deus cor et non substantiam pensat: nec cogitat quantum, sed ex quanto quis operetur.*

Or chi ci ha che non sappia poter questo amore aumentarsi sempre più a nostro talento, sempre più intense accendere le divampanti sue fiamme e dilatarle, fino a pareggiar quello di qualsiasi Santo qui in terra, anzi degli stessi serafini là su nel cielo? ed è perciò, siccome avvisano i sacri interpreti, che un sol crine, val dire anche la più picciola, e di per se stessa la men pregevole azione della innamorata sposa dei sacri cantici, siccome fornita di

amor sì acceso ed intenso, sommamente ferì, e nella parte più dilicata, anzi rapì con dolce violenza il cuore del suo diletto: *vulnerasti*, e secondo legge l'Ebreo, *rapuisti cor meum, soror mea sponsa, in uno crine colli tui.* Se vuoi tu dunque, conchiude il mellifluo dottor san Bernardo, se dunque vuoi, chiunque tu sia, acquistar gran merito per il cielo, abbi tu amore e amor grande nel dirigere a Dio quanto pensi, quanto vuoi, quanto dici, quanto operi: *fac ergo, fac magnam voluntatem, si vis habere magnum meritum.*

Oh lo spiritual vantaggio adunque che apporta la purità dell'intenzione, vantaggio grandissimo senza pari immenso per le anime giuste! e per i peccatori, per quei che privi della grazia santificante si trovano per somma loro sventura nemici di Dio? ah io compiango amaramente la ria lor sorte, che potendo anch'eglino far acquisto di sì gran tesoro per l'eternità beata, sel perdono scioperatamente, giacchè morti alla grazia non possono far opere meritevoli dell'eterna vita. Ma pure mal si apporrebbe chi o affatto inutile riputasse la lor purità d'intenzione, o non di quel pregio, di cui essa va per sua natura doviziosamente fornita. Non è egli forse vero, o miei cari, che la direzione delle opere all'ultimo sovrannatural fine, siccome ella è mossa dalla carità, così distacca proporzionatamente il cuore dallo smoderato amore alle creature, lo rivolge a Dio, scema le forze ai cattivi abiti, tocca il cuore tenerissimo e liberalissimo di Dio, e lo scuote e lo

muove ad usargli pietà, a compartirgli grazie sempre maggiori, a pienamente convertirlo, e formando in esso lui abito buono, gli dona facilità, onde ritornato in grazia prosiegua costantemente a dirigere a Dio le proprie azioni, e ad acquistar perciò grande merito per il paradiso? ah sì miei cari, grande è lo spiritual vantaggio, che dalla purità d'intenzione a voi ne torna, se ingiusti; più grande grandissimo, se giusti siete presso Dio. Chi dunque sarà tra noi trascurato così del proprio bene, che sollecito non sia di profittevole esercizio? massimamente ch' egli è cotanto facile il praticarlo, come or or vedremo dopo breve respiro.

Seconda Parte.

Grandi grandissimi son dunque, siccome divisammo, gli spirituali vantaggi, che dalla purità d'intenzione derivano all'uom cristiano, sia esso giusto presso Dio, sia peccatore. Ma non è egli questo mezzo facile del pari ed agevole? e qui a chiara intelligenza di chi fosse tra' miei ascoltatori meno addottrinato uopo è riflettiate coi sacri teologi, distinguersi due sorte d'intenzione. Chiaman l'una attuale, ed è quella, con cui di presente si dirige a Dio alla sua gloria l'azione che si fa per noi: l'altra virtuale, ed è quella, per cui sebbene a Dio alla sua gloria non si diriga di presente l'azion che si fa, essa nondimeno in virtù dell'attual precedente intenzione può e dee a ragion dirsi a Dio diretta. Perchè le azioni

nostre sien meritevoli per il cielo, è necessaria o l'una o l'altra di queste intenzioni. Ottima ella è la prima, ma basta pur la seconda. Basta che la mattina, il giorno, la sera, o allorquando dee intraprendersi qualch'opera di maggior considerazione, o qualora la precedente direzione interrotta fosse con alcuna colpa, dal che ci guardi il cielo, basta diceva, che da noi si rinnovi attualmente l'offerta dell'operar nostro a Dio.

Ora e chi non vede la somma facilità? si richiede qui forse, uditori, od un faticar di braccia, od un fiaccarsi di membra, od uno sfinirsi di lena? non è ella cotesta direzione un atto, un atto solo e interno di volontà? una sola quasi momentanea elevazion di mente e di cuore a Dio? un dir brevissimo con lingua di amore: mio Dio questo è per voi? fa egli forse perciò di mestieri che o che varchiate monti asprissimi, o che tragittiate mari rimoti, o che con lunghi viaggi vi portiate a lidi stranieri? non è egli ciò sempre presso di voi? che altro più far dovete per formar cotesta direzione che ricercarla dal vostro cuore, dal cuor vostro medesimo? essa sta di continuo, in pieno vostro potere. Ben potete scusarvi di non poter macerarvi coi digiuni, o a lungo trattenervi nelle chiese, o far larghe limosine, od osservar perpetua continenza. Ma non mai scusar vi potete di non poter a Dio dirigere le azioni vostre con purità d'intenzione. In ogni tempo, sia di giorno sia di notte; in ogni luogo, sia sagro sia profano; in ogni circostanza, sia nel riposo sia al lavoro, sia

nel ritiro orando in silenzio, sia nel sollazzo ricreandovi nello strepito, qualunque sia il vostro impiego, l'occupazion vostra, la vostra condizione, l'età, il grado, lo stato di vecchio o di giovane, di ricco o di povero, di dotto o d'ignorante, di nobile o di plebeo, di persona di alto o di basso affare, di chiostro o di secolo, ben può ognuno, e agevolmente il puote, raccogliersi per breve momento nello spirito, rivolgere i riflessi e gli affetti a Dio, e a lui come a supremo dominatore offrire sull'ara del cuor suo con fiamma di amore quanto per lui si fa o si pensa in odoroso olocausto in generoso accettevol sacrifizio.

Che se egli è così, come lo è certamente, ci sarà, o potrà mai fingersi pur uno tra cristiani di se stesso così disamorato, che nulla curante dei grandissimi spirituali suoi vantaggi, voglia trascurare mezzo sì facile sì a tutti comune, qual è la purità d'intenzione? dunque s'avranno a veder tutto dì chi sudare infaticabile ne' mestieri più gravosi per un tozzo di pane, chi sacrificarsi interamente ne' fondachi per un temporale meschin guadagno, chi intisichir sulle carte, per il vuoto fastoso nome di letterato, chi cimentar fra le armi in sanguinose battaglie la propria vita per riportare un caduco alloro di gloria vana, e poi sì infingardo, sì neghittoso, niente sollecito nel guadagnar molto con poco, e guadagnarlo pel regno eterno dei cieli?

Deh non sia ciò mai, ascoltatori, ciò mai non sia di alcuno di voi. Volea lo sposo dei sacri cantici

dalla sua diletta, e lo vuol pur Dio da ognuno di voi, ch' ella sempre lui tenesse di mira come unico e singolare scopo in tutti i pensieri suoi, lui di mira in tutte le sue azioni: *pone, pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Corrispondete ancor voi fedelmente, o miei cari, al tenero sposo delle vostr'anime, e a non trascurare il tanto util e facil mezzo per vantaggiare nello spirito, qual si è la purità d'intenzione; qualunque cosa voi facciate sia in parole, sia in opere, fatel tutto in nome del Signor nostro Gesù Cristo, nel suo spirito, in unione de' suoi meriti infiniti: *omne*, ve ne scongiura caldamente l'apostolo, *omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi facite.* Se mangiate se bevete, qualunque siasi altra azion voi fate, tutto, tutto dirigetelo a Dio alla sua gloria: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite, omnia.*

PURGATORIO.

Accepit Jesus panes, et distribuit discumbentibus.
Jo. 6. D. 4.

Ed è pur vero, Uditori, che le purissime pupille del nostro Dio soffrir non possono nelle per altro da lui teneramente amate, e di esso amantissime Spose nè ruga, nè macchia che anche lievemente le brutti? Ed è pur vero che pria di accoglierle in Cielo, e con perpetuo indissolubil nodo al seno stringerle, qual oro nel crucciolo, in una orribil prigione con i più squisiti tormenti a tutta perfezione le purga da ogni reità e bruttura, le raffina, le abbellisce? Apritevi dunque, spalancatevi orrende porte del Purgatorio, traete innanzi, afflitte genti, fatevi per poco da noi vedere: chi sa che al mirarvi anche sol da lontano non riscuotiate da noi qualche senso di compatimento, qualche sospiro, qualche stilla di pianto . . . Oh Dio! che fuoco! che vampe! che ardori! Oh come sfavilla quell'ultrice fiamma, come scoppia come s'avventa contro di quelle misere a ferirle a cignerle a penetrarle! Ma e chi son elleno mai quell'anime infelici, che tanto spasimano tra quegli incendj? Ah

son l'anime de' nostri più cari, de' nostri padri, delle nostre madri, dei fratelli nostri, dei nostri parenti, e amici. Chi può pensarvi senza spavento? chi può mirarle senza compassione? Ma intanto chi ne prende pietà? Oimè! il fuoco ubbidisce a Dio, e implacabile le crucia; Dio i diritti vendica della sua giustizia, e inesorabile le lascia in bando. Altro non resta a quelle sventurate, che il soccorso, che colle nostre preghiere coi suffragj nostri ad esse recar possiamo. Ma ahi! che i viventi stessi spensierati su de' loro affanni sdegnan per fino di anche per poco mirarle, e non s'avveggono, che colla dimenticanza loro aggiungono pena a pena, crucio a crucio, tormento a tormento. Deh ciò non sia di alcuno di voi pietosissimi Ascoltatori. Il Redentore in veggendo fameliche le turbe, che seguito l'avevano nel deserto, s'impietosì, e con istupendo non più udito prodigio moltiplicando pochi pani le satollò: *accepit Jesus panes, et distribuit discumbentibus.* Voi che siete seguaci di lui, imitatene l'illustre esempio. Non si può presentare al vostro cuore tanto sensibile alle altrui miserie un oggetto più degno, nè più compassionevole. Oh quanto son elleno tormentate le anime purganti! Son tormentate dal fuoco, da Dio, dai viventi; dal fuoco colla sua attività, da Dio colla lontananza sua, dai viventi colla loro dimenticanza. Potess'io al vivo descrivervi questi loro tormenti, che dando nuovi e più potenti impulsi alla natural vostra tenerezza, mi gioverebbe sperare tutto l'impegno vostro in sovvenirle.

Prima Parte.

Non è di questo sacro luogo il rintracciare la foggia, con cui il fuoco del Purgatorio operi nei puri spiriti; ossia che egli venga da Dio di tanta e sovrannaturale virtù fornito, che immediatamente e fisicamente, come parlan le Scuole, ferisca le anime separate; ossia che esse vivissimamente apprendendo quel real fuoco, che le circonda e investe, ne risentano tutta la forza; è indubitato, dice Agostino, che con maravigliose bensì ma pur verissime maniere dal fuoco son tormentate: *miris, sed veris modis.*

Ma se quel fuoco è maraviglioso, maravigliosa la maniera con cui opera, come potrò io, Uditori, con lingua umana parlarne, e voi apprenderlo col corto vostro intendimento? A non fingerlo diverso dal nostro, chi può comprendere l'eccessiva incomprensibil pena, che recherebbe a quell'anime sventurate? Qual tormento non cagiona una sola scintilla, che cada per avventura su d'una mano; un solo acceso carbone che ancor leggiermente tocchi un dito? Oh i terribili stupendi effetti, che il nostro fuoco produr suole ne' corpi anche i più saldi! Mirate: eccol racchiuso nelle fucine e calcina sassi, squaglia metalli, abbronza crete: eccol ristretto nelle mine e spezza macigni, balza torri, fracassa città: s'accende nelle case, e tutto divora; nelle batterie, e tutto sbaraglia; tra le nubi, e vibra fulmini; sotterra e scuote il suolo, apporta stragi, e mena rovine.

Ora fingete, che entro a questo fuoco; più entro ad un oceano di fuoco, che col raddoppiare la sua quantità, raddoppia ancora la sua energia, si stassero incatenate immerse concentrate le purganti anime, chi mi sa dire il crucio la pena il tormento, che sentirebbero quelle infelici? Oh Dio! che smanie, che spasimo, che martirio.

Pieno di gloria per i molti trofei da essolui riportati per l'onor di Dio su de' nemici, trovavasi nella soggiogata Idumea il valoroso l'invitto Giuda Maccabeo: quando ricordatosi delle un tempo tese micidiali insidie, e nefande scelleratezze adoperate a danno del popol suo da perfidi Beaniti, ordinò, che tutti racchiusi i traditori in tante torri, al di fuori delle medesime il fuoco s'applicasse, onde con supplizio quanto più lento, altrettanto più penoso il giusto fio pagassero di lor nequizie: *conclusi sunt ab eo in turribus, et applicuit ad eos ignem.* Eseguito il severo comando chi non s'immagina le grida le smanie gli affanni de' sventurati prigioni nel mentre la vivacissima fiamma veniva arroventando e le pareti e il pavimento e l'aere della lor carcere? Ebri d'amarissima doglia io mi figuro, che si aggirassero farnetici pel tormentoso recinto, in atto sempre di fuggire, ma senza trovar mai varco alla fuga. Serrati ad ogni scampo fuoco sentivansi alle piante, fuoco alle spalle, fuoco ai fianchi, d'ogn'intorno fuoco: abbrustolite le carni, penetrate le membra, lor bolle per le vene il sangue, nel cranio il cervello, le midolla nell'ossa; fuoco alterna il petto, di fuoco sono

i respiri, fuoco scorre per ogni lor fibra, insino a che divenuti accesi carboni, tra spasimi da non potersi ridire forza è che . . . .

Sebbene che pretendo io mai, Uditori? di mettervi forse sott'occhio l'infelicissimo stato delle elette anime nel Purgatorio? Ma deh che troppo grande ne è il divario, nè saprei anche solo adombrarvelo, se non mi servisser di scorta e le Scritture e i Padri. Fuoco era quello, non v' ha dubbio, vasto efficace tormentosissimo, ma natural fuoco; questo un fuoco affatto divino, e operator di prodigj, detto perciò da S. Girolamo fuoco sovrannaturale. Quello da Dio creato a benefizio dell'uomo; questo unicamente da Dio formato a suo supplizio. Quello da sola umana industria eccitato, e dalla natural sua possanza mosso a struggere; questo non solo è fuoco, ma ardor di fuoco (enfaticamente Isaia) e dell'ardore istesso lo spirito la quintessenza, quintessenza e spirito reso più attuoso più mordace più penetrante da Dio, che continuamente entro vi soffia col fiato suo medesimo. Quello alimentato da una materia debile e fiacca, che a lungo durar non poteva; questo da un zolfo ostinatissimo composto a bella posta dall'onnipotenza d'un Dio, che arde sempre, nè mai consumasi. Quello non apportava che un sol genere di dolori; questo ogni maniera di più squisiti tormenti; e tali, dice Agostino, che tutte insieme unite le malattie le ambasce le afflizioni gli spasimi di questa misera vita; tutti gli stenti degli schiavi, tutte le carnificine dei Martiri, tutte le angosce dei giustiziati . . . che più?

la passione medesima del Re de' dolori Cristo Gesù, non eguaglian per nulla le pene del Purgatorio.

Non vi sembrin per tanto esagerate, Uditori, le espressioni de' Ss. Padri Cirillo ed Agostino, allorchè francamente asseriscono essere il nostro fuoco a par di quello del Purgatorio fuoco in apparenza, fuoco dipinto: che le pene delle purganti anime, tranne la disperazione, e l'eternità sono le stesse stessissime di quelle che i dannati soffrono là giù nell'inferno: le stesse pe' ceppi e catene, che le stringono *in carcerem:* le stesse pel tetro orrore, che vi soggiorna, *in tenebras exteriores*: le stesse finalmente per l'istesso fuoco al dire del mentovato Agostino, che ed esse e i dannati punge brugia divora: *idem ignis purgat electum et cruciat damnatum.*

Ed oh qual fuoco! fuoco, dice Lattanzio, da Dio creato nel colmo del suo furore a pieno sfogo dell'immensa sua collera, delle giuste sue vendette, *per ignem vindicatur Deus*: fuoco sapiente, dice Tertulliano, fuoco ragionevole, fuoco arbitro non meno a distinguere, che a più cruciare chi è più reo, *ignis sapiens*, *ignis rationalis*, *ignis arbiter:* fuoco che nel mentre apporta una eterna notte, per sentimento di S. Cipriano, *tenebris sigillatus*, risplende ancora con ispaventevol luce, soggiunge S. Isidoro, per far vedere ai dannati ciò solo che è lor di pena: *videant unde doleant*; onde ai miseri, conchiude S. Gregorio, siano ugualmente di tormento e le tenebre che gli acciecano, e la luce che li rischiara: *lucet ad pœnam.* Un fuoco adunque tanto terribile,

tanto maraviglioso del pari che i dannati, i giurati nemici di Dio tormenta ancora le anime purganti, le dilette sue Spose: *idem ignis purgat electum, et cruciat damnatum.* Anzi più assai, Uditori, assai più: imperciocchè, come riflette lo stesso S. Dottore Agostino, quel fuoco non essendo eterno per le purganti anime, viene perciò da Dio in mirabil guisa a più alto grado di attività sollevato per più intensamente tormentarle nel tempo: *miro tamen modo purgantibus gravior est, cum non sit illis æternus.* E in questo sì terribil fuoco, sì rabbioso, sì onnipossente racchiuse stanno per ordin di Dio le anime de' nostri più cari: *conclusi sunt ab eo . . . et applicuit ad eos ignem;* e questo fuoco ad ogni ora esse riveggono, ovunque drizzin lo sguardo; questo fuoco ad ogni momento esse incontrano ovunque s'aggirino; in questo fuoco ad ogni istante esse si giacciono ovunque si fermino; e per entro e fuori, e in ogni lato, e in tutte le loro potenze, e nella loro stessa sostanza s'aizza codesto fuoco si raccende si rinfiamma così e per tal modo, che qual rovente ferro in fornace ardentissima, in se stesso quasi le cangia, e sì le trasforma, che più non si discerne nè il fuoco da quell'anime nè quelle anime dal fuoco.

Oh Dio! chi mai a sì compassionevol vista potrà trattenere le lagrime? Chi non soccorrere a tutta sua possa quelle misere, quelle tormentatissime anime? E pure, ahi stravaganza inaudita! sclama qui Agostino: geme inchiodato in un letto un infermo, e ognun s'appressa a prestargli qualche sollievo: cade a terra

un vil giumento, e tutti accorrono a rialzarlo; cadono nel fuoco del purgatorio i compagni i confidenti i congiunti, gemono in quell'orrendo carcere immobilmente fissi e incatenati, e non ci ha chi pietoso a lor ristoro a loro salvamento porga una mano: *jacet infirmus, cadit asinus, et omnes sublevare festinant; clamant in tormentis fideles, et non est, qui respondeat.* Oh ingratitudine intollerabile! oh crudeltà spietata!

Se non che piacesse al Cielo, che nel solo fuoco tutto consistesse il lor purgatorio, che liete si starebbero tra la folla di quegli per altro incomprensibili dolori, benedirebber quella verga, che tanto le percuote, teneri baci imprimerebbero su quella mano, che sì le flagella. Altro purgatorio ci ha, o Cristiani, anzi il più vero, che fa lor sentire Dio medesimo coll'acerbissima sua lontananza.

Ama, non v' ha dubbio, il pietoso Signore le care sue figlie, e sì fattamente le ama, che più brama egli di comunicar loro la sua beatitudine, che non esse di conseguirla. Ma perchè nessun'anima può appressarsi al talamo nuziale del Divino suo Sposo nella tersissima celeste Gerusalemme, se prima mondata non sia, e in tutto purgata da ogni neo, da ogni ombra di colpa: *non entrabit in eam coinquinatus;* perciò in veggendo le sue dilette ancor bruttate da macchie di leggieri traviamenti, o debitrici alla divina giustizia dei funesti residui di temporal pena, per eterno inflessibil decreto è costretto a svestirsi per poco delle amabili sembianze di Padre, d'Amante,

di Sposo, e prender l'aria severissima di Giudice, e per fin di crudele: *mutatus es mihi in crudelem*. Quindi adirato da se le allontana, e a raffinarle ad abbellirle, quasi industrioso artefice, dice Malachìa, che a più perfezionarlo, strugge col fuoco l'oro e l'argento, le confina tra gli ardori cocentissimi del purgatorio: *purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum.*

Ed oh allontanamento dolorosissimo! Sloggiata appena dal corpo un'anima non più accecata dai sensi, che la ingombrino; non più distratta dagli oggetti, che l'allettino; non più adescata da piaceri, che la fissino; ma tutta ricolma d'una chiarissima conoscenza del sommo Bene, ma tutta capace di possederlo, già libera da ogni ostacolo, già sciolta da ogni impaccio, già in termine, tutto in se stessa sentirà l'urto potentissimo, che essenzialmente in Dio la sospinge, e non già solo per quell'istinto naturale, in ogni cuore impresso, e che sperimentan pur anche a loro più acerba doglia e disperazione i dannati medesimi, ma ancora per l'ineluttabil forza di quella carità ardentissima, di cui vivacissimamente avvampa verso di lui. E quindi chi potrà immaginare, Uditori, siccome la veemenza delle sue brame, e l'impeto de' suoi trasporti per indissolubilmente stringersi al divino suo Sposo, e inabissarsi eternamente nel suo Dio, così le ambasce, i deliquj, le agonie nel vedersi non pur sfuggita e abbandonata dal suo Bene, come la Diletta de' sacri Amori, ma di più trattata da straniera, e ributtata da schiava?

Or pianga pure a dirotto, anche fra le grandezze e le delizie della reggia un Davidde, al rammentar ch'altri faccia Iddio: riempia di amare querele il Calvario una Maddalena in veggendo sparita l'esangue spoglia del suo divin Maestro: gridi di continuo giorno e notte il mio Serafino d'Assisi, che altro non vuol sapere, che del suo Dio; che tai sospiri e lagrime ci additan bensì per una parte l'impeto grandissimo, da cui queste grand'anime eran portate a Dio, e per l'altra la pena, che soffrivano in non potere appagare in questa terra di pellegrinaggio le focose lor brame; ma non mai, e per niuna guisa adombrar possono non che adeguare nè i trasporti, nè le angustie delle amantissime insieme, ed afflittissime anime del purgatorio. D'altra tempera sono i lor trasporti, d'altra squisitezza le loro angustie e per la carità più fervida, che le accende, e per la lontananza più violenta, che dal sommo bene tuttor le divide.

Imperciocchè e chi non sa per prova, che a misura della cognizione, che si ha di un bene, cresce l'amore verso di lui; a misura dell'amore cresce la brama di possederlo; a misura finalmente della brama cresce la pena nel non conseguirlo? Or se tra la cognizione che giammai aver possono su questa terra i Santi del sommo Bene Iddio, e quella che ne han di fatto le anime nel purgatorio, passa, ad esprimermi, assai più di divario, che non corre tra il languido luccicore di picciola stella in cupa notte, e l'immenso splendore del sole in sul più fitto me-

riggio: e se a quel piccol barlume tanto s'accendon di Dio i viatori, e tanto smaniano d'unirsi a lui, che a ritenerli non son bastanti nè le ricchezze, nè gli onori, nè i piaceri, nè il sangue, nè qualunque siasi altra creatura; e chi per sola brama di Dio si rintana nelle grotte, chi ne' chiostri s'imprigiona; qual si perde in estasi, qual si sfinisce in deliquj; altri offre il collo al laccio, altri espone il petto alle spade; e per fino i fanciulli le verginelle più delicate più tenere corrono animose in su de' palchi, alle cataste, tra le fiamme a cercarsi il loro Dio; chi sa dirmi di quale amore di qual brama non avvamperanno le anime purganti verso quel Dio medesimo, che chiaro veggono al fulgore d'una luce sì raggiante sì viva sì risplendente? e quindi quali saranno mai i loro conforti, i crepacuori, i dibattimenti, le tempeste d'interni affetti in non poter superare, per quanto si provino, quegli importuni ostacoli, onde dall'unico dal sommo bene ne son divise?

Io ben so, uditori, che quelle bennate anime portano in cuore la sicura speranza di un dì entrare al possedimento della eterna immanchevol gloria del paradiso: anzi che a chiaro lume l'hanno sempre presente al loro sguardo: ma tanto è lungi, che ciò anche per poco le consoli, che anzi all'opposito loro ne accresce la pena.

Cacciati dal terrestre paradiso gl'incauti nostri progenitori, colà per divino comando furono collocati, ove mirar potessero quel cielo sì fortunato, sotto di cui nacquero bensì ma non vissero felici,

perchè non innocenti: *e regione paradisi voluptatis.* In faccia adunque di tante delizie, a fronte di un paradiso di piaceri si fissa l'esiglio di cotai ribaldi? Qual punizion è mai cotesta a tanta fellonia? Eh si confinino per estrema lor doglia negli angoli i più rimoti della per cagion loro maledetta terra. Non meritan no, che in essi nè tampoco si rinnovi la rimembranza di quel luogo beato, perchè non meritano di trarne anche colla sol vista da lontano alcun godimento quei, che sì poco il curarono, quando il godevano. Godimento? Eh pensate! dice il Crisostomo; quel continuo mirare anche da lungi un soggiorno tanto felice, ma pur perduto più molesto rendeva ad Adamo il suo esiglio, e dì e notte acerbamente gli stracciava il cuore: *Adam e regione paradisi habitare jussit Deus ut assiduus conspectus molestiam renovans exactiorem illi præberet sensum expulsionis a bonis.* Ed ahi! quante volte alla vista di quell'aria così serena, di quel clima così salubre, di quelle colline così fiorite, sarà stato costretto a trar dal cuore profondi sospiri, dagli occhi amarissimo pianto, e sfinito di forze consunto dalle inedie oppresso dalle miserie doveva per la pena venir meno, cader sul suolo, abbandonarsi in braccio al suo mortal dolore.

Anime desolate, voi ci ridite quanto più affannosi sieno i vostri deliquj, quanto più duro il vostro esiglio! Ah! che le misere han sempre in faccia non un terreno no, ma il celeste paradiso, la patria dei beati, veggono Iddio, che quale appassionato sposo

ansante le sospira: veggon Maria, che qual tenera madre sollecita le chiama: veggon gli angioli, i santi i comprensori tutti, che quali sviscerati amici impazienti le attendono. Oh le feste che là su si menano! oh le melodie che là su risuonano! oh il contento che là su si gode! a vista sì cara, a oggetti sì amabili, a inviti sì amorosi, oh come più vivi si raccendono in quell'anime i desiderj, più focose si ravvivan le brame, più violenti si raddoppiano i trasporti. Ma oimè! che ciò stesso fa lor provare quelle mortali afflizioni, che per oracolo dello Spirito Santo produce una speranza differita: *spes quæ differtur, affligit animam:* quell'atroce martirio, che al dir di Agostino cagiona un desiderio frodato: *frustra cupiditas vertitur in dolorem:* quella inesplicabil pena in somma, che per sentimento del dottor angelico è assai più tormentosa di quella stessa, che per la eterna privazion di Dio provano nell'inferno i dannati: *reprobi in inferno non adeo tristantur de absentia Dei, sicut animæ existentes in purgatorio.*

Quindi oh come alto sclamano dal profondo lor carcere col real profeta! ascolta . . . . ascolta, o Signore, più che le voci il nostro pianto. Piega benigno le orecchie alle preghiere nostre. No, non fia, che severo tu fissi il guardo alle reità contratte: chi . . . chi mai sostener potrebbe il tuo furore? Tu sol sei buono, e solo in te è riposta la nostra propiziazione. Deh! ti rammenta le promesse che ci lasciasti nella divina tua legge, promesse di pietà e

di clemenza, per cui grande fu sempre la speranza nostra, e con essa in cuor ferme e sicure dì e notte aspettammo il sospirato ricatto. Ed esser può che i prieghi delle tue figlie non ti sforzin piangendo a lor sollievo, e ancor si restino tra queste fiamme? No che son ampi i fonti di tua misericordia, copiosissimi i frutti di tua redenzione. Ah sì, cessi Signor pietoso, cessi una volta il nostro esiglio, gusti il popol tuo la sua liberazione, e d'ogni macchia purgate e terse liete a te ne volino le care tue spose.

Oh Dio! e sino a quando saran per durare coteste suppliche, cotesto esiglio? . . . Ah miei cari, così ne assista nostra fede santissima com'è verissimo, che se non per tutte, per molte almeno di quelle afflittissime anime può in questo punto medesimo, in cui vi ragiono, può terminare, sol che voi, pietosi quai siete, v'adopriate a ricattarle coi vostri abbondanti suffragj, colle vostre generose limosine. Deh! secondate dilettissimi, i forti impulsi di quella misericordia, che quà in tanta folla vi trasse: restin paghe in quest'ora le ardentissime brame di quelle infelici, che misurando dalle loro pene la vostra compassione stan tutte a voi rivolte coi lagrimosi lor guardi, e già sono entrate in giusta speranza di libertà. Scenda per voi adesso, ascoltatori, in quel carcer di fuoco a sprigionarle l'angelo liberatore; quell'angiol di pace, che a bella posta da Dio spedito sta quì impaziente aspettando il cenno della prodiga vostra mano per tosto appagare i loro desiderj, per condurle al cielo. No di voi non s'avveri

in questo giorno, pietosi fedeli, siccome pur troppo di tant'altri ingratissimi cuori, che quelle anime benedette dalla stessa vostra dimenticanza trafitte sieno e oppresse. Darebbe questa, ahi crudeltà! questa darebbe l'ultimo colmo alle lor pene, come il vedremo dopo brieve riposo.

Seconda Parte.

Ben sanno, asoltatori, quelle afflitte anime, che essendo già in istato di termine, non possono di per se adoperarsi a proprio sollievo. Già sopravvenne per esse quella fatal notte, in cui, dice Cristo medesimo, più non si può operare nè ad acquisto di alcun merito, nè a risarcimento di alcun fallo, nè ad alcuna soddisfazione degli offesi diritti della divina giustizia. Ma sanno altresì, che la divina misericordia, la quale secondo il presente non variabil ordine di provvidenza non può giovarle, ad appagar le amorevoli sue propensioni tutta ripose nelle nostre mani la potestà di liberarle, avendoci costituiti quai lor salvadori: *dedisti eis salvatores.* Anzi vuole, e ne prega, che tali appunto noi siamo di fatti. Sì il vuole, imperciocchè, se tanto amò le anime il nostro buon Dio che per eccesso di amore giunse a sacrificarsi sovra d'un legno; e nell'atto che andava a morire per esse altra premura non avea, che di stringerle tutte nell'eterna chiarezza al suo dolcissimo seno; non vorrà egli poi, che per noi, giacchè il possiamo, si compisca in quell'anime tanto a lui care, e da

lui tanto predilette la grand'opera della sua redenzione? Ne prega; ed oh! con quai voci ne prega! Con le voci di questo sangue, con le voci di queste piaghe, con le voci di queste spine, con le voci di questo cuore: voci che di continuo ci ricordano le belle sue impazienze d'accogliere tra' suoi amplessi le care sue figlie le sue amantissime spose.

A noi per tanto più che dalle loro, dalle brame sospinte del lor Signore, tutte rivolgono le loro suppliche, e coll'angosciato Giobbe chiedono mercè: *miseremini mei*, *miseremini mei*. Ora qual colmo non darebbesi, miei cari, al lor purgatorio, se noi arbitri del loro alleviamento e sollecita liberazione, non secondassimo nè le loro, nè le brame del loro Dio; e disumani chiudessimo l'orecchio alle preghiere di quelle adorate anime, che sì alto gridan pietà?

Ma vi son eglino tra cristiani cuori sì crudi sì snaturati? Ah che pur troppo vi sono, come il piangea fin da'suoi tempi S. Cirillo! Gemono, dicea il Santo, gemono senza posa nel purgatorio le povere anime de'nostri defunti, nè vi ha chi di loro prenda compatimento: *gemunt sine intermissione, sed nullus est qui misereatur*: da quel profondo metton voci sì dolenti da impietosire per fin le pietre, nè ci ha chi le ascolti: *vociferantur ex profundo, sed nullus est qui exaudiat*: si lamentan di nostra durezza, e ci scongiuran a lor sollievo, ma chi risolvesi a liberarle? *lamentantur, sed nullus est qui liberet*: gridan anche, e forte piangono, e nissun si muove

a soccorrerle, a rasciugar loro il pianto: *exclamant*, *et plangunt*, *sed nullus est*, *qui commoveatur*. Povere anime! può esser più deplorabile il loro stato? può esser più duro il nostro cuore?

Ma qual ragione, o cristiani, ne discolpa da una sì rea dimenticanza? Anzi qual ragione non ci condanna? Non sono tutte, siccome noi, figlie dilette dello stesso padre celeste? Non furono immerse, siccome noi, nel fonte stesso battesimale? Non parteciparono, siccome noi, degli stessi Sacramenti? Non sono esse, siccome noi, destinate alla stessa patria, al regno istesso, all'istessa felicità? La cristiana carità non ci astringe ella forse a soccorrere le altrui miserie? Vincoli sì forti come spezzar si possono senza ingiustizia? Che dirò poi di coloro, i quali non solamente non sovvengono tutte in generale le purganti anime, come pur debbono, ma nè anche quelle, che per titolo di sangue sono congiunte?

Profondato Giuseppe nel pozzo, come ben sapete, per mano de'rei fratelli, eran già fermi in lor cuore di farlo colaggiù perire di pura inedia: quando l'un d'essi per nome Giuda mosso a pietà di sua sventura così prese a parlare: qual fierezza ne prende mai, o fratelli, contro del misero fanciullo? qual pro ne trarrem noi dalla morte d'un innocente? Deh! facciam senno, e ci rammenti, che finalmente è nostro sangue nostro fratello: *frater*, *et caro nostra est*. Credereste? al tenero riflesso, che Giuseppe era lor sangue, fratel loro, s'arreser que'barbari, e cavandolo dalla cisterna, se non dalla servitù, dalla morte

almeno il sottrassero: *et extraxerunt eum.*

Ah! cristiani, non sono forse nostro sangue quegli antenati, quelle sorelle, quei nepoti? Non sono nostro sangue quei consorti, quelle spose, que'figli? Non è egli il nostro sangue quel padre, quella madre? Sì quel padre istesso, quella stessa madre, che forse per le nostre inobbedienze, e non dicevoli procedure, o certo per la nostra dimenticanza già da tant'anni, lontani da Dio bruciano, smaniano, s'addolorano tra le fiamme del purgatorio? Quale spietatezza non sarebbe mai la nostra, se non ci affrettassimo a liberarli? Piegaron tosto i mentovati fratelli ad argomento cotanto tenero, e non ci arrenderemo ancora noi? Vorrem mostrarci d'esser più crudi, che quegli non furono? Che altro bene avean essi in fino allora ricevuto dal lor Ginseppe fuor solamente di un fraterno cordiale amore? Noi all'opposito quai vantaggi, quai benefizj non riportammo dai nostri morti? Chi ci diè la vita, se non i nostri genitori? Chi ci nudrì, chi ci allevò, se non i nostri parenti? Essi ci procurarono a tanta lor pena e stento quei comodi, e quegli agi, che pur godiamo: essi quei poderi, que'danari, quelle cariche che tanto ci onorano: essi fur quegli, che c'istruiron ne' misteri di nostra fede, che ci addestrarono nella pietà, che ci istillarono il santo timor di Dio. E potreste con tutto ciò, ascoltatori, non dimostrarvene riconoscenti?

Ah! non sarebber mai queste l'ampie promesse, che lor faceste nell'ultima malattia, quando stavate

piagnenti d'intorno al letto del lor dolore? Deh! vi rissovenga, uditori, allorchè moribondi stringendovi la destra con la fredda lor mano, figlio, con fioca voce diceano . . . figlia . . . fratello . . . sorella . . . nipote . . . amico, tu mi rasciughi la fronte . . . tu mi raccogli gli ultimi miei respiri . . . tu mi chiudi di tua propria mano gli occhi. So che il farai, e già fin d'ora ti ringrazio di tanta assistenza e amore. Ma ascolta, o figlio, le estreme mie parole. Io passo alla eternità, e forse a momenti mi troverò tra le pene, tra il fuoco, tra le angosce del purgatorio. Ti ricorderai di me? . . . mi presterai qualche soccorso? . . . spargerai almeno una divota lagrima su le atroci fiamme, che mi tormenteranno? . . . Rammentati, che ti son padre . . . che mi sei figlio . . . A questi accenti vi scoppiò, cristiani, per tenerezza il cuore; e se pure non disser tanto con la voce, abbastanza parlavan que' fissi sguardi, que' focosi sospiri, che non finian di replicare; e voi piangendo, e singhiozzando prometteste, giuraste memoria eterna, pronto sovvenimento. Ma deh! che non sì tosto cessò il lugubre suono de' sacri bronzi, che asciugate le lagrime, finiti i lai, sparito il duolo, rompeste i patti, violaste la fede, e spergiuri ad altro più non attendeste, che a goder lieti i sinceri pegni del loro amore, e il pingue patrimonio, che vi lasciarono. Ahi barbara crudeltà! grida Agostino, ahi tirannia? *oh grandis crudelitas! . . oh grandis inhumanitas!* Peggio poi, se in faccia a quelle dolentissime abbandonate anime si scialacquassero quelle

sostanze medesime, che esse a no lasciarono in eredità. Oh questo sì, che porterebbe all'estremo il lor dolore.

Richiamate alla memoria, uditori, il più che disumano governo, che fece il crudelissimo Adonibezecco monarca de'Cananei. Vinti in battaglia settanta Re avea il barbaro piacere, che lor troncate e mani e piedi, di catene gravati, e consunti dalla fame, tratti fossero al real banchetto, e quai cani vilissimi colla bocca i frammenti raccogliessero, che loro si gettavano a trastullo dei convitati, a vilipendio estremo degli infelici. Immaginate la pena di que'miseri in rammentando per una parte la primiera loro opulenza, e in veggendo per l'altra, che lo snaturato Re a loro dispetto facea pompa dei rapiti ori ed argenti, bagordava delle predate vettovaglie, e tutti su la lor stessa depressione e avvilimento menavan festa e tripudio. Quale più acerba circostanza poteva rendere più inconsolabile e tormentoso il loro decadimento e schiavitù?

Ma deh! che un sì crudo, se non anche più spietato governo si fa pur troppo da tanti e tanti alle addolorate anime de'loro defunti. Quanti forse degli avi vostri cinti di catene, vampanti di fuoco, straziati da fame, arsi di sete, senza mani senza piedi, dir voglio affatto impotenti a procacciarsi alcun sussidio, fatti per entro alle stesse vostre abitazioni o almen col pensiero dietro tenendo su vostri passi, veggono in quelle mense tanta lautezza, in quei gabinetti, in quelle sale, in quelle camere tanta pre-

ziosità; in quelle tolette tanti nastri tanti veli, tutto l'infinito dispendiosissimo mondo donnesco; azzardarsi su quei tavolieri tant'oro, profondersi in quelle amicizie tanto danajo, dissiparsi in quei teatri, in que'festini, in quelle conversazioni, in quelle comparse, in quegli impegni, in quelle risse, in quelle vendette, in quei peccati tanta roba, e quella pur anche, che per ogni titolo e di cristiana pietà, e di obbligante gratitudine, e di rigorosa giustizia è dovuta al loro sovvenimento.

Vi saranno, nol niego, parecchi, che a lor suffragio ascolteranno talvolta una messa, o faranno celebrare un sacrifizio, o visiteranno una chiesa, o applicheranno una comunione, un'indulgenza, una limosina, sì, ma chi sa, che non si facciano solo per abito, o con volontaria distrazion di mente, o per vana ostentazione; sì, ma con bricciole di sì scarso soccorso come saziar tanta fame, come estinguere tanta sete, che hanno quell'anime del lor Signore? Sì; ma intanto si trascurano le loro ultime volontà, non si pagano i lasciati debiti, s'usurpano con sacrilega rapacità e i fondi e le rendite di quei lasciti, di que'legati, di que'sacrifizi, che si serbarono a lor riscatto.

Oh se potessero alzar la voce da quel profondo carcere, come alto sclamerebbero col S. Giobbe: voi o figli, o nipoti vi tracannate in fumanti tazze i nostri sudori, vi satollate in bagordi delle nostre carni: *carnibus nostris saturamini;* e a noi? ah a noi misere nè tampoco una stilla d'acqua, che l'ar-

sura nè refrigeri; nè tampoco uno scarso cibo, che l'inedia ne ristori: e col Crisostomo: voi tra le allegrie, tra le feste, tra i balli ve la ridete; e noi? ah noi vostra carne vostro sangue siamo costretti a starci tra il pianto tra le fiamme, e quel che più ne cuoce, lontani dal nostro Dio in penosissimo esiglio: *membra nostra in exilio sunt, et tu saltas, et tu rides.* Voi dunque, sì voi siete, che ci tenete immerse in questo stagno, voi che aizzate questo fuoco, voi che tanto incrudelite contro di noi. In che peccammo noi mai? Da che morimmo, che mal vi facemmo? Dì' su, o figlio; parla, o sposa; rispondi, o nipote.

Deh! pietosi ascoltatori, togliam di bocca a quei miseri sì giuste querele, non vogliamo noi stessi vieppiù tormentarli, e fermi sull'adempimento dei nostri doveri, sian di carità, sian di gratitudine, sian di giustizia, con altro generoso soccorso, di cui di nuovo vi prego, tutti adoperiamoci al loro liberamento. Sapran quell'anime bennate, saprà il cielo a mille doppi ricompensare la nostra pietà, come or ora il vedremo.

Terza Parte.

Quel santo vincolo, che fra di noi vivendo forte stringea i trapassati nostri fratelli in Gesù Cristo a tutti prestarsi cortesemente in prò de' loro simili, non si scioglie, uditori, avvegnachè per man di morte essi siano da noi disgiunti, e da Dio rilegati a scontare

i loro debiti nel purgatorio, che anzi tanto più stretto esso addiviene e tenace, quanto più è perfetta la lor carità. Per la qual cosa egli è indubitato, checchè si bestemmino gli empi, che quell'anime bennate universalmente si mostrino, ed oh quanto! sollecite per i temporali non meno, che per gli eterni nostri vantaggi.

Ma se tale per se stessa è questa carità, che tutti benefica, e nel cuor dei Santi a tanto giunse di contraccambiare per fino con segnalati favori le onte medesime e i torti più ingiuriosi de'loro più giurati nemici, che non farà ella mai, qualora eccitata sia e sospinta da particolare obbligata riconoscenza! Oh qual premura e quanto grande solleciterà le anime purganti verso di quei fedeli, che rammentandosi delle lor pene, e a pietà mossi del lor infelicissimo stato a tutta possa si sforzano di alleviarne gli spasimi, o di accorciarne la durazione, o di affatto sottrarle a que'supplizi! Vogliamo forse noi credere, che coll'allontanarsi da noi più non risentano i violenti stimoli di quella gratitudine, che sempre e tanto potè fino sul cuore delle genti anche le più snaturate, anzi delle fiere istesse anche le più crudeli?

Felice quel cristiano, che co'suoi suffragi a tanto pur giunto fosse di trar da'tormenti del purgatorio alcuna di quelle afflitte spose di Gesù Cristo. Parmi di vederla al primo annunzio dell'angiolo liberatore balzar dalle fiamme con tant'impeto di carità e desiderio vivissimo di ricompensarne l'alta mercè, che

entrata colà in cielo, e avanti il maestoso trono di Dio prostrata, quasi di se dimentica d'altro più non curi che del pietoso suo benefattore. Ed oh che prorompper d'affetti, che usar di maniere per astringere il divino suo sposo a compartir grazie, ad inviar soccorsi a chi tanto per essa lei si adoperò.

Ecco, va dicendo, ecco finalmente, mio Dio, tra vostri amplessi la vostra sposa, che tanto vi sospirò, che tanto voi sospiraste. Mirate d'onde ne venni, qual fui, qual sono. Quel carcer profondo, che là giù vedete in quegli abissi, era la mia abitazione: io mi giaceva colà immersa tra quelle fiamme, in mezzo a quegli orrori, e ci sarei pur ora, ed ahi! per quant'anni, se la generosa altrui pietà tratta non mi avesse da tanti guai. E sapete, o mio Signore, da chi? di quel mio figlio, di quella figlia, di quel congiunto, di quell'amico. Esso mi sciolse dalle catene, mi spezzò i ceppi mi tolse al fuoco: pe'suoi suffragi è soddisfatta appieno la giustizia vostra, del tutto appagata la vostra misericordia; sua mercè di schiava son regina e sposa vostra, e vi veggio e vi ragiono e vi godo. Deh! mel campate, mio Dio, d'ogni sventura; guardatene la persona, proteggetene la famiglia, conservatene le sostanze, e sopra tutto l'anima, ah sì, l'anima e di voi e di me cotanto benemerita sia qui meco salva: *dona mihi animam, pro qua rogo, et populum meum, pro quo obsecro.* A prieghi sì fervidi di una figlia, e d'una tal figlia, ad istanze sì focose di una sposa e d'una tal sposa, come non piegarsi il tenero cuore d'un padre e di

un tal padre, di un amante e di un tal amante?

Morta, e finisco, morta la celebre pietosa Dorcade, i bisognosi di Joppe, che dalla defunta lor benefattrice sovvenuti eran largamente, chiamaron tosto S. Pietro il principe degli Apostoli, che non lungi stavasi della lor città, e fattisi a lui incontro, tutti lacrimosi e piagnenti, gli si affollaron d'intorno mostrandogli le tonache delle quali la loro Dorcade ricoperti gli aveva, e scongiurandolo ad usare a pro dell'estinta il sovrano suo potere su della morte. A spettacolo sì compassionevole di que'sconsolati, a vista sì toccante di tanta misericordia, a suppliche sì focose di tanti infelici s'intenerì l'apostolo, e viva loro la ridonò: *et assignavit eam vivam*. Ma oh quanto è più maggiore il bene, che dai viventi si apporta alle anime de'nostri defunti in liberandole dal purgatorio, che non quello che recò Dorcade in ricoprendo di veste i poverelli? quanto è più grande l'impegno di quell'anime gratissime in pro de'loro benefattori, che non quello de'mentovati bisognosi pel risorgimento di Dorcade, quanto è più tenero e pieghevole il cuor di Dio in soddisfare a vantaggio de'pietosi fedeli le suppliche delle sue spose, che non quello di Pietro in appagare a favore di Dorcade quelle dei miserabili di Joppe! Che non giova adunque sperar da Dio, se co'nostri defunti useremo misericordia?

Ah! sì usiamola, o miei cari, quanto più per noi si può, nè sia no d'un giorno solo la nostra pietà: tutte le messe, che ascoltate; tutti i travagli, che

soffrite; tutte le limosine, che dispensate; ogni vostra azione, ogni preghiera vostra, ogni vostro bene, indirizzatelo a suffragio dei poveri vostri defunti. Che è poi questo mai? qual fatica vi costa? quanto di meno si può chieder da voi? Che se nondimeno taluno ci fosse, che tuttavia prestar non si volesse con sì poco di suo disagio a tanto suo pro e delle purganti anime, che dovrò io dirgli? Ah crudele! ah snaturato! verrà, te l'aspetta, sì verrà anche per te quel dì funesto, in cui cadrai nel purgatorio, se pure per la tua durezza per quell' anime il morire in grazia non ti fosse giustamente negato. Oh! se potess'io esser presente, quant'alto sclamerei: cessate, o sacri ministri, di cantar salmi per codesto barbaro, di recitar rosari, o fedeli, per codesto inumano, di applicar sacrifizi per cotesto spietato, o amici, o parenti. Ma se io tanto non potrò, lo potrà bene quel Dio, che a tempo sa rendere a ognuno lo che si merita, e o permettendo, che i cristiani non lo suffraghino, o i suffragi destinati pel suo riscatto applicando ad altr'anime più divote in verso de'loro morti, farà sì, che il misero tutto sconti di per se. Guai, o miei cari, guai se tutti pagar doveste da voi soli i debiti, che contratti avete con la divina giustizia: allora sì, che sentireste per prova qual pena sia l'esser tormentati nel purgatorio dal fuoco con la sua attività, da Dio con la lontananza sua, dai viventi con la loro dimenticanza. Dal che il cielo vi campi.

IL PECCATO NON FA FORTUNA.

Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic . . . venient Romani, et tollent nostrum locum et gentem. Joan. 11.

Strana deplorabil cosa ella è certamente, uditori, che l'uomo, e più l'uom cristiano, che per necessità di natura portato viene ad esser felice, ed è sì splendidamente illustrato dal lume della divina Fede, non che della natural ragione, erri poi cotanto nella scelta dei mezzi, sicchè non solo ai meno adatti, ma eziandio ai totalmente opposti bene spesso si appigli follemente. Mirate: per una continuata serie d' inauditi strepitosi portenti sempre più s' appalesa presso le turbe per vero Messia il Nazareno Gesù, e per tal modo, che è forza omai confessarlo per desso. E i Pontefici, e i Farisei? I Pontefici, i Farisei, anzichè insiem col popolo adoratore piegar divoti innanzi a lui il ginocchio, menan susurro, chiedon concilio, e, che facciam noi, dicon fremendo, che facciam noi a tanti segni e prodigj? *quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* Lasciar cotest' uomo in vita

egli è lo stesso che chiamar su di noi i Romani, che ci tolgano e vassalli e impero: *si dimittimus eum sic . . . venient Romani, et tollent nostrum locum et gentem*. Oh scellerata umana politica! chi mai t'insegnò a tor vantaggio dal peccato? A tener salda la Sinàgoga e lo Stato vuoi morto Cristo? e appunto, perchè vuoi morto Cristo, perderai senza riparo e Sinagoga e Stato. Qua o saggi politici del secolo, qua o gran teste del mondo, e apprendete una volta praticamente, che nel maneggio dei temporali interessi non fia mai buon partito porsi sotto dei piedi i divini riguardi; essendo sempre vero verissimo, che il peccato no, non fa fortuna. Imperciocchè o Iddio punisce in questa vita il peccato, che a mezzo si sceglie per far fortuna, o in questa vita non lo punisce: Se Iddio lo punisce in questa vita, egli rende miseri i peccatori, 1. punto: Se Dio non lo punisce; egli rende più miseri i peccatori, 2. punto. Meglio fia dunque, ascoltatori, intendersela con Dio, che col peccato nel cercar vostre fortune.

Prima Parte.

A ripigliare in più valida forma l'assunto della predica, no, ascoltatori, che il peccato non fa fortuna; poichè Dio d'ordinaria legge rettissima suol punirlo su questa terra, ed ecco perciò il peccatore fatto misero pel suo peccato medesimo. Venga infatti Adamo, quell'Adamo un dì dominator sì im-

ponente delle fiere tutte del bosco, padron si dispotico degli ubertosi campi, e delle feraci piante, e ci dica chi lo dannò all'inquieto timore d'essere sbranato dalle ribellate zanne divoratrici, al vil mestiere di bifolco, al molesto sudor del volto, a coglier triboli e spine; non fu egli il peccato, per lo cui mezzo si avvisò vantaggiar di fortuna? Venga Eva, quell' Eva un dì compagna avventurosa dell'avventurato uom primiero, sì libera di se stessa, sì lieta ne' suoi portati, e ci dica chi la dannò a sottoporre il collo al giogo del dominante marito, alle ambasce, agli affanni, alle pressure strazianti del parto; non fu ella la colpa, di che usar volle, onde crescer di grado, e migliorar di condizione? Venga l' umanità, quella umanità un dì sì chiara nella mente, sì retta nel cuore, sì propensa al bene, e ci dica chi la dannò ad esser sì cieca nello spirito, sì restìa al meglio, sì proclive al peggio, sì vile schiava delle tiranne rivoltose sue passioni; non fu la trasgression del divieto, di che si valse, onde andar del pari con Dio? Eh miei cari non val lusingarsi; da infetta sorgente scaturir non può che acqua pestifera: albero velenoso non può produrre che frutta micidiali. Che altro adunque fuor solamente che male raccor potranno gl' iniqui dalla loro iniquità? Appunto: *qui seminat iniquitatem, metet mala*, ne fa infallibil prova lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj.

Folli dunque, oh! quanto folli son quei tanti del Cristianesimo, che amareggiati talvolta da sorte

avversa, dicon sovente farneticando, che al fin de' fatti a usar dei mezzi peccaminosi torna assai bene; che i malvagi si fanno innanzi per arti inique; che in somma, tranne che pochi, tutti traggon fortuna di man del peccato. Ma non così dice Dio. Dio dice: s' affidin pure i nequittosi nelle lor nequizie: io, io stesso farò che d'improvviso restin presi nelle loro insidie: *in insidiis suis capientur iniqui.* Dio dice: mal si avvisan gli empj, allorchè si studiano rafforzarsi nella loro empietà, che no, mai non sarà ferma la rea lor sorte: *non roborabitur homo ex impietate*; e quando anche riesca a taluno alto innalzarsi per vie torte, o ammassar capitali con mezzi illeciti, sia pur egli la più gran testa del mondo, Dio dice, che il farà precipitare con più di fracasso, ed impoverire con più di scorno: *in impietate sua corruet impius. Prosperitas stultorum peribit.*

Nè Dio lo disse solo; lo fece ancora ed oh quanto severamente lo fece! Saulle per gelosia di regno persegue a morte il fedel suo Davidde; e Dio? e Dio fa che egli, egli stesso Saulle perda e regno e vita. Usa Davidde ad occultare il nefando suo adulterio perfidia e crudeltà; e Dio? e Dio il fa palese non sol presso de' suoi, ma quasi dissi presso di un mondo intero e per le più rimote età future. Prepara Amanno a Mardocheo in vendetta del negatogli onore infame patibolo; e Dio? e Dio fa che serva lo stesso infame patibolo a supplizio di Amanno. Vedete voi là Acabbo barbaramente trucidato

far del suo sangue sozza bevanda ai cani, e l'empia Gesabele fare delle sue carni eletto pasto ai mastini? essi rammentano, che vendica Dio l'innocente Nabotte, tratto per loro calunniosamente a morte, onde usurparne senza contrasto la vigna bramata. Mirate voi là Gioabbo messo a fil di spada a piè degli altari far di se truce spettacolo? ei fa sapere agl'infedeli traditori ministri suoi pari, che sa Dio o tardi o tosto smorbar le corti della rea gente. Dov' è l'impero Babilonese, qual fondò lo spirito orgoglioso di un prepotente? Dove l'Assiro, che s'ingrandì coll' oppressione, con la schiavitù del popol di Dio? Dove il Greco, che si piantò con la violenza delle armi su le ruine degli altrui dominj? Dove il Romano, il Romano istesso, che non rade volte a rendersi potente usò della frode, e contra la Cristiana virtù crudeltà e tirannia? Eh che l'ingiustizia, il peccato strappa di mano gli scettri stessi i più potenti, e dalla fronte i diademi i più fermi: *Regnum*, è oracolo dello Spirito Santo, *regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et diversos dolos.*

Qua ora, o ambiziosi, che per la calunnia giungeste ad occupare quei posti: qua, o soperchianti, che con la prepotenza vi riuscì di assicurare quei fondi: qua, o avari, che per via di furti secreti, di studiate trufferie, di sacrileghe rapacità accumulaste danajo e roba: e voi, dove siete voi, che addestrati dai crudi trafficanti Ebrei, rimproverati già dal profeta Amos, chiudete nell' abbondanza i

vostri granaj, onde vendere in tempo di penuria a prezzo eccessivo il nascosto frumento; e a maggior traffico della pubblica fame pesi adoperate e misure bugiarde, rimettete a rigoroso contante di grano eletto le vagliature medesime, riducendo così all'ultimo sfinimento il povero ed il mendico: *conteritis pauperem, et deficere facitis egenos terræ:* qua, dico, o voi tutti, e mi dite qual pro, qual buona ventura prometter vi possiate dai mali acquisti vostri, dalle vostre angherie ed oppressioni? Dio, Dio stesso ha giurato sull' adorabil suo Nome: *Juravit Dominus*, di mai non ismenticare tante e sì atroci scelleratezze; e quindi siccome già contro dei mentovati Ebrei mandò gli ingordi rapacissimi Assirj a devastare qual fiume innondatore le loro terre e ridurli in dolorosa schiavitù, così a severo gastigo inesorabile farà depredar dagli estranei le accumulate ricchezze vostre, e tutti metterà a pianto e a lutto sì fatti rei abitatori della terra. Oh Italia, Italia! tu già m' intendi: *numquid super isto non commovebitur terra, et lugebit omnis habitator ejus?*

Così dovrebb'essere, voi dite; ma pur d' ordinario non è così. Non è egli vero, che in pratica avvien sovente tutto all'opposto? Non veggiam noi tutto dì che i malvagi prendon piede ad onta della giustizia? che nel mondo più ne ha, chi più può, e più può, chi più adopera arte ed inganno? che insomma quei d'iniqua fortuna son prosperati nelle ree lor trame?

Prosperati quei d' iniqua fortuna? Ma entraste voi nelle loro abitazioni? quelle gare dimestiche,

che gl'inquietano; quei figli discoli, che gli accorano; quei servi infedeli, che gli angustiano, le infermità, le sciagure, le traversie, son elleno tali da farne buon pro a chi le soffre? Prosperati quei d'iniqua fortuna? Ma penetraste voi i secreti nascondigli del loro cuore? non è egli vero, che, giusta l'insegnamento del magno Gregorio, il possedimento stesso dei temporali beni reca noja ai loro posseditori? Anzi la passion medesima, che gli spinge, gli urta a farsi un'iniqua fortuna è la crudel loro tiranna, che e dì e notte li tiene in ansia, in ismania affannosissima, onde vieppiù acquistare: tiranna, che ad ogni timor di evento non prosperoso mette a insoffribil tortura il lor cuore: tiranna, che per quanto appaghi l'ingorda voglia di avere, mai non la sazia, anzi l'accende sempre più, sempre più l'aizza; sicchè i miseri per quanto posseggano di temporali beni, trovando sempre in se un infinito vuoto, che lor manca, nè per quanto si sforzino, riempir lo possono, la stessa passióne li tormenta, li crucia, gli strazia barbaramente? E 'l rammarico per l'infamia, che contraggono presso del publico? e i rimorsi acerbissimi che amareggian continuo i loro giorni? e lo spavento che loro incute la rimembranza dell'avvenire, chiaro intonando al loro orecchio lo stesso Dio, che no non entreranno giammai nè gli avari, nè gl'iniqui, nè i rapaci nel beato suo regno? Prosperati quei d'iniqua fortuna? ma per quanto tempo? non avvien egli a costoro ciò, che all'empio veduto in ispirito dal S. Davidde, che

appena il ravvisò innalzarsi qual cedro superbo incontro al cielo, più nol rivide: *vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; transivi , et ecce non erat:* ne fe' ricerca, e più nol rinvenne: *quæsivi eum , et non est inventus locus ejus?* Quante volte abbatter si veggon cotesti cedri superbi dalle saette e dai fulmini o del fisco, che gli spoglia dei loro averi; o delle liti, che consumano le loro sostanze; o del giuoco, che spianta le lor case? E costoro saran poi quei prosperati, che strappano le lagnanze dei poco avveduti cristiani? che possono dare stimolo ad altrui, onde per le vie medesime o procacciarsi, o ingrandir lor fortune? E voi, voi, o miei cari, vorrete accattarvi sì fatta apparente felicità ingannevole? Dov'è il senno? dove la religion, la fede?

Se non che diansi pure alcuni, che per eccezione di general legge, da Dio fissata, siano di realtà, e a lungo, anzi per tutto l'intero corso della lor vita prosperati quì in terra: che per questo? dovrem noi riputarli felici? No, miei signori, che anzi per ciò stesso che qui miseri non sono, dir si debbono d'assai più miseri, e lo sono veracemente.

Fissa un dì il S. Davidde il pensier suo sulla varia sorte, che incontrano i viatori in questo mondo, e ravvisando i giusti travagliati ed oppressi, lieti e prosperosi i peccatori, poco mancò, come egli stesso confessa, che non crollasse sua fede, e dal retto sentiero non traviasse il suo costume: *mei autem pene moti sunt pedes: pene effusi sunt gressus mei:*

sicchè preso da alto stupore, *quomodo*, esclamò, tutto fuori di se, *quomodo scit Deus? et si est scientia in excelso?* come sta che Dio vede tutto, tutto ha presente? Se tutto vede perchè dunque lascia impunite le reità degli empj, dimentichi i meriti dei timorati; anzi grava questi d'ogni infortunio, colma quelli d'ogni buona ventura? Ecco là i peccatori tutto gustare a seconda delle lor voglie, goder pacifici il frutto delle loro ribalderie, abbondare nel secolo di agi, di ricchezze, di onori: *ecce ipsi peccatores et abundantes in sæculo obtinuerunt divitias*. In van dunque i giusti s'affatican d'essere giusti? in vano illibata conservano lor candida innocenza? *ergo sine causa justificavi cor meum, et lavi inter innocentes manus meas?* non son eglino flagellati da mane a sera? il bersaglio non sono d'ogni traversìa? *et fui flagellatus tota die, et castigatio mea in matutinis.*

Così il S. Profeta; e così pure, se non anche peggio d'assai parecchi del cristianesimo. Ah forsennati! uscite una volta da cotesto tenebroso abisso, sollevate in alto i vostri pensieri, penetrate col S. Profeta medesimo nei secreti giudizj di Dio, e illuminati, siccome lui, da lume superno, chiaro ravviserete, quanto diverso sia il fine dei buoni, e dei tristi: *donec intrem in Sanctuarium Dei, et intelligam in novissimis eorum.* Sì, ravviserete voi, o giusti, ma bersagliati di presente da ogni maniera di più dure disgrazie, poveri, vilipesi, afflitti, perseguitati qual faustissimo fine vi aspetti: ravviserete

voi o malvagi, ma lieti, prosperati, doviziosi, qual vi penda sul capo terribil fine sventuratissimo, e che, se Dio non vi rende miseri col punirvi in questa vita, per ciò stesso, che qui non vi punisce, non vi rende miseri, sì appunto per ciò stesso voi siete di realtà assai più miseri. E che? non è egli forse lo Spirito Santo, che ci assicura ne'suoi Proverbi, che l'empietà prosperata porta gli empj all'ultima perdizione: *prosperitas stultorum perdet illos?*

Essi colle lor cabale, coi loro raggiri, con tanti mezzi iniqui, con che avviarono, e posero il colmo alle lor case, ai lor negozi, ai loro ingrandimenti, irritarono il lor Signore per tal maniera, che egli n'è già acceso d'ira e di sdegno, ed è risoluto scaricar su d'essi il più atroce de'suoi flagelli. Che fa egli pertanto? più non li guarda, più non li cura, più non li cerca: *exacerbavit*, così si protesta per il real suo Profeta, *exacerbavit Dominum peccator, secundum multitudinem iræ suæ non quæret. Non quæret*, e perciò più non concede loro quei vivaci lumi alla mente, onde l'iniquità ravvisare delle adoperate baratterie; *non quæret*, e perciò più non li scuote coi forti impulsi al cuore, onde fuor trarsi di tanti peccaminosi intrighi: *non quæret*, e perciò più lor non comparte quella special grazia vincitrice, con che sola e si risolve e si compie efficacemente la giustificazione la santità; non più rimorsi, non più traversie, non più disdette, o sinistri avvenimenti, anzi tutto succedendo a seconda delle sfrenate lor voglie aggiungon sempre più trame a trame, soper-

chierie a soperchierie; ingiustizie, ladronecci, oppressioni; sicchè i miseri privi per una parte di quei mezzi sovrumani, onde si sfugge il male, e si abbraccia il bene; per l'altra sempre favoriti nelle lor macchine, ne'lor disegni, nei lor raggiri, sempre in abbondanza, in delizie sempre, sempre in fortuna, riposan cheti e tranquilli, siccome già i prosperati perversi Moabiti, compianti amaramente per Geremia, riposano nelle fecce medesime del loro peccato: *fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, et requievit in fæcibus suis.*

Ed ecco la miseria sovra ogni miseria, che porta seco l'empietà prosperata, costituire in dolcissimo riposo il peccatore in seno alla colpa. Riposo, fatalissimo riposo, che per terribile divino giudizio cangerassi finalmente in perpetuo travaglio insopportabile.

Si riposin pure quei prepotenti sulle usate violenze onde festosi tracannarono nei lauti banchetti il sangue della vedova soverchiata, e del tradito pupillo: riposin pure quei raggiratori scaltriti su gli adoperati monopoli, onde si sforzarono appagare a publico aggravio la sempre ingorda lor sete dell'oro: riposin pure gli scellerati politici del secolo sui praticati artifizj, e sui maliziosi pretesti, con che i trofei innalzarono dell'empietà su le rovine del Santuario avvilito, sprezzato, distrutto, ch'io, dice Dio nel suo più alto furore, io appunto sarò quegli, che nel fallace lor riposo gli ubbriacherò delle loro stesse scelleratezze per modo, che gli sciaurati, ogni senso

perduto di coscienza, di religion, di fede un fatalissimo sonno dormiranno, un sonno sempiterno: *inebriabo eos, ut sopiantur; et dormiant somnum sempiternum*: e come già gli agnelli, impinguati che siano degli eletti pascoli di colle ameno, tratti son d'improvviso al macello a perdervi la vita, così cotesti prosperati ribaldi colti saran di repente da colpo impensato di mala morte nel colmo delle assaporate loro contentezze: *deducam eos quasi agnos ad victimam, et quasi arietes cum hædis.* Sì, ripete per Giobbe, sì, menin prosperosi i loro giorni fra le delizie di ogni più ricercata soddisfazione, fra l'auge di temporali lor fortune ingannevoli, che quando men se l'avvisano, balzati si troveran nell'inferno: *ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.*

Nell'inferno? appunto? e udite come da ultimo vi stringo senza replica. Dio egli è giusto; dunque o in questo mondo, o nell'inferno dee punire le malvagità degli empj: ma Dio non punisce le malvagità di cotali empj in questo mondo, poichè son eglino in questo stesso mondo prosperati: dunque punir le dee nell'inferno. Oh Dio! e quale miseria sarà ella cotesta mai? Ah cristiani, e chi ci ha che nol creda, nol sappia? Sarà la massima di tutte le miserie, perchè miseria, che priva d'ogni bene, colma d'ogni male; miseria di eterno fuoco, di disperazione eterna, di eterno interminabil tormento. E non saran dunque, o miei cari, non saran più miseri i peccatori quei d' iniqua fortuna, per ciò

stesso che Dio non li punisce in questa terra? . . .
Deh! ascoltiam docili, uditori, non senza un santo spavento, ascoltiamo il salutevole avviso del Redentore; nè mai lo dimentichiamo in ogni nostro affar temporale: *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Qual pro, qual pro il guadagnare anche un mondo, un mondo intero, se poi per tale acquisto perder si dovesse l'anima, l'anima nostra, e perderla per tutta l'eternità? *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? quid prodest?*

Seconda Parte.

Non val dunque uditori, no, non vale cercar fortuna di man del peccato; poichè, come già udiste, chi di man del peccato cerca fortuna, anzichè vantaggiare, rendesi o misero, se Dio lo punisce in questa vita; o assai più misero, se in questa vita non lo punisce. Chi più dunque di voi trarre lagnanze su la sorte degli empj, a torto creduta felice? Chi ne cercherà le vie? Chi ne batterà le tracce? Ah! niuno di voi certamente. Vi prende vaghezza d'alzar casa, di avviar la bottega, di accrescer fondi, di ampliar le entrate, e a tal ridurre il patrimonio, che ben ne stia a molt'anni la vostra discendenza? Fatelo che il cielo vi salvi; ma fatelo per vie lecite ed oneste, fatelo pel solo mezzo della giustizia, della equità, della virtù. Di tanto appunto ne avverte,

e tanto c'inculca il nostro divin Maestro: siavi in prima a cuore il vostro Dio, il felice eterno regno, che vi è preparato, e poi siate pur certi, che il celeste vostro Padre seconderà anche nel temporale con ampia benedizion sua le decorose vostre mire, le rette industrie vostre: *quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus: et hæc omnia adjicientur vobis.*

Che se per avventura non vi accresce Iddio le bramate sostanze, goder non vi fa nella dovizia delle terrene fortune, lo farà solo da Padre tenero, che mai non affida all'inesperto figliuol la spada, con cui egli potrebbe a suo gran danno impiagarsi; dir voglio non vi concederà la copia dei beni temporali perchè conosce, che sarebber per voi inciampo, onde perdere i beni eterni. Del resto poi non temete no, che sia per mancare e a voi e alla morigerata vostra famiglia il convenevole sostentamento. Imperciocchè, così un dì stringeva i suoi discepoli il lor divin Maestro, se il mio celeste Padre con tanta cura pasce tanti animaluzzi, che volan per l'aria, e sì pomposamente veste di bei colori tanti fiorellini, che ridon sul prato, senza che essi o sudino sul campo, o travaglino nei mestieri, sarà mai possibile, che della convenevol sussistenza non fornisca voi, voi dico, che siete suoi amati figliuoli? *nonne vos pluris estis illis?* Io, diceva il S. Re Davidde, son carico d'anni, ed ho incanutito il crine, nè mai ho veduto un solo, un sol giusto derelitto da Dio, ed i suoi figliuoli mendicar pane: *junior fui, etenim*

senui, non vidi justum derelictum, et semen ejus quærens panem.

Ma se pure la divina imperscrutabile provvidenza sempre adorabile anche nei più tristi avvenimenti dei giusti, non solo non vi ricolmasse di temporali beni, ma quelli pur anche vi togliesse, di cui ne siete a sufficienza provvisti; anzi più, ridotti foste alla dura necessità di tutto soffrire il peso della più estrema povertà; che fareste allora? Ah cristiani! sarebbe fiera, lo veggo, sarebbe prepotente la tentazione; ma deh per pietà! non vi deste perciò a disperati partiti col cercar aiuto dall'inferno, dal peccato; chiedetelo con vera fiducia dal cielo, correte dal vostro Dio, che pur vi è Padre, perchè, come lo confessò il menzionato real salmista, egli è in ispecial maniera padre del povero, ed aiuto e conforto dell'orfano: *tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.* Egli il nostro buon Dio a provare la vostra virtù, a perfezionarvi nello spirito o solo per alcun tempo userà di un governo sì crudo alla carne, sì opposto all'umana superbia, ridonandovi poi la primiera, e forse assai più copiosa abbondanza, siccome fece co'suoi cari amici Giobbe e Tobia; o tale sovrumano vigore infonderà nel vostro cuore, sicchè miseramente sì, ma pur campando i vostri giorni sino al prescritto termine di vostra mortal vita a guisa del languente Lazzaro mendico, sempre più accumuliate dei meriti per poi regnare più gloriosi insieme con Lazzaro tra le immense immanchevoli ricchezze del Paradiso. Oh voi beati! beati, perchè oh quanto è

assai meglio il poco per man di giustizia, che il molto per man del peccato: *melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate*, è oracolo dello Spirito S.; più beati, perchè di voi è il regno de'cieli: *beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum cælorum*, ve ne assicura lo stesso divin Redentore. Ma miseri voi, che per man del peccato vi sforzate cercar fortuna; miseri, perchè sotto il flagello vendicatore dovrete piangere le vostre ingiustizie in questa vita; o più miseri, perchè dovrete piangerle eternamente nell'inferno; *væ vobis divitibus*, è lo stesso divin Giudice, che vel minaccia, *væ vobis divitibus . . . quia lugebitis, et flebitis.*

TRIBOLAZIONI.

Degna è di pianto la poca fede di quei cristiani, i quali, in trovandosi dalle angustie compresi e dalle afflizioni, s'avviliscon talmente, che pieni d'amarezza di dispetto e di affanno, pianger si veggon non rade volte e lagrimare inconsolabili sulle loro disavventure. Oh pianto vano! oh inutili lacrime! . . . . se nati fossero tra gl'infedeli e tra barbari, che altra vita non riconoscono, se non la presente, nè ad altra felicità aspirano fuorchè alla menzognera e fugace di questo secolo, degni pur sarebbero di qualche pietà e compatimento: ma ben sapendo, che un altro stato ci ha, colassù nel cielo giocondo veracemente e felice, ove in eterno viver dovremo assorti e perduti in un gaudio immenso, ed a cui appunto dirittamente ne guidano le tribolazioni istesse di questa misera vita, dovremmo anzi rattristarci, quando non siam tribolati, e quando il siamo esultar santamente, e tripudiar per gioia. Al chiudersi de' nostri giorni in mirando spalancarcisi in faccia le beate porte del paradiso, a noi dovuto per i sofferti travagli in questa valle di pianto, conoscerem per prova, che le tribolazioni un effetto son elleno

non del divino sdegno, che ci opprime, sibbene dell'amor tenerissimo del nostro buon Padre celeste, che ci solleva; e che per di lor mezzo tutto s'adopra per farci entrare a parte della immensa felicità sua, dell'eterno suo regno. Sì, miei cari, le tribolazioni, se coll'occhio rimirinsi della fede, sono un pegno sicurissimo del tenero paterno amore, che ci porta Iddio, e ciò per tre ragioni, che tutto formeranno il soggetto del presente mio ragionamento: 1. perchè le tribolazioni pensar ci fanno all'eterna salute: 2. perchè son mezzi efficacissimi per conseguire l'eterna salute: 3. finalmente perchè ci assicurano della eterna nostra salute. Consolatevi adunque, anime tribolate, consolatevi; mentre il pietoso Iddio nudre per voi un parziale amor tenerissimo.

Prima Parte.

Non ci ha cosa, uditori, più confacevole e naturale alla volontà umana, che il cercar la propria felicità: questa si prefigge come unico fine in ogni azion sua, a questa come a proprio termine tende ogni sua mira, e come il sasso, che libero precipita al centro, così al ben essere è forza che tenda per innata insuperabil necessità il cuore dell'uomo. Suda nel campo l'infaticabile agricoltore ai cocenti rai del sole, perchè ne spera a sua stagione abbondevole raccolto a sostentamento e sollievo della stanca vita. S'affanna ne' suoi raggiri il mercatante, e tutto affida le sue fortune e la vita eziandio ora alla ven-

tura del mar burrascoso, ora alle insidie degli scaltriti rubatori; perchè grande si ripromette delle trasportate merci il sospirato guadagno a ingrandimento e lustro della famiglia. Passa le notti intere in alte penetrazioni il letterato e su de' libri si smunge e si scolora per l'acquisto di pellegrine cognizioni ad appagamento della connaturale insaziabil voglia di sapere. Tutti in somma, dice Agostino, tutti tentan per ogni guisa e ad ogni sforzo la lor beatitudine e felicità per modo, che il non volerla non sia loro giammai possibile.

Ma ecco il fatale scoglio, in cui urtando il cuor umano, bene spesso si rompe, e si sommerge miseramente. Le terrene cose troppo imponenti, e tanto più forti a superarlo, quanto più sensibili, l'attraggon sì fattamente e cattivanlo, che posta in non cale la vera la immanchevole la eterna, alla apparente caduca temporale felicità dirige i focosi suoi voti le brame sue. A ritrarnelo ecco altresì l'efficace più e potente mezzo, cui il buon padre Iddio di adoperar si compiace, le tribolazioni le angustie e quei tanti mali che d'ogn'intorno ne circondano, e ci opprimono. Questi ci rendono odiose e abbominevoli le terrene cose, questi amareggiano il dolce delle sensibilità, distruggon questi il soverchio amore a questa misera terra. E a dir vero, come amare il mondo nell'atto stesso ch' ei ci perseguita? come raggiungerlo, quando scortese ci fugge? come accarezzarlo, quando spietato ci tormenta? con quella violenza medesima con cui amiamo il bene, abbor-

riamo eziandio il male. Se dunque il mondo, se le terrene cose nel mentre ci van tribolando, ci maltrattano, ci affliggono, a noi si presentano quai veri mali, di necessità ne spingono ad odiarle, a staccar da esse gli affetti nostri, e a renderli perciò liberi e sciolti, onde più facilmente sollevarli al cielo.

Anzi, dicea il magno Gregorio, i mali stessi cui soffriam angustiati, di forza ne costringono a portarsi a Dio: *mala, quæ nos premunt, ad Deum ire compellunt*. Se il re Ezechia a Dio ricorre supplichevole, ve lo stimola la minacciatagli vicina morte. Se Manasse contrito e umiliato si rivolge a Dio, ve lo spingono i ceppi e le catene, che stretto lo tengono e oppresso in oscuro carcere tormentosissimo. E qual altra maniera adoperò egli mai il Signor Dio per richiamare al ravvedimento il traviato suo popolo? per ritrarlo sicuramente dalla superstiziosa idolatria, a cui non rade volte offerì quella quanto beneficata altrettanto ingrata nazione profani incensi e timiami sacrileghi, alle schiavitù lo dannò le più umilianti, alle guerre le più ostinate, agli eccidi i più lagrimevoli, alle desolazioni alle stragi alle morti. Allora i miseri da tante e sì pesanti calamità percossi riconosceano i lor peccati, allora li piangeano amaramente, allora ricorrevano al pietosamente adirato lor giudice e padre, e colle lacrime e coi gemiti e coi cilizi e con ogni sorta di sincera penitenza espiando i lor misfatti al culto ridonavansi del vero Iddio.

Sebbene . . . . a che richiamare alla ricordanza nostra gli antichi trionfi delle tribolazioni? quanti dei peccatori non vediam noi tutto dì abbandonar le triste lor costumanze, chi per un fallimento, che gl'impoverisce; chi per una morte improvvisa dell'amico o del congiunto, che lo spaventa; chi per un morbo maligno, che lo crucia e lo consuma? . . . quanti e contriti ed umiliati piangono amaramente i lor trascorsi al solo balenar loro sul volto la spada sterminatrice, al solo strisciar loro sul capo un lampo, ad un tuono solo, ad un fulmine ad un tremuoto, che gli scuote e gli atterrisce? . . . ah sì che i mali di questa terra, le tribolazioni ci spingon con sicurezza a far ritorno al nostro Dio: *mala, mala, quæ nos premunt, ad Deum ire compellunt.*

E guai per noi, o miei cari, guai se il provvido sapientissimo Iddio cessasse ancor d'un poco dal tribolarci, e non mischiasse fra gli scarsi beni di quaggiù, quei tanti mali, che qui ne crucciano! a quale eccesso non monterebbe la nostra ribalderia? . . . a dimenticarci, dicea s. Agostino, a dimenticarci finanche dello stesso nostro benefattore supremo: *si Deus cessaret et non misceret amaritudines felicitatibus sæculi, oblivisceremur eum.* Per il peccato di Adamo si guastò per tal modo l'intelletto nostro e la nostra volontà, che l'una e l'altra al peggio inchinano d'ogni sensibile. Tutto perciò s'immergerebbe co' suoi pensieri l'intelletto nelle terrene cose, tutta s'impegnerebbe co' suoi affetti la volontà ne' brutali godimenti, e portate così al basso

della corruzione coteste potenze per la colpa di origine guaste e sconvolte, oh quanti peccati commetterebbonsi, oh quante volte si volterebbono le spalle al nostro Dio!

Osservatel chiaro, umanissimi, per non dir di voi stessi, osservatelo nel re Davidde. Mentre egli era o pastorello fra il gregge in umile spregevol fortuna, o capitano fra l'armi, fra i combattimenti, fra il sangue, o perseguitato fuggitivo vilipeso, si conservò mai sempre uom giusto, qual era, e secondo il cuor di Dio: ma al cangiarsi di sue venture, cangiò sì stranamente i costumi ancora, che fra gli applausi gli onori le grandezze di un pacifico trono abbandonata la santa divina legge, reo divenne di violata coniugal fede, d'ingratitudine la più mostruosa, di un tradimento il più nefando. Ah sì che *si Deus cessaret, et non misceret amaritudines felicitatibus sæculi, oblivisceremur eum*. Che fa pertanto l'ottimo nostro padre Iddio? a ritrarci dalle colpe, quei beni stessi ci toglie, che nelle colpe miseramente ci spingono, e quasi tarpandoci l'ale al vizio, ne riduce all'esercizio delle sante virtù.

Tanto parmi di ravvisare nella misteriosa visione del profeta Daniello. Vide egli feroce lionessa avente agli omeri ale in tutto simili a quelle dell'aquila, che avventando col truce sguardo quasi saette infuocate, e col terribil ruggito assordando le vicine inospite foreste, e digrignando e dibattendo il fiero dente vorace a tutti minacciava scempio rovina e morte. Quando da man possente, svelte d'improv-

viso alla crudel bestia divoratrice l'ale non sue, parve al profeta, che tutto ad un tratto deposta la natia ferocia, ritta s'alzasse in piedi a guisa d'uomo e comunicatole uman cuore, umile apparisse mansueta e piacevole: *prima quasi leœna et alas habebat aquilæ: . . . evulsæ sunt alæ eius . . . et super pedes quasi homo stetit, et cor hominis datum est ei.*

Ah! miei cari, voi ben ne comprendete il mistero! ale son elleno le soverchie temporali felicità ma ale non nostre, che ci portano rapidamente alla corruzion del cuore. Ale furono ad un Amanno i favori della real corte, che lo portarono a tentar del popolo di Dio il totale sterminio. Ale ad un Salomone le delizie l'opulenza la pace, che lo sommersero in detestevole smodata effeminatezza e apostasia. Ale alla soverchiamente curiosa Dina l'agio e l'oziosità, che la trascinarono a perdere vergognosamente l'intatto suo candore. Ale a Gezabele il predominio sul cuore del Re, che la stimolò ad opprimere ingiustamente e trucidar Nabotte. Ale in somma le ricchezze gli onori le cariche i titoli ed ogni maniera di temporali prosperità che alimentano il lusso, fomentano il fasto, eccitano la vendetta, allettano la incontinenza, fanno trionfare il vizio: *Prima quasi leœna et alas habebat aquilæ.* Iddio pietoso ci impoverisce, ci umilia, ci percuote, ci crucia, ed ecco gli uomini rientrare in se stessi e vivere nel suo timor santissimo: *evulsæ sunt alæ eius . . . et super pedes quasi homo stetit, et cor hominis datum est ei.*

Non è sì facile no, che ci gonfi la vana superbia, che ci abbagli lo splendor mondano, che la legge delle membra combatta e vinca quella dello spirito, allorchè per le disavventure e infermità siamo avviliti poveri tribolati. Anzi quello stesso Davidde che nello splendor della reggia e grandezze del trono si ribellò a Dio, nelle sventure a lui ritornò fedelmente. Ecco, il confessa sovente egli stesso ne' salmi, ecco, o Signore, il nobile effetto delle da voi addossatemi calamità, la mia conversion sincera: *conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.* Allora ricorsi a voi, mio ben verace, invocando fiducialmente il vostro nome santissimo, quando da ogni parte mi stringean le tribolazioni: *tribulationem inveni, et nomen Domini invocavi.* Sì che occupava la mia mente nella penetrazion profonda della vostra divina legge, quando gli affanni e le miserie angustiavano il desolato mio cuore: *tribulatio et angustia invenerunt me: mandata tua meditatio mea est.* Ecco adunque, uditori, che le tribolazioni ci fan sicuramente pensare all'eterna nostra salute. Son anzi efficacissimi mezzi per conseguirla.

E per verità, due cose richieggonsi principalmente per tal uopo da chi se l'ha pel peccato demeritata; l'espiazion totale delle commesse colpe, e l'esercizio costante delle cristiane virtù. Ora e questo e quella con efficacia prodigiosa operano in noi le tribolazioni.

E in quanto alla prima: egli è indubitato e di fede, che siccome la divina giustizia, oltraggiata che sia, vuol essere pienamente e a tutto rigor soddi-

sfatta; così il peccato debb'essere con severità punito o da Dio vendicatore, o dall'uom penitente. Ma perchè, se Iddio lasciasse in nostre mani il punire i commessi falli, avvenir potrebbe, o che per indiscrezione si eccedesse, o che si mancasse per delicatezza; a toglier di mezzo sì fatti disordini, si prende egli stesso la cura a punirli, dandoci delle tribolazioni a misura dei trascorsi, e a proporzion del bisogno e delle nostre forze, non permettendo egli, al dir dell'apostolo, che di più noi siam tentati di quello che possiamo. Essendo ciò, ascoltatori, incontrastabile per dogma, noi siam del tutto sicuri di non errare, allorchè dalle mani di Dio prendiam quel gastigo, che è dovuto alle nostre iniquità. Gastigo, che sebbene alla mollezza del secol nostro sembrar potrebbe un po' aspro, e quasi ne venisse da un Dio sdegnato; pure non è che effetto di un sollecito amorosissimo padre, protestandosi con chiarezza ne' suoi oracoli, che e corregge e castiga appunto quei, che esso ama teneramente: *quos amo, corrigo et castigo.*

E per qual altra cagione a dir vero qui fra noi un padre non contro dei nequittosi compagni, che al mal l'indussero, ma inverso del solo figlio delinquente tutto rivolge il suo rigore e lo riprende e lo punisce, se non perchè appunto è suo figliuolo, e con parzialità lo ama, e ne tenta con impegno il vantaggio? Bada, con calor ne avvertiva il Savio ne' suoi Proverbi, bada di non sottrarti dalla soggezion dovuta al tuo Dio: *disciplinam Domini ne abjicias*;

e qualora ti stringe e percuote colla verga della correzione, guardati dal recargli oltraggio, o prender dispetto: *nec deficias cum corriperis*, chè è suo costume usar la sferza co' suoi parziali, e in usandola se ne compiace qual padre con tenerezza: *quem enim diligitDominus corripit, et quasi pater in filio complacet sibi.*

Vorrai tu forse, dicea perciò ai rammaricati cristiani de' tempi suoi s. Agostino, vorrai tu forse essere il solo contradistinto, se l'amoroso Signore tutti flagella que' suoi diletti, che riceve a' suoi figliuoli? ti ricorda, che se escluso sei dal numero dei tribolati, escluso pur anche crederti devi dal numero de' suoi più cari: *si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum.*

Or come potrebbero i cristiani essere per la tribolazione annòverati nel ruolo de' figli di Dio, se con essa ogni avanzo di colpa non togliesse dal loro spirito, e purgati e belli non li rendesse agli occhi suoi? ben l'intese una tal verità l'afflitta Sara, e nelle estreme sue angustie da superno lume penetrata esclamò: o voi cento e le mille volte benedetto, mio Dio, che anche nel colmo di vostr'ira usate misericordia, e via togliete le reità da quei, che nelle pressure le più stringenti a voi ricorrono con fiducia: *benedictum est nomen tuum Deus ... qui cum iratus fueris misericordiam facies, et in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te.* Quindi il divino scrittore dell'Ecclesiastico lasciò registrato a nostro alleviamento, che in tempo di ria fortuna ricorde-

rassi di noi il Signore Iddio, e siccome al calore del gran pianeta sciogliesi il gelo del crudo inverno, così al fuoco delle tribolazioni dilegueransi i peccati nostri: *in die tribulationis commemorabitur tui, et sicut in sereno glacies, solventur peccata tua.*

Sebbene a che l'industre agricoltore sparger i suoi sudori in recider da una pianta dei tralci inutili, o in ispurgandola dai macolati e secchi, se poi al giugner di sua stagione frutti non producesse dilicati e saporosi? e a qual pro parimente la tribolazione, se oltre al purgarci dai vizi, e cancellar le ree partite, frutti odorosi non germogliasse di cristiane virtù? ma deh! a quali eroiche portentose azioni, cui finger non seppe la greca o la romana filosofia, non che esercitarle, non muove non istimola non accalora la tribolazione? perseguitato ostinatamente da Saulle un David, generoso gli perdona: lapidato uno Stefano da spietati carnefici, per essi lor prega: tradito un Giuseppe dai maligni fratelli, li benefica largamente: stretti fra i ceppi, stirati su degli eculei, stritolati dalle ruote, sbranati dalle fiere, e in mille altre guise lacerati pesti consunti i martiri, amano santamente i lor tiranni stessi, tentan di trarneli dall'errore, procaccian loro la vera fede, il salvamento. Ma mentre la tribolazione operando promuove in altrui lo spiritual vantaggio, purifica del pari e raffina come il fuoco l'oro, le virtù stesse degli eroi tribolati: *tamquam aurum*, pur bene lo Spirito Santo, *tanquam aurum in fornace probavit.*

Sì, al proposito S. Agostino, il mondo è questa fornace, *fornax mundus*, che racchiudendo il prezioso metallo, vuolsi dire i giusti, *aurum justi*, colla tribolazione, che è il fuoco, *ignis tribulatio*, serve di stromento a Dio, che è l'artefice, *artifex Deus*, per sempre più purificare l'oro della carità ne' suoi servi, e più bello più vago più adorno rendere agli occhi suoi il lavoro del misterioso suo tempio il cuor dei fedeli, degli amati suoi figli.

A ragione per tanto, scriveva ai Romani l'Apostolo, che abbiamo di che gloriarci nelle tribolazioni, *gloriamur in tribulationibus*, mentre, siegue a dire, essa ci esercita nella pazienza, la pazienza nello sperimento di noi medesimi, lo sperimento nella speranza: pazienza che invincibil rende nei più duri cimenti un Giobbe; sperimento che prova la virtù vera di un Tobia; speranza che contro della speranza stessa tien saldo un Abramo, e tutti rassicura i tribolati della beata lor sorte avventurosa: *spes autem non confundit.* Oh tribolazione, quanto amabil tu sei, se a tanto tu giungi di calmar perfettamente il timido l'inquieto cuor nostro, col certo renderlo del conseguimento della eterna sua salute!

Ed ecco il perchè il Dottor delle genti, quando tutte contro di lui imperversavano le disavventure più dispietate, son già, dicea a' novelli convertiti, son già presso al termine della tormentosa carriera di tanti stenti e travagli, che pur soffrii, e tuttora soffro per lo Vangelo del mio Signore; e perchè in essi ognor serbai costanza e fede, ne sto aspettando

unitamente a tutti quei, che di simil maniera si diportarono, ne sto aspettando con sicurezza del giusto Giudice la dovuta rimunerazione, la incorruttibil meritata corona.

E a chi altro mai, a dir vero, a chi dovrassi il guiderdone eterno, se non se a coloro, che imitando a tutta lor possa l'uom dei dolori, il Crocifisso Signore, si rendon conformi a lui nel patire? Sì certamente, insegnandoci lo stesso San Paolo, allorchè scrisse ai Romani, che appunto i prescelti da Dio alla conformità nelle pene col Figlio, sono i chiamati, i giustificati, i glorificati. E più chiaramente là dove disse ai medesimi, che se patiremo animosamente con Gesù Cristo, saremo ancora con essolui nella gloria: *si tamen compatimur, et conglorificabimur:* o quando in scrivendo al suo Timoteo si espresse, che se collo stesso Signore sosterrem qui in terra i travagli, con esso lui regneremo pur anche colassù nel Cielo: *si sustinebimus et conregnabimus.*

Dove notate, o Signori, che nulla frapponendo di mezzo tra patimenti e gloria, fra travagli e regno, dir volle l'Apostolo esservi fra loro sì stretta unione, che ai travagli ai patimenti succeder debbe infallibilmente il regno la gloria: *si compatimur, et conglorificabimur. Si sustinebimus, et conregnabimus.* E come no, o miei cari? Giusto è del pari Iddio siccome nel punire le colpe, così nel premiare le opere virtuose, dando a ciascuno lo che colle azioni sue o buone o malvage si è meritato. O in questa

vita adunque o nell'altra dovrà il giustissimo Dio rimunerare la pazienza la rassegnazion la fede, e tutte le altre Cristiane virtù, che e opera e prova e perfeziona la tribolazione. Ma qual guiderdone qual premio in questo mondo a coloro, che vivon di continuo fra i nembi e le tempeste delle tribolazioni? Il Cielo, il Cielo adunque, il Paradiso sì che a voi spettan per diritto, o anime afflitte.

Ed ecco il perchè ebbe a dir francamente Bernardo Santo, che la tribolazione ella è la via sicura, che colà ne conduce, perchè è strada della vita, strada della gloria, strada del regno: *hæc est via vitæ tribulatio præsens, via gloriæ, via regni:* e il gran Pontefice S. Leone, che è certa la mercede della promessaci beatitudine, dove la partecipazione ci ha dei patimenti di Cristo: *certa atque secura est expectatio promissæ beatitudinis, ubi est participatio Dominicæ Passionis.*

Lungi impertanto dal vostro spirito, o anime tribolate, gli affannosi sospiri, che spesso trar solete dal profondo del cuore su la vostra incerta sorte futura. So che ad un'anima, a cui preme Dio e la vera sua felicità, nulla più di crucio apporta, che l'incertezza del suo stato nella eternità, onde angosciosa cerca col S. Re Davidde, che noto le si renda il suo fine: *notum fac mihi Domine finem meum.* Ma questa tormentosa incertezza la sgombra dal petto nostro la tribolazione, e beati ci rende: beati quei che piangono, lo disse il Redentor medesimo; beati coloro, che per la giustizia le persecuzioni soffrono

coraggiosamente; beati i maledetti i vilipesi i calunniati . . . . E perchè mai? Udite, o anime tribolate, e consolatevi . . . . perchè di essi appunto è il Regno de' Cieli: *quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum: gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis.*

Seconda Parte.

Se le tribolazioni ci fan pensare alla eterna salute, se sono efficacissimi mezzi per conseguirla, se finalmente ce ne assicurano, dunque noi tutti, o Padre, saremo salvi. Imperciocchè chi ci ha tra noi, che o in una o in un'altra o in più guise non venga quasi del continuo tribolato? Il lusso della consorte nelle comparse, lo scialacquo del marito nei giuochi, il restio dei figli nell'ubbidire, la prepotenza, le malattie, i fallimenti . . . Ho capito: voi dir vorreste col S. Giobbe, che la umana vita tanto è piena di mali, che il bersaglio addiviene di una imperversata non mai interrotta battaglia: *militia est vita hominis super terram.* E pure rammentan le sagre Scritture un Caino sempre da' suoi timori agitato, un Saulle roso dì e notte dalle sue inquiete gelosie, un Antioco dai crudi rimorsi barbaramente lacerato, e tant'altri perseguitati traditi angustiati, che periron tuttavia miseramente.

Eh, miei cari, non basta no che sianci le tribolazioni, quando non si ricevano con quella rassegnazione e pazienza, che ad ogni patto richiede da noi

Iddio. Quell'impegnarsi maggiormente ad oltraggiar Dio, allorchè vieppiù ci percuote; quel cozzar del continuo colle sovrane disposizioni, ahi! che un carattere forma di riprovato, cui l'adirato Signore punisce per fargli anticipatamente sperimentare quanto sarà più terribile nel punirlo in eterno.

Ora come vi diportate voi, Ascoltatori, nelle vostre tribolazioni? Con quale spirito le ricevete da Dio? qual frutto ne ritraete? . . Se talun vi perseguita, se vi oltraggia, se vi disgusta, vi ammutolite voi con Davidde: *obmutui quoniam tu fecisti*, riconoscendo la sferza di Dio, che giustamente v'impiaga; ovvero presi da agitazioni e da smanie mormorate, cercate vendetta, scagliate maledizioni? Se spogliato di roba, se privo di prole, se angustiato da guai, confessate voi col S. Giobbe: *manus Domini tetigit me:* il solo Dio è l'artefice de' miei disastri; ovvero v' indispettite, vomitate bestemmie? Bestemmie? . . . .

Ah sì pur troppo si proferiscon bestemmie da parecchi Cristiani nei loro infortuni! e uditeli. Perchè, o Signore, una serie d'anni sì penuriosi? potrem noi mai rattenerci dalle ingiustizie, dalle ruberie, dalle prostituzioni, se troppo siamo sprovvisti di vittovaglie, e dalla maggior penuria prendon gli avari occasion maggiore di più sfinirci? . . . Ah! non bastava una infermità così lunga e sì penosa, senza poi rendermi inabile a proccaciar del pane alla famiglia? . . . Mi toglieste con morte immatura quel caro figlio, quel fido sposo; perchè ancora l'appoggio di quel congiunto? . . . Oh! ingiurie dilettissimi, gravissime

ingiurie, che offendon di troppo la Divina Sovranità.

Non giungerà forse tant'oltre, Uditori, la vostra ribalderia: ma potete voi negarmi, che passi un giorno, dirò meno, un'ora, in cui non odinsi nelle vostre case impazienze susuri imprecazioni? Quanto non dicono i mariti delle lor mogli indocili, arroganti, infedeli? Quanto le mogli de' lor mariti dissipatori collerici licenziosi? Ci è una suocera, che parli ben della nuora tutta burbanza ed alterezza? Ci è una nuora, che non dolgasi della suocera tutta cavilli e indiscretezza? I poveri si lamentan dei ricchi, che non soccorrono: i ricchi dei poveri, che importunano: i genitori dei figli, perchè discoli: i figli dei genitori, perchè tenaci.

E così costumando, non è Ascoltatori un rendersi più amaro e disgustoso quel calice, che tutti noi, vogliasi o no, bever dobbiamo? Non è un anticipatamente provar la pena inesorabile delle commesse scelleraggini? . . Deh, miei cari, facciam senno una volta, e con tutta costanza umiltà e rassegnazione soffriam di buona voglia quante mai s'incontrano traversie e allora sì che avremo in noi stessi un argomento sicuro d'esser nel novero degli eletti, e tra dolci sospiri sclamar potremo col Re Salmista . . . Quanto . . . oh quanto soave e saporoso ne sembra, o Dio, il vostro calice delle tribolazioni, che pensar facendoci alla eterna nostra salute, e mezzi essendo efficacissimi per conseguirla, ed assicurandocene indubitatamente, il cuor c'innonda di verace giubilo, e godimento: *calix tuus inebrians quam præclarus est.*

EDUCAZIONE.

Quis peccavit hic, aut parentes eius?
Jo. 9. D. 4. F. 4.

Reca stupore, nè può non recarlo, all'uom di senno il vedere oggidì nella gioventù cristiana tanta libertà nel tratto, tanta sfrontatezza nei portamenti, tanta corruttela nei costumi; e chi ardito nelle risposte, chi impegnato ne' giuochi, chi preso dalle dissolutezze, e quasi tutta la ragazzaglia molle caparbia libertina senza pietà senza fede senza religione. Il vicinato ne mormora, ne sparla il pubblico, ne susurra la città, sen lamentano i congiunti, ne piangono i genitori. Ma e donde mai sì lagrimevole disordine? non furono eglino cotesti figli allevati nella nostra religion santissima, che insiem colle massime instilla eziandio l'amore alla virtù, e forza dona a praticarla anche eroicamente? chi fu adunque la fatal cagione, ch'essi poi vivano sì scostumati? *quis peccavit?* furon dessi mai i figli, o i lor genitori? *hic aut parentes eius?* io non niego, che peccarono i figli nell'intraprendere e battere la rea lubrica via della perdizione: ma han peccato assai più i lor

genitori, che non gli allevarono santamente coll'istruirli, come pur doveano, e col non dar loro buoni esempi. Attenti padri, e madri, che tutta fa per voi questa predica. Sì; per bene allevare i figliuoli, debbono i genitori istruirli ond'essi apprendano i doveri della religione, 1. punto: debbono i genitori dar loro buon esempio, ond'essi adempiano i doveri della religione, 2. punto. Ma pratican forse così con i loro figliuoli i genitori di oggidì? vediamlo tostamente.

Prima Parte.

Nasce l'uomo per fatal sciagura involto così nell'ignoranza, che se un raggio di viva luce non penetrasse la di lui mente ad isgombrarnela, ei si resterebbe qual cieco nelle sue tenebre perennemente sepolto. È ben vero che fino dal primo suo essere gli vien da Dio impresso il lume della natural ragione; ma se non sia egli colle necessarie istruzioni eccitato e scosso, troppo è debole codesto lume a dissipare di per se stesso il folto buio, in che si giace, ben sapendosi, che giovanetti nelle selve senza altrui soccorso nodriti e cresciuti alcun uso non avevano di umana ragione, e che tanto più ignoranti sono gli uomini, quanto meno son eglino per gli altrui insegnamenti instruiti ed ammaestrati. Che se è così, come lo è certamente; e chi non vede la imperiosa necessità dei teneri figliuoli di essere addottrinati, e l'obbligo pressantissimo dei genitori di addottrinarli nella scienza dei santi nella vita cristiana? forse che la nostra

religion santissima ella è poi sì poco sublime per rapporto agli oggetti, che essa abbraccia con le sue massime, che la natural ragione agevolmente e da se sola possa conoscerli senza alcun pericolo di errare? eh che questa ragione sebbene ravvivata non meno per mezzo delle altrui che delle proprie speculazioni, ciò nulla ostante troppo vacilla, quando abbandonata a se stessa spinger si deve sino a Dio; e vacilla tanto che uomini tuttochè per dottrina celebratissimi ed i primi luminari dell'antica e greca e romana filosofia, un Aristotile un Platone un Tullio molti e sì grandi errori sparsero su di Dio, su della provvidenza di lui, su del costume, che ben dimostrarono quanto debol sia il solo natural lume per rischiarare verità sì alte e sì sublimi, avvegnachè per se stesse la sfera non oltrepassino delle umane naturali scienze.

Che direm poi ove si tratti degli altissimi incomprensibili misterii di nostra religione, cui giungere non può mai creato intendimento? che di quei doni sovrannaturali, i quali affatto superano ogni umano ragionare? che di quei precetti, che per essere positivi, come chiamar li sogliono i Teologi, col solo natural lume ravvisare da noi non si posson giammai? e pure tutte sì fatte cose saper si debbono indispensabilmente non solo dalla culta civil gente adatta agli studi, non nella età solo, che capace sia di profonde scienze; ma da chiunque esser voglia seguace del vangelo, ma anche dall'inlitterato bifolco, e dall'im-

maturo fanciullo, che cominciato abbia a sviluppare i semi dalla natural sua ragione. Chi dunque non vede la precisa necessità della cristiana istruzione, che prevenendo e l'età e gli studii, gli uomini fino dai teneri anni in breve giro di tempo e con sicurezza bastevolmente ammaestri? ma e chi non vede insiememente, che questa istruzione appartiene massimamente ai genitori?

E ad essi appunto espressamente comanda Iddio, che gli ammaestrino, onde fin dalla lor fanciullezza per le apprese sante massime piegati siano al retto operare: *fili tibi sunt? erudi illos . . . et curva illos a pueritia illorum.* Imperciocchè dessi son quelli, che avendo del continuo ai fianchi i lor figliuoli, hanno ancora più di ogni altro l'opportunità per istruirli. Dessi che per legge di natura più di amore portando ai lor figliuoli, perciò ancor più di sollecitudine aver debbono a procurar loro i molti vantaggi, che dalla buona educazione ai medesimi derivano. Dessi finalmente, che avendo ai figliuoli compartito l'essere alla natural vita, son tenuti pur anche a perfezionarla con dicevole educazione, essendo non che del pari assai più pregevole della vita naturale la socievole onesta vita cristiana. Quindi il Crisostomo stringendo coll'Apostolo i genitori de' tempi suoi lor diceva: se noi, noi stessi tuttochè pel solo carattere sacerdotale siam gravemente incaricati da Dio di vegliare sulla cultura dei vostri figliuoli, di che dovrem poi renderne a lui medesimo strettissimo conto; quanto più obbligati sarete voi, voi dico, che aven-

doli generati, siete veri loro padri: *quanto magis ergo pater qui genuit?*

Forse vi manca il tempo? ma e quel tempo, che voi o nobile spendete in fare e ricevere tante visite? ma e quel tempo, che voi o cittadino spendete in tanti divertimenti e novelle? ma e quel tempo, che voi o artiere spendete in tante ricreazioni e bagordi? su quanti romanzi non si vaneggia? quante poesie non si leggono? quante ciancie non si fanno? date voi stessi uno sguardo alle ore della giornata, e ben vedrete, che molte pur ve ne restano all'adempimento di questa istruzione almen nella sera, ne dì di festa almeno. Oltre di che non istanno elleno, o star non debbono quasi del continuo in casa le genitrici co' lor figliuoli? possibile! che esse ancora non abbiano un discreto tempo per ammaestrare la lor prole?

Ma quando pure a cagione dei moltiplici temporali affari non vi sopravanzasse alcun tempo per istruirla, perchè non iscaricarvene in qualche piccola parte almeno? per qual fine vi c' immergete nelle temporali occupazioni? non è egli d'ordinario per procacciare non meno a voi, che ai figli, anzi a questi specialmente la maniera d'accattarsi e comodi e onori e dignità e ricchezze? tanta sollecitudine adunque tanto studio per provvedere i figli di temporali beni, e nessuna poi per indirizzarli all'acquisto della virtù di Dio? *alii militiam filiis suis provident*, così se ne lamenta il mentovato Crisostomo, *alii honores, alii dignitates, et nemo illis*

providet Deum? eh no dunque, non è il tempo, che manca alla istruzione della famiglia, manca bensì la volontà, e quell'impegno che pure aver debbono i genitori pel vero bene della lor prole.

Ma sento rispondermi; ci sono i curati, che a tal uopo son destinati, e tenuti per ogni titolo del sacro lor ministero. Sì; ma mandate poi voi i figliuoli alla spiegazion del vangelo? siete voi solleciti, perchè v'intervengano e assiduamente? io non la veggo, nè la veggono i parrochi quella quantità di fanciulli, che pur ne somministra la popolazione. Ne veggo anzi tanti vagabondi, e oziosi, e scioperati, se non anche ai giuochi agli spassi ai bagordi in quell'ora istessa, in quel tempo medesimo, in cui la dottrina di Cristo si insegna dai sacri pastori.

Ma quand'anche li mandiate e assiduamente dai curati, credete voi forse che ciò basti ad una compita doverosa istruzione? i curati avendo più persone da istruire, e solo pochi, determinati giorni per ciò fare, non hanno bene spesso l'agio di ammaestrare con più di esattezza, e ciascuno in particolare. Più: varie essendo le condizioni degli uomini, e ogni uomo essendo tenuto a sapere gli obblighi del proprio stato, i genitori più che i parrochi sono nella opportunità d'istruirli nei rispettivi lor doveri. Più ancora: avendo i figli diverse inclinazioni e tendenze, non è così facile, che i sacri pastori le conoscano profondamente nei teneri fanciulli; ma sibbene i genitori, che con secoloro costumano tutto dì. Chi adunque più di essi, anzi se

non se essi medesimi principalmente saranno in grado di reprimerne colle contrarie massime le ree loro inclinazioni, dimostrarne le funeste conseguenze, palesarne la mostruosità, siccome per l'opposito di rettificare fomentare promuovere le inclinazioni buone, e spingerle finanche all'eroismo delle cristiane virtù?

Appunto. Abbiam le donne di casa, abbiamo i maestri. Donne di casa? ma son elleno codeste donne, quali pur li vorrebbe lo zelantissimo s. Girolamo, non bevitrici, non incontinenti, non garrule; *non temulentæ, non lascivæ, non garrulæ,* schive dal libero trattar secolaresco, onde assai peggio non insegnino, lo che hanno malamente imparato; *ne quod male didicerint, peius doceant?* e sì fatte, che la vostra figliuolanza nient'altro impari ad ascoltare, niente a parlare, se non se lo che appartenga al santo timor di Dio: *nihil aliud discat audire, nihil loqui, nisi quod ad timorem Dei pertinet?* che non oda sconce parole, e profane cantilene: *turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret?* guai se coteste donne non fossero di tal tempra; esse sarebber maestre alla vostra prole d'iniquità, e di perdizione.

Ma pur cosa insegnano elleno nella dottrina di Cristo ai vostri fanciulli? forse le preghiere? ma storpiatamente e con mille spropositi: gli articoli di nostra fede? ma senza il senso: i comandamenti? ma in sole parole, con aggiungervi e frammischiarvi inettissime fole, e pregiudizi dannevolissimi.

I Maestri? ma quai maestri? forse i più idonei, i più virtuosi? non già, risponde il Crisostomo, che

d'ordinario si scelgon quelli, o che suggerisce il caso, o che propone l'impegno, o che più appaga il genio, o che più giova all'interesse. Dio immortale! sclama il s. dottore: ove trattasi del governo dimestico, di sostenere una lite, di coltivare un campo, di affidare la greggia, si cerca l'amministrator più fedele, il più valente avvocato, il contadin più esperto, nè mai non finiscono le diligenze; e ove trattasi della cultura dei figli proprii sarà a proposito ogni benchè inetto maestro? ahi sciagura de' nostri dì! conchiude il santo; si ha maggior premura dei cavalli dei giumenti, che dei figli medesimi: *maiorem equorum et asinorum curam habemus, quam filiorum.* Ma sian pur atti ad istruire i figli, gl'istruiscono poi, e in che finalmente gl'istruiscono? forse solamente nei primi principii della nostra santissima religione? perchè non ammaestrarli ancora su dei particolari doveri con Dio con se stessi col prossimo, ed appoggiare questi ammaestramenti su dell'imponente riflesso di un Dio, che se è liberale e fedele nel premiare i buoni, è del pari inesorabile e terribile nel castigare i malvagi? riflesso, che suggerito dalla religione più altamente imprimerebbe le massime, e più forte stimolerebbe i giovanetti a vivere cristianamente. Sentite come istruiva il suo figlio il s. vecchio Tobia.

Bada, figlio, di non mai smenticare il tuo Dio, nè di recargli onta, che egli quanto è padre amoroso, altrettanto è giudice severo. Sprezza le ricchezze terrene, che son vanità, e il mondo che è ingannatore. Vuoi arricchir veramente? cercalo in cielo, il

cielo è la patria , la terra è pellegrinaggio. Fa limosina, e a misura delle sostanze tue. Hai tu molto? molto dispensa. Hai poco? del poco ancora fanne parte ai poverelli. Oh qual mercede copiosa serba Dio nell'altra vita ai liberali per lui! sii geloso di tua innocenza, sicchè non la macchi d'alcuna bruttura. Guai agli impudichi, e violatori degli altrui talami. Scaccia dal cuor tuo la superbia, nè mai apparisca nella voce tua nel tuo portamento. Ah che i superbi fur sempre depressi dall'onnipotente braccio del supremo dominatore! sii pronto nel pagare le mercedi, nè per poco le ritieni a chichessiasi, gridano alta vendetta le mercedi frodate. Guardati di mai non render quel male ad altrui, che vien fatto a te: troppo abbomina Dio rivendicare l'offesa. Fuggi dalle conversazioni degli empii: chi può costumar co' perversi, e non impervertire? abbisogni di consiglio? chiedilo sempre da' più saggi e timorati: mai non erra la scienza de' santi. Figlio, fatti cuore, prega il tuo Dio assiduamente, e in tutti i giorni del viver tuo amalo, temilo, che egli è il solo degno dell'amor nostro, del nostro timore, e sicuro ne aspetta da lui la ricompensa, la eterna felicità.

Oh! come lezioni di questa sorta spesso ripetute alle menti docili dei giovanetti figliuoli, gl'indurrebbero ad abborrire il vizio, ad amare la virtù, a dispregiare il mondo, a desiderare il cielo, a dir brieve a vivere santamente.

Ecco, o padri e madri come dovete ammaestrare

i vostri figliuoli, o farli ammaestrare, in quali materie, e quanto stesamente. Qui mirar deve la paterna vostra sollecitudine. A voi Dio ha consegnati cotesti figli, a voi dico, acciò gl'istruiate nei doveri delle religione, e a rendere più efficace più valevole la istruzion vostra gli ammoniate, ma con carità, se errano; li correggiate, ma senza impazienza, se proseguono; li percuotiate ancora, ma con moderazione, se si ostinano.

Se non che poco o nulla varrebbono le buone istruzioni, quando mancassero ne' genitori i buoni esempi, che servan di forte stimolo ai figliuoli, onde essi adempiano i doveri dell'appresa religione. Quel peccato original medesimo, che involse la mente dell'uomo nelle tenebre dell'ignoranza, onde abbisogniamo d'istruzione alla cognizion del vero, rese anche talmente restia la volontà nostra al retto operare, che bene spesso ci rappresentiamo la vita veracemente cristiana austera tanto e tanto difficile, che è rifugge il cuore, e si scoraggisce ad intraprenderne la carriera. Ed eccoci nella necessità di una fida scorta, che con le opere precedendo i nostri passi, il retto sentiero in pratica ci additi della vita morale, e ne stimoli a batterlo coraggiosamente. Io ben so, che gli esempi de' santi, che già calcaron cotesta strada, e molto più quelli del divin Maestro, il quale caldamente ne invita a seguire le orme sue, dovrebbero scuotere da noi ogni ripugnanza a superarla. Ma so altresì, che il vivo esempio di quei medesimi, con cui conviviamo, perchè più sensibile

alla nostra umanità, produce in noi una assai più forte impressione, e tale, che ne induce ad imitarli perfettamente.

Perciò l'apostolo s. Paolo dopo di aver altamente raccomandato al suo Tito d'istruire i fedeli nelle sante massime della religione, e segnatamente in quelle che riguardano i doveri della profession cristiana, espressamente gli comanda, che se voleva, come dovea volere, rendere efficacemente fruttuosa la istruzion sua, egli stesso si facesse esemplare e modello del santo operare: *in omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum.* E con ragione uditori, imperciocchè, come riflette opportunamente il dottor s. Bernardo, l'esempio aggiunge alle parole nuova forza operatrice, mostrando praticamente, esser fattibile lo che con la voce ad altri si persuade: *sermo vivus et efficax exemplum operis est plurimum faciens suadibile quod dicitur dum monstrat esse factibile quod suadetur.*

Che se ciò è vero per qualunque esempio, che a noi venga proposto da qualsiasi persona, molto più certamente, quando ai figli proposto venga dai lor genitori. Sono questi come vivi parlanti esemplari, cui facilmente e con piacere si ricopiano dai teneri fanciulli: poichè essendo eglino privi di riflession perfetta, quasi non di altro vivono che di imitazione. Ma questa imitazione non sarà egli più facile, che sia eccitata e più validamente nei figli dagli esempi dei genitori e per l'amore, che ad essi portano i lor figliuoli, e che dolcemente legandoli

quasi a forza li trae ad operare conformemente, e per la frequenza degli esempi medesimi, che i figliuoli veggono nei lor genitori; e per l'autorità, che accompagna, e più efficace rende il costumare dei genitori presso dei lor figliuoli? sì certamente.

Ed oh se i primi nomi, che i figli ascoltassero dai genitori loro, fossero i santissimi nomi di Gesù e di Maria; se i primi sguardi che dessero, fossero indirizzati al cielo; oh come i teneri fanciulli fin d'allora concepirebbero amor al Signor Dio, tenerezza alla Vergin Madre, divozione ai santuarii, dispregio al mondo, affetto al paradiso, e radicherebbero in cuor loro quella pietà, quel santo timor di Dio, che è l'origine d'ogni sapere, e fonte d'ogni ben essere. Il male si è, che i figli ben tutt'altro, e altramente praticar veggono bene spesso i lor genitori. Io non v'intendo padri e madri che così costumate. Se vi interrogo quali vogliate voi, che siano i vostri figliuoli, mi rispondete francamente, che virtuosi li volete, non malvagi. Se poi interrogo gli esempi, che lor date, gli esempi mi rispondono, che malvagi li volete, non virtuosi. E a dir vero com'essere virtuosi i figli, se essi nei genitori non mirano le virtù? com'essere frequenti e divoti nelle chiese, se i genitori v'intervengono appena nei dì festivi ad ascoltar dissipati una scarsa messa? come assidui ai sacramenti, se i genitori fan dubitare di riceverli sin nella Pasqua? come osservatori delle feste, se i genitori quasi in tutto, o almeno per larghe ore le consumano in divertimenti? come caritatevoli, se i

genitori non sovvengono un povero, non sollevano un oppresso, non proteggono un pupillo, nè altro impegno non hanno, nè altra premura non mostrano, che in dilatar capitali, in accrescer possessioni, in accumular denari, in grandeggiar nel mondo?

Come poi non esser malvagi i figli? Nè io qui parlo di quei genitori crudelissimi, che o per non iscemare l'ereditato patrimonio imprigionano anche con dure maniere in abborrito chiostro i ricalcitranti figliuoli, o per impinguare coll'ecclesiastiche prebende le annuali lor rendite, gli spingon vittime involontarie al sacro Altare, o a odiosi maritaggi gli sforzano per soli particolari lor genj, per riguardevoli parentele, per istranie aderenze; donde poi vengon pur troppo tanti rilasciati claustrali, tanti Leviti mondani, tanti malcontenti coniugati. Nè di quei genitori troppo pieghevoli e indulgenti, che accordando sì facilmente a'lor figliuoli l'addimesticarsi con ogni maniera di compagni anche più discoli, l'intervenire ad ogni sorta di conversazioni anche più libere, fan perdere l'innocenza, e quei vizi apparare e quelle costumanze, che alla casa tanto arrecano di vitupero, e tanto di sfregio alla religione. Nè finalmente di que' genitori sì empii sì perversi, che non solo traggon per se medesimi le figlie a danze a festini a teatri, ma di più suggeriscon loro le arti più fine e le più seducenti maniere, onde e in pubblico ed in privato cattivarsi in un con gli sguardi gli altrui amori sul falso diabolico pretesto di trovar loro partiti di vantaggiosi accasamenti. Pretesto

affatto sconosciuto ai nostri padri, che colla più cauta gelosia tenean custodite le lor figliuole, nè mai loro permettevano nè tanta libertà nel tratto, nè tanta frequenza ai passeggi, nè tanto concorso agli spettacoli, nè tanta pompa di abbigliamenti, nè tanto studio di acconciature. Questo sarebbe un quasi a forza espressamente condurre i figliuoli e le figliuole alla scuola della iniquità, al precipizio, alla perdizione.

Parlo di coloro, i quali non volendo per altro, anzi riprovando altamente il mal costume dei figli, ciò nondimeno poco o nulla si guardano dal dare ad essi con esempi malvagi di parole, di maniere, di fatti urto potentissimo alla spiritual loro rovina. E qui io ridir potrei le contese le risse le imprecazioni, che alla presenza de' lor figliuoli si scaglian l'uno l'altro rabbiosamente i coniugati; e gli strapazzi e le percosse, con che si sformano; e gli spergiuri e le bestemmie, con che assordan la casa; e i gesti e i tratti licenziosi, con che trastullano tra le brigate di ogni sesso; e le espressioni e i discorsi immodestissimi, che vi frappongono a piacevole ricreamento; e le ubbriachezze e i furti, e tant'altre sì fatte cose, che e avvertono e ascoltano e apparan benissimo i miseri giovanetti dai lor perversi genitori; onde poi tanti sorgono al dì d'oggi particolarmente empii figliuoli, rissosi, percuotitori, bestemmiatori, intemperanti, sboccati, impudenti, tutt'immersi nella dissolutezza e nel libertinaggio.

È questo l'adoperare scorretto di gente vilissima di scioperati omacci, abitatori di piazze e di bet-

tole, che per niente piccandosi di politezza, di religione, non badan per nulla di spingere i lor figliuoli a vivere a seconda delle brutali loro passioni. Ad una udienza io parlo di colte persone gentili onoratissime, che maniere sì fatte abbominevoli anzichè praticarle, le abborriscono grandemente. Ma forse per questo non ci sarà anche tra loro, chi mancar possa, e manchi talvolta in riguardo ai buoni esempi, che dar debbono per educar santamente la lor prole? volesse pur Dio, che essi sempre operassero a tenore di quelle massime di giusta onoratezza e di vita cristiana, che o per se o per altri istillarono e istillano nei lor figliuoli. Ma tranne quei molti, che per divina mercè ammiriamo quali esemplari perfetti di santa educazione, quanti forse non ne conoscerete pur voi ascoltatori, di coloro, che mentre inculcano ai figliuoli la riputazione ed il buon nome, per mille guise il perdon per se, ora mancando vilmente alla fede delle promesse con finte scuse; ora stancando i creditori con replicati e sempre bugiardi appuntamenti, quando o negando o in tutto o in parte a maltrattati operai con indegni pretesti le dovute mercedi, quando soverchiando con ingiustizie con prepotenze il povero ed il pupillo? quanti forse di coloro che mentre inculcano ai figliuoli la temperanza la sobrietà , sono essi oltremodo disordinati e nei conviti sì frequenti sì dispendiosi e nelle comparse sì sfoggianti sì disdicevoli, e nei divertimenti sì lunghi sì ripetuti? quanti forse di coloro, che mentre inculcano ai figliuoli l'applicazione la

fatica l'assiduità alle pubbliche ed alle private incombenze, sono essi distratti nel non fare niente, o tutti intesi nel servire una donna, lasciando, che e nelle prefetture e nelle case si faccia per altri ciò, che la giustizia vorrebbe si facesse per lor medesimi? sanno le figlie, massimamente se educate nei sacri chiostri, che a serbarsi illibate in un secolo sì depravato, fa di mestieri al loro sesso specialmente il riserbo il contegno la ritiratezza; ma che sarebbe, se poi vedessero le madri e affettare, e comparire, e brillare in ogni partita di pubblici anche più geniali sollazzi? sanno le figlie, che il trattare l'ago e la connocchia ben si conviene a qualsiasi anche di alto rango e di non volgar condizione, siccome l'attenzion sollecita alle dimestiche cure; ma che sarebbe se poi vedessero le madri o poltrire nell'ozio, o languire ad un cristallo, o tutte avvicendar le giornate a più maniere d'inezie e di fraschcrie? sanno le figlie, che il decoro la moderazion la modestia, a dir brieve, l'esercizio delle sante virtù fanno il pregio più bello di una donna bennata; ma che sarebbe, se poi vedessero le madri tutte seguire le più libere mode, e più fastose, e vestire con indecenza, e trattare con iscioltezza, e parlare con impudenza, e fare del loro corpo un vero idolo di compiacenza e di vanità?

Che sarebbe? sarebbe, dice Bernardo, un farsi non genitori no, ma uccisori spietati dei miseri figliuoli loro e figliuole: *non parentes sed peremptores.* Sarebbe un propriamente immolare a demonii

non i corpi no, siccome usaron là nell'Egitto gli impervertiti Giudei, ma le anime, sì un sacrificare ai diavoli dell'inferno le anime stesse degl'infelici figliuoli loro e figliuole: *immolaverunt filios suos et filias suas dæmoniis.* Deh non s'avveri di voi almeno, o cari, di niuno di voi non s'avveri tanta crudeltà; e a serbare immacolato il prezioso deposito, che al dir del Crisostomo a gelosa custodia vi dette nelle anime de' vostri figliuoli e figliuole lo stesso Dio, tenete sempre presente alla mente, e fitto in cuore il ricordo, che alla sua Leta suggeriva il dottor s. Girolamo. Voi, o genitori, dice il santo, voi abbiano a maestri nella scienza dei santi, voi a esemplari ne' lor costumi gl'inesperti vostri bambini: *te habeat magistram, te rudis imitetur infantula.* Son questi padri e madri, questi sono i due punti, in che massimamente consiste la cristiana educazione della vostra prole, ed insiememente le indispensabili obbligazioni del vostro stato, la istruzione cioè de' vostri figli, ond' essi apprendano i doveri della religione, ed il buon esempio, ond' essi adempiano i doveri della religione. Felici voi, felici i vostri figliuoli, se le adempite scrupolosamente; ma ahi! infelicissimi e voi e i vostri figliuoli, se per ventura le trascurate, come or ora vedremo dopo breve respiro.

Seconda Parte.

A maggior vostro stimolo, padri e madri, per educar santamente la vostra prole, mi vaglia un ri-

flesso, che troppo vi debbe impegnare, se amate voi stessi, se amate i vostri figliuoli. Desso è, che dalla buona o dalla cattiva educazione in gran parte dipende la buona o la cattiva eterna sorte non men dei figli vostri, che di voi medesimi. Sì, e voi e i vostri figli andrete in Paradiso, se appunto per il Paradiso gli allevarete.

E per fermo; per allevarli santamente, dovete lor dare, siccome divisammo, dei buoni esempi, val dire, farvi agli occhi loro modelli esattissimi di santità e nelle parole, e nei portamenti, e nelle opere, e in tutte quelle virtù, in che esercitar vi dovete e come uomini e come cristiani, e come capi di casa, osservando perfettamente, e in tutta quanta la estension sua la legge non men di Dio che della Chiesa. Ma un tal tenor di vita non vi porta egli dirittamente al Paradiso? Aggiungete di più, che Iddio sempre uso a rimeritare ogni anche più picciola azion buona, non può certo non ricambiare con grazie più speciali l'opera rilevantissima tanto cara a lui, la retta educazione dei giovanetti figliuoli. Ma queste grazie medesime non saran quelle, che sempre più fissandovi nel ben operare sino alla morte, vi condurran da ultimo a salvamento? Ah sì, quella donna, dice l'Apostolo, si salverà, che così alleva i suoi figli, che questi e nella fede e nella santificazione si serbin costanti: *mulier salvabitur per generationem filiorum, si manserint in fide et sanctificatione.*

Voi dunque sarete salvi, o genitori, ma saran salvi pur anche i vostri figli. Imperciocchè egli Id-

dio secondando pienamente le vostre premure, verserà in seno dei figli vostri le grazie sue operatrici, per cui, mercè della buona educazione i figli già di buon'ora accostumati a vivere cristianamente non è egli vero essere facil cosa, che corrispondano fedeli alle divine beneficenze, e durino la intrapresa santa carriera sino agli ultimi momenti della lor vita? Così è, lo afferma lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, il fanciullo calcherà nella vecchiaja sua quella strada medesima, che già calcò nella sua giovinezza: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Salvi dunque voi, salvi i vostri figliuoli.

Ma per l'opposito perduti i vostri figliuoli, perduti voi, quando essenzialmente mancliate al geloso governo de' lor costumi. Ah! che i giovanetti oppressi dal grave peso della lor carne, urtati dalla violenza delle loro passioni, esposti agl'insulti de' lor nemici, deboli a superare gli ostacoli, pronti a cader negl'inciampi, se per ria loro sventura avesser di più dai lor genitori una educazion cattiva, che gli trascini al peggio, troppo è facile, che i miseri imprendano la rea carriera nella lor fanciullezza, che la proseguano nella loro virilità, che la consumino nella lor vecchiezza, che si perdano eternamente: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Ma se per la cattiva educazione si perdono i figli, quale speranza di salvarsi aver mai possono i lor genitori? Eglino col trascurare la cura de' lor fi-

gliuoli peccan sì gravemente che S. Paolo li chiama apostati della Fede, anzi degl'infedeli stessi assai peggiori: *qui suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior.*

Ancora più: insegna Origene, che a carico dei trascurati genitori tutti andranno que' peccati, che per mancanza di santa educazione commettono i lor figliuoli: *omnia quæ deliquerint filii, de parentibus exquiruntur, qui non erudierint, neque corripuerint.* A carico dunque dei genitori gli amoreggiamenti, le licenze, gli scandoli dei figliuoli; a carico dei genitori le imprecazioni, le bestemmie, le maldicenze dei figliuoli; a carico dei genitori le ruberie, le prepotenze, le oppressioni, e tutta quella orribile innumerevol serie di peccati, che si fanno dai figliuoli: *omnia, omnia quæ deliquerint filii, de parentibus exquiruntur.* Ed io aggiungo, che a carico dei genitori saran pur anche tutte quelle colpe, che i nepoti e pronepoti faranno, essendo troppo facile, che i figli mal educati allevino essi pur malamente i lor figliuoli, e quindi siccome di mano in mano si trasfonde la mala educazione alle future generazioni, così i peccati di queste generazioni future ricadano su dei genitori, che primi male allevarono i lor figliuoli.

Peggio poi se alcuno de' vostri figli fosse già dannato all'inferno per la vostra mala educazione. Ohimè! che da quel luogo di tormenti quel vostro figlio grida contro di voi alta vendetta: vendetta grida l'eterno Padre, che quel vostro figlio consegnato lo

aveva a voi, perchè lo allevaste qual figlio suo pel Paradiso: vendetta grida lo Spirito Santo, perchè quel vostro figlio, che esser dovea vivo suo tempio, voi lo rendeste infame delubro del demonio: vendetta gridano queste piaghe, questi chiodi, questo sangue, questo Dio, perchè strappato gli avete dal seno e gittato nel fuoco eterno quel vostro figlio, che prezzo era del patir suo, del suo morire. Come dunque non vi perderete voi gravati di tante e vostre e altrui colpe, voi contra cui tante grida domandan vendetta?

Che dunque? Ah! miei cari, se mai per ria sorte foste stati cagione della eterna rovina di alcuno de' vostri figli, correte da questo Cristo, gittatevi a' piedi suoi e piangete tanto, e tanta mercè gridate, che i pianti vostri e i vostri clamori superino al trono della divina clemenza i pianti ed i clamori di chi grida vendetta contro di voi. È grande il vostro peccato, ma è ancor più grande la misericordia del vostro Dio. Se vivi sono i figli vostri e ancor giovinetti, presto li traete alla strada del cielo, dando loro quelle istruzioni, e quegli esempli, che lor non deste per lo passato. Se già adulti e pel mal costume ricalcitranti alla correzione, usate lor colle dolci, pregateli, scongiurateli ad aver pietà e di voi e delle lor anime; sopra tutto stancate il cielo con preghiere costanti e fervorose, come usò col suo Agostino la pia madre di lui S. Monica. Chi sa che non ottenghiate ancor voi, siccome ella la ottenne, la conversion sincera dei vostri figli, e un giorno non li rendiate Santi veracemente?

E voi figli e figlie, che qui mi udite, abbiate pietà dei genitori vostri, pietà di voi medesimi. Se foste allevati perversamente, ora vi correggete, che siete in tempo: poichè dipendendo in gran parte la salute non meno vostra, che quella de' vostri genitori dalla santa educazione, qualora voi non vi emendate, ahi! che insiem con loro vi perderete eternamente ancora voi. Dal che Dio vi campi.

GASTIGHI.

Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo. 5.

Oh il compassionevole spettacolo, che rappresenta in quest'oggi alla sensibile pietà nostra il sacrosanto Vangelo, umanissimi ascoltatori! Mirate di grazia, come d'intorno alla famosa probatica piscina sen giaccia moltitudin di gente infelice da gravi malori d'ogni maniera compresa e tormentata. Altri ciechi, che gli occhi aprir non possono alla benefica luce del giorno; altri storpi, che muover non vaglion lor passi ai bisogni della vita; altri rattrappiti, che inette tengon le braccia al lavoro, e quali per paralisie, quali per febbri, quali per ulceri languire miseramente e addolorarsi; e quel che più riscuote di compassione, un d'essi presso a quarant' anni il crucio sente della tenace ostinatissima sua infermità. Ohimè! son dunque coteste quelle opere maravigliose, che Dio stesso l'artefice sapientissimo là nel campo Damasceno impastò con le proprie sue mani a invidia de'cieli medesimi, e d'ogni altra avvegnachè più bella più perfetta creatura, che in tutta la

visibil mole dell'universo più sfoggiatamente risplenda? Ma donde mai disordine sì strano, sì deplorabile guasto di nostra umanità? Riflette acutamente il Crisostomo, che il divin Maestro avendo spressamente imposto al menzionato infermo, da esso lui con alto prodigio risanato, di non più peccare, onde assai di peggio non gli avvenisse: *ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat:* chiaramente dimostrò, che il peccato, il sol peccato era stata la fatal cagione de'suoi malori, e che cotesta fatal cagione tor dovea di mezzo ad esserne campato nell'avvenire. Pur troppo uditori, ed ecco il soggetto del presente mio ragionamento, pur troppo i peccati son la rea cagione dei tanti mali, che soffriamo, 1. punto; ed a camparne, altro non ci ha più efficace rimedio, che dar fine ai peccati medesimi con sincero ravvedimento, 2. punto. Mi udite, proffittatene, e ne sarete di questa verità praticamente convinti.

Prima Parte.

Io ben so, uditori, che Iddio a perfezionare i giusti, a raffinare le lor virtù, ad accrescerne il merito in terra, ed il premio in cielo, gli affligge soventi volte con delle avversità: ma so altresì, che più propriamente coteste avversità medesime le invia eziandio a castigare delle lor colpe i malfattori. Volgete di grazia uno sguardo al mondo innocente. Potea mai egli esser più felice? Tutto rispondendo

e perfettamente alle originarie leggi dell'artefice sapientissimo, vedeasi sempre benefico il cielo, sempre temperati gli elementi, sempre feconda la terra. Non mai guerre, che disertassero le popolazioni; non mai odj, che turbassero le famiglie; non mai risse, che sconvolgessero la società. Là non v'eran morbi, che infettassero le membra; non dolori, che tormentassero il corpo; non tristezze, che macerassero lo spirito. Il feroce lione no non avrebbe insanguinato l'artiglio, nè la serpe velenosa insidiata all'altrui vita, nè l'erbe nocive punto alterata la sanità. L'uomo alto signore e dispotico di tutte le create cose, avea eziandio il pieno possedimento delle naturali sue doti, l'intelletto senza le tenebre dell'ignoranza, che lo ingombrassero, la volontà senza il restio al bene, che ne impedisse l'eseguimento; le membra senza la fiera legge rubella, che facesse forza contra la ragion dominatrice. Il peccato, il sol peccato aprì il fatal varco alla morte, e in un con essa ai mali tutti ad infestare il mondo: *per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors.*

Ah! sì; e quel che avvenne già al principio del mondo, avviene tuttodì per i peccati, che si commetton dagli uomini. Oh quali orribili esecrazioni son fulminate da Dio contro dei miseri peccatori! E non è egli Iddio, che alto protesta, che, chi semina nequizia non raccorrà che affanno: *qui seminat iniquitatem, metet mala?* Che tutti vuol sterminare gli scellerati, e tutti disperderli qual polvere

al vento: *comminuam eos ut pulverem ante faciem venti;* e non pur le persone, ma i loro acquisti, le lor sostanze, i figliuoli ancora, ogni lor memoria? *Fructum eorum de terra perdes, et semen eorum a filiis hominum. Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum?* Che insomma la morte, le uccisioni, i contrasti, le oppressioni, la fame, le rovine, ed ogni altra maniera di flagelli egli creò a punizione dei nequittosi: *mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella super iniquos creata sunt?* E forse che non s'avverarono cotai minacce?

Se l'antico Faraone e la di lui casa vengon percossi da molte piaghe acerbissime, non è egli per essersi usurpata a moglie Sara già sposa ad Abramo? Se fierissima peste in soli tre giorni fa orrenda strage di ben settanta mila Israeliti, non è egli perchè Davidde invanito del poter suo vuol descritto il novero de'suoi vassalli? Se morte immatura recide lo stame al figliuoletto Abia, e i discendenti tutti del viril sesso del perverso Geroboamo son percossi da Dio, e o mangiati dai cani, o divorati dagli avoltoj, non è egli perchè lo scellerato padre avea a sommo scandalo d'Israello empiamente adorati gli stranieri Numi bugiardi?

Il castigare i peccati anche temporalmente ad ogni patto il richiede l'ordin rettissimo della divina giustizia. Imperciocchè sebbene a differenza della giustizia umana, la quale perchè non istende più in là della presente vita i suoi diritti, dee perciò in

questa vita medesima punire i malfattori, possa ella la divina giustizia riserbarsi l'esercitar tutto il rigor de'suoi castighi per la futura vita immortale, pur non di meno per non dar maggior ansa ai peccatori, per atterrire santamente i giusti, perchè tutti apprendano, che se Dio è sì terribile nel punire in questa vita, molto più lo sarà certamente nel punire nell'altra, bene spesso anche in questa vita li castiga severamente.

E se ciò per ogni maniera di colpe anche private, che direm noi mai delle pubbliche? I peccati privati sono assai men maliziosi, e meno insultan Dio, che i pubblici. Poichè questi tolgono il natural ribrezzo al male, che pur serve di alcun freno, apprestano scusa a chi ne venga ripreso, guastano il cuor agli uomini ancor dabbene, li traggono a commetterli anch'essi, gli autorizzan per sino, a dir brieve, fan sì, che le colpe eziandio le più mostruose trionfino sfacciatamente? Cotesti pubblici peccati a me sembran proprio quei favolosi giganti, che alla scoperta e dirittamente presero a combatter Giove. Oh questi sì, che alto muovon lo sdegno di Dio a dar di piglio ai più sonori universali flagelli, e senza riguardo nè ad età nè a sesso nè a condizione a tutti percuoterli inesorabilmente, rendendoli vittime infelici dell'irritato suo furore: furore, che alla pubblica universal corruzione della umana genìa, affogò già con un diluvio di acque un mondo intero: furore, che alle pubbliche esecrande abbominazioni con fuoco divoratore tutte ridusse già in ceneri le sozze città

dell'infame Pentapoli: furore, che per le pubbliche replicate apostasìe tutto dannò già il popol suo a guerre, a desolazioni, a stragi, a schiavitù.

E donde mai credete voi, che l'Impero di Roma tanto stendesse le sue conquiste, e ricolmo fosse di tante prosperità? Dalle morali virtù, risponde Agostino, che anche fra le tenebre, e la superstizione del gentilesimo risplendettero sì magnificamente a confusione di noi, di noi cristiani, e la mitezza di un Quinzio Cincinnato, e la continenza di un Scipione Affricano il seniore, e la pietà in ver della madre di un Coriolano, e la fedeltà nella giurata promessa, anche ad onta della propria vita, di un Attilio Regolo; le tante virtù insomma di molt'altri celebratissimi Romani eroi. Ma quale credete, che fosse poi la cagion fatalissima della rovina di sì vasto, di sì forte, di sì potente Impero? I vizj, ripiglia il mentovato S. Dottore, che l'universal costume guastarono enormemente. No, non occorre lusingarci, o miei cari, i pubblici universali peccati portan con seco pubblici universali castighi.

Se non che sarebbe il pietoso Signore, si sarebbe forse o men pronto, o men duro nel punire, quando al peccare e al peccare pubblicamente non si aggiugnesse ancora il peccare per massima. Sempre, ascoltatori, quando si pecca, resta sempre oltraggiata e grandemente la divina adorabil maestà; ma pur gran divario tra il peccare per impeto di passione violenta, o in forza di un invecchiato malabito, ed il peccare per massima e in vigor di sistema.

Quello è quasi una conseguenza della vil creta di cui è l'uom formato, e perciò tanto più facilmente vien compatito dal clementissimo nostro buon Dio. Ma questo è un fondo di consumata malizia, essendo egli un effetto o di volontario acciecamento dell'intelletto, o di avveduto pervertimento di volontà scorretta, e perciò tanto più lo sdegno si merita del giusto vendicatore.

Qual meraviglia pertanto, se egli Iddio dopo di aver già da tant'anni rattenuti entro ai tesori di sua giustizia i vasi ferali dell'ira sua sembra che oramai tutti gli abbia rovesciati a comune rovina su della terra? Forse che non si pecca? non si pecca pubblicamente? non si pecca per massima? Deh! potess'io coprire con eterno velo l'infame quadro abbominevole, che pur troppo il pessimo costumare de'nostri dì agli occhi presenta della santissima nostra religione! Ma che giova dissimularlo? Quanti che espongon la vita per un puntiglio? quanti che scialacquano il patrimonio per un impegno? quanti che usurpan l'altrui per uno sfoggio? quanti sozzi pensieri, quante laide compiacenze, quanti malvagi desiderj, e vendette secrete, e odj coperti, e trame occulte, e mille e mill'altre nequizie, che fanno arrossire la ragione stessa non che la morale santissima di Gesù Cristo? Forse che non si pecca pubblicamente? Eh non siam più in quei tempi, in cui per nulla comparivano, o sol timidamente certi motti troppo equivoci, certi discorsi troppo seducenti, certe famigliarità troppo avanzate, certe dissolutezze

troppo vergognose. Eh che ora non temon più di scorrere scopertamente per ogni dove e l'incredulità la più sfacciata, e la maldicenza la più maligna, e le bestemmie le più orrende, e le imprecazioni le più atroci, e i passeggi i più pericolosi, e le veglie le più nefande, e le profanazioni delle chiese, e la violazion delle feste, e le trasgressioni delle quaresime. Ma chi può tutti annoverare i peccati, che così solennemente senza rossore, senza ritegno, senza riserbo si commettono e nelle botteghe, e nelle strade, e nelle piazze, e nei ridotti, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza? Voi ditelo voi stessi, uditori, che siete del gran mondo, quanto si faccia di malvagio anche in palese; voi che bene spesso ven lamentate, e solete pur dir francamente, che il mondo tutto egli è maligno: *mundus totus in maligno positus est*: e che le iniquità, le scelleraggini a maniera di universal diluvio tutta inondan la terra: *maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt.*

Ma stesse pur qui tutto il male, che pur sarebbe grandissimo e più che potente a scuotere l'oltraggiata divina giustizia: va più innanzi ancora al dì d'oggi massimamente. Forse che non si pecca ancor per massima? Nè io qui parlo di quell'empie massime, di cui ne son ripieni certi libri di oltra monti, e della nostra Italia ancora, che pure con tanto plauso si accolgono, tanto avidamente si leggono, con tanto di genio si apparano; massime che riempion di sacro ribrezzo un cuor anche mezzana-

mente cristiano. E chi non inorridisce al sentire, che il diritto sta nella forza, donde ne siegue, che il ladro, perchè più armato, ha diritto su dell'assalito; che il nobile, perchè più potente, ha diritto su del plebeo; che il sicario, perchè più valevole, ha diritto su dell'altrui vita? Chi non inorridisce all'udire, che le passioni anche ree non son poste inutilmente dalla natura nell'uomo, per nulla distinguendosi la natura retta, quale uscì dalle mani di Dio, dalla pervertita dall'uom col peccato, onde ne siegue esser lecito il libero sfogo della collera, della dissolutezza, di ogni altro vizio anche più abbominevole? Chi non inorridisce all'udire, che l'anima non è nulla più, che vil materia, necessaria perciò nel suo operare, e in sua essenza mortale? o che Iddio non esiste, o punto non cura le opere degli uomini, donde ne siegue, che alcun riguardo aver non si debba nè a premio, che alletti alla virtù; nè a pena, che ritragga dal vizio; nè a religione, che onori Iddio?

No, non parlo di queste e di somiglievoli altre massime, che queste son massime di gente empia, di gente perduta, di coloro insomma, che o discredono, o non credono, o dubitano, o sono affatto indifferenti in materia di religione. Grazie al cielo niuno ci ha tra i divoti miei ascoltatori di dottrina sì malvagia, sì contraria ai dommi di nostra santissima Fede. Parlo di certe massime, che no, non si confanno colla morale di Gesù Cristo, ma che pur troppo si adottan talvolta anche da persone

credute di qualche pietà. E per fermo che è quel dire, che a serbare il commercio nella società, tanto scrupolizzar non si dee sulla usura, sulla frode, sulla miseria dei poverelli? Che a non rendersi bersaglio delle altrui censure è forza adattarsi alle mode anche indecenti, o almen dispendiose, e sconvolgere il tempo convertendo il giorno in notte, la notte in giorno? che a non cimentare l'autorità del Vangelo è prudenza in questa stagione non riprendere non ribatter con esso l'impudenza dei miscredenti? che è quel dire, che i fanciulli non si vogliono ammaestrati nella virtù col rigor della verga; che permetter lor si debbe d'intervenire ai ridotti, agli spettacoli, alle conversazioni, di leggere liberamente certi libri, libri per lo meno pericolosi alla inesperta gioventù, e ciò sul falso riflesso, che certe cose le debbono pur finalmente e vedere e sapere e apparare? che è quel dire, che la cieca soggezione alle supreme Potestà ella è una viltà nei sudditi, viltà che fomenta e adula il dispotismo la prepotenza la tirannia? che non si debbono frequentare sì spesso i Sacramenti? che sono scrupoli vanissimi certe cautele nel tratto, certo riserbo nei discorsi, certa ritenutezza nel credere il mal del prossimo, o nel parlarne?

Ah! che questo peccare così, o miei cari, questo peccare pubblicamente, questo peccare per massima, questa maledetta zizania già son degli anni, che in particolar maniera seminata dall'uom nemico, e nata e cresciuta nel campo del Signore tra il

grano eletto, provocava l'ira di Dio a percuoterla a sterminarla; ma giunse finalmente l'ora terribile, e voi, voi stessi già vedeste Iddio, che armato la destra andò scaricando i tremendi suoi colpi. Ah! sì parmi, che comandato abbia ai ministri delle sue vendette e a quai ministri? a quegli stessi, se mal non diviso, che giusta la predizione fatta già da Gesù Cristo all'inclita mia gran penitente s. Margarita da Cortona, usciti sarebbero dall'inferno medesimo a desolar la terra; poichè siccome le colpe predette, così i predetti gastighi pur troppo si confanno a questi nostri tempi infelicissimi. A cotai ministri adunque straordinarj potentissimi parmi che comandato abbia l'adirato Signore, che ad universale desolamento rovescin su della terra i vasi ferali dell'ira sua: *ite, effundite phialas iræ Dei in terram. Effundite*, ed ecco tremuoti, che crollan città, epidemie che disertan provincie, sterilità che affaman Regni: *effundite*, ed ecco innondazioni che affogan le campagne, grandini che mieton le messi, fallimenti che rovinano il commercio: *effundite*, ed ecco timori che inquietano gli animi, tradimenti che mettono a periglio la patria, congiure che insidiano la vita ai Principi: *effundite*: ed ecco guerre che sterminano popoli, sollevazioni che sconvolgon tutto, tirannia che macchina parricidj. Oh i terribili mali che affliggon la terra! oh i gastighi atrocissimi che flagellano l'umana nequizia!

È ben vero però, che Iddio ancor pietoso non ha per anche versata tutta questa feccia del suo ca-

lice sopra di noi. Egli riguardandoci con occhio più amorevole di quello che pur troppo si meritano le molte le gravi nostre colpe ci fa sol sentire il fischio del suo sì micidial flagello dai regni a noi vicini, onde colla penitenza tenghiam lontani dal nostro capo i fieri colpi dell'arco già teso dall'adirato divin suo braccio, e liberi n'andiamo da più atroci sciagure: *dedisti significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui.* Ma che sarebbe, se noi aggiungendo colpe a colpe sempre più per noi s' irritasse il furor del Cielo?

Ah Italia Italia! . . . non sarebbe no la prima volta, che a tua punizione Dio ti percotesse così severamente. Rammentati le quante fiate scesero da' tuoi monti genti barbare e disumane a squarciarti il seno, a lacerarti spietatamente. Guai a te, o misera, se pur ora penetrassero in te a vendicare gli oltraggi che fai al tuo Dio; chè vedrebbesi pienamente avverata la terribil minaccia, ch' ei fece per Isaia alla prevaricatrice Gerusalemme. Ed ahi! qual dolore il tuo in vedere co' propri tuoi occhi strapparti dai fianchi la gioventù di migliori speranze, e gli uomini più forti divisi dai vecchi lor genitori, dalle piangenti lor mogli, dai teneri lor figliuoletti a forza trascinarli ad estranie contrade per servire a sostegno e a difesa degli stessi suoi nemici: *auferet a Jerusalem, et Juda validum et fortem:* predarsi le tue gregge, gli ori tuoi, i tuoi argenti, ogni tuo anche più necessario sostentamento: *omne robur panis, et omne robur aquæ:* trucidarsi e i

valorosi tuoi guerrieri nelle battaglie, e nelle pubbliche piazze su d'infame palco i grandi, i maestrati, i consiglieri, le persone le più venerabili, le più prudenti, gli artefici i più saggi e perfino i supremi tuoi Reggitori: *fortem, et virum bellatorem, judicem, principem, et honorabilem vultu, et consiliarium, et sapientem de architectis, et prudentem*: e a tiranneggiarti alzarsi su giovinastri i più scapestrati, e gli effeminati i più dissoluti far di te e sopra di te atroce governo: *dabo pueros principes eorum, et effeminati dominabuntur eis*: levarsi a furore il popolo, formarsi partiti, armarsi l'un contro dell'altro, sparger sangue, menare stragi, seminar di cadaveri le tue contrade, *et irruet populus vir ad virum, et unusquisque ad proximum suum*: il fanciullo, il fanciullo istesso fattosi stranamente ardito tumultuar contro il vecchio, e l'ignobile inferocito, tolto ogni grado, confuso ogni ordine, investir crudelmente il nobile; *tumultuabitur puer contra senem, et ignobilis contra nobilem.*

Oh Dio! come regger potresti, diletta mia Italia, a tante rovine, a tanti sterminj desolatori? Ma che sarebbe se tu, tu sede della Cristiana Religione, tu che additavi non senza compiacimento all'attonito forastiero i sontuosi divoti monumenti della pietà de' tuoi padri, tu che gelosa custoditrice di nostra Fede santissima mirasti con occhio asciutto, anzi con allegro viso spirare in mezzo ai tormenti per confessarla per sostenerla tanti tuoi figli, e con tanta pompa ne celebravi la memoria, che sarebbe

. . . se fossi tu costretta a mirare questa stessa Fede, questa stessa pietà, qnesta stessa religione nell'estremo suo desolamento? Cacciate da lor reciuti le vergini a Dio consacrate, distrutti gli Ordini Regolari, esiliati o uccisi i Sacerdoti, interrotte le Ecclesiastiche funzioni, derise le pie costumanze, abolite le feste, sbandito il culto del vero Dio, oltraggiate le divote immagini, disperse le reliquie dei Santi, rapiti e profanati i sacri vasi, rovesciati gli altari, abbattuti o a vil uso convertiti i templi, tolti i Sacramenti, sparse per terra le sacrosante Ostie, calpestato il preziosissimo San. . . . .

Ah mio Dio! o non permettete, che a' tristi miei dì avvengan più mai mali così esecrandi, o almen fate, ch' io chiuda gli occhi miei in pace a non mirare vilipesa così e calpestata la Religion vostra santissima, il vostro divinissimo sangue. Ah! sì, speriam pure, ascoltatori, che il Padre delle misericordie fino a questo segno punir non voglia di nuovo le nostre colpe. Ma forse che nol meritano i molti i gravi gli arditi nostri peccati? Ecco, conchiude il Profeta, ecco che rovina Gerusalemme, e Giuda si perde: e perchè mai? perchè la lingua loro e i lor disegni son contra Dio, fino a provocare gli sguardi della tremenda maestà di lui: *Ruit Jerusalem, et Judas concidit: quia lingua eorum, et adinventiones eorum contra Dominum, ut provocarent oculos majestatis ejus.*

Se non che non vorrei, o miei cari, che a dissipare da voi il concepito salutevole orrore siccome

ai gastighi, così alle colpe, fra le tante perverse massime, che pur ci corrono in questi tempi calamitosissimi, quella ancora vi susurrasse all'orecchio, che cotesti mali non siano no castighi di Dio sdegnato per i peccati degli uomini, sibbene effetti naturali di naturali cagioni. Oh stolidezza! oh cecità! Effetti naturali di naturali cagioni e nulla più i mali? Effetto naturale e nulla più, che le acque dell' Eritreo, divise in prima e sospese, rovinasser poi precipitosamente al solo cenno della Mosaica verga a naufragio e sterminio di Faraone, e di tutto il formidabile suo esercito? effetto naturale e nulla più, che alla voce di Giosuè s' arrestasse il sole a compimento della totale strage degli Amorrei? effetto naturale e nulla più, che in una sol notte e senza ferita di militare spada cadesser trucidati ben cento ottantacinque mila soldati di Sennacheribbo? Dunque Ninive no, non sarebbesi distrutta, sebbene convertita non si fosse alla predicazion di Giona? Dunque Manasse, tratto schiavo in Babilonia, avrebbe quindi ricuperato il perduto suo Regno, sebben delle commesse empietà non sen fosse sinceramente pentito? Dunque Betulia si sarebbe veduta libera dall' assedio di Oloferne, sebben Giuditta nella cenere e nel cilizio non ne avesse altamente supplicato Iddio?

Ma quando pure Iddio non sempre dia di mano ai portenti, si serva anzi bene spesso delle naturali cagioni nel punire temporalmente le malvagità degli uomini, che dunque perciò? Chi fissò le leggi alla

natura? chi così dispose coteste cagioni naturali, onde in quel tempo appunto, appunto in quelle circostanze lor tristi effetti producessero a funestare la terra, quando quella città, quella provincia, quel regno eran per essere prevaricatori, non fu egli Iddio?

Eh non occorre dunque, o miei cari, accusare nè lo stemperamento delle stagioni, nè i maligni influssi del cielo, nè l'ingordigia dei monopolisti, nè le invidie degli emoli, nè la prepotenza dei grandi, nè la ferocia dei nemici. I peccati, insegna il Crisostomo, i peccati sono la cagion vera di tutti i nostri mali. Dai peccati la tristezza, dai peccati i tumulti, dai peccati le guerre, le malattie, tutti insomma quei patimenti, che tanto straziano la misera nostra umanità: *malorum omnium causam constat esse peccatum. Ex peccato tristitia, ex peccato tumultus, ex peccato bella, morbi, atque omnes, quot quot nos premunt passiones.* Sì, per i nostri peccati, soggiunge il massimo Dottor s. Girolamo, forti addivengono i barbari, per i nostri peccati son rotti gli eserciti i più valorosi, e quasi ciò non basti a sterminarci, forse più le guerre civili, le popolari sedizioni, che le spade nemiche consuman l'Europa: *nostris peccatis barbari fortes sunt, nostris peccatis romanus superatur exercitus, et quasi non hæc sufficerent, cladibus, plus plene bella civilia, quam hostilis mucro consumpsit.* Sì, conchiude lo Spirito Santo, siccome la santità rende felici le nazioni, così per l'opposito la nequizia

rende miseri i popoli: *Justitia elevat gentem*, *miseros autem facit populos peccatum.*

Interrogate adunque, terminerò con Isaia, interrogate i vostri peccati, e vi risponderanno, che dei mali, che soffrite, essi ne son la cagione: *et peccata vestra respondebunt vobis.* Se la gragnuola diserta le vostre campagne, rispondono i peccati, che la cagion ne furono le vostre ingiustizie: *peccata vestra respondebunt vobis.* Se s' impoveriscon le vostre case, rispondono i peccati, che la cagion ne furono lo smodato vostro lusso, i soverchi vostri dispendj: *peccata vestra respondebunt vobis.* Se le eterne liti consumano i vostri patrimonj, rispondono i peccati, che la cagion ne furono le liti da voi ingiustamente ad altrui intentate, sostenute con raggiri, avvalorate con impegni, vinte coi regali: *peccata vestra respondebunt vobis.* Se son rivoltosi i figliuoli, libertine le figlie, sfrontata la famiglia, rispondono i peccati, che là cagion ne furono la pessima educazion che lor deste, la poca vostra o niuna vigilanza: *peccata vestra respondebunt vobis.* Se finalmente la salute è cagionevole, se le gelosie vi rodono, se le altrui dicerie vi denigrano, se le morti improvvise e spesso tragiche vi atterriscono, se insomma tanti e gravi disastri vi straziano, rispondono i peccati, che ne furon la cagione i vostri stravizj, le vostre infedeltà, le vostre maldicenze, le vostre vendette, e le mercedi frodate, e i poveri derelitti, e la vedova ed il pupillo oppressi: *peccata vestra respondebunt*, *respon-*

debunt vobis. Ah! sì, uditori miei cari, i peccati, persuadetevelo una volta, i peccati son la fatal cagione dei tanti mali, con cui Dio ci gastiga, e ci gastigherà, se non ci appigliaremo provvidamente a quell'efficace valevolissimo rimedio, di cui farem breve ragionamento nella

Seconda Parte.

A campare dalle tante sciagure, che soffriamo, altro non ci ha più efficace rimedio, umanissimi ascoltatori, che dar fine ai peccati, che ne son la rea cagione, con sincero ravvedimento. È ben vero, che col togliersi da noi i peccati non ne segue di necessità, che Dio tor debba pur anche i mali, con cui ci gastiga. Il peccato avvegnachè rimesso del tutto in quanto alla colpa, non vien però del tutto rimesso in quanto alla temporal pena, che egli si merita, e che o in questa, o nella futura vita scontar si dee irreparabilmente. Quindi suole talvolta Iddio affliggere e straziare qui in terra con dei travagli il peccatore, sebben ravveduto ci sia pienamente e giustificato. Ma è vero altresì, che d'ordinario detestata la colpa dai nequittosi, e cessato il mal vivere, cessa pur Dio dal più percuoterli co' suoi flagelli vendicatori. Ed oh come vivamente ne impegna egli stesso per Geremia la sua parola. Vuoi tu, o Gerusalemme, vuoi esser salva da ogni affanno? lava il cuor tuo con lagrime di vero pentimento: *lava a malitia cor tuum Jerusa-*

lem , ut salva fias. Se gli empii , ripiglia per lo stesso Profeta, faranno delle loro scelleraggini condegna penitenza , saprò anch' io sospender quei mali , che già meditava di rovesciar sopra di loro : *si pœnitentiam egerit gens illa a malo suo , quod locutus sum adversus eam , agam et ego pœnitentiam super malo , quod cogitavi , ut facerem ei.*

E sì , che la mantenne fedelmente cotesta sua parola. Taccio , che egli le tante volte sciolse il popol suo dalle ignominiose catene delle più umilianti schiavitù , e ridonollo alla patria , quante volte ed allora appunto , che detestò e pianse amaramente le infami superstiziose sue idolatrie. Vi risovvenga , uditori , lo che avvenne a' Filistei. Fatta prigioniera l'Arca santa di Dio nella famosa battaglia di Afec , e condottala in trionfo in Azoto , la collocarono a trofeo della riportata lor vittoria nel profano Tempio di Dagone. Ma che ? a questo sì orribil sacrilegio non ritenne no Iddio la sua collera , ma sdegnato oltremodo fece sì , che ribollendo le ville e i campi ne sbucassero ad infestare tutte quelle provincie numerosissimi eserciti di topi roditori ; anzi percosse di tal guisa nelle stesse lor persone con vergognose micidiali piaghe quei popoli , che moltitudin ben grande ne fu in breve sterminata e morta ; e poichè sì memorabile eccidio accompagnava costantemente l'Arca in qual si fosse delle provincie , ove trasportavanla quegli idolatri , ben s' avvidero , che i lor mali eran gastigo del vero oltraggiato Dio d'Israello. Che fecer pertanto a liberarsene i Sa-

trapi degli Accaroniti? Risolvettero di scacciar l'Arca dalle lor terre. Strana risoluzione in vero! dovendo anzichè l'Arca cacciar dal lor regno l'impotente infame lor Dagone. Ma pur fu prudente: imperciocchè se l'Arca era l'infausta cagione delle lor disavventure, coll'allontanarsela allontanavan pur anche i mali, che li funestavano sì acerbamente. Ah che quel nostro non volere lasciar le colpe, egli è un volere non esser liberati dalle sciagure, che ci flagellano.

Nè basta no, che alcuni solamente la rea lor vita abbandonino, e si convertano a Dio. I peccati, che si accattano universali gastighi, sono universali: universale adunque esser dee ancora la conversione la penitenza. Sì, e lo giuro, disse Dio al suo Profeta Ezechiello: se in mezzo alla casa d'Israele vi fosser pur anco i miei tre gran servi, Noè, Daniello e Giobbe, eglino per la lor giustizia e meriti singolarissimi liberarebbbero bensì se stessi: *si fuerint tres viri isti in medio ejus, Noe, Daniel et Job, ipsi justitia sua liberabunt animas suas*: ma i loro figli non già, nè le lor figliuole, che tutta la terra loro sarà desolata: *nec filios, nec filias liberabunt: sed ipsi soli liberabuntur, terra autem desolabitur.*

Bramate voi dunque, o dilettissimi, che Dio ritiri da voi le tante disgrazie, che pur troppo vi affliggono, e vi campi da forse maggiori, che vi minaccian più strepitose rovine? Si detestino sinceramente, e universalmente le già commesse colpe, nè mai più da voi si batta la via della iniquità.

Quel vostro ostinato cozzar con Dio, ostina sempre più Dio stesso a vostro sterminio. Il lione quanto generoso altrettanto feroce, se appiè si vede umile innocente agnellino, nè anche in un sol pel lo tocca col dente suo divoratore; ma se vede altiera rabbiosa tigre venirgli incontro a tenzone, rugge freme la minaccia l'assale la sbrana. Gesù Cristo il Lion di Giuda, innanzi a cui s'incurvan tremanti gli scettri e gl' imperj, se umili vi rimira col pianto sul volto e con la contrizion nel cuore, no, non temete, che egli saprà ritirare da voi il suo flagello sterminatore. Ma se vi scorge indurar nella colpa, egli, già vel predisse per il real suo Profeta, sguainerà sua spada vendicatrice, e con l'arco già teso in mano, e a ferir pronto vi apporterà piaghe e desolazioni: *nisi conversi fueritis, gladium suum vibravit: arcum suum tetendit et paravit illum.* Arco, terribil arco, in cui serba saette infuocate per iscoccarle contro coloro, che più prendon baldanza ad oltraggiarlo: *et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.* Dalla nequizia, dalla lor nequizia istessa trarranno i rei la meritata pena: *ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem et peperit iniquitatem.* Scavin pure a lor talento orrenda fossa i nequittosi, che essi, essi stessi vi cadran là entro miseramente: *lacum aperuit et effodit eum, et incidit in foveam, quam fecit.* Sì su del lor capo cadrà finalmente il meditato affanno, e tutto a lor tormento rovescerassi il malnato frutto della loro iniquità: *convertetur dolor ejus in caput ejus, et in*

verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Spaventose minacce, gastighi severissimi, che atterrir dovrebbero santamente il mondo tutto, ogni cuore più duro eziandio e più ostinato. Deh! detestiam noi almeno, o miei cari, detestiamo con sincero ravvedimento le nostre colpe, che liberati dai castighi con cuor tranquillo canterem giulivi in un collo stesso Real Profeta inni di lode al nome santissimo del nostro Dio, quanto giusto nel punire temporalmente i peccati, pronto altrettanto ad usare di sua clemenza col sottrarci ravveduti dai fieri colpi di sue vendette: *confitebor Domino secundum justitiam ejus, et psallam Nomini Domini altissimi*

MODA.

Avvegnachè il primo uomo col suo fallo sparsa avesse di folte tenebre la mente, e spinto il cuore al peggio degli sventurati suoi figliuoli; questi non pertanto non fur privi di molte e naturali e rivelate acconcie massime, che il ben morale risguardano, nè di potenti stimoli al retto operare. Ma siccome la luce quanto più lontano diffondesi dal suo centro, tanto meno risplende, e quanto più il limpido ruscello si diparte dalla sorgente sua, tanto più intorbida le cristalline sue acque, così allo scostarsi delle umane generazioni dalla primiera loro origine, andò sempre più scemandosi nelle medesime il fulgido lume delle morali dottrine, andò sempre più bruttandosi dei costumi la natìa illibatezza. Ed oh qual videsi allora il mondo! Si vide di errori ricolmo e di vizj, sino a riputare vere Divinità le insensate cose, le opere delle mani degli uomini, gli stessi più infami coltivatori delle violenze del ladroneccio del libertinaggio; sino a darsi perdutamente in preda ad ogni sorta di scelleratezze, di nefandità, di nequizia. A questo eccesso, almen costante, a dir vero, non giunse no il popol di Dio, quel popolo avventuroso dalla divina predilezione trascelto ad aversi

tanti santissimi Patriarchi, tanti zelantissimi Profeti, tante misteriose rivelazioni, tanti prodigj stupendissimi, ma pure esso ancora videsi alla fine orribilmente pervertito e guasto. Siano però sempre lodi all'Altissimo, che mosso il cielo a pietà di tanti e sì grandi mali, apparve finalmente a tutti gli uomini, scrive a Tito l'Apostolo, apparve la grazia del nostro Salvator Gesù Cristo per togliere dal mondo ogni riamente introdotta malvagia moda di pensare, di vivere, di morire coll'istruirci, e quindi in noi dissipare i tenebrosi errori; col distruggere in noi l'empietà e i desiderj del secolo, e quindi condurre una vita sobria giusta pia; col ricolmarci in fine di meriti, e quindi procacciarci una morte consolantissima per la dolce speranza della immensa gloria immortale. Qui, e voi ben vel sapete divotissimi Ascoltatori, qui tutto mira lo spirito del Vangelo, della novella Religion nostra Santissima. E pure, chi 'l crederebbe? e pure dai più dei cristiani d'oggidì tutto alla moda si vuole, si pensa alla moda, si vive alla moda, si muore persino alla moda. Faccia Dio che collo scoprirvi cotesta moda infamissima e dimostrarvela, qual è, affatto indegna dell'uom cristiano, voi tutti io ritragga, almen voi dal pazzamente seguirla.

Prima Parte.

Qual sia stata dei nostri dì medesimi la sfrenata libertà di pensare, ben l'avvisammo, o Cristiani, per

nostra sciagura, e la piangemmo pur anche inconsolabili con amarissimo nostro cordoglio. Dessa fu tale, che superò di gran lunga la sfrenatezza tutta di tutti i tempi già trasandati. Sì, in altri tempi fu negata quando l'Unità di Dio, quando la Trinità delle Persone, quando la Divinità del Verbo; ora la libertà dell'uomo, ora la necessità della grazia, ora il novero dei sagramenti, e in diverse altre stagioni, altri e diversi articoli di nostra divina credenza. Ma nel secol nostro . . . oh empietà inaudita! oh incredulità somma! . . . tutte si negano le verità rivelate, la rivelazion medesima, Dio per fino, lo stesso Dio, uditori, Paradiso, anima, eternità, con quanto ci ha di più incontrastabile, di più sacrosanto! Ahi moda! moda infernale, che sbucata dalle tartaree grotte con urto prepotente crollar facesti, e atterrasti in più luoghi quei sacri ritegni, che custodian gelosi il prezioso deposito della cattolica Fede, sfoga pure a talento la feroce tua passione, vomita pure il micidial tuo veleno, che questa appunto, ella è questa l'ora tua tenebrosa: ma verrà, viva Dio, sì verrà finalmente quel giorno, in cui precipitata ricadrai nei cupi disperati abissi vittima infelice della eterna irreparabil vendetta. Ti resta in tanto a peggior tuo danno nel reprobo senso, in cui ti trasse la consumata tua malizia; e noi, ah noi, o Fedeli, alziam supplichevoli le pure mani al cielo, onde in cotesto reprobo senso non abbiano a cadere per giusto divin giudizio eziandio coloro, che sebbene non seguano codesta moda di pensare in resie così esecrabili, in

bestemmie così orrende, la seguon non pertanto in altri errori meno orribili sì, ma pure non meno opposti allo spirito del Vangelo, nè men perniciosi all'eterna lor salvezza.

Come si pensa in fatti, Ascoltatori, da tanti e tanti dei nostri dì su dei giorni di astinenza, e di digiuno, su del precetto dell'annual confessione, e comunion pasquale, su dell'obbligo di ascoltar nelle Feste la S. Messa, su la lettura di certi libri osceni, irreligiosi, anticristiani, sediziosissimi? Non si ha egli a sistema nei pubblici alberghi, e per fino in parecchie delle private case imbandire eziandio per i cattolici le mense di cibi anche vietati ne' giorni sacrati a special mortificazione? Non piangon eglino addolorati i pastori delle anime nel vedere che nella Pasqua ogni anno più disertano dai tribunali di penitenza, e dalla mensa eucaristica le lor pecorelle? Non maravigliam noi bene spesso su i tanti e le tante che più non usano alle Chiese nei dì festivi, se non forse a sola sacrilega scandalosa profanazione? Non veggiam noi leggersi liberamente e senza la necessaria facoltà dei libri vergati dall'empietà, dalla satira, dalla laidezza? Può giungere al dì d'oggi a maggiore eccesso la non curanza, la trasgressione, e perfino il formale insultante disprezzo delle leggi, dei generali concilj, dei sommi Pontefici, della Chiesa?

E perchè ciò, Uditori, se non principalmente perchè l'odierna maledetta moda di pensare ha insensibilmente accreditate tra noi quelle massime contro

della stessa Chiesa, che e con la voce e con le stampe si spacciano audacemente . . . e da chi mai? da gente rea, senza ragion, senza fede, senza costumi; e persino da taluni di quei, che in sembianza di amici fan le viste di riconoscer la Chiesa medesima, ma solo per trasmutarle in umana la divina sua natura, onde tradita così in man darla quai Giuda di chi la incateni, e la tragga a morte; *humanam*, lo piangeva anch'egli fin dal terzo secolo il gran martire e vescovo s. Cipriano, *humanam conantur facere Ecclesiam*. E . . . che non si dice perciò, che non si sostiene? Si dice e si sostiene con i più artificiosi paralogismi, che la Chiesa nelle sue ordinazioni di qualsiasi esterior disciplina debba dall'autorità dipendere, e dal consentimento dei temporali dominatori: che la Chiesa può bensì proporre e persuadere a' suoi figliuoli le maniere più acconcie per renderli sempre più ossequiosi a Dio, e piacergli; ma non mai formar leggi e sanzioni, che gravemente ne gli astringa all'osservanza: che la Chiesa dee lasciar libero anche il cristiano, anche il cattolico in materia di religione, e talmente libero, che non essa solamente, ma nè tampoco la politica e civil potestà giammai possa senza giusta taccia di tirannia crudele frenarne o punirne la esterna apostasia, il disprezzo, gl'insulti, le calunniose imputazioni. Massime son coteste, ed altre di simil fatta che inceppan la Chiesa medesima, e da sovrana la fanno schiava; che la snervan di forze a frenare i vizj a regolare i costumi; che sospetta la rendono o spregevole

agli occhi degl'incauti, e perciò incapace a riscuoterne la doruta stima ed obbedienza: massime ahi! troppo contrarie allo spirito del Vangelo alla verità.

Mentisco io forse Ascoltatori? Osservate di grazia con quale tenor di parole si espresse l'onnipossente universal Padrone, il Padrone di tutti i popoli, di tutti i dominanti, di tutte le leggi, di tutti i legislatori, lo stesso Uomo-Dio quando vergò le credenziali, e ne munì gli Apostoli suoi ministri nell'atto che spedivali nell'Universo tutto a fondare, e fondare con modi esteriori e sensibili la diletta sua Chiesa: a me, disse, a me tutta è stata conferita dall'eterno mio Padre l'assoluta sovrana potestà in cielo e in terra: *data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra*. Andate dunque, o prodi, e forniti di questa potestà medesima istruite, ammaestrate nel Vangelo, quanti ci hanno abitatori nel mondo, loro in mio nome imponendo di osservare indispensabilmente tutto ciò ch'io ho a voi comandato: *docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis*. Adunate concilj, emanate sanzioni, prescrivete cerimonie, e quanto conoscerete e sarà d'uopo alla pura santità dei costumi, alla dicevole amministrazione dei sacramenti, all'augusto decoro della mia sposa. Chi ascolterà voi, ascolterà me; chi sprezzerà voi, le ordinazioni vostre, sprezzerà me, le mie ordinazioni. Se alcuno di quei che abbracciata la novella mia religione traviasse miseramente, nè poscia pertinace volesse arrendersi all'autorevole correzione della mia Chiesa, costui, chiunque esser si voglia, inesorabilmente rescindasi

dal ruolo de' miei seguaci, e si abbia a gentile a pubblicano: *si Ecclesiam non audierit, sit sicut ethnicus, et publicanus.* Nè per fare tutto ciò chieder dovete od aspettare dagli uomini il consentimento; poichè anzi son eglino fieri lupi tra quali vi spedisco, che perseguiteranno voi e le vostre dottrine, che vi trarranno ai lor tribunali, alle lor carceri, che vi danneranno a supplizj crudeli, a morti spietate. Ecco, o Fedeli, ecco lo spirito del Vangelo, spirito che altamente condanna lo spirito dell'odierna irreligiosa moda di pensare.

So, Uditori, che le più persone delle città cristiane non sentono, la Dio mercè, no non sentono così empiamente contro la suprema potestà della Cattolica Romana Chiesa, anzi la rispettano divotamente, ne cercano gli oracoli, ne venerano i precetti, ed hanno a colpevoli di reato gravissimo tutti coloro, che ne sono disprezzatori impudenti. Ma potrem noi dire del pari con verità, che siano eziandio i più quei, che affascinar non si lasciano dalla moda di pensare rapporto a certe massime, che gli usi e le maniere riguardano del secolo ingentilito? Massime che esse pure si oppongono allo spirito del Vangelo? Rinnovatemi l'attenzione, che lo val l'argomento.

Che sente egli mai la moda di pensare su dei grandi e potenti del secolo? Sente ch'essi non debbono inchinare l'altezza dei loro gradi, non oscurare la chiarezza del lor sangue, non accomunare l'assortita sublime lor condizione con quella del basso ceto o mezzano col darsi essi pure agli studj alle cure

alle occupazioni. Sdossati d'ogni impaccio anche indispensabile del proprio stato vuol che menino sfaccendati i loro giorni. Ma e non fur tutti del pari con irrevocabil sentenza da Dio condannati i figli di Adamo disobbediente al travaglio, all'applicazione, al sudore? Eh che la moda non bada tant'oltre; sudi e travagli chi non ha beni di fortuna; se Dio ne dà, ne dà per goderne. Che sente egli mai la moda di pensare su della istituzione della gioventù, istituzione che tanto monta per la privata e per la pubblica felicità degli Stati? Sente che i giovani, appresa che abbiano una lieve superficial tintura delle belle arti e leggiadre, e con profitto la scienza vana del secolo, lasciar si debbono a tutto lor grado, onde in commerciando col mondo figurino da pari loro: che le giovani fanciulle sieno principalmente ammaestrate nel canto nel suono nella danza; che più dell'ago e del fuso le maniere posseggano di comparir di piacere, onde in ogni incontro sappiano a tutto garbo e prodursi e affarsi e complire. Ma e non è d'assai più necessario, e precisamente, che siano allevati e cresciuti e gli uni e le altre nel santo timor di Dio, onde non abbiano innanzi tempo a rompersi il collo? Eh che la moda non bada tant'oltre: chi convive col mondo, dee saper essere nel mondo; quanto al resto ognun sa i suoi doveri. Che sente egli mai la moda di pensare su della compagnevol vita dei conjugati? Sente che le compagnate persone sian tra loro scambievolmente indulgenti: indulgenti i mariti verso delle lor mogli, accordando loro uno o più

dei cortesi vagheggiatori, onde formarsi la gradevole società e il delizioso diporto: indulgenti le mogli verso dei loro mariti, permettendo loro l'officioso gentil corteggio ad altre donne, onde e le rallegrino, e le intertengano, e le servano incessantemente. Ma e le ragioni del talamo sì sacrosante sì delicate sì inalienabili? Eh che la moda non bada tant'oltre: il matrimonio egli è di per se stesso pur troppo grave, senz'aggravarlo di più con una fedeltà scrupolosa; non è poi un gran che il conciliare insieme la fè maritale e la estrania confidenza. È dessa la moda di pensare, che tranne le palesi violenze ed ingiustizie ha a lecito ogni altro mezzo per arricchire: dessa che nelle dignità e negl'impieghi più che l'abilità per sostenerli, ed il pubblico bene, ricerca le onoranze, od il privato interesse: dessa che se trattasi di apprestare la mensa non la soffre frugale nè pure nella Quaresima; se di fornire una camera più non ci vuole un genuflessorio un Crocefisso; se di sollazzarsi nei pubblici profani spettacoli fissa d'ordinario i dì più solenni e sacrosanti: e sian pure seducenti gli atti, lusinghieri gli attori, perigliose le danze, men castigati gl'istrioni, che non pertanto dall'intervenirvi non si ristanno e gli uomini assennati, e le onorate matrone, e traggon con seco i giovanetti figliuoli, le nubili fanciulle, che non disdice la moda accostumar di buon'ora ad obbietti sì fatti la gioventù, onde poi l'urto non senta delle non dicevoli impressioni. Ma son forse queste le massime della severa morale di Gesù Cristo? È egli questo

lo spirito del Vangelo? No no; ma son le massime, sono lo spirito dei tempi, ahi troppo fatali al cristianesimo! *fides temporum*, direbbe qui s. Isidoro, *fides temporum, non fides Evangeliorum*. Qual meraviglia pertanto, o miei cari, se oscurato l'intelletto da sì detestevol moda di pensare, la volontà ancora, che lo ha per guida, si pieghi pur troppo a vivere non a seconda dei dettami della religione, ma della moda?

E sì che cotesta malnata moda ella è in taluni dei nostri dì giunta sino a non aver più alcun riguardo nè di tempo, nè di luogo, nè di persone, e per isfogare più tranquillamente le ree lor passioni, eglino, siccome quei voluttuosi, di cui parla il s. Giobbe, si sforzano di togliersi dalla mente la stessa rimembranza di Dio, della sua legge santissima; rimembranza che troppo funesterebbe la consolata lor vita: *ducunt in bonis dies suos, et dixerunt Deo: recede, recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus.*

Confesso per altro, miei Uditori, che sì fatta moda non è certo che la moda di pochi insigni scellerati, i quali a guisa d'indomiti destrieri non sentono più, nè sentir vogliono alcun freno. Ma pure qual è la moda di vivere più moderata bensì, non però men opposta allo spirito del Vangelo, che si mena da parecchi dei cristiani? L'uom giusto, scrive l'Apostolo ai Romani, vive di fede: *justus ex fide vivit;* e sì di quella fede, che animata da carità frutti produce di sante operazioni: *fides quæ per charitatem*

operatur: operazioni sante, o perchè per se stesse risguardan Dio, le cristiane virtù, o perchè quantunque risguardino affari e beni temporali, pure a Dio debitamente si riferiscono, ed a gloria si fanno del Nome suo Santissimo.

Ma si producono eglino dai più questi frutti di sante operazioni? Dov'è la quotidiana fervida preghiera, l'orazion divota, la seria meditazion di Dio, della santa legge, dei novissimi? Dove la nimicizia col mondo, il sant'odio di se, la crocifission della carne? Dove l'assiduità alle chiese, alla divina parola, ai Santissimi Sacramenti? e i poveri sovvenuti, e i pupilli protetti, e gli afflitti consolati con le altre opere di misericordia cotanto inculcate dal divino Legislatore? Si vede bensì l'oziosità, la mollezza, il dissipamento, una vita in somma tutta tessuta a umore, a capriccio, a piacere.

Uno sguardo al vostro gran mondo, ascoltatori; non vedete voi una turba infinita d'infinite persone correr dietro farnetiche alle follie del pazzo secolo, e confarsi ai costumi, alle maniere di lui? non son dessi che sconvolti i disegni della natura fanno di giorno notte, traendo i loro sonni fin presso al meriggio, sicchè per essi si apron le case, quando si chiudon le chiese; e di notte giorno, intervenendo ai giuochi, al teatro, al ridotto, alla danza? non son dessi, che non mai sazi e di allegrie e di spassi passa continuo di uno in altro divertimento, d'uno in altro spettacolo, d'uno in altro trastullo? non son dessi dei quali e i piacevoli passatempi, e le

visite geniali, e i graditi passeggi, e i conviti sontuosi fanno poco più poco meno la precipua occupazion loro di tutti i dì? dov' è dunque il bene nei seguaci della moda di vivere?

Ma siaci pure; qual bene però, quanto di bene, e come da essi si fa egli mai cotesto bene? pare a voi che un rosario con furia e tra sbadigli recitato; una messa ascoltata con tante fole in capo, quante ne produce una vita abitualmente divagata, una predica udita più da spirito di partito, o di vana curiosità, che di trarne frutto; fare in qualche solennità la confessión sacramentale e la comunione, e con gli attacchi medesimi alle delizie, alle pompe, alle persone di genio; dispensare sol qualche soldo a limosina, o più per torsi d'attorno un importuno, che a sovvenire un bisognoso; difendere una vedova un pupillo più a sostenere un puntiglio, che a sollevare una misera oppressa, un orfano tradito, pare a voi, diceva, che ciò solo, e sì malamente fatto bastar possa, onde restino adempiti gli espressi comandi a tutti indistintamente intimati dal Redentore, di non cessar mai, mai dall'orare; di star sempre, sempre in veglia, onde non esser sorpresi dal comun tentatore; di adoperare ogni industria, ogni fatica, ogni sforzo per conseguire quel regno di eterna felicità, che non si conquista altrimenti se non se battendo l'angusta erta via spinosa, se non se usando della violenza? eh diciamola pur francamente, o miei cari, essere i tempi nostri, quei tempi già predetti dall'Apostolo, in cui ci sarebber

vissuti dei cristiani più trasportati per le voluttà, per le follie secolaresche, che per lo stesso nostro buon Dio: *in novissimis diebus erunt homines voluptatum amatores magis quam Dei*; cristiani che paghi di serbare una tal quale apparenza di pietà, nella sostanza poi e nel fondo la smentiscon di realtà: *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes*.

Potessero almeno le praticate occupazioni alla moda, gli usati divertimenti, debitamente riferirsi a Dio, ed almeno in cotal guisa santificarsi. Ma come ciò, se voi, voi stessi vi riconoscete là dentro delle reità e quando pensierosi appiè degli altari vi raccogliete per confessarvi, trovando sempre di che rendervene in colpa, nè sempre di venialità solamente: e quando sentendo che taluno vissuto a seconda di cotesta moda passò senza sacramenti all'altra vita, smorti in volto e tristi in cuore, dite sospirando, ah! il misero fu colto dalla morte in mal punto?

Ma pure voglio supporre, che cotali divertimenti siano innocenti per se stessi, innocentissimi, io dico coi ss. Padri, signori miei, che essendo l'uomo per divina ordinazione destinato qui in terra al travaglio non gli è permesso alcun sollievo, massime se notabile, che per ripigliare con maggior vigore o le serie occupazioni dello spirito o le gravose fatiche del corpo. Ma se i seguaci della moda fuor di qualche lieve incombenza ad affare sia domestico sia pubblico ad altro più non attendono, voi ben vedete che lor manca ogni titolo di sollevarsi: e quand'an-

che lor non mancasse del tutto, il sollievo però non debb'essere proporzionato alle occupazioni? se dunque le occupazioni sono o poche, o di poco momento, perchè mai tanto sollievo? non sarà egli o tutto o quasi tutto ciò che si fa a sollievo, non sarà, dico, vano per lo meno ed ozioso? e se ozioso, non dovrà riputarsi colpa, di cui renderne conto strettissimo a quel Dio, che in s. Matteo altamente protesta di volerlo esigere rigorosamente di ogni, sì di ogni anche minima oziosa parola: *dico vobis quoniam de omni verbo otioso reddent rationem in die judicii?* e se è colpa, come potrà mai riferirsi a Dio, e con tal mezzo santificarsi?

Colpa, ripeto: ed a maggior vostro convincimento ditemi di grazia, ardireste voi prima di correr dietro alle usate follie del pazzo secolo, ardireste dico, fatti ai piedi di un crocifisso, dire a lui: « Signore in memoria di quelle bestemmie, che sentiste per me sulla croce io vi offerisco i molli canti, che son per udire stassera in teatro; in memoria dei chiodi spietati che conficcarono i vostri piedi adorati io vi offerisco le danze piacevoli, che menerò questa notte al festino: in memoria di quegli sputi, di quelle sozzure, che vi bruttaron la faccia io vi offerisco quei vezzi, quei lisci, quei profumi, con cui mi adornerò quest'oggi a comparsa: in memoria . . .

Ah cristiani! voi inorridite, e con ragione, ad offerte così esecrabili? dunque io conchiudo se coteste ed altre sì fatte opere, e la praticata quasi perpetua serie di vani divertimenti offerir non si possono

a Dio, son dunque peccaminose, nè ci ha luogo a replicare secondo la dottrina dell'Angelico, e con esso lui di tutti i teologi: *si actus non est referibilis, peccatum est.* Per la qual cosa tanto è lungi che il vivere alla moda sia un vivere da giusti, un vivere di quella fede, che frutti produce di sante operazioni: *iustus ex fide vivit, quæ per charitatem operatur*, che anzi per l'opposito egli è un vivere contro i dettami della religion nostra santissima.

Nè vi deste già a credere, miei uditori, che ciò non sia un gran male. Sì pur troppo egli è un gran male quel quasi continuo pervertire l'ordine stabilito dal supremo dominatore prendendo i mezzi a fine, e il fine a mezzi: egli è un gran male quel quasi non mai interrotto vivere a oggetto di deliziarsi, quando viver dobbiamo per operare: egli è un gran male quel quasi assiduo perder tempo, tempo preziosissimo da Dio concessoci ad acquistar meriti per la beata vita immortale. Oltre di che una vita così menata non è forse almeno un intreccio di piccioli ripetutissimi mancamenti, mancamenti non detestati, non corretti, che poi insensibilmente portano a cadere negli eccessi anche i più rimarchevoli? *qui spernit modica*, non è egli oracolo infallibile dello Spirito Santo, *qui spernit modica paulatim decidet?* non è forse una vita tiepida quella, che giusta il sentimento dei Padri o già ravvolge colpa grave, senza che l'uom tiepido la riconosca, od è presso a ravvolgerla? anzi qual differenza fate voi mai tra il viver vostro e quello del ricco Epulone? Credete voi forse che

egli derubasse le altrui sostanze, che denigrasse l'altrui fama, che togliesse l'altrui vita, che violasse gli altrui talami? niente di ciò, dice il vangelo: dice solo, che con pompa vestiva e morbidezza; che banchettava splendidamente ogni dì; che viveva insomma siccome i beati del secolo, come si vive alla moda: *induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide*, e per ciò solo, sì perciò solo fu miseramente dannato all'inferno: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno.*

Ma ahi (deh perdonatemi, pietosi ascoltatori, questo sfogo del mio zelo) ahi qual nuovo spettacolo abbominevolissimo di moda, infamissima moda di vestir nelle donne mi si presenta all'occhio sdegnoso. Veggonsi nelle città, e nelle città cristiane certe affettate negligenze del portamento, che da ogni banda spirano lasciviente mollezza, certi studiati risalti, che cupido si attraggon lo sguardo dei circostanti, certi magici veli, che mentre ricuoprono la nausea ributtante fanno pienamente trasparire l'allettatrice sembianza; e forzate artificiose piegature alla persona e nudità . . . ah! . . . si taccia . . . ma! che tacere se troppo è pubblica omai la nefandità pervertitrice, e scorgesi per ria sciagura praticata quasi qual foggia non disdetta eziandio da talune delle persone di chiesa, e di sacramenti?

Deh per pietà scongiuro voi, o venerabili pudiche matrone, o venerande caste verginelle, voi col zelantissimo s. Cipriano, scongiuro per le viscere di Gesù Cristo a tenervi forti contro di coteste perni-

ciosissime mode, e con l'esemplar vostro autorevol contegno ed edificazione a fiaccare t'impeto violentissimo di così furioso disarginato torrente di scandali, che tante anime sommerge miseramente, e trascina all'amplissimo ardente oceano del fuoco eterno: *fugiant castæ virgines, et mulieres pudicæ, fugiant incestarum cultus, et habitus impudicarum.* Non sapete voi forse, che lo zelo di alcuni dei Romani Pontefici nelle temporali dominazioni loro e dei Vescovi nelle lor Diocesi tolse persino ai sacri loro ministri l'ordinario potere di assolvere dal reato di simili nudità, anche meno scandalose delle praticate oggidì, le lor penitenti? anzi come mai le sciaurate coltivatrici di foggie ora così nefande potrebbero essere riconosciute a sue dalla castissima divina nostra religione?

Fingete, dilettissime, fingete che alcuna di coteste infelici, sola e sconosciuta girando per pubblica via colpita fosse d'improvviso da subita morte, nè alcuno degli attoniti intristiti circostanti ridir sapesse, qual fosse la religione di lei; da che mai, ditemi, da che l'accorsavi pietosa Madre Chiesa Santa potrebbe riconoscerla per cristiana, per sua; onde prestare all'estinto cadavere gli estremi suoi religiosi offici? no certo dalla qualità delle vesti; no certo dalla foggia di vestire, no certo dalla modestia della persona. Da che dunque? ad esserle liberale sarebbe paga l'amorosa madre anche di una, di una sola insegna di cristiana religione. Ma ahi! che gli scapolari, gli abitini di Maria più non pendono dal sen muliebre

che la moda ha sbandito eziandio ogni corona, ogni libriccino di pietà! a tanto è giunta di eccesso la maledetta moda di vivere.

Nè vale a scusa, o femmine, nè l'altrui esempio, che è scandalo; nè il preteso costume, che è corruttela; nè il volere del marito o dei genitori, che prima che al marito ai genitori si dee obbedire a Dio; ch'essi no non possono impor comandi contro i divieti di Dio; che l'essere attesi egli è grave gravissima ingiuria a Dio. Deh faccian senno una volta gli amadori della moda di vivere, e si conformino allo spirito del vangelo, non allo spirito del guasto secolo; se, siccome pur troppo avviene a non pochi, non amano di miseramente morire alla moda.

Seconda Parte.

S'egli è vero tal essere la morte, qual fu la vita, e che la vita ella è una preparazione alla morte; ben v'avvisate, ascoltatori, che quegli sciaurati, che pensano e vivono alla moda, alla moda ancora forza è che muoiono, dir voglio miseramente. Forse che di cotali funestissimi esempi non siamo stati noi, noi stessi o spettatori dolenti, o resi pur troppo certi dalle veritiere incontrastabili altrui relazioni? e qui lasciam da banda quei tutti, che o per natural colpo improvviso, o per mano d'armi nemiche colti all'impensata non possono tampoco volere, non che procurarsi i sussidi della religione, onde abiurar gli errori, riprofessar la fede, detestare il mal fatto,

ripararne i danni arrecati, riconciliarsi in somma con la Chiesa con Dio.

Si taccian pur anche quegli sventurati, che e potendo avere cotesti sussidi, e volendoli di cuore, e chiedendoli ancora, pur non viene lor fatto di ottenerli in realtà per il barbaro frapposto ostacolo di quegli empi infernali, che a non render pubblica l'incostanza nella professata incredulità dei lor compagni o corifei, e a non ritrarne essi medesimi scorno dal ravvedimento loro, fan di tutto, perchè agli sgraziati infermi non si appressi un ministro di Dio, che gli scuota di più a pentirsi e gli avvalori a pienamente secondare i forti impulsi della divina misericordia. Ombre forse orribili degli Alembert, dei Diderot, e di più altri già trapassati, cui appellar disdice coi propri lor nomi, ah forse voi vi aggirate frementi d'intorno a cotali empi alto gridando contro di loro inesorabil vendetta.

Ma potrem tacere di coloro, i quali ridotti agli estremi, tuttochè sani di mente, e in grado di saldare dicevolmente le partite dell'anima loro, pure nulla saper non vogliono di chiesa, di Dio, di sacerdoti, di sacramenti, risoluti di morir tranquilli ... ahi! tranquillità, funestissima tranquillità, che risparmiando loro un lieve salutar disturbo nel tempo, li danna irreparabilmente ad un atroce disperato disturbo nella eternità.

Ma questi sono pochi, sono assai più coloro che dopo aver pensato e vissuto alla moda, finalmente presso a morire ricorrono alla dianzi malmenata lor

religione, siccome fecero già e un Tullo Ostilio terzo re dei Romani, e un Bione Boristenita, e tant'altri antichi atei del paganesimo, non che parecchi atei novelli dei nostri giorni. Ma perchè questi alla religione anche vera ricorron solo o per il timor della morte, o per le istanze dei conoscenti, per i prieghi degli amici, per gli scongiuri dei congiunti, o finalmente per non lasciare dopo la loro morte una memoria troppo disonorevole alla persona propria, alla famiglia, alla discendenza, alla patria, che ne siegue da ciò ascoltatori? ne siegue, ch'essi fanno bensì la confessione, ricevono il viatico, sono unti dell'olio santo, ma senza pro, ma a più terribile giudizio contro di loro, ma a maggior loro condannazione.

Sebbene ancor questi son pochi. Eh! ch'è d'assai più universale il morire alla moda di quello dimostrisi ai nostri sguardi. Se il Crisostomo, predicando alla popolosa città d'Antiochia, franco diceva, che appena, appena cento tra tante migliaia d'uomini si sarebber salvati: *non est in tot millibus centesimum invenire, qui salvetur*, e di questi cento ancor ne dubitava: *sed etiam de illis dubito;* ed il suo dire, il suo dubitare cadeva su tutti indistintamente quei cristiani, e cristiani del 4° secolo; che sarà mai, non dico di voi, pietosi ascoltatori, ma di quelli precisamente, che e pensano, e vivono alla moda; cioè contro lo spirito del vangelo, e dei quali solo or vi ragiono, che mai sarà?

Ahi! ch'io temo, che i miseri anche forniti di sa-

cramenti, assistiti da sacerdoti, colmi di benedizioni, col crocifisso alle mani, coi nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria su le labbra, coi baci alle piaghe adorate del Redentore, sì temo, che non giungano a conseguir presso Dio la giustificazione, a morire di realtà della preziosa morte dei giusti. Intendiamola una volta, o anime mie care, intendiamola l'infallibile sentenza dell'Apostolo, che l'uomo raccorrà in morte, lo che in vita ha seminato: *quæ seminaverit homo, hæc et metet;* che siccome chi in vita ha seminato secondo lo spirito, dallo spirito raccorrà in morte eterna vita: *qui seminat in spiritu, de spiritu et metet vitam æternam;* così per l'opposito chi in vita ha seminato secondo la carne, dir voglio ha pensato, ed è vissuto alla moda, non altro dalla carne che corruzione raccorrà in morte: *qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem.*

In vano dunque, o mio amor crocifisso, sarete voi disceso dal cielo in terra? in vano diffusi avrete voi tanti lumi, disgombrate tante tenebre, proposti tanti santissimi esempli, promessi tanti premi, minacciate tante pene, onde sradicare distruggere dal mondo il pensare alla moda, il vivere alla moda, il morire alla moda? ah no per pietà: per i sudori che spargeste, per i dolori che soffriste, per il sangue che versaste, non sia ciò vero almeno della eletta vostra eredità, della cara mia udienza almeno. E voi, deh voi, ascoltatori amatissimi, secondate le mire pietose del vostro buon Dio, e a riuscirne perfettamente, tenete sempre fitto in mente e in cuore,

che a conseguire l'eterna vita beata fa d' uopo pensare vivere morire secondo lo spirito del vangelo: *qui seminat*, giova ripeterlo, *qui seminat in spiritu, de spiritu et metet vitam æternam.*

MISERICORDIA.

Misericordia motus . . . cecidit super collum ejus, et osculatus est eum. Lucæ 25.

Un figlio ingrato, che fattosi innanzi al genitor pietoso, ardito il richiede della porzion dovuta; che volte a lui temerario le spalle villano sen fugge; che tutte in bagordi dissipa le percepite sostanze; che stremo riducesi e vile e scarmo . ., questi è quel prodigo figlio Evangelico, viva immagine del peccator sfrenato, che ad oltraggio di Dio tutti si usurpa gli spirituali beni, che da lui ribelle s'allontana, che follemente disperde quanti mai ricevette preziosissimi doni, che il ludibrio si rende del ciel, della terra, e dell'inferno. Un padre amoroso, che dì e notte inquieto sospira di cotal figlio il ritorno, che al ravvisarlo appena gli corre incontro se lo stringe al seno . . ., questi è quel caro Evangelico Padre, che mosso da pietà e da tenerezza sul collo si abbandona dell'umiliato suo figlio, lo bacia teneramente: *misericordia motus, . . cecidit super collum ejus, et osculatus est eum:* immagin viva del nostro buon Padre Iddio, che del continuo disia il pentimento del peccatore sconsi-

gliato; che le tracce ne siegue con ansietà, che ravveduto lo accoglie lo accarezza il consola. Oh figlio! . . ingratissimo figlio! . . . Oh Padre, amorosissimo Padre! . . . Chi di voi, peccatori, a tanta tenerezza non s' incoraggisce, chi a tanta ingratitudine non si confonde? Siete pur quelli, che ad isfogar impegnati le malnate passioni tante volte a lui vi ribellaste; quegli che con ingiuria e rio dispetto in brutalità v' immergeste le più nefande; quegli . . . Ma deh! che questo non è giorno di rimproveri, giorno è di pace di misericordia e di gaudio. Miratel pertanto, peccatori fratelli, miratel su questo tronco il vostro Padre. Siete, è ver, per gli oltraggi a lui recati oggetto d'abbominio e di furor sempiterno: e pur dimentico di tante offese, confitti tuttora ei tien li piedi per aspettarvi, china la testa per darvi il bacio di pace, stese le braccia per istringervi al seno, aperto il costato per entro accogliervi . . . . Oh la divina Misericordia quanto è mai grande! Sì grande, perchè paziente aspetta che a lei faccia ritorno il peccatore: più grande, perchè sollecita va in cerca del peccatore: grandissima perchè amorosa accoglie il ravveduto peccatore. Vero Padre delle misericordie Gesù, giacchè a me date l'autorevol comando di favellare della vostra pietà immensa; date altresì, ve ne priego, al mio dire efficacia tale, e sì potentemente il cuor toccate di questi poveri, a voi sì cari, peccatori, che penetrati da sincera penitenza incoraggiti risolvan tutti di ritornare al vostro seno.

PRIMA PARTE.

Perchè il peccato mortale oltraggia gravemente l'infinita maestà di Dio, merita d'esser punito con una pena pur anche infinita. Quindi un'anima fattasi rea di grave colpa dovrebb' essere di subito precipitata nell'abisso degli eterni tormenti. Si ribella infatti Lucifero all'eterno suo Facitore ed eccolo sul momento coll' immensa moltitudine de' suoi seguaci giù confinato nel baratro infernale per tutta l'eternità. Ma e perchè di tal maniera egli adopera cogli Angioli il sovrano Signore, e non co' malvagi del secolo? È solo effetto, risponde Bernardo, dell'amorosa sua misericordia, che non per ore, o per giorni, non per settimane o mesi, mā per anni ed anni, tirati talvolta alla più consumata decrepitezza, dissimula, sopporta, e paziente ne gli aspetta: *nunc autem jam expectat, dissimulat, sustinet decem annis, aut viginti et usque ad senectutem et senium.*

Oh clemenza ineffabile del nostro buon Padre Iddio, che in trattandosi degli uomini eziandio i più nequittosi, vuol essere illimitata, e pare allor, che più spicchi, quando il suo sdegno sembra spinto e commosso a irreparabil vendetta! Rifletteste mai uditori, al tratto sopraffino dell'amor suo adoperato nell' universal diluvio? S'era guasto talmente e per tal modo viziato l'uman genere ne' suoi costumi, che tutti perduti i figliuoli degli uomini in ogni maniera di brutal passione, ridondava per ogni

dove la terra della lor malizia ed iniquità. Sicchè giunto l'abbominevol puzzore fino in là delle stelle, sconvolse di tal fatta il cuor tenerissimo del pietoso Iddio, che penetrato dal più intimo dolore, si pentì quasi d'aver creato l'uomo: e no, disse, non sarà giammai, ch' esso più viva sulla terra; e insiem con lui sterminerò dal primo animal terrestre fino all' ultimo più vile insetto la universal generazione: *delebo*, notate espressione, *delebo hominem a facie terræ, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cœli.*

Chi a voci d' un tuono sì franco e terribile creduto non avrebbe, che tutti allora allora non si rovesciasser sovra que' tristi i vasi ferali dell' ira sua? .. Pure provocato a tanto sdegno, scosso a sì risoluta minaccia, si ricordò il pietoso Signore della sua misericordia, e sul punto stesso del fatale sterminio accorda loro non mesi, non anni, ma il sicuro prolungo d'oltre a un secolo, onde placarlo col pentimento sincero: *eruntque dies illius centum viginti annorum.*

Se per la morbidezza del vivere forastiero, che tutte oggimai ha guaste e fiaccate le complessioni, non giunge a sostener tant' oltre la sofferenza del nostro buon Dio, chi può negar tuttavia, ch' ei non aspetti a salutar penitenza li peccatori d'oggidì: *decem annis aut viginti, et usque ad senectutem et senium?* Quanti mesi, quanti si contano anni dacchè attende con ansietà que' disumani prepotenti, se sazj una volta di spremere il sangue della me-

schina gente a lui ritornino col risarcimento totale delle usate violenze? Quanti mesi, quanti si contano anni dacchè sostiene que' giovani forsennati, se stanchi finalmente delle impure lor costumanze si diano a lui coll' abbominio sincero delle viziose brigate? Quanti mesi, quanti si contano anni dacchè dissimula il libero tratto e le infedeltà scandalose di quelle femmine, se disingannate alla fine delle lor vanità, delle manchevoli lor prerogative, e delle infinte promesse dei loro adoratori a lui si ridonino colla contrizion del cuore?

Nè vi crediate già che pochi sforzi usar debba la divina Misericordia in aspettando sì a lungo il peccatore. Resosi appena nimico di Dio lo sventurato, tutti contro di lui si dichiaran nemici i divini attributi. Nimica gli è la giustizia, perchè la disprezzò col non temerla; nimica la onnipotenza, perchè dell' opre sue abusò a sua onta: nimica la provvidenza, perchè tutti sconvolse e pervertì gli ordini suoi rettissimi. Lo mirano gli Angioli ed i Santi con sovracciglio sdegnato, perchè strapazzò l'infinito lor Bene. Gli si ribella la terra, perchè da lui fu offeso il suo Creatore. Contr' esso strepita per fin l'inferno, e ad ogni patto il vuole, perchè sel meritò col suo peccare. Contro di lui cospirano le creature insensate, e le voci prendendo dell' oltraggiato Signore contro de' tristi s' adirano orrendamente: *et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos.* E là al trono tremendo tutte adunate levan la voce, ed alto gridano, *vis, imus?* . . Vuoi

ch'io vada, grida la grandine, a disertar le campagne di quell' avaro, che barbaro mira languirsi a piedi il meschino? *Vis, imus*, grida il tremuoto, vuoi ch' io vada a rovesciar le case di quegli addormentati peccatori, che in braccio al vizio riposano tranquillamente? *Vis, imus,* grida la peste, vuoi ch' io vada a far macello di quegli scandalosi, che col nequittoso lor vivere tanta rovina menano nel Cristianesimo? *Vis, imus*, grida la carestia, vuoi ch' io vada a consumar d' inedia quegli oziosi, che sfaccendati il carico si rendono dell'affaticata civil società? *Vis, imus*, gridan finalmente i mali tutti le febbri i dolori gli spasimi, vuoi che andiamo a levar dal mondo quell' impudico quel truffatore quel superbo quel discredente quel calunniatore, che se stesso non cura, che sprezza, che opprime altrui, che Dio non teme: *Vis, imus; vis, imus?*

Al rimbombo di tante grida vieppiù si accende la provocata giustizia, e tutta spirante su gli occhi il fuoco vivissimo dell' ira sua vendicatrice, tutti raccoglie i fulmini sterminatori, e già gli stringe, già è in atto a scagliarli sovra de' nequittosi . . . Ed ahi miseri noi già siam perduti! . . Chi ne scamperà o Dio? . . Ah la sola, sì la divina Misericordia sola: *misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.* Sì quella misericordia, che non la morte vuol del peccatore, ma che si converta e viva, quella supplichevol si presenta al trono dell' esacerbato Signore . . . E . . . che non fa, che non dice? . .

Cangiando ognor sollecita aspetto e tuono, or placida, or risoluta, ed or severa, via toglie dal braccio dell' Onnipossente i folgori micidiali, l' esecuzion sospende della feral sentenza, e ad aspettar lo induce pazientemente. Si volge agli Angioli ed ai Santi, e ad essi di calmare gl' impone il giusto loro sdegno: alle esecutrici potenze, e lor comanda, che il corso arrestino del divin furore; all' aria, che non tolga il respiro al peccatore; al fuoco, che non l' incenerisca; all' acqua, che non l' ingoj; alla terra, che nol profondi; e . . . aspettate, ei dice, aspettate ancor per poco, forse aprirà gli occhi, forse piangerà i suoi misfatti, condegna forse ne farà la penitenza. E tu, o inferno, e voi o demonj, badate di non toccarmi costui, che tanto mi costa, ch' è mio figlio, ch' io, io stessa il difendo.

Vi rammenti, o signori, il fatto dolente della compassionevol Retsfa. Appesi appena a croci infami da' Gabaoniti gl' infelici suoi figli, di ruvido ammanto, d' acuto cilizio coperta e cinta, mesta sì e piagnente, ma non men coraggiosa, al luogo si portò del luttuoso spettacolo: ed ivi in mirando l' affettuosa donna i confitti cadaveri dei diletti suoi parti . . . ah! figli, addolorata sclamò, quali vi trovo io mai! . . . Ecco la vostra madre . . . io, io stessa, non dubitate, o cari, io stessa son qui a difendervi e dai rapaci augelli, e dalle fiere divoratrici. Indi guatato in vicinanza un sasso, su d' esso in guardia si pone assisa, risoluta di passare in quell' erma solitudine fra gli orrori della notte fra i

calori del meriggio, all'incostanza dell'aria, al puzzo insoffribile di quei corpi fetenti, al rischio di tanti pericoli, cui si esponeva, passar, dico, in sì lugubre atteggiamento tutti que' giorni, in fino a che disfatte a poco a poco dalle piogge, e a brano a brano cadute le carni di quegli avanzi funesti delle sue viscere, raccor le potesse, e dar loro onorevole la sepoltura. Grande amor d'una madre in ver degli estinti suoi figli! ma non men grande l'amore dell'appassionata divina misericordia verso de' morti figliuoli suoi, li peccatori!

Voi, o Cristiani, allorchè di grave colpa vi fate rei, morite tosto alla grazia alla spiritual vita. Ella, l'amorosa, afflitta e mesta, ma tutta pietà per voi, vi si accosta compassionevole, e punto nauseata del fetor che tramandano le vostre colpe, dì e notte vi è a' fianchi, e ci vuol essere assolutamente, alle onte esponendosi, ed agli oltraggi, che tuttor le recate: dalle fiere vi campa gelosamente degli infernali nemici, che quai feroci lioni d'attorno s'aggirano per isbranarvi. Attende smaniosa dal Cielo pioggia opportuna di grazia, sicchè per essa caduti nelle sue braccia amorose seppellir vi possa nell'aperto costato di Gesù Cristo, ed ivi lavar le brutture della vostr' anima nel bagno prezioso del divin Sangue: *expectat*, ne avvertì ella stessa per Isaia, *expectat, ut misereatur*. Oh! qui sì ch' è forza sclamare col Re salmista: tutta, mio Dio, ridonda la terra della vostra pietà immensa: *misericordia tua plena est terra*: e grande si manifesta in aspet-

tandoci pazientemente: *patiens et multum misericors.* Sebbene quale finalmente riuscirebbe a nostro pro la divina misericordia, se più grande non si dimostrasse col sollecita andar in traccia dei traviati ?

Voi ben sapete , o signori , esser dogma di nostra fede , contro dei Pelagiani in più Concilj già definito , che noi per noi medesimi non possiam nulla. Un sol pensiero un desiderio solo , che vogliasi a Dio dirigere, formar da noi non si può : *non possumus* , lo insegnò chiaro Paolo l'Apostolo ai Fedeli di Corinto , *non possumus aliquid cogitare a nobis, quasi ex nobis.* Quindi gl' istessi primi suggerimenti , i moti primi del cuore al ravvedimento vengon dal Cielo, dalla divina grazia. Qualor questa ci manchi siamo del tutto inabili alle preci, alle orazioni, siccome ad ogni altr' opera, che miri alla eterna felicità. Per la qual cosa, se allontanati da Dio per lo peccato, ei il primo non fosse a ricercarci, noi non potremmo per niuna guisa tornare a lui non solo , ma neppur pensarlo.

Or che fa egli il buon Dio per non veder perduti eternamente li peccatori ? . . Ei , ei stesso muove verso di loro, li chiama e lor tien dietro, per le perdute lor vie ne li ricerca, e ad ogni passo, e ad ogni incontro alto leva la voce pietosamente . . . . e perchè mai da me fuggite, o cari figli ? Deh v' arrestate, son io che prego, e a me tornate con sicurezza, che son d'appresso per abbracciarvi : *revertere ad me , dicit Dominus, revertere ad me.*

Se di tal guisa egli adopera veracemente il Signor

Dio, provollo Adamo. Non appena consumato avea il rio suo fallo, nè non s' era del tutto nascoso ancora per lo rossore, che visibil si mostra sul Paradiso, non già sdegnato e corruccioso, ma sì piacevole tutto e benevolo, e infingendo l' atroce ribalderia lento passeggia: *deambulabat Deus in meridie in Paradiso;* perchè vedendol risolva d'andargli a piedi, ed il perdon procacciarsi col pentimento. Ma perchè alla comparsa gentile e manierosa il meschin non ardisce trarsi fuori del nascondiglio, quasi impaziente di più aspettarlo, usa la voce, e ne lo chiama con ansietà: *Adam Adam ubi es?* . . . Ah . . . Adamo dove sei tu? perchè mi fuggi? o almen t'infingi di non vedermi? . . . Mi guarda in volto . . . non sono irato, nè ho già fulmini per isterminarti; ma sì la pace ed il perdono per rilasciarti la grande offesa, sol che del fallo mi chieda mercè. Ancor col nome io ti chiamo, perchè ravvisi chi non ha guari dal nulla trasseti, e di ogni grazia e di ogni bene ti ricolmò. Che più t' arresti? che più indugi? Eh ti risolvi, e fatti innanzi, che qua ne venni per ricercarti. *Adam Adam ubi es?*

Oh voci di Padre tenero amorosissimo! oh ricerche premurose di vero amante appassionato! Voci e ricerche, dice Agostino, che in mille guise egli adopera ancor con noi. Chiama le traviate nostr'anime il tempo loro accordando al ravvedersi, *vocat impertiendo tempus*: chiama coi rimorsi acutissimi della coscienza, che ne le crucia continuamente, *vocat per intimam cogitationem*, chiama con dei

gastighi con dei flagelli, che tutti miran la correzione, *vocat per flagellum correctionis:* chiama per fino con delle prove d' interno gaudio e contentezze non più usate, *vocat per misericordiam consolationis.*

E non è forse ciò vero, o anima peccatrice? . . Quando ardimentosa te ne partisti da Dio non ti fu subito al cuore a sì parlarti « Misera! che facesti tu mai? dove sei? e come ti stai per tanto tempo lontana? Non mi sarei creduto, o figlia, che al tanto bene che pur ti feci, con ingiurie corrispondessi sì mostruose! Ma deh! ne vieni una volta, che ti perdono: *revertere ad me, dicit Dominus, revertere ad me.* Ancor non senti quanto amaro ti sia l'avermi abbandonato? Ne avesti tu mai alcun motivo? Ti feci io alcun male, o ti recai qualche disgusto onde sottrarti da me? Dà un' occhiata agli anni andati, e mi rimembra pur un pretesto ad iscolparti di tanti oltraggi che mi recasti, *vocat per intimam cogitationem.* Or ti percuoto con dei terrori con dei spaventi accagionati dal pensier dell'inferno che meritasti, del paradiso che pur perdesti, o con dei fulmini, che ti strisciau sul capo, o coi tremuoti che il cuor ti stringono; ma son flagelli del tuo buon Padre, che ti vuol salva ad ogni patto, *vocat per flagellum correctionis.* Mancai io forse di farti comprendere le tante volte quanto sia dolce il servirmi in questo mondo, e quanto soave il godermi lassù nel Cielo? *vocat per misericordiam consolationis.*

E di presente dove son io, o peccatori, se non alla porta del vostro cuore; *ecce sto ad ostium ;* e con impulsi, e con dei moti, e con dei lumi più forti e vivi sto picchiando: *et pulso ;* perchè mi apriate pur finalmente, e nei recessi m' introduciate del vostro interno: *aperi mihi soror mea, aperi ?* »

Oh trasporti affettuosi d'un Dio amante! Oh sollecite ricerche d'un Dio tutto misericordia! Chi non s' arrenderà sinceramente ad attrattive cotanto dolci e penetranti? .. Sebbene agli inviti graziosi già replicati per tante fiate; ai tentativi d'una misericordia sì affettuosa, agli sforzi d'un amore sì appassionato, che facemmo noi mai peccatori fratelli? .. Ahi che pur troppo facemmo del sordo insino ad ora, e c'infingemmo, e trastullammo a bella posta, il piacer reo prendendoci di farcela correr dietro la divina Misericordia per anni interi per lunghe stagioni e raddoppiate! Noi sconsigliati, ingratissimi noi! Chiama il mondo con grandezze e delizie solo apparenti; chiama il demonio colle lusinghe solo ingannevoli; chiaman le passioni colle dolcezze tutte fugaci e momentanee, ed al solletico sì tristo e vano noi ci arrendiamo subitamente. Chiama il nostro Dio tutto pietoso e tutto amore, e coi beni ci alletta veraci e stabili, coi godimenti eterni ed inesausti, e noi villani il rifiutiamo: *vocavi*, egli stesso sen duole per Isaia, *vocavi et non erat, qui responderet.*

Quale impertanto dura vendetta non si dovrebbe

a rifiuto così sprezzante? Quell'abbandono, e supplizio di morte eterna, che al parer di Agostino incorsero que' due folli Ebrei, che, chiamati dal Redentore all'alto grado di suoi Apostoli, con pretesti terreni e umani il ricusarono balordamente.

Sì persuadetevelo, carissimi peccatori, esser questo il gran pericolo, cui si arrischia finalmente chi a Dio pietoso non corrisponda . . . Se non che urtaste già voi che m'ascoltate, in tale scoglio? V'abbandonò egli forse il vostro Dio? . . . No, miei cari, ed egli stesso ve ne assicura col replicarvi soventemente ed in quest'ora: *ecce sto ad ostium et pulso*; . . . *pulso* colla rimembranza di tante grazie, che abusaste, di tanti lumi, di tanti ajuti, che rifiutaste, di tanti rischj, cui v'esponeste. *Pulso* colla predica medesima, che di presente voi qui udite, e quei moti, e quei ribrezzi, e quei spaventi, che pur sentite, voci son elleno della mia grazia, che chiede il passo nel vostro cuore: *aperi mihi, soror mea, aperi.*

Che fate adunque, o peccatori? che mai v'arresta a tanti impulsi, a tanti prieghi? Forse il riflesso di non potere per voi medesimi tornare a lui? Portate il guardo là sul Vangelo: ivi vedrete un buon Pastore, che via s'aggira per la foresta tutto affannoso in ricercando la pecorella, che fu smarrita; e ritrovata ed allettata su del suo collo la pone tutta di peso e ognor allegro ognor giulivo la riconduce al suo ovile.

Pastor sì tenero, Pastor sì caro è il nostro Dio, che pei sentieri del rio costume, per cui perdemmo

la fida scorta, ne viene in traccia, e rinvenuti e raffidati coll'abbominio de' nostri falli, coll'opra sacra de' suoi Ministri, col Sacramento della penitenza, sol che vogliamo, ci riconduce al gregge eletto.

So che grandi sforzi usar deve, e superar degli ostacoli d'assai maggiori, che non trovò suo gran potere nella via dal nulla trar l'Universo, creato avendolo con un sol cenno senza verun contrasto. Laddove al ravvederci mille ne incontra, e tutti forti, di mali abiti molto invecchiati, di passioni tutte sconvolte, e quel che più monta del voler nostro rubello, che sforzar non può mai pur un tantino, perchè dotato di libertà. Potè, o uomo, bene Agostino, trarti dal nulla il tuo Signore senza di te, ma salvarti non già, se nol consenti. Ma tutto è pronto ad usare in nostro pro il Clementissimo, se lo vogliamo: pronto a dissipar le tenebre dell'intelletto offuscato dal folto bujo dell'ignoranza; pronto a piegare la volontà tutta al male inclinata; pronto a riordinare gli affetti tutti sconvolti; e qual aquila generosa, che su delle ale spicca dal nido i figli suoi, e via li porta velocemente, sovra le penne de' suoi ajuti dal basso fondo di perdizione via portare ancora noi all'alte cime di santità.

Caro mio Gesù, ed è pur vero chè dopo avervi per tanto tempo oltraggiato sì gravemente, paziente ancor m'aspettate? . . . Ed è pur vero che perduto in ogni vizio il più nefando sollecito di me venite in cerca? . . . Ah che pur troppo il ravvisai da quelle notti cotanto inquiete, da quei sonni sì interrotti,

da quelle ombre sì paurose, e così triste! Deh compite dolcissimo Redentore, ve ne priego per questo Sangue prezioso, compite l'opra vostra, e il cuor mi toccate con una grazia sì efficace e onnipossente, che tutto in lagrime mi si sciolga di sincero pentimento; sicchè se grande sperimentai fino ad ora la vostra misericordia in aspettandomi pazientemente: se più grande nelle tante vostre premurose ricerche; ah! fate ancora che grandissima la provi ne' vostri amorosi accoglimenti.

Seconda Parte.

Non saprei meglio dimostrarvi, Ascoltatori, grandissima la misericordia del nostro Iddio, nell'amoroso accoglimento del peccator ravveduto, che coi trasporti medesimi svisceratissimi dell'Evangelico Padre già mentovato in verso del pentito suo figlio. S'era dal suo paterno sguardo dileguato appena lo sconsigliato, che egli l'amante genitore ne sospirava il ritorno con ansietà e con ismania: e ognor piangendo il nominava, il chiedea a tutti, da tutti il voleva, ed ei, ei medesimo sovra d'un'alta loggia più ore del giorno già consumava in ispiando minutamente tutte le vie, se mai tornasse per gran ventura. Quando un dì vedesi spuntar da lungi uomo in male arnese, stracciato nelle vesti, rabbuffato nel crine, scarmo nel volto, languente nella persona; e il cuore, che quello desidera non tarda a credere, con soprassalto di gioja non più usato ne lo avver-

te esser quello il figliuolo, che tanto brama. Gli ferma più fisso il guardo, da capo a piedi il considera più al minuto, e più d'appresso fattosi lo squallido pellegrino agli antichi lineamenti non del tutto dalla sofferta inopia spenti ancora per desso il ravvisa sicuramente: *cum adhuc longe esset vidit illum Pater ipsius.*

Vedeste mai da alta scoscesa rupe cadere un sasso? Tal giù precipita le scale del palazzo il vecchio padre, e dagl'impeti d'amore resosi più vigoroso gli corre incontro, e dimentico delle passate onte, e solo memore d'essergli padre, al di lui collo gli si abbandona, al sen lo stringe, ed il bacia più volte teneramente. E sì stringendolo, e sì baciandolo, oh .., esclama tutto fuoco d'amore, . . . oh figlio . . . mio figlio . . . sei pur tu? . . . Ed è pur vero, ch'io ti rivegga? . . . Oh Dio! . . . oh figlio! . . . quante volte t' ho sospirato e pianto e richiamato in vano. Udisti pur finalmente il povero tuo padre! . . . E tu mio figlio nulla rispondi? perchè arrossisci, e confuso mi guardi e taci? . . . Eh ti rincora e sii pur certo, ch'io non ricordo il mal passato, che son tuo padre, e tu il mio figlio.

Miei cari, si trovò mai quaggiù fra noi padre sì tenero e liberale, che al ritorno d'un figlio dissipatore e libertino dimostrazioni sì tenere adoperasse e sì cordiali? . . . Quante mediazioni e quanti prieghi non abbisognano ad espugnar il perdono da un genitore offeso? . . . E conseguitolo qual brusco viso, quali aspre maniere, quai rimprocci amari e dispet-

tosi soffrir non debbe lo sventurato? . . . Qual padre più appassionato in ver dei figli del Re Davidde? . . . Ma e non sentì egli un Assalonne, se ben rimesso da' falli suoi l'insoffribil divieto di mai più non fermarsi al suo cospetto? . . .

Ah . . . che il nostro Dio, e convien dirlo, il nostro Dio è quegli solo, ed è quell'unico, che nel descritto Padre già figurato, tutto dimentica, tutto perdona, e sol rammenta l'esser di Padre. Egli è, che affannoso ognor vi nomina, o peccatori, e vi desìa ardentemente; ei che alli Santi vostri Avvocati, ed all'Angelo vostro Custode, ed alla vergine sua cara Madre spesso di voi chiede contezza, e fa premura, perchè v'inducano al ritornare: ed ei, ei stesso dagli Altari dai pergami dai tribunali di penitenza sta in attenzione continuamente, se mai venite. E se vi scorge già risoluti, ah! che non tarda ad incontrarvi, e viene, e vola, e vi riabbraccia con dimostranze affettuose tutte cortesi.

Voi cel ridite anime avventurate. Oh quai tenerezze, e quai trasporti amorosissimi provaste allora, che foste accolte per le braccia de' suoi Ministri al caro seno del Divin Padre. Lagrime eran quelle che spargevate in abbondanza; ma sì ben lagrime di dolor vero, che tutto il cuore vi ricolmavano di godimenti non più usati.

Nè quì fermossi, e il confessate a sommo gaudio, la gran clemenza del nostro Dio. *Cito*, disse a' servi suoi il vecchio padre: presto quà mi portate de' vestimenti più sontuosi, e si rivesta il nudo figlio, e

mi si calzi dovutamente, e ancor l'anello de' più preziosi onde adornargli il dito nobile, siccome devesi ad un suo pari: *et annulum in manum ejus.* E . . . *cito* pur anche intima Dio a' sacerdoti suoi veri servi: *proferte stolam primam*, della prima stola battesimale mel rivestite questo mio caro, e tutto brilli per lo splendore della grazia santificante, e degli abiti sovrumani; e se le vie calcò fangose degli affetti sconvolti e tristi, voi nel mio sangue mel ripurgate, onde si calzi divinamente: *date calceamenta:* e l'anello quà mi recate, onde l'adotti per mio figliuolo, anzi lo sposi perpetuamente in santa fede: *et annulum in manum ejus: sponsabo te mihi in fide.*

Oh ineffabile misericordia, che uman pensiero del tutto eccede, e che più splende al contrapposto delle nostre iniquità! . . . Noi sciaurati, o peccatori, in andando da lei lontano rinunziammo solennemente al Paradiso, a tutti i Santi, ed al rifugio finanche de' traviati la cara Vergine: e disprezzando e calpestando i Sacramenti, il divin Sangue, con tutti i meriti di Gesù Cristo, ancor dicemmo, se non col cuore, coll'opre almeno: io vi abborro, io vi detesto, nè di voi mai più mi curo; sicchè perdemmo per ria sciagura ogni ragione ed ogni diritto alla beata eternità. Ma se a piedi gli siam contriti, ei ci ridona benignamente quanto alla cieca noi via gettammo, e quella gloria quel Paradiso è tutto nostro: alla tutela ci riconduce e degli Angioli e dei Santi e della Madre Maria Santissima; ed al Sovra-

no nostro Signore ci ridona novellamente quai suoi eredi, e veri figli.

Nè di ciò paga l'amorosissima, siccome il vecchio là nel Vangelo di sommo gaudio tutto ricolmo apprestar fece lauto banchetto pel ritorno del caro figlio, e festa pubblica, e sinfonìa tutta trascelta, e di strepito, e di allegrezza riempì la casa sì e per tal guisa, che n'ebbe a sdegno il maggior fratello, che sempre ai fianchi del genitore ossequioso si conservò: così anch'essa tutto il cielo vuol che festeggi, e tutto esulti per istrana gioja al pentimento de' nostri falli: *ita*, ella stessa ce ne assicura, *ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pænitentiam agente.*

Esulta infatti degli Angioli il coro tutto, in veggendo riempiuti i seggi che fur vuotati dai ribelli; e le schiere de' comprensori, perchè veggon cresciuto il numero dei loro compagni eletti; e la madre del s. amore, perchè vede la possanza della sua gran protezione. Esulta il Divin Padre, perchè scorge venuti al seno umiliati i dolci figli; e l'umanato Verbo divino il frutto raccogliendo de' suoi meriti, de' suoi sudori; e lo Spirito Paracleto, in mirando i bei prodigj delle grazie de' doni suoi. Tutto in somma, tutto esulta e si rallegra il Paradiso: *ita, ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pænitentiam agente.*

E tutto ciò per un empio? . . . Anime innocenti, che costantemente fedeli vi conservaste al vostro celeste Padre, gelosia non vi prenda, se con distinzione così parziale mai forse non usò con voi . . . Voi sempre gli foste al fianco, del continuo godeste dei

beni di casa sua, ogni dì vi cibate alla sua mensa quai ben veduti, anzi padroni, e basta un cenno, perchè vi appaghi in ogni inchiesta: *omnia mea tua sunt.* Ma questi poveri fratelli nostri oh quanto tempo han penuriato le celesti soavità! a che stato s'eran ridotti! eran morti, eran periti, ed ora son risorti, sonosi ritrovati: *mortuus erat et revixit, perierat et inventus est.* Non dovrà il buon Dio rifarli alcun poco de' tristi giorni, e delle notti cotanto amare, che pur passarono nei loro pessimi traviamenti? ... Deh! peccatori chi di voi non vorrà volar subito al seno di un padre cotanto appassionato? . . . Chi abusare ancora d'una misericordia sì immensa? ...

Ah! . . . no . . . ed io a nome di questi miei cari eccomi a' vostri piedi, tradito mio Bene, a chiedervi contrito non già la veste di figlio, ma sol l'insegna di vostro mercenario: *non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Son grandi enormi le onte e le offese, ma la vostra misericordia è d'assai più grande. Cel ricordano a gran conforto un Pietro, una Maddalena, un Agostino, una Margherita, e tanti e tant'altri peccatori al par di noi. Queste amabilissime piaghe furono aperte per essi, lo sono ancor per noi . . . Sgorgò per essi questo Sangue prezioso, sgorga tuttora ancor per noi. Deh adunque dolcissimo Redentore spalancate il vostro costato, che tutti vogliam ricovrarci nel vostro tenerissimo cuore, per ivi qui in terra pianger sempre le commesse sciagure, per cantar poi in eterno le vostre misericordie nel cielo: *misericordias Domini in æternum cantabo.*

CONFESSIONE.

Eran trascorsi presso a dodici secoli, che nella chiesa di Dio, e da ogni maniera di persone, pur anche delle più illuminate e pie, fermamente credevasi essere di vera istituzion divina l'auricolare sacramentale confessione; quando sbucati per ria sventura dal tartareo abisso i sozzi Albigesi, seguiti poscia dall'empio Wiclefo, non che dagl'impudenti novatori Lutero e Calvino, si fecero a negare sfacciatamente cotal verità infallibile, spacciandola per un capriccioso ritrovato degli uomini, anzi per una sanguinosa carnificina, per un duro laccio ingiusto, per una tirannìa intollerabile delle coscienze. E pure, chi il crederebbe, ascoltatori? una dottrina sì manifestamente erronea, falsa, eretica, eziandio dopo gli anatemi contro di essa dalla Chiesa medesima fulminati, ha preso tal piede presso dei nostri miscredenti, che parecchi dei più farnetici con temerità incredibile la spargono tra il volgo, declamano contro del dogma cattolico, nè non inorridiscono taluni d'asserir bestemmiando d'essere stati su di ciò ingannati finora dalla impostura dei Preti e dei Frati, e di protestare di non più voler essere in

seguito così stolidi d'affidar i fatti loro all'orecchio fanatico di cotal gente superstiziosa; e senza più voltan per sempre le spalle ai sacri tribunali di penitenza. Dio immortale! dunque ritrovato umano, impostura sacrilega l'auricolare sacramental confessione? Chi cotanto vi ha affascinati, o miseri? Riandate gli ecclesiastici monumenti, e se acciecar non volete voi stessi, anche nel pien meriggio, la ravviserete sostenuta dal rimotissimo, non mai interrotto costume di tutti i veri credenti, dalla costante tradizione dei primi Padri, Dottori di tutti i secoli, dalla diffinizion solenne della Chiesa universale in più generali concilj congregata, dall'assoluta potestà di legare e di sciorre dai peccati da Cristo medesimo compartita a' suoi Apostoli, ed in essi ai successori loro: *amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram erunt ligata et in cælo, et quæcumque solveritis super terram, erunt soluta et in cælo. Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* Ite ora, o sciaurati, ed attenetevi, se vi regge l'animo, al disperato partito dei forsennati eretici, e col veleno in cuore, col fiele su la lingua proseguite pel vostro peggio a malmenare in un coi sacri Ministri il sacro lor ministero, che io supponendo la cara mia udienza veracemente cattolica, volgo a comun profitto l'odierno ragionamento, facendomi a ricercare donde mai avvenga (siccome avviene pur troppo) che non tutte le sacramentali confessioni giustifichino presso Dio i peccatori; e

dico ciò avvenire per difetto di aver dolore: 1. o perchè questo non è tale, che il penitente tutti detesti i peccati mortali; 2. o perchè non è tale, che il penitente tutti manifesti i peccati mortali; 3. finalmente o perchè non è tale, che racchiuda o generi nel penitente il fermo proposito d'astenersi in avvenire da tutti i peccati mortali. Faccia il pietoso Signore che conosciuta l'origine di sì gran male, ognuno, che d'uopo n'avesse, si appigli al necessario riparo.

Prima Parte.

Che il penitente a conseguire in virtù della sacramentale confessione la giustificazione presso Dio debba tutti, quanti ne commise, detestare i suoi non ancor rimessi peccati mortali, egli è una verità quanto certa, altrettanto ad ognun palese. Chi di voi non vede, ascoltatori, che chi non abborrisce, non detesta, anche fra mille, un sol peccato grave, da esso lui commesso, non ancor perdonato, costui egli è tuttavia nimico di Dio, odia Dio, non ama Dio, non è giusto presso Dio? Ma per detestarli tutti conviene che il penitente tutti, tutti, per quanto può, li risappia, richiamandoli alla memoria col ben disaminare la propria coscienza. Ora cotesto ben disaminarsi si fa egli veramente da tutti? Da tutti si adopera quella diligenza, che da ogni uom saggio e prudente suole adoperarsi in affare della più grande importanza? Oh quanti in una guisa, o in un'altra

la fallano su di ciò enormemente! Altri non vi spendono tutto quel tempo, che pur richiederebbe il bisogno; altri vi spendono il richiesto tempo, ma non l'attenzione convenevole; altri finalmente vi spendono e il tempo richiesto, e la convenevole attenzione, ma non in ciò che più principalmente dovrebbesi spendere. Entriam per vederlo, uditori, entriamo nei santuarj, allorchè in folla vi si adunano i cristiani per confessarsi.

Mirate: quelle a dir vero sembran persone timorate e di qualche pietà, ma perchè non di molto distaccate dal mondo, vorrebbero sì, ma non sanno prendere di realtà convenevol temperamento di condotta. E che ne siegue da ciò? Ne siegue che per usare ai sacramenti d'ordinario si recano alla chiesa in ora assai tarda; quindi o per impazienza d'esser presti alle temporali loro incumbenze, o per noja di più a lungo intrattenersi nel tempio, o per timore di perder l'opportunità dell'omai stanco sacerdote si fanno da lui senza aver più che tanto premeditato, nè quì, nè altrove di che e come accusar si debbano. Questi all'opposito son tal'altri di tutto mondo, che al giungere di qualche solennità, almen nella Pasqua, anch'essi profittar vogliono del bagno prezioso del divin Sangue. Eccoli pertanto ai piè d'un altare, e dopo aver svolto per briev'ora un libriccin tra le mani, o mormorata tra denti una corona, fatta all'ingrosso una raccolta di quei peccati, che più saltan loro agli occhi e recitato a fior di labbra l'atto di contrizione, dalla lor fan-

ciullezza appreso, corrono frettolosi per esserne tosto prosciolti dal confessore. Ma se visser costoro giusta le leggi del secolo scostumato nella licenziosa libertà di guardare, di parlare, di conversare; se avvinti fossero da pratiche indegne, da abiti rei, da malvage consuetudini; dov'e quì il tempo necessario ad una diligente ricerca, onde porre in chiaro partite sì lunghe, sì numerose, varie così, così intralciate?

Sebbene a non rendere difettoso l'esame non basta no l'usar del tempo, fa d'uopo ancora usare della attenzione convenevole; e quì per lo più bee all'ingrosso la comune dei fedeli. Se fosse lecito farsi innanzi a tanti dei penitenti, allorchè dopo d'essersi per lungo tempo scrutinati nel secreto del cuore si portano dal Sacerdote, con quanto più di ragione potrebbesi dir loro, lo che già disse Daniello agli Israeliti nell'atto che al supplizio trascinavano la calunniata innocente Susanna: *Sic fatui estis filii Israel?* Siete voi dunque sì stolidi, o Cristiani, che di tal guisa trattiate il massimo degli affari vostri? Indietro . . . tornate indietro a meglio disaminarvi: *redite, redite ad judicium.*

Voi che come seguaci di G. C. vi ricercaste sull'adempimento dei cristiani doveri, *sic fatui estis*, siete sì stolidi, che nulla più vi avvenga di rinvenire che picciole negligenze, che freddezze leggiere, che svogliatezza nel bene tutta propria dell'umana fragilità? Io vo'supporre, che forse trasgredito non abbiate manifestamente alcun precetto del decalogo, nè della chiesa: ma *redite ad judicium*, e troverete

assai notabil tempo scioperatamente trascorso, senza aver mai eccitati gl'infusi abiti di fede di speranza di carità, ad eccitare i quali di tanto in tanto siete gravemente tenuti, e nè tampoco averli eccitati quando più vi stringeva il precetto, nell'impervertimento cioè delle ribellate passioni, non che nei gravi pericoli della vita: troverete d'aver prima del regno di Dio, e della giustizia di lui indebitamente cercato il vostro mondo, voi stessi, i temporali vostri interessi, quasi affatto dimentichi di Dio, dell'anima, dell'eternità. E non son queste omissioni gravissime da mettersi a conto di reato? Voi che come conoscitori e vendicatori delle ragioni altrui vi ricercaste sull'affidatavi amministrazione della giustizia, *sic fatui estis*, siete così stolidi che nulla più vi avvenga di rinvenire che alcune impazienze, che noja stucchevole, accagionatavi dalla indiscreta importunità dei fastidiosi ricorrenti? Io vo' supporre, che forse nell'amministrarla piegato non abbiate il cuore, la mano verso l'oro e l'argento, nè venduto i voti a prezzo pattuito, nè preso a giudicare il pupillo e la vedova, onde rimandarli condannati, siccome praticarono già quegli iniqui giudici d'Israele, acerbamente rimproverati da Isaia: ma *redite ad judicium*, e troverete affettate lunghezze nel disbrigo delle popolari differenze, composizioni forzate, politici temperamenti, niente vantaggiosi ai raggirati clienti, nè punto convenevoli all'equità di una imparziale giudicatura; troverete che all'indefesso dovuto servigio del pubblico il privato vostro agio preferiste ed il vostro interesse; perciò apriste e

chiudeste le udienze in ore assai incongruenti alla minuta gente affaccendata: e non son queste mancanze notabilissime da mettersi a conto di reato? Voi, che come capi di casa vi ricercaste sul governo domestico, *sic fatui estis*, siete sì stolidi, che nulla più vi avvenga di rinvenire che qualche trascuratezza, qualche disgusto, risentimento, alterazione? Io vo' supporre, che forse malmenate non abbiate con tiranniche pretensioni le vostre compagne, nè chiusi gli occhi a più gravi dimestici disordini, nè urtati al mal fare i vostri subalterni: ma *redite ad judicium*, e troverete che essendo voi vissuti quasi quai forestieri in casa propria, nulla sapete dei figliuoli, della famiglia, nè qual costume si abbiano, nè qual religione professino, nè quali massime nudriscano: nulla badate se il lusso della moglie, delle figliuole si confaccia alla possibilità dello stato, alla decenza del sesso, alla edificazione del prossimo; nè perchè vi restin tuttavia ai fianchi le adulte vostre fanciulle, i già avanzati negli anni vostri figliuoli. E non son queste trascuratezze rilevantissime, da mettersi a conto di reato? *Redite* dunque, *redite ad judicium.*

Abbenchè per non tornare a nuova disamina non è nè pur bastevole usare dell'attenzione ma si richiede di più, che cotesta attenzione si adoperi in ciò precisamente, in che più si dee. A farmi chiaro intendere mi cade in acconcio il celebre fatto di Labano, allorchè dato nelle furie per gl'idoli d'oro, senza saputa di niuno a lui tolti dalla sua propria figliuola Rachele, avea raggiunto il fuggitivo innocente

suo genero per farne le più minute perquisizioni. Già tutte avea sconvolte le masserizie dell'attonito Giacobbe; già messe sossopra con l'infinito mondo donnesco le robe tutte di Lia, altra sua figliuola; già ad uno ad uno spiati i fardelli, gl'involti, i forzieri, con quanto portavan con seco le donne di lor servigio: e gl'idoli? e gl'idoli ancor non ritrova. Pensate a qual colmo montasse la collera del tenace Labano? Restava sol di cercare il padiglion di Rachele, ove appunto il corpo trovavasi del delitto, e su di cui sedevasi a bello studio, e per meglio nasconderlo dessa medesima la scaltra donna: ed eccol risoluto dinanzi a lei . . . Ma che? al mendicato pretesto di non poter ella farsi in piè per non so quale sopraggiuntole feminile incommodo, ammette la scusa, calma lo sdegno, si raccheta, e (chi mai creduto l'avrebbe, ascoltatori?) con sì poco resta deluso nel disegno di sua sollecita inquisizione: *sic delusa sollicitudo quærentis est.* E donde mai cambiamento sì grande, sì repentino? Ah! uditori, è facile l'indovinarlo. Labano amava di troppo la bella sua Rachele, e quindi anche a lui fu caro restarne cieco a non discoprirla per rea.

A noi, o cristiani. Parecchi, e forse i più avvisandosi talvolta di più non possedere il loro Dio si recan premurosi nei segreti gabinetti del loro interno per discoprirne il sacrilego rubatore; ed è perciò che nell'apparecchio alla confessione si ricercano sino allo scrupolo, ma solo nei padiglioni del discaro Giacobbe, di Lia cisposa, delle vili fantesche, dir

voglio in tutt'altro, dove non ci è peccato, o non tanto piacevole. Ma qualora facciansi a scrutinare il padiglion dell'aggradevole Rachele, vuolsi dire di quella passione, che aman tanto, che tanto volentieri ascoltano, cessa ogni esatta inquisizione.

Dicano se non è proprio così quelle femmine, che dopo essersi fino allo scrupolo ricercate anche su tante inezie, che forse all'uopo non appartengono. giunte poi al gran punto, dove il corpo trovasi del delitto, o di quell'umor altiero, impaziente, intrattabile, con che tutta tengono in disturbo la famiglia; o di quel vestire immodestissimo, con che fan nausea per fino alle loro pari meno sfrontate, e si tirano addosso la pubblica maldicenza, non che l'esecrazion divina; o di quella genialità coltivata per aversi ai fianchi estranei adoratori; o di quei motti equivoci, che non si proferiscono, nè si ascoltan liberamente senza volontarie immaginazioni lascive, cessa ogni scrupolo; e perchè? perchè la diletta passion predominante, tenendo nascoso ogni delitto, dice loro che non ci è male nissuno, che conviene affarsi alle mode, che leggerezze son coteste perdonabili del loro sesso, che il riso il brio sta troppo bene nel giocondo conversar tra gli amici e le amiche, e a sì piacevoli insinuazioni restan deluse dal più ricercarsi: *sic delusa sollicitudo quœrentis est.* Dicano se non è proprio così quegli avidi di far danaro, che dopo d'essersi fino allo scrupolo ricercati, anche su quei pensieri involontari, su quei motti indeliberati di antecedente concupiscenza, forse per

niente peccaminosi, giunti poi al gran punto, dove il corpo trovasi del delitto, di quei maledetti contratti, non ha molto introdotti, di esigere da semplici reali imprestiti usure enormissime, lucrose penalità, sicurtà idonee, pegni pregevolissimi, vendibili, trascorso il pattuito termine, ad arbitrio del mutuante, cessa ogni scrupolo: e perchè? perchè la insaziabil passione dell'interesse li dice contratti pienamente giustificati dalle circostanze dei tempi, e dalla pratica comune dei pari loro, e così restano delusi dal più ricercarsi: *sic delusa sollicitudo quærentis est.* Dicano se non è proprio così quei superiori, quei facoltosi che dopo d'essersi fino allo scrupolo ricercati, anche su tante materie, forse non importanti, giunti poi al gran punto, dove il corpo trovasi del delitto, d'avere nella collazion degli officj, sian sacri, sian profani, nelle dovute gratificazioni preferito chi più si ama a chi più si merita; le intristite grazie di una nobile supplicante agli alti gemiti d'un ignobile oppresso, le favorite persone agli attinenti affezionati, ai servidori fedeli, cessa ogni scrupolo: e perchè? perchè l'aderenza, la tenerezza, la vanagloria, escusa e rettifica ogni lor procedura, e così restan delusi dal più ricercarsi: *sic delusa sollicitudo quærentis est.* Più non si scrupolizza su quei debiti tuttochè ne strillino i creditori: su quelle liti tuttochè si sopprimano le scritture: sul possedimento di quel fondo tuttochè ragionevol dubbio ne nasca se sia o no di buona fede: e perchè? perchè in tutto ciò che riguarda l'interesse, si fa sempre avanti una bella

graziosa Rachele, la passion dominante, che con pretesti insussistenti tutto accomoda, tutto giustifica. Ben disse dunque chi disse darsi pur troppo dei peccati, che non si sanno, e non si voglion sapere; che non si sanno, perchè commessi per ignoranza, per inavvertenza, per inconsiderazione, ma vincibile, ma peccaminosa: che non si voglion sapere, perchè la colpevole passione amata e troppo cara accieca di buona voglia chi li commette a non discoprirne le reità.

Ah! miei cari, se vogliam davvero far ritorno al nostro buon padre Iddio con la penitenza, tutte con diligente disamina scorriam le vie di perdizione, per cui corremmo: spendiamo tanto di tempo, quanto ne richiede il proprio particolar bisogno: applichiamo tanto di attenzione, che a fondo e con tutti i rapporti loro rinvenga le nostre trasgressioni: e ciò massimamente, dove più tiranneggia la prediletta passion predominante: *scrutemur*, ce ne scongiura il profeta Geremia, *scrutemur vias nostras, et revertamur ad Dominum*. Oh! allora sì che il nostro dolore sarà tale che tutti si detestin per noi i peccati mortali.

Se non che supponghiam per poco, che da nessuno si manchi nel ricercarsi, e quindi, che il dolore sia tale, onde l'uom penitente tutti detesti i peccati mortali: sarà egli ciò bastante ad una valida sacramental confessione? a rendersi giusto presso Dio? no, ascoltatori, no, e ciò quando il dolore tale ancor non fosse, che il penitente tutti manifesti al sacerdote i ri-

trovati per diligente disamina peccati mortali. È di fede, uditori, che Dio non perdona un peccato grave senza dell'altro. È di fede che il sacramento della penitenza fu dal pietoso Signore istituito a maniera di un tribunale, in cui lo stesso peccatore sia di se medesimo e accusatore e testimonio, ed il sacerdote il giudice, che su delle deposte reità pronunzi misericordiosa sì, ma pur giusta ragionevole sentenza. Or come potrebb' egli pronunziarla giusta e ragionevole, qualora debitamente e pienamente informato non fosse di tutta la causa, ch'egli tratta in luogo di quel Dio, che invisibilmente assiste al gran giudizio, ed a cui tutto è palese? È dunque necessaria al penitente la manifestazion fedele di tutte le risapute commesse sue gravi reità.

Persuasi di questa infallibil dottrina i cristiani, io penso non essercene pur uno, il quale giunga a tanto di eccesso di tacer per vergogna alcun peccato grave in confessione, od alcuna di quelle circostanze, che più bruttamente lo deformi, od altra specifica malizia, che enormemente lo imbratti; o se per ventura ci fosse, io mi protesto, che di cotali non ragiono, troppo chiara essendo la sacrilega confession loro, e solo li confonderei loro proponendo con s. Paciano vescovo di Barcellona l'esempio dei prudenti infermi di corpo, i quali non si arrossiscon già di scoprire al medico le parti loro, anche le più riserbate, quando pur facesse d'uopo di col taglio o col fuoco procurarne guarigione: *prudentes ægri medicos non verentur ne in occultis quidem corporis*

partibus etiam secaturos, etiam perusturos. Ragiono unicamente di quei, che affascinati dalla lor malizia, si lusingano di non mancare nell'accusa dei lor peccati.

L'accusa sacramentale, perchè sia legittima debb'essere intera, sincera, ed umile. Ma questi tre caratteri si trovan sempre in tutte le accuse di tutti i cristiani, che si confessano? cel dica il vario costume dei vari penitenti. Voi adattandovi agli usi del secolo ingentilito menate la vostra vita in abitual godimento di passatempi, di conviti, di spassi; e perchè frammettete la spedizione di qualche temporale incombenza, alcun lieve esercizio di religion passaggiera, e vi guardate da certi più manifesti peccati, e vi tenete in una tal quale regolarità civile, vi riputate forniti di vera probità cristiana. Siete all'orecchio del confessore, e quasi non sapete di che rendervi in colpa. Ma ditemi in fede vostra; vivere se non per massima almen col fatto, a principale oggetto di godere in un quasi continuo dissipamento di spirito, non è forse disordine, non è peccato? perchè dunque nol dite in confessandovi? non mancate voi così alla integrità dell'accusa? voi che consapevoli d'esser rei per molti capi d'innanzi a Dio ad esserne prosciolti siete all'orecchio del confessore; e perchè tutti ad uno ad uno avete deposto distintamente e quanto alla specie, e quanto al numero i vostri misfatti, e quelli ancora, che per cagione vostra fur commessi da altrui, senza più siete paghi di vostra confessione. Ma di grazia, voi avete mani-

festati bensì tutti i peccati, ma non già le circostanze, che li accompagnarono, non l'abito inveterato, in forza di che li commetteste, non la prossima occasione, che li tien sempre accesi al divin tribunale, sicchè il sacerdote non può a fondo conoscere tutto lo stato dell'anima vostra. Non mancate voi così alla sincerità dell'accusa? non mancate voi alla sincerità dell'accusa che dite bensì le vostre colpe, ma solo a mezza bocca, con parole equivoche, in fascio, in guisa che vien costretto il sacerdote a dover egli stesso farvi mille interrogazioni, talvolta inutili, mentre può non avvertire di farvi quelle appunto, che allo scoprimento della ricercata reità, o della specie, o gravezza di essa sarebber necessarie?

Ma non s'arrestan no qui le mancanze, che risguardan le accuse dei penitenti cristiani. Oh quante altre ne deplora nel profondo del cuore il sigillo sagramentale! chi narra con certa istorica indifferenza i fatti, anche i più brutti, fors'anche appalesando senza necessità i complici; o coi proprii manifestando eziandio i peccati degli altri, convertendo così in mormorazion sanguinosa un sacramento. Quale a diminuirne la gravezza, od almeno a riscuoterne compassione scusa i suoi falli, o accagionandone tutt'altro fuor della propria malizia, siccome Eva accagionò il serpente: *serpens decepit me:* o attribuendoli ad un impensato accidente, dopo d'aver egli stesso dato al male fomento ed agio, siccome Aronne il fuso vitello, oggetto d'idolatria, attribuì

al caso fortuito: *proieci illud in ignem, egressusque est hic vitulus:* o incolpando il naturale, lo stato, le disavventure: val dire, oh empietà inaudita! Dio, Dio stesso, siccome di sua prevaricazione quasi lo incolpò Adamo: *mulier quam dedisti mihi:* e giungon tal altri, sì giungon per fino a diverbiare, a dibattersi col confessore, qualora stretti da lui o a torsi dai fianchi quella rea femmina, o a riparare quei danni, o a interdirsi quelle fastose comparse, quelle spese inutili, a tenersi entro i confini d'una rigorosa economia, contro di che si appoitano mille scuse, mille impotenze; ed è meraviglia l'animosità che adoperano per istrappare l'assoluzione, pretendendola ad ogni patto, e talor anche con minacce con forza. O superbia! insoffribil superbia! è ella questa la docilità, la sommissione inseparabile da un cuor contrito ed umiliato? quando mai può Cristo esser violentato ad accordare l'assoluzione a cotali orgogliosi, che tuttavia restar vogliono nei lor peccati? e quand'anche per inavvertenza, o per ignoranza, o per tema fallasse il delegato, fallerà egli mai Dio, che lo delegò?

Deh! fate senno o miei cari, e vi persuadete una volta, che non qualunque assoluzione del confessore assicura il penitente, ma sibbene il dolor del penitente assicura l'assoluzione del confessore: . . . Dopo aver dunque con esso tutti detestati i peccati mortali, tutti ancora con esso li appalesate, e interamente, e sinceramente, ed umilmente a chi nel sacro tribunale tien le veci del nostro buon Dio, nè a lui in

alcun modo per voi si occultino, o si escusino. Oh! se il faremo, sì che con verità potrem dire ancor noi col penitente Davidde: Signore io punto non tenni nascosa la mia ingiustizia, ma tutta a voi la feci palese: *delictum meum cognitum tibi feci, et iniustitiam meam non abscondi;* e voi, ah voi, fonte di misericordia me la perdonaste pietosamente: *et tu remisisti impietatem peccati mei.* Ed è così, cristiani, è così per fede, quante volte per altro noi siam fermamente risoluti d'astenerci in avvenire da tutti i peccati mortali; lo che or ora vedremo.

Seconda Parte.

Il proposito di gravemente non peccar mai più in avvenire fu sempre, signori miei, anche prima di questa nostra legge di grazia essenzialmente richiesto per conseguire la giustificazion presso Dio, non potendo esserci vero dolore delle commesse colpe senz'animo a tutte le colpe contrario, nè esserci quest'animo senza la volontà di non più ricommetterne nè pur una. Quindi il Sacro Tridentin Concilio decisamente insegna, essere la contrizione un dolore dell'animo, ed una detestazione dei commessi misfatti, con volontà risoluta d'astenersene per sempre: *animi dolor ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cetero.* Ora direm noi ascoltatori, che i penitenti cristiani in confessandosi abbian tutti tal dolore, che in se racchiuda o generi nei medesimi cotal proposito fermo e risoluto?

Quegli sì certamente, che tocchi già da più giorni, e penetrati da vivi sentimenti di penitenza si fanno a perseguitare il peccato, a distruggerlo per ogni maniera; nè aspettan no, che il confessore a quei doveri gli astringa, a che son tenuti, che già di per se gli han tutti eseguiti, o almeno in parte prima di farsi a piè del sacro ministro. Il mercatante più non sospira le sue partite, nè l'operaio o il servo la lor mercede, nè la vedova o il pupillo il sangue loro, nè il luogo pio i suoi legati. L'occasione è già rimossa, già fatta la restituzione, l'onor tolto già risarcito. E se tutti non cingon cilizi, non impugnan flagelli, non si macerano coi digiuni, come pur fecero, e fanno tant'incliti convertiti, tutti però stimolati da un forte supernatural odio contro di se han sempre presente, nè san mai abbastanza perdonarsi d'aver offeso quel Dio, che lor perdona. Quindi si veggon custodir gelosi i loro sensi, infrenar con violenza le lor passioni, guardarsi perfino da alcuni pericoli anche remoti, da alcuni divertimenti anche innocenti, da alcune vivande anche non ricercate, compassionevoli con gli afflitti, liberali coi poveri, tutto cuore coi bisognosi, alle prediche, alle opere di pietà, a dir breve, in un cotal cambiamento di vita da una soda divozion costante retta e sostenuta. Oh sacri ministri, che bello stringervi al seno cotai pentiti! Che ferme speranze a contrassegni sì indubitati di dolor vero, di risoluzion sì magnanima!

Ma questi per ria sventura non sono, credetemelo

uditori, no, non sono i più. I più son quelli, che per il loro contegno o prima della confessione, o nell'atto di essa, o dopo della medesima, ci fanno pur troppo ragionevolmente credere di non aver eglino concepito il necessario vero proposito di loro emendazione. Chi crederà averlo concepito quei, che appunto per essersi risoluti di confessarsi nel dì vegnente, voglion oggi anche una volta sfogata quella brutal passione, da che son presi, forse diabolicamente dicendo in cuor loro: non portare maggiore spesa il pentirsi, o l'accusarsi di cento, o di cento un peccati? quei che determinati di confessarsi dimani, punto oggi non alterano la niente plausibile lor condotta: dimani al confessionale, e oggi alle visite; dimani al confessionale, e oggi al diporto, e fors'anche al teatro, e sì certo al consueto geniale dissipamento; onde per nulla non si ritirano santamente, per nulla non si raccolgono nello spirito, per nulla non si dispongono rimotamente per ottenere la grazia di un sincero costante ravvedimento che d'altronde venir non può, che da quel Dio medesimo, che fu per noi offeso? può, è vero, Iddio, le cui misericordie sono infinite, può ad onta di tutto questo concedere a cotesti traviati ancora un fermo proposito, ma ciò sarebbe un miracolo della pietà divina, ed i miracoli non si fanno no alla giornata, nè al capriccio dell'uomo scioperato. Ma lasciam costoro.

Ci sono degli altri, i quali anche nel prossimo apparecchio alla confessione, o nella confessione istes-

sa ben mostrano di non concepire il proposito, quale lo richiede questo sacramento, e son coloro, che vorrebbono, e non vorrebbon cambiare tenor di vita e sistema. Da una parte si veggon pur troppo in necessità di confessarsi, e si senton dall'altra irresoluti a convertirsi. Fare una confessione, che li carichi di un sacrilegio, non lo vogliono assolutamente, ma nè pure una confessione che li obblighi a cambiamento. Detestare tutto il passato, tutto accusarlo di presente, no non disdicono: riformar l'avvenire astenendosi da certi usi introdotti dalla galanteria del secolo delizioso, darsi seriamente, e davvero al bene, che non comporta l'odierna delicatezza . . . oh Dio! ... che qui è il difficile. E convien pur concertarlo in alcuna maniera, onde acchetar la coscienza, che riclama, e lo concertan pur finalmente. E come? udite: usan degli sforzi i più strani, onde accordar se con se stessi, val dire se penitenti con se peccatori, e lor riesce, vedete, si riesce dopo tanti dibattimenti e contrasti di concepire un cotal dolore, che raccheti insieme i lor rimorsi, e non disturbi gran fatto le lor passioni; e un tal proposito che li lusinghi d'esser risoluti, ma non li faccia risolver di fatto di mutar vita. E che fanno perciò? Sembra loro di dolersi dei commessi falli, par loro d'esser risoluti di non ricommetterli mai più, ma in tanto rimettono a dopo la confessione, lo che dovrebbero indispensabilmente far prima. Eh! che un dolor vero, un ver proposito subito sull'istante fa tutto quello, che far può e deve. Quel differirlo senza necessità

ben dimostra non aversi una risoluzion ferma ed efficace.

A viemmaggiormente restar convinti che il proposito di cotai penitenti non è proprio quello, che richiedesi per esser giustificati presso Dio, osservate finalmente, ascoltatori, lo che essi far sogliono dopo la praticata confessione. Vanno eglino a lungo procrastinando di far ciò, che dovean far prima, ed avean promesso di farlo poi, finchè da ultimo non ne fan nulla. Possono, e non brucian quei libri; possono e non lacerano quei fogli; possono e non si tolgon dagli occhi o di casa quello scandalo; non abbandonano quelle tresche, non restituiscono quella roba, non risarciscon quell'onore, non troncano quelle occasioni, non ispezzano quegli abiti, e non solo nulla di bene non fanno di sopprappiù, onde rendersi propizio il cielo a nuova vita, ma con isvogliatezza, e increscimento fanno eziandio l'usato, non che la ingiuntagli sacramental penitenza, tacciandola fors'anche d'indiscreta troppo ed eccessiva. E non è proprio di costoro, che ben fu detto, da chi fu detto: darsi dei peccati, che si sanno, e non si voglion lasciare? ecco le confessioni che si fanno, e van replicando; confessioni che non cambiando i cuori, cambiar non posson tampoco i rei costumi: confessioni bugiarde, siccome dolendosi le dichiarò lo stesso Dio per Geremia: *non est reversa ad me prævaricatrix . . . in toto corde suo, sed in mendacio ait Dominus.* Sì bugiarde, o perchè il dolore non è tale, che il penitente tutti detesti i peccati

mortali, o perchè non è tale, che il penitente tutti manifesti i peccati mortali, o perchè finalmente non è tale, che racchiuda, o generi nel penitente il fermo proposito d'astenersi in avvenire da tutti i peccati mortali.

Deh! per pietà di voi di voi stessi non sia così questa volta la confession vostra, carissimi peccatori. Vi riconciliate davvero in quest'anno col vostro Dio, che vi aspetta, che vi chiama, che vuole ad ogni patto far pace con voi, ed ei, ei solo ne sa il perchè. Per quanti non sarà questa l'ultima Pasqua? chi vi assicura che non sia l'ultima anche per voi? e se fallaste anche questa, non la fallereste per tutta l'eternità? su dunque, o cari, cogliete oggi il buon punto, vi disponete, se ne abbisognate, ad una confession generale, e la compite, ma con tal dolore, che per mezzo di questo sacramento vi giustifichi presso Dio. Io ve lo prego, e lo spero da queste piaghe, da questo sangue, da questo Dio . . . dalla docilità vostra, dall'amor vero, che aver dovete a voi medesimi. *Amen.*

PASSIONE.

Dove son? . . . . A che venni? . . . . E quai sembianze di mestizia e di lutto mi si paran d'innanzi in questo giorno? . . . È egli questo il Tempio? il luogo è questo, donde altre volte a ragionar mi feci? . . . Perchè dunque non veggio l'antico decoro della Reggia di Dio? perchè la Sposa del divino Agnello più non fa pompa di sua natia bellezza, più non veste del vario misterioso suo sfoggio, nè più alla destra si asside del regio trono coronata dell'usata sua gloria? Che voglion dire i muti bronzi, i mesti canti, gli spenti turiboli, i disadorni altari? Perchè desolato il Tabernacolo, piagnenti i Sacerdoti, squallide le vergini, e voi, voi stessi uditori, sì tristi sì passionati? Qual confusione, qual orrore ne avvolge, o Cristiani? Ah intendo, intendo! Questo è il giorno, il giorno memorando è questo, in cui Gesù, Figliuol di Dio, con le più dure maniere, tra i più squisiti tormenti, su di un infame patibolo tratto venne a morire, e S. Chiesa desolata ne piange l'acerbo caso, solle-

cita ne onora i funerali, pietosa ne ricorda la passione: *Passio, passio Domini nostri Jesu Christi.* Ed oh! quanto a ragione a noi la ricorda, divoti ascoltatori, onde comprendiamo appieno, quanto restavagli a darci per compimento del tenerissimo amor suo verso di noi. Già a nostro esempio di povertà volontaria spogliato si mostrò d'ogni avere nella capanna di Betlemme; già a istruzione nostra di profonda umiltà per trent'anni nascoste tenne le infinite sue perfezioni in Nazaret; già a nostro stimolo di carità ardente mossi aveva i suoi passi a scorrer beneficando tutta la Palestina, sparsa la sua sapienza ad ammaestrar popoli, adoperata la potenza sua a raddrizzar storpi, ad illuminar ciechi, a mondar lebbrosi, a risanar infermi, e finanche a far rivivere gli estinti. Che più dunque restavagli a sacrificare per noi? gli restava ancora la tranquillità dello spirito, cui egli inalterabil volle anche tra i sudori e la stanchezza; quella riputazione restavagli cui egli difese invittamente contra le calunnie degli Scribi, e de' Farisei; restavagli finalmente quella vita, cui egli salvò co' prodigi dal barbaro furore e dalla persecuzion fierissima degli empj, che spesse fiate gli tramaron la morte. Ma tutte queste cose ancora volle generosamente sacrificare nel consumar la grand'opera della Redenzione. Sì, o miei cari; il nostro amabilissimo Redentore nell'ora di sua passione volle sacrificare per noi la tranquillità del suo bel cuore, e fu nel Getsemani; la sua riputazione, e fu nei tribunali; la vita sua, e fu sul Calvario.

Ecco i tre dolorosi aspetti, sotto cui gli evangelisti ci rappresentano la divina passione: ed ecco i tre aspetti sotto cui l'andrem noi meditando in questo giorno a nostra confusione insieme, e a nostro conforto, onde piangere amaramente le commesse colpe, che ne furono la fatal cagione, e stimolati da amor sì grande per noi del pietosissimo nostro Redentore battere coraggiosamente la via della nostra santificazione.

Ma come riuscire, o fedeli, ed io a ragionarvi degnamente di sì grande compendio del divino amore, e voi a trarne profitto, se privi ci troviamo dell'Amor nostro crocifisso, che standomi al fianco dava lena alle mie parole, e mirandol voi, pieghevoli vi rendeva alle celesti sue dottrine? deh! il tronco, il tronco almeno ci si rechi, onde implorare . . . ah! sì, vieni santissima croce; croce adorata, vieni o nostra speranza, che unica pur ci resti in tempo sì doloroso. Tu santificata dal salutevol contatto di quelle membra divine, e ancor calda del fumante divin sangue, deh tu ne manda a noi virtù, che basti a destar nei giusti novella grazia, e sincero pentimento nei poveri peccatori; sicchè tutti salutevolmente meditar possiamo le pene acerbissime, che per estremo amor suo verso di noi sofferse l'umanato Signore: *O crux ave spes unica, hoc passionis tempore piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

PRIMA PARTE.

Compiuta la mistica cena, in cui il Divin Maestro per estremo di sua dilezione dette il corpo suo, ed il suo sangue in cibo ed in bevanda: terminato il sì tenero ragionamento di amore verso gli amati suoi figli: licenziatosi dalla cara sua madre, e dalle altre pie donne, che seguitato lo avevano costantemente cantando inni di lode e di ringraziamento all'eterno suo Padre, s'avviò, accompagnato da' suoi discepoli, all'orto di Getsemani; orto, in cui spandendo i suoi verdeggianti rami il pacifico olivo, ben dimostrava, che il Redentor pietoso era mediator di pace tra il prevaricatore uman genere e l'adirato suo Genitore. Ma ohimè! che qui appunto egli comincia e compie il primo suo sacrificio, il sacrificio della tranquillità del suo cuore: *cœpit contristari, et mœstus esse.*

Ma come ciò, uditori? non era ella l'avventurosissima anima di lui, fino dal primo suo concepimento, sì strettamente alla Divinità congiunta, che investita pienamente dalla vision beatifica, per cui a faccia a faccia scopertamente mirando la Divinità medesima tutto in se assorbir dovea quel torrente infinito di piaceri, che là su nel cielo anche a sorsi gustato inebria d'inesplicabil gioia, e rende pienamente paghi e tranquilli i beati comprensori? ah che il benedetto Signore, risoluto di patire in quella fatal notte quanto più può un uomo Dio in carne mortale, volle, che del tutto restasse abban-

donata a se stessa la inferior parte della umanità sua santissima, e in tal maniera, che quanto la parte superiore era beata e tranquilla, tanto la inferior parte atta fosse a risentire rattristamento e pena.

Ed oh qual pena, quale rattristamento in quella solitudine memoranda! qui è dove separatosi da' suoi, e raccoltosi in orazion profondissima, tutta si para dinanzi alla vivacissima di lui fantasia l'atroce immensa schiera dei ferali tristissimi avvenimeuti che gli soprastano. Qui vede un Giuda, che fellone il tradisce; un Pietro, che spergiuro il rinnega; i discepoli tutti, che smarriti sen fuggono. Vede le funi, che gli solcan le carni; i flagelli, che gli stracciau le membra; le spine, che gli trafiggon le tempia; gl'insulti le beffe le percosse le piaghe il sangue la croce il Calvario. Vede . . . ed ahi! che non vede? la serie orrenda di tutti i suoi tormenti, di tutte le sue pene, di tutti i suoi strazi; e non li vede, quasi l'uno all'altro succeda vicendevolmente, ma tutti tutti in un sol punto adunarsi, sicchè di tutti insieme e distintamente assorbisca nella loro più squisita intensione l'insoffribile martirio.

Oh Dio! se tante divote anime, un Francesco d'Assisi, una Catarina da Siena, una Maddalena de' Pazzi alla sola meditazion languida del passionato lor Bene ne risentirono tanta acutezza di dolore, che per la veemenza ne languiron quasi in sul suolo moribonde: e la mia Margherita di Cortona al solo aspetto di un crocifisso tutte sperimentò nell'interno le acerbissime pene, rispondenti così ad una ad una ai

meditati misteri, che segni ne dette all'esterno sensibilissimi, fino a smarrir nel volto, fino ad agghiacciar nelle membra, e nell'ora che spirò il Redentore, piegato anch'essa sul petto il capo, quasi esalato avesse per ambascia lo spirito, morta apparire per larghe ore all'affollato popolo, che intenerito a spettacolo così devoto dolcemente piangeva; Dio buono! chi può mai immaginare qual suscitasse in Gesù afflittiva apprensione non la meditazion sola, ma la vivacissima visione intuitiva, non in una muta immagine ma nella stessa parlante Divinità, non delle altrui già sofferte, ma delle sue proprie or or da soffrirsi, non dirò pene, ma spietate spietatissime carnificine? ah! che a sì terribile, a sì crudel veduta smarrisce si agita si turba il benedetto Signore, e tanta gli prende tristezza e noia, che si sente venir meno e languire: *tristis, tristis est anima mea usque ad mortem.*

Eccol pertanto tutto d'orrido gelo altamente compreso pallido tremante abbandonarsi con la fronte per terra . . . Oh Dio! Gesù svenuto? Gesù il fabbricator dei cieli, il padron dell'universo, il Dio della maestà, cui degno appoggio non fan le stelle?... ah! chi, chi accorre pietoso a sollevarlo? chi ne sostiene l'adorabil capo? . . . chi agli usati uffizi richiama lo smarrito suo cuore? Pietro ove sei? Giacomo, Giovanni ove n'andaste? ah non ode alcuno! alcun non risponde! altri son lungi da lui, immersi altri in profondissimo sonno, tutti del loro divin maestro dimentichi; e nel maggior uopo di adoperarsi ...

Noia tristezza svenimento in Gesù? non ebbe egli forse sino dal primo momento dell'esser suo temporale vivamente presenti gli oggetti della passion sua, del suo dolore? non ne aveva egli anzi con suo compiacimento a lungo ragionato e là sul Taborre con Mosè ed Elia, e replicatamente co' suoi discepoli? eh! miei cari, gran divario tra l'apprensione di un male, che da lungi si mira, e di un male che sul momento sovrasta; tra un affanno interrotto da alcun ristoro, e un affanno, che non ammette mai posa. Nel corso di sua socievol vita ora in privato famigliarmente costumando co' suoi; ora versando in pubblico alla conversione inteso dei peccatori, meraviglie operando e portenti, aveva bene il Nazareno Gesù in che divertire l'anima sua santissima dal crucievol riflesso di sua ancor lontana passione. Ma come ora distrarne la fervida fantasia dalle funestissime immagini di cruda vicina morte, ora dico, che solo trovasi fra il silenzio d'erma solitudine, nel buio di cupa notte, lungi dalla cara sua madre, da' suoi discepoli, da tutti i suoi più cari, ora che già è presso a tracannarsi l'amarissimo calice, tutto ridondante dell'ira di Dio? ah! che in sol pensandovi gliene rifugge per l'orrore il senso, e quasi, dissi, pentito del volontariamente addossatosi incarico, ricusa per fino di appressarvi le labbra: *transeat, transeat a me calix iste.*

Ohimè, uditori, noi siam perduti. Se l'amabile nostro Gesù rifiuta patire per amor nostro, quale

scampo per noi? ma no, non temiamo, che per quanto sembra attossicato cotesto calice alla sbigottita sua umanità, saprà ben egli tutto tranguggiarselo in vista dello sperato abbondevol frutto, che brama trarne a nostro pro: *proposito sibi gaudio sustinuit crucem.* In vista dello sperato abbondevol frutto? oh terribil riflesso, che anzichè dar lena al mesto soppraffatto Signore vieppiù lo abbatte e lo accora spietatamente: trar sì ei lo vorrebbe cotesto frutto: ma ahi! che egli nol vede no. Mira anzi l'uman genere disconoscente a tanto suo amore incrudelire contro di se con un torrente d'iniquità le più mostruose, e mirandolo incrudelire così più si agita, più si turba fino a sentirsi quasi stretto dagli ultimi freddi lacci di morte: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me ... præoccupaverunt me laquei mortis.*

Vi risovenga, uditori, l'acerbo caso della nostra non men casta che a torto calunniata Susanna. Accusata iniquamente dai celebri due laidi vecchioni di colto adulterio, vien tratta dinanzi al popol tutto per esser dannata a morire sotto alle pietre, pena, che ai rei di simil delitto prescriveva l'antica legge; Susanna, dissi, di nobil sangue, Susanna specchio di pudicizia, Susanna d'alta riputazione! parla e non s'ascolta, protesta, e non le si crede; vorrebbe ... ma tutto invano, che l'infelice cinta dalla plebe, che la insulta; accompagnata dallo sposo, che ne sospira, in mezzo ai parenti, che piangono, con d'intorno i figlioletti, che plorano, da tutti abbominata, quale vituperevole adultera vien senza più trascinata al

luogo del suo supplizio infamemente. Oh Dio! qual vergogna qual confusione per sì onorata, per sì ragguardevol matrona. Ma fingete di più uditori, che la misera non fosse stata, siccome lo fu di realtà, dal ciel protetta e difesa; da quale spavento da qual pena non sarebb'ella stata compresa nel mirare schierata in cerchio tutta la sua tribù, i suoi congiunti ancora, ancora gli stessi suoi calunniatori con alto le mani armate di sassi, e già li vedesse scagliarsegli contro, già ne ascoltasse i fischi, già ne risentisse i colpi, già . . . .

Ma ahi! che questo non è che un'ombra di quanto avvenne di verità a Gesù. Egli innocente santissimo, anzi l'innocenza stessa la stessa santità, gravato si vede dall'amor suo per gli uomini non di uno, ma d'innumerevoli enormissimi reati di tutte le passate generazioni, e però pieno di confusione, e di rossore ricoperto, con isdegno lo mira per fino il Padre, nè più l'ascolta supplichevole, nè più a figliuolo lo riconosce, e vuol che cada su di lui tutto lo sfogo del giustissimo suo divin furore. Ma questo è poco. Quel che più l'addolora, e più lo crucia è il mirare le ingratissime generazioni future per cui specialmente è pronto a tutto spargere il sangue suo, mirarle, dissi quasi schierate e d'intorno a lui inferocite, e d'ogni parte assalirlo e lo stolido idolatra, e 'l pervicace Giudeo, e 'l refrattario Eretico, e 'l ritroso Scismatico, qua il molle Asiatico, là il ferino Americano: quali non riconoscono la vera sua divinità, quali combatton di fronte i dommi suoi

santissimi, e tutti cospirando ad oltraggiarlo con ogni guisa di più atroce nequizia, li mira in atto di lapidarlo spietatamente: *congregatæ sunt super te gentes multæ, qui dicunt lapidetur.*

Ed oh qual confusion per Gesù! oh qual pena! deh afflitto Redentor mio volgete ad altro consolante oggetto il vostro guardo, al popolo di vostra conquista, al regal vostro sacerdozio, alla gente santa, alla prediletta vostra cristianità. Qui sì che avrete di che farvi cuore, e racconsolare l'abbattuto vostro spirito. Vi oltraggeranno, periranno ancora eternamente i pagani gli eretici gl'infedeli; ma i figli vostri, i cari vostri cristiani, i regenerati nel vostro seno, gli illuminati dalle vostre dottrine, i nutriti dei vostri sacramenti, gli avvalorati per ogni modo dai vostri aiuti, ah questi, almen questi vi saran fidi, nè mai sarà che essi di tanti benefizi vostri dimentichi . . . i figli miei, i miei cristiani? ahi! che essi pur li miro congiurar contro di me insieme co' miei nemici; tutti li ho presenti in quest'ora, e li veggo venirmi incontro per lapidarmi anch'essi barbaramente: *congregatæ sunt super te gentes multæ, quæ dicunt lapidetur.* Ah! sì, che pur troppo il lapidaste voi, o nobili, coi vostri puntigli; voi, o plebei, coi vostri bagordi; voi, o giovani, con le vostre sfrenatezze; voi, o fanciulle, con le vostre immodestie; voi, o coniugati, con le vostre infedeltà; tutti tutti il lapidammo il nostro buon Dio colle trasgressioni dei divini comandamenti, della santissima nostra legge, degli obblighi del nostro stato.

Quindi oh! come alto sen duole coll'amor suo tradito l'appassionato Signore! che i miei nemici mi maledicano, lo soffrirei in pace: *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique;* ma che quegli stessi che son miei dimestici; quegli stessi, che son invitati alla celeste mia mensa; quegli stessi che si pascon delle mie carni, che questi mi disprezzino, m'insultino, mi oltraggino, ah questo è troppo! è egli questo il frutto del mio sangue divino? *quae utilitas in sanguine meo?* io tutto lo verso su la croce per salvare i miei figliuoli, ma ahi! che no non tutti i miei figliuoli si salveranno; anzi molti e molti a me ribelli, di se spietati, a mio, a lor dispetto li vedrò perire, perire eternamente: *quae utilitas in sanguine meo, quae utilitas?* e qui, uditori, l'oppresso afflittissimo Gesù stretto per una parte dalla troppo sensibile sua umanità a rifiutare l'orrida passione per la preveduta ingratitudine e dannazione di noi, di noi cristiani, e per l'altra violentato dall'amor suo a subirla anche a fronte di tanta sconoscenza, di tante perdite trovossi battuto e scosso da una tempesta sì orribile di opposti affetti, che tal n' ebbe stretta il cuore di lui, che cadde in mortale agonia, e tal urto scosse il sangue, che rotte le vene scorse a rivi copiosamente per terra: *factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.*

Per terra il sangue di un Dio? il sangue di un Dio per terra? qua e miratel da presso, o ardimentosi profanatori dei sacri templi, che con isfacciate

scandalose immodestie il disprezzate: qua e miratel da presso, o infinti pentiti, che al sacro tribunale di penitenza lo calpestate con bugiarde confessioni: qua e miratel da presso, o audaci sacrileghi, che con la coscienza grave di mortali colpe osate riceverlo all'eucaristica mensa indegnamente. Ah! che un dì questa terra inzuppata del sangue di un Dio, alzerà sue grida al trono della inesorabil divina giustizia a chiedere contro di voi di questo sangue medesimo, di questo divin sangue terribil vendetta: *sanguis eius clamabit, clamabit ad Deum de terra.*

Seconda Parte.

Olà, fermati, o ribaldo, che fai tu, o Giuda?... Ah! che tradisci il tuo divin Maestro, e con un bacio il tradisci d'infinto amico: *osculo filium hominis tradis!* M'inganno io forse? Ma a che qua ne vieni con tanta gente? Che voglion dire coteste fiaccole, coteste armi, coteste funi? E voi, chi cercate voi, o soldati: *quem quæritis?* Gesù Nazareno? E a lui ne venite come a malfattor, come a ladro: *tamquam ad latronem?* Che pretendete voi mai contro il Dio delle virtù? Già egli vi atterra con una sola parola; già Pietro vi ferisce; già stan pronte all'onnipossente suo cenno legioni di Angioli a camparlo dalle vostre forze. Ben potrebbe . . . Ma no che egli dopo di aver sacrificata nell'orto la tranquillità del suo bel cuore, vuole nei tribunali a pro di noi sacrificare la preziosa sua riputazione. Questa, sì que-

sta è l'ora dalla umana perfidia, e della potestà delle tenebre; onde, come il predisse già il piagnente Geremia, di obbrobrj satollar l'Uomo-Dio: *sâturabitur opprobriis.* Su dunque, o manigoldi, stringetelo colle funi, caricatelo di catene, trascinatelo vituperosamente per quelle contrade medesime, per quelle piazze stesse di Gerosolima, in cui operò tanti stupendi prodigj, sparse tante celesti dottrine, vibrò tanti raggi luminosissimi della adorabil sua Divinità, e là qual solenne ribaldo, qual reo infamissimo presentatelo a quanti ci son tribunali, e giudici, anche i più ingiusti, i più perfidi, i più disumani.

Dio immortale! che è mai ciò, ch'io veggo? quegli cui l'Altissimo stabilì con alto giuramento eterno sommo Sacerdote secondo l'immutabil ordine di Melchisedecco; quegli, che ad un sol cenno tutte trasse dal nulla le creature, ed a cui pronti ubbidiscono, senza che vagliano a resistergli e i venti e le procelle, anzi la morte istessa; quegli a cui l'eterno Padre tutta conferita avea la podestà e in cielo e in terra e negli abissi, ed al cui fianco scritto è, e sarà a indelebil carattere il titolo supremo di Re di tutti i Regi, e di Signore di tutti i Signori, egli vilmente sottoposto, oh Dio! in qual foggia ed a chi? qual reo in catena, a sacerdoti iniquissimi, alle stesse sue creature, e ad un empio tribunale di uomini scellerati e sediziosissimi?

E qui è dove a indicibile scorno di sua adorabil maestà vien calunniosamente gravato dei più neri misfatti di ciurmator d'ipocrita di sacrilego: e qui

è dove con motteggi con urli con ischiamazzi villanamente vien deriso qual falso profeta da una ciurma della più vil gentaglia: e qui è dove con isputi e con sozzure le più stomachevoli orribilmente vien bruttato nella divina sua faccia: e qui è dove . . . Angeli santi, ministri rispettosissimi dei sovrani suoi cenni, gelosissimi custoditori di sue incomprensibili prerogative, che fate voi mai? Come soffrir potete che a tanto di vilipendio sia ridotto il supremo Monarca dell'universo, il vostro Dio?

Ah che gli Angioli, o miei cari, posson bensì gli Angioli piangere con lacrime di amarissima vena procedure sì villane, ma non mai impedirne anche per poco il corso infame, che son rattenuti dall'amor medesimo del vilipeso Signore, che ad altro più non bada, che a satollarsi di obbrobrj per la comune salvezza di tutti gli uomini. Ed è perciò, che là nelle pubbliche sale de'Maestrati tutti quai furie d'inferno, levando contro di lui le grida, congiurano unitamente a sua infamia e Pontefici e Sacerdoti e popolo. Ed è perciò, che tutti iniquamente si conculcano i diritti del reo, le leggi del foro, i principj della giustizia; mancan testimonj, e si guadagnan coll'oro; discordan le accuse, e si approvan per vere; non costano i delitti, e si vuol la condanna. Ed è perciò, che odioso ad ognuno, ognuno procede con esso nel peggior modo che può, e chi gli svelle dal capo i capelli, chi gli strappa dal mento la barba, chi gli avventa nei fianchi le aste, e a colmo di sua atrocissima infamia una man villana

scarica un orribilissimo schiaffo su quelle guancie adorate, che spargon tuttora raggi vivissimi della tremenda sua augustissima Divinità. A Gesù uno schiaffo? . . . uno schiaffo a Gesù? . . . Gran Dio! può mai ridursi a peggior ignominia, a più disonorante vitupero il real germe di David, il Lion di Giuda, l'Unigenito del divin Padre? . . .

Oh notte! atrocissima notte, in cui al Divin maestro tanto di riputazion sua fu forza sacrificare per man degli empj! perisca l'infame, si cancelli dal novero degli anni, la possegga un turbin tenebroso, nè alcuna memoria ne resti presso degli uomini. Ma periscano insiem con essa quelle nefande notti dei nostri dì, in cui per mano degli stessi cristiani tanto perde di onore il nostro Dio e con i tavolieri, con quei tavolieri, dico, dove si bestemmia il suo nome santissimo, e con le conversazioni, con quelle conversazioni, dico, dove le massime si deridono del suo vangelo; e con i balli, con quei balli, dico, dove o pericola l'innocenza, o la marital fede si tradisce; e coi teatri, con quei teatri, dico, dove e i lascivi abbigliamenti, e gli sguardi liberi, e gli atti immodesti, e i molli canti, e le inverecondo rappresentazioni sfrenan pur troppo la dissolutezza. E non sarà questo, o miei cari, non sarà un infamare al par de' Giudei, se non anco assai più, il nostro divin Redentore?

Ma ad una notte di tanta infamia per Gesù un giorno succede di anche peggior suo disonoramento. Vago il perfido Erode di conoscere il divin prigio-

niero, all'estremo si rallegrò al vederselo d'innanzi, e smanioso d'essere spettatore d'alcuno di quei tanti portenti, di cui sì alto ne parlava la fama, non finiva d'interrogarlo per mille guise: *interrogabat eum multis sermonibus.* E Gesù? Gesù intimo scrutator dei cuori non solo non ostenta la sua onnipotenza ma nè pur lo degna d'una parola: *At ipse nihil illi respondebat.* Eh! no che il Signore non fa prodigi ad appagamento della vana curiosità dei miscredenti, nè sparge i purissimi lumi di sue celesti dottrine sui sordidi cuori incestuosi, e tiranni crudeli de' ministri suoi, de' suoi santissimi precursori. Intanto però Gesù per questo suo misterioso, ma non ben inteso silenzio punitore, coperto ad ischerno di bianca veste, viene e dal Re superbo, e dalla fiera soldatesca di lui nella più disprezzante maniera trattato da pazzo: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, et illusit veste alba.*

Trattato da pazzo Gesù? quella eterna sapienza, che con ordine maraviglioso tutto regge, e governa? quella sapienza che è consustanziale al Padre? quella sapienza, che appunto tra le altre divine Persone vanta il distintivo a se proprio carattere di sapienza? Gesù dunque trattato da pazzo? qua spiriti risentiti, che anche ad un tratto altrui men conveniente, ad una altrui parola men rispettosa, ad una non curanza altrui meno avveduta v'adirate tanto, tanto vi accendete fino a dare in ismanie le più smodate, fino a concepir odj i più mortali, fino a procurarne soddisfazioni le più sanguinose, mirate nel più de-

forme avvilimento schernita la divina sapienza, e a fronte di tanta sua umiltà, di tanta sua mansuetudine arrossite della vostra alterigia, dei furori vostri, delle vostre vendette.

Ma egli il mansuetissimo Gesù non si accontentò già di esser trattato così infamemente con la sola divisa da pazzo, tuttochè di tanto suo obbrobrio; nè con le sole parole di disprezzo, tuttochè di tanto suo disonoramento; volle di più sacrificare la estimazion sua, assoggettandosi a quei barbari trattamenti, che quanto più lo addoloravano nella sua adorabil persona, altrettanto più lo rendevano oggetto di vitupero, e d'infamia. Udito però gli scellerati Farisei, che il Preside Romano condannava Gesù ad esser flagellato, e ben consapevoli, che con ciò intendeva liberarlo dalla morte, che fanno i maligni? aizzano con ample promesse, e con ampie mercedi i carnefici, onde almeno spirasse sotto i crudi lor colpi. Immaginate, o cristiani, come quei lupi, abbastanza fieri di per se stessi, ai nuovi e così forti stimoli non s'inferocissero via maggiormente. Si slanciano furiosamente sopra Gesù, gli strappan di dosso le vesti, il legan strettamente ad una infame colonna. Di nulla più che del verginal suo rossore ricoperto, china egli per verecondia il capo, abbassa vergognose le pupille, e pensa che a sì disonorante comparsa il condannano e le nudità scandalose di tante femmine invereconde, le brutali lascivie di tanti uomini voluttuosi, le sozze impudicizie di tanti giovani sfrenati. In tanto però gli spietati

manigoldi, balzando in ogni parte, dan di piglio ad ogni stromento, che vien loro alle mani, più adatto a percuotere a ferire a straziare. Ed eccoli quai mastini arrabbiati, quai tori infieriti, anzi quali spietate tigri cinger d'intorno il mansueto divino agnello per isbranarlo: *tauri pingues obsederunt me . . . . . circumdederunt me canes multi.* E già . . .

Deh dispensatemi, o miei cari, dal rappresentarvi uno spettacolo, che simil no non vide mai il sole. Ma che giova il tacere, se alto ne parla il vangelo? mirate come i truci ministri alzan le braccia, e giù a diluvio precipitano in su degli omeri nei fianchi al petto in ogni parte i fierissimi colpi. Ahi quante lividure! ah quante ferite! ahi quanti squarci! Trinciata la pelle, solcate le membra, balzano palpitanti a brani a brani su del pavimento le carni, e da ogni banda scorre in larga copia il sangue: insanguinata n'è la colonna, insanguinate le pareti, insanguinate le vesti dei manigoldi.

Deh fermate, o barbari: siete pur voi quei Romani, che tanto vi pregiate di giustizia nel punire, e di riguardo per le persone di dignità, che giusta le vostre leggi medesime è delitto il legare un cittadin romano, scelleraggine il flagellarlo, parricidio l'ucciderlo; come osate voi dunque di legare, di flagellar, di uccidere il cittadino del cielo, anzi il primogenito di tutti i predestinati, di tutti i domestici dell'Altissimo, il supremo Padre e Re di tutte le genti?

Ma intendo, intendo: all'infamia estrema a cui il benedetto Signore assoggettar si vuole, questo ancor devesi, che non si usi con esso lui nè riguardo alcuno, nè alcun riserbo, quindi qual reo di capestro lo percuotono lo battono quei disumani, e le battiture e le percosse oltrepassan le quaranta non solo ma le cento e le mille: spossati i primi sottentrano i secondi, ai secondi succedono i terzi, e colpi vibrano con sì gran lena, con tanta furia, con tal violenza, che non le membra no, dice s. Cipriano, ma, feriscon le ferite, squarcian gli squarci, impiagan le piaghe, sicchè rotte le vene, sfibrati i muscoli, strappate le carni, a tal lo riducono, che tutte ad uno ad uno gli si contan le ossa: *dinumeraverunt omnia ossa mea:* nè non per altro s'arrestano da sì crudo governo, se non perchè retto Gesù a miracolo in vita, stanca alfine la robusta inviperita ferocia di ben sessanta carnefici. Oh barbarie inaudita! Oh spietatissima crudeltà!

Se non che poteron bensì, spossati e vinti desistere dal flagellare il pazientissimo Gesù, ma non mai dall'impegno di sempre più incrudelire contro di lui. Quindi ad accrescergli in un collo strazio il suo ludibrio, fuora il traggon di quella pozza di sangue, in cui ravvolgevasi traboccato, e postogli indosso uno straccio di lacera porpora, in mano un scettro di vil canna, in capo una corona di pungentissime spine... ah! ch'io non reggo a proseguirne il racconto. Dica chi sa, narri chi può lo spasimo, che risentir dovette l'Uom di dolori, allorchè con mano ferrata, e con

nodosi bastoni a viva forza premevano quello strano ordigno di nuova non più usata carnificina. Ahi! che che le punte forano il cranio, penetrano nel cervello, riescono dagli occhi per le tempia, fuor della fronte: *plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti eius.* Oh! quanto costano all'uomo-Dio que'brutti pensieri, quei laidi fantasmi, quelle sensuali immaginazioni, in che si lordan sovente tante anime trascurate. Ne scorre a rivi da ogni trafittura il sangue; che ne scolora gli occhi, ne sfigura il volto, ne cancella perfino ogni traccia di sua divina bellezza; ond'è pienamente avverato il profetico detto d'Isaia: *non est species ei, neque decor.*

Siete paghi così, siete sazi o crudeli? no, uditori, che in sì compassionevole stato lo urtano dispettosamente su di una pietra, e gli replican le villanie, e gli rinnovan gli strapazzi, e gli bendan gli occhi, e piegando a terra il ginocchio, tutti il salutano per alto scherno re de' Giudei: *ave, ave rex Judœorum.* Ah! sì, o ribaldi, egli è non finto no, nè da scherno, ma vero Re, non de' Giudei solamente, ma di tutte le nazioni, del mondo tutto, ed il confesserete, ma indarno, allorchè egli verrà con tutto lo sfoggio della tremenda maestà sua tra nubi splendentissime, vibrando folgori e saette, a fare delle genti tutte il terribile universal sindacato.

Sì, ma in tanto Gesù è sì mal concio della persona, che col mostrarlo al popolo credeva Pilato placarlo una volta e renderlo con ciò solo appien soddisfatto. Quindi così qual era per ogni guisa sfor-

mato, e che appena serbava le traccie d'uomo, condur lo fece su d'alta loggia, e accennandolo pietosamente: ecco, lor disse, ecco l'Uomo, miratelo egli è quel desso. *ecce homo.* Sì, ecco, o Ebrei, il promesso ai vostri Patriarchi, che con tanti voti ne sospirarono la venuta: ecco il predetto dai vostri Profeti, che con tanto di compiacimento lo additarono per il più specioso fra gli uomini: ecco il desiderio dei colli eterni, che per tanto tempo tutti i giusti del popol vostro si struggean di vedere con gli occhi proprj: ecco l'aspettazione di tutte le genti, che da tanti secoli ansiosamente attendevano da lui la lor libertà. Che faceste voi mai? Voi il rendeste scandalo a voi medesimi, stoltezza ai Gentili, obbrobrio a tutti. E ancor non è sazio, non è sazio ancora l'odio vostro, la vostra rabbia, e per quanto protesti Pilato, ch'egli è innocente, altro non si udirà ripetersi da voi, che *tolle, tolle eum: crucifigatur, crucifigatur?* E dopo di avere nel colmo di tante villanie di tanta infamia fatta sacrificare l'altissima sua riputazione, volete di più; che la vita ancora sacrifichi su della croce, e sì ostinatamente il volete, che su di voi, e su dei vostri figliuoli tirate con solenne giuramento il sangue tradito di codesto innocente: *sanguis ejus super nos, et super filios nostros?* Ah! sì, che pur troppo cadrà sopra di voi questo sangue, e ben v'accorgerete, quando vedrete co' proprj vostr'occhi aggirarsi intorno alla vostra Gerusalemme le Aquile romane a rapirvi anche il piccol sopravanzo di signoria, che pur vi re-

sta; quando i nemici penetrandone le mura non vi lascieran pietra sopra pietra, quando carichi di catene trascinati sarete a menar vostri giorni in perpetua schiavitù, e avviliti e dispersi e raminghi i vostri nipoti non avran più nè Rè, nè Principe, nè Sacrifizio, nè Sacerdozio, nè Altare. Dunque a tanto di rovina conduce pur finalmente una rea passione non raffrenata? Ah! impariam noi almeno, o miei cari, a non ci lasciar trasportare dalle passioni nostre, se non amiam di cadere nell'abisso delle colpe, e meritarci in un con l'abbandono di Dio l'estrema nostra rovina.

Terza Parte.

Ohimè! già io mel credeva, che gli umani rispetti, una passion non frenata l'avrebber vinta pur finalmente. Si arrese Pilato alle ingiuste barbare inchieste dei perfidi Giudei. La sentenza è data; Gesù è dannato a morire; pochi momenti gli restan di vita. Eccolo in man de' carnefici: già ne han preparata la croce: già glie ne carican le spalle: già egli è vicino alla famosa porta aurea, che mette al fatale Calvario: ne esce già dall'infame città. Ohimè! n'esce Gesù il dator d'ogni bene! Guai a te, o Gerusalemme, guai a noi, o anime cristiane, quando Dio parte dal cuor nostro e l'abbandona a se stesso. Qual bene possiam noi mai sperare, qual male non dobbiamo noi mai temere? Già è a piedi del misterioso monte, su cui l'innocente divino Isacco a compier va l'ul-

timo de' suoi sacrifizi, il sacrifizio della sua vita. Seguiamlo, pietosi Fedeli, seguiamlo da presso per tutta vederne a parte a parte la dolorosissima consumazione. In mezzo ad immensa accorsavi moltitudine di proprie e di stranie genti oh! qual orrido governo fan di lui i crudi ministri. Chi su per l'erta il trascina con le funi, chi coi calci lo affretta, chi lo spinge coll'aste, e tutti quai vittoriosi soldati, allorchè si dividon fra loro dell'inimico le spoglie, menano su dello strazio di lui barbara festa e trionfo. Gesù regger più non potendo a trattamenti sì duri, al gravosissimo incarico urta vacilla cade . . . A me, a me quella croce, o Gesù mio, che a me sol si debbe, io l' ho fabbricata co' miei peccati, io col replicar i miei peccati l' ho renduta sì grave. Ah! che niuno mi ascolta.

Ma . . . . chi è colei, che frettolosa muove verso di Gesù i passi? Maria? la cara Madre? Deh per pietà di voi, per pietà del Figlio nascondetevi, o sconsolatissima Vergine: Voi non potete soccorrere il figlio, anzi con la presenza vostra più gli accrescete il dolor la pena. Eh che non ha freno l'amor suo passionato! Mirate come intrepida rompe la folla, penetra la calca, s'avanza, raggiunge il Figlio. Ah Madre! ah Figlio! che penosissimo incontro! Alza le insanguinate pupille il Figlio, e vede l'afflittissima sua Madre; fissa la Madre nel suo Figlio l'avido sguardo, e il vede ahi! come livido pesto incurvato sotto la croce, grondante da ogni lato vivo sangue. S'incontrano occhi a occhi, cuore a cuore: legge il

Figlio nel volto della Madre le acutissime spade, che le traffiggono il seno: legge la Madre nella persona del Figlio gli spasimi, che lo straziano, e in mirandosi vicendevolmente, in vicendevolmente contemplandosi, la Madre tutti in sè risente i dolori del caro suo Figlio, il Figlio tutte in sè risente le pene della cara sua Madre. Oh Madre! oh Figlio! oh incontro! Su via, manigoldi, usate, usate almen questa pietà, dividete la Madre dal Figlio; se volete morto il Figlio, salvate almen la Madre.

Ma già siam giunti alla vetta dell'infame Calvario, su cui altro non mirasi, che sparsi teschi, ed ossa spolpate di facinorosi giustiziati. Qui fremendo di nuova rabbia i carnefici altri strappan furiosamente di dosso a Gesù le vesti, altri con terribil urto al petto lo stramazzan supino su della croce, lo stendono altri, altri lo stirano, e già lo inchiodano barbaramente. Non udite voi forse come alto ne rimbomba il monte dei pesantissimi colpi? Ahi Gesù mio! quelle mani, che generose sparsero tante grazie; quei piedi, che infaticabili non impressero altre orme, che orme di beneficenza, son già conficcati su del duro infamissimo tronco. Ah! dovresti pure, ingratissima Sinagoga, pur dovresti una volta impietosire a così fiero scempio del vero tuo liberatore . . . Ma no, che alto levano i manigoldi la croce e il Crocifisso, onde sia spettacolo a tutti, e di tutti ne ascolti gli insulti, le bestemmie, le derisioni. Al cader precipitoso nella preparata fossa la croce si scuote orribilmente quel corpo santissimo, si squarcian le

ferite delle mani e dei piedi, si riapron le piaghe, si strappano i nervi, si sluogan le ossa, il sangue giù piove da quelle sacratissime membra dilacerate. Così pendente dal suo patibolo lo spasimante Signore gira il guardo intorno ed altro non mira che oggetti d'infamia e di pena; mira a' suoi fianchi due ladri, che dati gli sono a compagni per sommo suo vitupero; là circoli di Sacerdoti e Farisei, che gloriandosi d'averla vinta colle voci e coi gesti il motteggiano; qua Satrapi che se la ridono sul titolo della croce, e voglion si riformi a maggiore svergognamento del condannato; dove crocifissori, che dividon fra loro, e coi dadi alla mano si giuocano le sue vesti; dove bestemmiatori, che ricordandogli i suoi passati miracoli lo invitano per insulto a scender dalla croce. Vede il suo diletto Giovanni, che piange inconsolabilmente; vede le pietose Marie, che spargono amarissime lagrime; vede la cara sua Madre, che sta immersa in un mar di dolore; vede . . . . Ah! Italia, Italia te pur mirava dal suo tronco, nè so se più a suo compiacimento per l'alto disegno di piantare in te e stabilire perpetuamente fino alla consumazion dei secoli la sovrana immutevol sede del celeste suo Regno, la Chiesa sua santissima, che a pena per l'enormi tue ingratitudini. Ma già cade in agonìa; raccomanda la Madre a Giovanni, Giovanni alla Madre; promette il Paradiso al ladro, che contrito glielo chiede; si querela del Padre, che lo abbandona . . . Lo abbandona il Padre? Ora intendo cos'è peccato, cos'è inferno. Se l'eterno Pa-

dre alle sole sembianze di peccatore abbandona il proprio Figlio; se lo danna a sì atroce supplizio, chi può comprendere quanto grande estrema malizia racchiuda la colpa; quanto grave impercettibil pena sia l'inferno?

Ma ohimè! Gesù vien meno, impallidisce in volto, trema nella persona, si profila il naso, s'incavan gli occhi, alterna appena il respiro, boccheggia, chiede al Padre il perdono pe' suoi crocifissori, raccomanda il suo spirito nelle mani di lui, china il capo, e muore: *et inclinato capite tradidit spiritum!* . . .

Adamo, Adamo ove sei? Leva su dalle fredde tue ceneri il capo, e mira, mira quanto costa a un Dio il tuo peccato. Tu là fra le delizie del terren paradiso sotto quell'albero fatale reo ti festi del divin comando: qui appeso ad un tronco infame fra indicibili spasimi sen muore un Dio. Ah! piangi o infelice! . . . Ma deh quale strano turbamento è egli cotesto mai? Si ecclissa il sole, la terra si scuote, si spezzano i monti, le tombe si aprono, sorgono i morti, si squarcia il sacro vel del Tempio. Ah! s'addoloran senza fallo della morte del lor Signore. Sì e tanto ne inorridiscono in un col centurione i soldati, che percuotendosi per alto pentimento il petto riconoscono per vero Dio quel desso, che pende dalla croce: *percutientes pectora sua revertebantur.* E i perfidi Giudei? Ah! che i perfidi Giudei insensibili ai risentimenti della muta natura, insensibili all'esecrabile loro deicidio, insensibili al forte stimolo dei contriti crocifissori, serban tuttora più

duro che i sassi il cuore, nè spezzar non lo vogliono col pentimento: *adhuc infidelium Judæorum corda duriora saxis scindi ad pœnitentiam nolunt.* Oh perfidia inaudita! oh durezza insoffribile! Ma e i cristiani peccatori? Ah! e dovrò pur dirlo? i peccatori cristiani nè pure una lagrima non ispargono, nè pur consacrano un sospiro alla feral morte del loro Dio, del lor Signore; e ostinati sempre nel male, sempre contumaci nella lor colpa hanno essi pure il cuor più duro dei macigni: *adhuc eorum corda duriora saxis scindi ad pœnitentiam nolunt.*

Eh mi si rechi la fredda spoglia del trucidato amor mio: tenterò con questa di ammollire l'indurato cuor loro: forse a questa vista rattener non potranno le lagrime, il pianto . . . Ah! sì ecco carissimi peccatori, ecco l'esangue cadavero del nostro buon Dio. Miratelo . . . oh come è ferito, lacero, insanguinato! Oh piaghe! oh sangue! oh misero avanzo dell'uman furore! . . . Ma chi fu quel crudele, quel barbaro, che lo ha sì straziato e morto? Ah voi, o peccatori, sì voi foste colle vostre iniquità. E ci sarà chi ostinato ancor non detesti misfatto sì orrendo, sì esecrabil deicidio? Ah! pera il fellone . . . Ma no, viva ancor per poco, ch'io intanto con sacerdotal coraggio mi fo d'una mano al petto squarciato del mio Gesù, e stretto in pugno il vivo Sangue, che tuttor ne sgorga, spargere il voglio su questi miei Uditori: Sangue di cui aspersi i giusti sicuri n'andranno dal divin furore, siccome il furono gli Ebrei colà nell'Egitto, quando del sangue

dell'ucciso agnello tinsero delle lor case le porte; sangue di cui aspersi i contumaci peccatori sempre porteranno con seco chi contro di essi gridi al divin trono inesorabil vendetta, siccome il sangue dell'innocente Abele contra il fratricida Caino. Sì, tu, o vendicativo, cerchi implacabile con offese al tuo offensore versar questo sangue? prendi, questo sangue istesso ti perseguiterà fin là nell'inferno: *cum sanguinem oderis, sanguis te persequetur*. Tu, o sensuale, colle tue lascivie contamini questo sangue purissimo? prendi, questo sangue istesso sarà la tua perdizione: *cum sanguinem oderis, sanguis te persequetur*. Tu, o impudica, rapisci colle tue immodestie il frutto di questo divin sangue? prendi, questo sangue istesso sarà la tua condanna: *cum sanguinem oderis, sanguis te persequetur*. Tu, chiunque tu sia o peccatore, odj il sangue del mio Gesù? prendi, questo sangue istesso ti starà sempre ai fianchi a perseguitarti eternamente: *cum sanguinem oderis, sanguis te persequetur*.

E sarà pur vero, Redentor pietoso, che il sangue vostro, il vostro sangue medesimo abbia a servir di maledizione in questo giorno di misericordia? in questo giorno in cui dalla vostra Croce cominciate a regnar per amore, per grazia su i cuori degli uomini? in questo giorno in cui per i poveri peccatori avete sacrificato e la tranquillità del vostro cuore, e la riputazion vostra, e la vostra vita?

Ah! no, Gesù mio, ve ne scongiuro per la stessa santissima vostra passione; e voi, peccatori fratelli,

fatevi cuore, accostatevi pur con fiducia a questo Dio morto per voi. In questo capo traforato dalle spine son puniti i rei vostri pensieri di vanità, di alterigia, di soperchieria; in questi occhi bruttati dal sangue i vostri vagheggiamenti seduttori, i lascivi sguardi vostri, i vostri cenni immodesti; in queste mani inchiodate i vostri furti, le rapine vostre, le vostre opere malvage; in questi piedi conficcati le vostre danze, i balli vostri, i vostri passi iniqui; in questo cuore squarciato i vostri odj, i desiderj vostri, le vostre compiacenze; in queste membra dilacerate le vostre morbidezze, i piaceri vostri, le vostre sensualità. Sì, egli questo buon Dio ha puniti in se medesimo tutti i vostri peccati, ed è pronto a farvi sperimentare i frutti preziosi della penosissima sua morte, purchè con lagrime di amarissima contrizione tutte detestiate le passate vostre colpe, nè non vogliate mai più ricommetterle, che egli no, non sa discacciare da sè un cuor contrito e umiliato.

Ah! sì, dolcissimo Redentor mio, che questi miei carissimi peccatori detestano sinceramente i lor trascorsi, e tutti questi Uditori pietosi, prostrati a vostri piedi, inteneriti e compunti, vi pregano caldamente per queste ferite per queste piaghe per questo Sangue ad accoglierli nel vostro seno, e a dar loro un benigno universal perdono dei loro peccati: e voi caro Padre delle misericordie a sicuro pegno di questo accoglimento, di questo perdono donate loro la paterna vostra benedizione. *Benedictio Dei etc.*

COMUNIONE.

Ecce rex tuus venit tibi mansetus. Matt. 11. 5.

Io avrei certamente creduto, umanissimi, che il divin Redentore dopo essere stato sì ingratamente corrisposto da'Giudei, a cui tanti benefizi avea egli compartiti, e tanto singolari favori; e ben sapendo, che quei perfidi fra non guari usato avrebbero ogni calunnioso artifizio per trarlo a morte, e ad una morte ignominiosissima di croce, avrei creduto, diceva, ch'egli, acceso di giusto sdegno e d'ira fremente, entrato fosse in Gerosolima coi percuotitori flagelli alla mano, e cinto di quei tanti sterminatori gastighi, ch'ei tien preparati nei tesori di sua tremenda irritata giustizia. Ma oh quanto son fallaci i giudizi degli uomini! Tanto fu egli dal ciò far lontano, che anzi forse non mai in altre fiate più dimostrò che in questa la piacevolezza sua la sua mansuetudine: *ecce rex tuus venit tibi mansuetus.* Nè alcun stupore vi rechi, o Cristiani. Essendo egli venuto al mondo per riconciliare all'Eterno suo Padre i peccatori, tutti adoperò i tratti e le maniere le più soavi onde trarli di buona voglia sul retto sentiero dell'eterna lor salute. Questi tratti medesimi

queste stesse maniere di trarvici ei non cessa pur tuttavia di adoperare con esso noi. Si racchiude egli sotto il misterioso velo di poche dimestiche specie di pane e di vino per occultare ai deboli nostri sguardi la infinita sfolgorantissima maestà sua, che ne abbatterebbe senza fallo, e sen viene a noi in persona il nostro Re il nostro Dio in sì piacevole sembiante per ricolmare il nostro spirito di segnalate grazie, d'immense beneficenze. Ma per ritrar frutto abbondevole dal ricevere in noi Gesù Sagramentato uopo è, o miei cari, che le necessarie disposizioni appunto a riceverlo degnamente in noi si ritrovino, val dire, a ridurlo in compendio, mondezza di coscienza, 1. punto; e fervor di spirito, 2. punto del mio ragionamento. State attenti, uditori, che dallo apparar vostro e praticare quanto per me si sarà divisato, dipende senza meno la eterna vostra salvezza.

Prima Parte.

Ella è infallibil dottrina di nostra Religion Santissima, che Iddio odia infinitamente gl'iniqui, e la loro iniquità: *odio sunt Deo impius et impietas ejus*. Ond'è che siccome non possono stare insieme luce e tenebre, arca del testamento e Dagone, Cristo e Belial, così non può mai far lega il peccato con Dio, nè Dio, la divina Sapienza, può far sua sede in un cuore, che schiavo sia delle ree sue passioni: *perversæ cogitationes separant a Deo; quoniam in*

malevolam animam non intrabit sapientia s nec habitabit in corpore subdito peccatis. Non già, uditori, che l'empio senza aver mondata dalle gravi colpe la coscienza, in cibandosi del pane degli Angioli, non riceva anch'esso, siccome ogni altro, Gesù Sagramentato. Sì, ei preme visibilmente il sagramento del Corpo e del Sangue di Cristo, dice Agostino; ma non sen nutrisce a spirituale sua salute. E a dir vero come mai Gesù apportar salute a colui, quando questi coll'albergare in seno il peccato, l'odia mortalmente? come apportar salute a colui, quando questi collo stesso riceverlo indegnamente si fa reo di nuovo enormissimo peccato?

Ah sì di peccato enormissimo; e chi ne può abbastanza concepire l'immensa malizia? Noi indegnamente accostandoci alla sacra Mensa, dice il Crisostomo, priviam Gesù Cristo dell'alta sua estimazion dell'onor suo singolarissimo. Ah che chi con labbra immonde, ripiglia S. Girolamo, riceve l'Eucaristia santissima, viene quant'è da se, a bruttare lo stesso corpo del divin Signore. Con gli altri misfatti, lo asserisce piangendo il Damiani, si offende pur troppo il nostro Dio, ma solo nelle sue creature; ma colla sacrilega comunione nella sua stessa persona vien egli immediatamente offeso; anzi al dir del mio serafico Padre, spietatamente conculcato. Oh temerità! oh baldanza! oh eccesso enormissimo! Ma e con quali sembianze si offende egli nella sua stessa persona il Sagramentato Signore, si conculca?

Io fremo di sdegno, uditori, all' infingimento

crudele di Gioabbo. Fermo in suo cuore il traditore di essere solo ai primi posti di onore nella corte di David, lo macerava il livore al veder Amasa per regio decreto esaltato alla dignità di duce supremo di tutte le armi di Giuda. Or che fa egli a disfarsi di un tanto rivale? Seco lui scontratosi in Gabàon, sopprime scaltrito ogni astio, ogni amarezza, e fatto sembiante di parzial confidente, con segni di singolar tenerezza il saluta, lo abbraccia; ma che? nell'atto stesso di baciarlo in fronte, gli spinge di soppiatto un pugnale nel fianco, e morto lo stende in sul suolo: *tenuit manu dextera mentum Amasæ, quasi osculans eum: percussit eum in latere, et mortuus est.*

Può idearsi tradimento più atroce? Ma oh quanto egli è maggior quello di un sacrilego Cristiano, allorchè in atteggiamento di pietà di religion di fede, con modestia di volto, con compostezza di corpo, tutto in sembiante di amico si appressa al tremendo altare ad accogliere nel suo seno il Sagramentato Signore, e in quell'atto medesimo il tradisce con sì orrendo sacrilegio. Ah chi non esecrerà, grida Agostino, anima sì rea: *quomodo non damnabitur, qui ad ejus mensam, fingens se amicum, accedit inimicus?* E con qual nome chiamerò io cotal sciaurato? e a chi somiglierollo io mai? Ah che non ad altri, che al perfido Giuda traditore, che tale appunto esso addivien il sacrilego per avviso del gran mio Patriarca S. Francesco: *Iudas, Iudas traditor efficitur.* Giuda dunque quei prepotenti, che ricevon Gesù ancor rei di tante ingiustizie di tanti oppres-

sioni: Giuda quei vendicativi, che ricevon Gesù ancor presi da tanti odj da tanti rancori; Giuda quei mordaci, che ricevon Gesù con lingua ancor insanguinata per tante calunnie, per tante mormorazioni; Giuda infine e tutti quei recidivi, che senza ristar dalle ricadute, e tutti quei volontari pericolanti, che senza disfarsi dalle ree occasioni, e tutti quei truffatori, quei tenaci, quei lussureggianti del secolo, che senza risarcire i danni, pagar le mercedi, saldare i debiti, soddisfare i legati ricevon Gesù, Gesù Sagramentato.

Ma che diss'io Giuda? dovea dirli di Giuda assai peggiori: che Giuda una sol volta tradì Gesù, questi forse più e più volte: Giuda lo tradì ancor mortale in terra, questi immortale glorioso sedente alla destra dell'eterno suo Padre in cielo: Giuda col suo tradimento di stromento servì alla esecuzione degli eterni decreti, questi a tutti sconvolgerli: Giuda col suo delitto cooperò alla comune redenzione, questi della redenzione medesima ne distruggono il frutto: Giuda finalmente lo tradì prima, che Gesù morto fosse per lui, e che l'abbondanza sperimentasse dei favori, che dalla sua morte ne ridondassero, questi, ah questi, sclama il Crisostomo, dopo averne ricevuti tanti e tanto segnalati benefizj: *post tot beneficia.* E col tradirlo così qual frutto trar posson mai cotesti sciaurati? qual frutto? L'odano dall'Apostolo i sacrileghi, e ne raccappriccino: essi gl'indegni si mangiano e si bevono il giudizio loro, la lor condanna: *judicium sibi manducat, et bibit:* e quel cibo, che è cibo di vita, e vita eterna, siccome

protesta l'istessa infallibil divina verità, lo convertono in cibo di eterna morte; *mors est malis.*

Lungi adunque, grida tutto zelo il menzionato Crisostomo, lungi da questa mensa i disonesti, gli impudichi, i dissoluti; lungi gli avari, i crudi, i disumani; quei che mai non soccorrono un misero, mai non satollano un famelico, mai non vestono un ignudo, lungi lungi cotesti immondi, cotesti Giuda: *nullus itaque Judas assistat, nullus avarus . . . . inhumanus accedat nemo, nemo crudelis, et immisericors, nemo prorsus immundus.*

Se non che mi giova credere, che pochi pochissimi ci sian nel cristianesimo uomini d'anima così perduta, e niun forse tra voi, che sì divotamente mi ascoltate! Temo bensì, e a gran ragione temo, che molti di coloro ce ne abbiano, i quali appunto, perchè macchiati non si riconoscono di gravi colpe, s'accostin perciò francamente a ricevere il pane degli angioli, sebben rei di colpe leggiere. Disordine, uditori, da cui debbe ciascun guardarsi scrupolosamente, se brama, siccome conviensi, partecipare con maggior frutto dei divini sacrosanti misteri. Qual purità qual nettezza di corpo non si richiedeva nella antica alleanza a cibarsi del pan santo di proposizione? No che il sacerdote Achimelecco, mai non l'avrebbe accordato nè a Davidde, nè ad alcuno de' suoi, se in prima non fosse stato reso certo di aver eglino fedelmente custodita per interi tre giorni la continenza, anche nei legittimi lor talami: *equidem si de mulieribus agitur, continuimus nos ab heri*

et nudius tertius. O santa continenza! fossi tu almen per un giorno almeno religiosamente serbata dai conjugati cristiani, onde con più decente disposizione accogliere in se quell'immacolato divino agnello, che sol si pasce fra i gigli della più illibita purità.

Or se tanta legal mondezza di corpo richiedeasi a ricevere ciò, che sol era ombra e figura del nostro augustissimo Sagramento, qual mondezza di spirito anche dalle veniali colpe non si richiederà per ricevere il Sagramento stesso del corpo e del sangue di Gesù Cristo? Ed è perciò per avviso dei Ss. Padri, che il divin Maestro prima di comunicar se medesimo a' suoi apostoli nell'ultima cena, volle di propria sua mano lavar loro i piedi, val dire mondarli eziandio delle colpe veniali.

E qui non parlo io già di quelle colpe leggiere, che per umana fralezza si commetton talvolta senza piena avvertenza e deliberato consenso, colpe che bene spesso sfuggon per sino la più scrupolosa riflessione d'averle commesse, e di cui nè pure i Santi, i Santi stessi ne vanno scevri perfettamente. Queste espiar si possono facilmente con la universal contrizione del cuore. Parlo di quelle, che si commettono volontariamente, e delle quali se ne conosce la malizia, se ne avverton le cadute, se ne ha dell'attacco, e perciò non si usa premura alcuna, o almen non quella, che converrebbe, onde correggersi: queste, dico, si debbon prima lavare con la sacramental confessione.

Nè dico già, che chi con esse sull' anima riceve

il divin Sacramento non ritragga perciò da esso frutto alcuno, siccome per altro non dubitò di affermare talun de' Teologi. Dico bensì, che si fatti cristiani tuttochè riportino il primario effetto, quale si è l'aumento della grazia santificante, restano ad ogni modo privi affatto degli effetti secondarj, delle grazie cioè e virtù che bellamente adornan lo spirito, e che a misura si compartono della disposizione; nè non gustan per niente di quella celestial refezione, di che si saziano, nè di quella dolcezza soavissima, che sperimentan grandissima le anime più pure e divote. E donde credete voi derivi quel non dar mai un passo nella perfezione, quella eterna debolezza nel divin servizio, nel praticare le sante virtù, senza alcun sensibile aumento di soda pietà anche in persone che frequentissimamente si pascon del cibo dei forti, se non appunto dal riceverlo con la coscienza macchiata di cotai colpe, e con l'attaccamento a tai peccati? Questi se non distruggon la grazia santificante, raffreddano almeno la carità, e privan l'anima in gran parte di quei buoni desiderj, di quei santi affetti, di quei focosi trasporti, che invigoriscon e sollevan lo spirito, e quanto più uniscon l'anima a Dio, tanto più da Dio riscuoton grazie e favori.

E non dovrà dunque un cristiano per ogni modo adoperarsi a toglier da se ogni ombra di colpa anche leggiera, onde avvantaggiar sempre più nella perfezione? Chi è quel saggio letterato, che non tenti fornir sua mente di più luminose cognizioni? chi quell'accorto mercatante, che non s'adopri a procacciarsi

più copiosi guadagni? chi quel provvido padre di famiglia, che non si studi migliorar di fortuna, e non procuri per ogni via aumentar sempre più il patrimonio alla sua figliuolanza? E ci sarà poi tra cristiani, chi potendo agevolmente, con torre da se le colpe veniali, far più amplo acquisto di celesti lumi, di spirituali ricchezze, di eterna eredità in cielo, ad ogni sforzo nol faccia, o far nol debba?

Eredità ricchezze lumi, che oh quanto più ancora si accrescerebbero, quando non sol dai peccati, ma dalle reliquie finanche dei peccati medesimi si ripurgasse perfettamente il nostro cuore. E ben l'avvisarono i saggi Maccabei. Appien persuasi, che il liberalissimo Signore comparte largamente le sue misericordie più che in ogni altro luogo, nella casa sua, quante volte quivi non siaci cosa, che offenda l'adorabile sua maestà, gli occhi suoi purissimi, dopo di avere messi in piena rotta con replicate battaglie i nemici del nome Santissimo del Dio dei loro padri, si detter tosto a ripurgare da ogni sacrilega abbominazione di che inondate aveano quei popoli incirconcisi le cose sante del sacro tempio e rinnovarle. Abbatterono l'idolo collocatovi su dell'altare, distrussero l'altare medesimo, già polluto da tanti abbominevoli sacrifizi, espiaron l'atrio, ed ogni parte dentro e fuori di quel sacro luogo; rinnovaron il timiama, i vasi, la mensa, i pani santi, ogni altro arredo, e tutto restituito al primiero decoro ed onorificenza, con pubblico solenne rito nuovamente il dedicaron al culto purissimo del vero Dio: *ecce contriti sunt*

inimici nostri, *ascendamus nunc mundare sancta*, *et renovare.*

Ah miei cari, a voler con abbondanza di spiritual frutto ricevere la santissima comunione, non basta no aver fugati dispersi abbattuti nel vostro cuore i nemici tutti del nostro Dio, i peccati colla sacramental confessione: *ecce contriti sunt inimici nostri;* convien salire più in alto, *ascendamus*, e vuolsi dire, purgare il cuor medesimo, quanto più per noi si può, dalle stesse reliquie dei peccati, e rinnovarlo: *ascendamus nunc mundare sancta*, *et renovare.* Purgare il cuore da ogni tendenza alle cose di quaggiù men che virtuosa, da ogni attacco ai beni di terra men che moderato, da ogni genialità verso certi oggetti men che santa, torne perfin ogni memoria, disfarsi di quei regali, spezzar quei ritratti, lacerar quei fogli, cancellar in somma ogni ancor minima traccia delle precedenti commesse abbominazioni, *mundare;* e rinnovarlo, *renovare:* rinnovarlo col fornirlo di liberalità se fu avaro, di compassione se fu inumano, di umiltà se fu superbo, di mansuetudine se fu ardito, di sofferenza se fu intollerante; in una parola, di quelle cristiane virtù principalmente, che ai praticati vizj si oppongono: *ascendamus nunc mundare*, *mundare sancta et renovare.*

Certo che quell'accostarsi all'augustissimo Sagramento, scancellate appena per la sacramental Confessione le colpe massimamente gravi, non è costume dai S. Padri troppo commendato. Chi pretende

dal Sacerdote d'essere ammesso alla sacra Mensa appena prosciolto dai peccati, costui, dice Ambrogio, più che essere veracemente assoluto, vuol vincolare il Sacerdote medesimo. Richiede Agostino, che il fedele prima di accostarsi alla partecipazione dei santi misteri, si sforzi di purgar la sua coscienza con le orazioni, coi digiuni, con le limosine. Anzi per fin troppo breve spazio di penitenza a preparsi per ricevere il Sagramentato Signore nella Pasqua, sembra al Crisostomo lo stesso intero corso della Quaresima: *quadraginta diebus animæ sanitati assignas, et Deum habere propitium expectas? ludis ne quæso?* Oh se con tal mondezza di coscienza si accostassero i fedeli alla santissima Comunione, qual abbondanza di grazie e di favori non riceverebbero essi mai!

Ma oltre aver mondata la coscienza dai peccati e dalle lor reliquie, altra disposizion si ricerca per chi vuol ritrarre copia maggiore di celesti benedizioni da questo augustissimo Sagramento, dir voglio il fervore di spirito. Io sicuramente non so che pensare di quelle tante anime, che pur ci sono nel Cristianesimo, le quali credendo fermamente di ricevere l'istesso Divin Verbo umanato nel loro seno, non senton poi fervidi desiderj, santi trasporti, singolar tenerissima divozione. Ah entrate, Uditori, nel mio sentimento, non v'incresca meco portarvi là nel Cenacolo, ove nell'ultima Cena volle il Divin Redentore istituire l'eucaristico Sagramento. Quivi assiso co' suoi Discepoli alla gran mensa dal più fervido

sospinto de' suoi desiderj, miei cari, lor dice, voi ben sapete quai tratti di parziale amore abbia io usati finora, e sia ancor per usare con essovoi. Vi ho trascelti a miei seguaci, ammessi tra miei confidenti, comunicati i miei lumi, le mie dottrine, affidati finanche i miei arcani, tutto il cuor mio. Voi sarete i banditori del mio Vangelo, e come tali la vostra voce risuonerà per tutto il mondo. Ecco che depongo nelle vostre mani la mia stessa onnipotenza. Ad un vostro cenno applaudirà il cielo, tremerà l'inferno, ubbidirà per fin natura, e i vostri nomi saran registrati nei fasti della mia Chiesa a gloriosa memoria per tutti i secoli. Ma pur credereste? per tutto questo no non resta ancor pago l'amor mio benefico verso di voi: ciò che ho sempre, e più di ogni altro focosamente desiderato, è appunto di mangiar con voi questa pasqua: *desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum.*

Ed oh qual pasqua! La sospiraron sì i vostri padri, ma no, non ebber l'avventurosa sorte di parteciparne. Essi si cibarono dell'agnello là nell'Egitto, che sol era ombra e figura. A voi, a voi soli era riserbato il vero divino Agnello, e quel son io appunto, che toglie i peccati del mondo; e questo istesso a vostra salute, e a salute del mondo tutto voi e i successori vostri immolerete nell'augustissimo Sagramento dell'altare; sicchè no, non mi perdete, o cari, ch'io in esso mi rimango con voi, e con tutti i miei fedeli fino alla consumazione dei secoli: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

Io non so, Uditori, quai si restasser gli Apostoli a tanto fervor di spirito, che sì vivamente mostrava il loro Divin Maestro nel dare ad essi se medesimo, e quai sensi di umiltà di stupor di tenerezza di gratitudine si destassero in quel punto a mettere in tumulto di bella fiamma i loro affetti. So bene, che a tanto incendio del divino fervore non potea non suscitarsi ne' loro petti fervor di spirito emulatore, che gli spingesse violentemente ad anelare a quel sommo bene, che lor si apprestava in quei divini sacrosanti misteri. Cerva che oppressa da cammin lungo e da calor arsa corri ansante al dolce fonte a ristorar tua sete ardentissima, immagin tu sei troppo scolorita a rappresentar l'ardore, con cui appressaron le labbra quei fervidi cuori, onde cibarsi di quelle sacre carni, ed abbeverarsi di quel preziosissimo divin Sangue.

Ah che un cuor ben fatto non sa non corrispondere all'amore, se non se con amore; nè al fervor di spirito di chi ama, se non se con fervor di spirito in ver del suo amante. E ben l'intesero una tal verità un Neri, un Borgia, un Giustiniani, un Baylon, una Teresa, una Catterina da Siena, una Maddalena de' Pazzi, e tant'altri Eroi di santità: ed oh gl'infuocati sospiri, oh le brame ardentissime che premettevano alla sacramental refezione, nè mai non finian di replicarli, nè mai non sapean dar calma alle smanie amorose, alle sante impazienze, finchè accolto non avevano nel loro seno il caro sposo delle lor anime. E sì, dice Agostino, che questo divin cibo

esige ardente brama, spiritual fame insaziabile: *panis iste interioris hominis quærit esuriem.*

E come no, o Signori? Negli altri Sagramenti egli ci alimenta ci nutrisce sì spiritualmente il nostro Signor Gesù Cristo, ma solo, soltanto con le cose sue; in questo dell'altare ci nutrisce ci alimenta con tutto se medesimo, e con istupor dell'Empireo fa nostro banchetto della sua carne, del sangue suo preziosissimo, sicchè nella guisa medesima, che il comunal cibo si mesce con la sostanza di chi sen pasce, così Gesù dando a noi se stesso in cibo nell'Eucaristico Sacramento, si mesce con la sostanza nostra; onde dir possiamo: che le carni nostre sono per certa guisa carni sue, le carni sue nostre carni: *qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in eo.*

O carità, o fervore, o trasporto! Vi fu mai pastore, sclama estatico per la meraviglia il Crisostomo, pastor vi fu mai sì del suo gregge amante, che per sostentarlo svenasse se stesso, e gli desse lo stesso suo sangue: *quis pastor oves proprio pascit cruore?* Ma che dico pastore? Molte madri dopo aver dati alla luce i lor parti, ad altre nutrici poi ne commetton la cura di allattarli: *et quod dico pastor?* prosiegue il S. Dottore, *matres multæ sunt, quæ post partus dolores filios aliis tradunt nutricibus.* Ma no, che l'amor passionato dello spiritual nostro Divin Pastore ciò nol soffrì: *hoc autem ipse non est passus: sed ipse nos proprio sanguine pascit, et per omnia nos sibi coagmentat.*

E quì riflettete, o Cristiani, ch'ei ben prevedeva le onte i dispregj gli strapazzi, che avrebbe pur troppo sofferti appunto per lasciarsi a noi in quest'augustissimo Sagramento. Quante volte non furon calpestate le sacre ostie, o date alle fiamme, o gittate fra le immonde sozzure? quante il suo divin sangue non fu sparso per terra or dall'incredulo ateista, or dall'eretico pervicace, or dal cieco infedele? quante per fin dagli stessi cattolici fu adontato ne' suoi altari, anche esposto alla pubblica adorazione, o nel momento tremendissimo, in cui egli sacrificavasi all'eterno suo Padre, con tanti cicaleggi, con tante irriverenze, con tanti amoreggiamenti, con tanti scandali? Ne inorridì il cielo a tanta empietà, ma tanta empietà no non potè spegnere quell'ardore immenso, che violentava il cuor tenerissimo del Divin Redentore ad unirsi con noi e pascerci di se medesimo.

Nè vi crediate già, che egli abbisognasse di ritrarre per mezzo di questa ineffabile unione alcun bene, che a lui ne torni. No, egli ha da sè, e in sè tutto il gaudio, tutta la gloria, senza aver duopo del culto, che gli uomini posson mai ad esso lui prestare; ma lo fece solo a nostro pro. Trasporto per cui egli sparge il suo celeste fuoco ad infiammare i nostri cuori; comunica la sua virtù a rinvigorire il nostro spirito, e quasi ergendo nel nostro petto il trono di sua misericordia fa mostra delle immense ricchezze della sua pietà, della sua grazia, de' suoi favori.

Chi dunque non si sentirà sospinto da violente brame infuocate di accostar le labbra a questo ce-

leste divin fonte, le cui acque preziosissime salgono alla vita, e vita eterna? E non vedete voi, ce ne sprona il Crisostomo, non vedete con quant'impeto si slanciano i bambini al seno della lor madre, come le si stringono al collo, e alle poppe affiggon avide le labbra a trarne il dolce alimento: *nonne videtis quanta promptitudine parvuli papillas capiunt, et quanto impetu labia uberibus infigunt?* E ci sarà poi alcuno tra i cristiani sì freddo, sì insensibile, sì poco sollecito di un tanto bene, il quale non senta desiderio ardente, accesi trasporti, sante smanie d'accostarsi a questo divin Sagramento? ci sarà? Pur troppo, o miei cari; quanti se non se rapidissime volte vi ci si accostano a riceverlo? quanti se non se alla pasqua, e quasi forzatamente, o per solo uman rispetto? Son forse pochi quelli, che ricevutolo, o non s'intertengon per nulla a ringraziarlo, o sol per poco, o dissipatamente? son forse pochi quelli, che per sin negligentano di far qualche visita a Gesù Sagramentato, o di assistere ad una solenne benedizione?

Or qual fervor di spirito può mai credersi ci sia in così fatti cristiani allorchè s'appressano a ricevere l'eucaristico Pane? Ah che più si desidera da costoro e si brama una conversazion brillante, una comparsa fastosa, un teatro, un ballo, un banchetto. Ma che diss'io? un soldo ancora, un vil guadagno, un nulla, di quel si desideri e si brami di ricevere l'inesausto fonte, il fonte stesso d'ogni celeste delizia, d'ogni ricchezza immortale, d'ogni vero ben sem-

piterno. O stolidezza, o insensibilità detestevole! Ah, miei cari, accostiamci, ne esorta il menzionato Crisostomo, accostiamci almen noi a questa mensa divina con alacrità, con prontezza, con fervor di spirito: *accedamus cum tanta nos quoque alacritate ad hanc mensam, et ad ubera poculi spiritalis.* No, niuno vi ci si accosti con isvogliatezza, prosiegue il Santo Dottore, niun tiepido, tutti accesi, tutti ferventi: *igitur accedat nemo cum nausea, nemo resolutus; omnes accensi, omnes ferventes et excitati.* Imperciocchè se i Giudei ritti in piè, e coi calzari alle piante, e colla mazza nelle mani solleciti si cibavano del pasquale agnello, molto più certamente dobbiamo esser noi solleciti di cibarci dell'Agnello divino: che quelli dovean incamminarsi alla temporale promessa terra; ma noi, noi dobbiamo incamminarci alla patria dei Beati, al cielo: *nam illi quidem in Palestinam erant profecturi . . . tu vero debes ad cœlum migrare.*

Seconda Parte.

Mondezza di coscienza, e fervor di spirito son dunque in compendio le disposizioni per ricever con frutto Gesù Sagramentato, siccome finor divisammo. Ma ci son elleno nella maggior parte dei cristiani coteste disposizioni? Io ne temo, Uditori. Questo augustissimo Sagramento, che è Sagramento di amore e di beneficenza, non può certo non apportare con seco

grazie speciali per chi disposto lo riceve debitamente.

Esso, al dir di Cipriano, stacca il cuore dal primiero secolaresco vivere: esso, soggiunge Ambrogio, occupando il nostro seno, toglie ogni ricetto al maligno tentatore, e lo fuga: per esso, insegna il Nisseno, viene inebriato il nostro spirito da un torrente di celesti delizie, e sentesi dolcemente rapito alle più alte divine cose: esso non la morte solo, prosiegue Cirillo, ma eziandio tutti i mali dilegua, infrena la imperversante legge delle membra, rinvigorisce la pietà, spegne i turbamenti dell'animo, e ne campa da ogni infortunio: esso tanta forza tanto valore infonde nei nostri petti, che, come ne assicura il Crisostomo, partiam da quella mensa quai lioni spiranti fuoco divino di ardentissima carità, e fatti terribili all'inferno possiamo abbattere agevolmente i più possenti spirituali nostri nemici: per esso in fine, dice l'antichissimo autore delle apostoliche costituzioni, si ottiene dei peccati il perdono, siam liberati dalle insidie del demonio, riempiuti dello Spirito Santo, fatti degni di Cristo, fino a conseguir la eterna vita. Questi, sì questi sono i mirabili effetti, che negli uomini produrrebbe quest'augustissimo Sagramento, quando con le richieste disposizioni da essi si ricevesse. Ma quali ci troviam noi dopo averlo ricevuto, non dirò una volta sola, che pur per insegnamento di S. Maria Maddalena de' Pazzi, basterebbe per addivenir Santi, ma più e più volte, e sì frequentemente? Abbiam noi le spirituali infermità di prima, onde dir ci possa il Profeta

Geremia, che per quanto si moltiplichino le spirituali medicine, pur nulla apparisce di spiritual guarigione: *frustra multiplicas medicamina, sanitas non erit tibi?* Mangiam noi questo cibo celeste, beviam noi questo divinissimo sangue, nè perciò siamo impinguati di virtù, nè inebriati di amor divino, onde a noi a ragion convenga quel del Profeta Aggeo: *comedistis, et non estis saturati; bibistis, et non estis inebriati?*

Ah che pur troppo quali già fummo, lo siam pur tuttora; altieri come prima, tenaci come prima, voluttuosi come prima, iracondi, ingordi, invidiosi, tiepidi come prima; sempre deboli, sempre infermi, sempre rilassati: *frustra, frustra multiplicas medicamina, sanitas non erit tibi.* Niente più zelanti dell'onor di Dio, niente più solleciti nel divin servizio, niente più sofferenti nelle tribolazioni: dov'è quella viva fede operatrice? dove quella umiltà profonda? dove quella profusa liberalità verso dei poveri? E fia possibile che ricevendo entro di noi Gesù Cristo luce infinita, siam poi sì ciechi nelle divine cose? e fia possibile, che avvampando in noi un infinito fuoco, che pur vorrebbe si accenda in noi ed arda, siam poi sì freddi nel divino amore? *comedistis et non estis saturati; bibistis et non estis inebriati.* Che dunque? Ah convien pure confessarlo, o miei cari, che no, non ci sono in noi nè mondezza di coscienza, nè fervor di spirito; a dir brieve, quelle disposizioni, senza delle quali questo cibo divino non apporta in noi quegli abbondantissimi frutti di grazie di virtù

di santità, che nella istituzione di sì augusto Sagramento intendea di apportarci lo Sposo amorosissimo delle nostr'anime. Ma vorrem noi sempre costumare così? Rammentatevi, pietosi Ascoltatori, che questo Sposo dell'anime nostre con quanto di amor benefico a noi si comunica di presente, con altrettanto di rigore n'esigerà da noi un giorno il frutto dell'essercisi comunicato, e guai, guai se per nostra disavventura saremo rei di non averlo ritratto.

Trovandosi esposto il Santissimo si può aggiungere

Deh Sagramentato Signore, giacchè l'amor vostro nfinito a tanto vi sospinse di restarvi con noi sotto codeste misteriose eucaristiche specie, onde con le vostre medesime carni santissime, col medesimo preziosissimo vostro Sangue alimentarci spiritualmente a nostra eterna salvezza, deh fate sì, che almen ora, in questa santa Pasqua almeno con mondezza di coscenza, e con fervor di spirito vi riceviam nel nostro seno ad aumento di grazie in questa vita, e di gloria nell'altra.

FESTE.

Fu sempre costume delle nazioni, anche più barbare, onorare eziandio anche con esterior culto alcuna divinità, certi determinati giorni consacrandole, celebrandone solennemente le memorie, e riconoscenti rendendole per i ricevuti favori, com'essi credevano, vivi ringraziamenti; costumanza che forse per non mai interrotta tradizione da padre in figlio la trassero eglino dal misterioso riposo, che giusta la frase delle scritture sante prese Dio nel settimo dì della creazion del mondo; costumanza che molto più pura serbatasi costantemente nel popolo eletto, gli venne poi con espresso comandamento ingiunta da Dio medesimo là su del Sina per mezzo del legislatore Mosè; costumanza in fine che la novella Chiesa di Gesù Cristo prescrive sotto grave colpa a tutti universalmente i suoi figliuoli. Ed a ragione; imperciocchè sebbene, come riflette il serafico mio dottor s. Bonaventura, il precetto di santificar la festa sia per una parte ceremoniale od ecclesiastico, per quello appartiene alla determinazione di alcuni giorni da santificarsi, egli è poi per l'altra propria-

mente naturale per quello appartiene all'esercizio di opere sante di onor di culto al supremo Nume all'universal padrone dell'Universo; insegnandoci i dettami stessi del natural lume, che l'uomo, siccome la creazion sua, la sua conservazione, gli averi, la sanità tutto riconosce dalla liberalità e beneficenza di Dio, così non men dello spirito che del corpo dee in alcun tempo almeno più particolarmente usare a giusta riconoscenza verso di sì largo benefattore, e a protestazione indispensabile di sua dipendenza da lui, e di debito religioso vassallaggio. La strettissima obbligazione adunque di santificare la festa ella è una verità sì a tutti palese, che niuno di voi può mai ignorarla, e molto meno spargere su di essa delle dubbiezze, che anche per poco la oscurino e ne scemino l'incontrastabil forza e vigore. Temo bensì ascoltatori, che non tutti o non comprendano la maniera di santificarla, o compresa non la pratichino doverosamente. Ad istruirvi per tanto su di un obbligo deciso così e pressantissimo mi farò a ragionarvi in quest'oggi su di ciò che deve farsi dai cristiani a santificazion della festa, 1. punto. Su di ciò che dee tralasciarsi dai cristiani a santificazione della festa, 2. punto. Chieggo attenzione, e son da capo.

Prima Parte.

Ognuno di voi anche al solo nome di santificazion di festa bene intende, che in cotai giorni, che

giorni del Signore si appellano dalle sacre Scritture, si debbono i cristiani esercitare in opere pie e virtuose. Or fra queste la più illustre la più segnalata ella è senza dubbio quella di ascoltare la santa messa. Imperciocchè in questo tremendo adorabil sagrifizio essendo lo stesso Signor nostro Gesù Cristo e sacerdote e vittima, sacerdote sommo eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, vittima sacrosanta divina di prezzo infinito; se per questo appunto non ci ha, nè mai ci può esser culto; che sia più degno di Dio, di maggior onore e gloria a lui; nè che più contesti la nostra essenzial dipendenza da esso, nè che più ci appalesi veri suoi adoratori in ispirito e verità, quanto quello che gli prestiamo coll'assistere ed offerire in odore di soavità all'eterno Padre l'incruento sagrifizio dell'altare: non ci ha del pari, nè ci può esser giammai sant'opera, la quale più od ugualmente che questa util sia ed efficace alla nostra santificazione. In questo divinissimo sacrifizio contemplando noi i patimenti del Redentore, la morte sua, apprendiam vivamente quanto gli costino le anime nostre, e perciò ne formiamo quell'alta stima, che essi meritano, quanto gran male siano i peccati, fatal cagione di pene sì atroci, e perciò ne concepiam quell'implacabile abborrimento di cui son degni; quanta tenerezza abbia egli per noi, con noi conversando famigliarmente, e dandoci se stesso pegno sicurissimo dello sviscerato suo affetto, e perciò di quell'amor ferventissimo si accende il cuor nostro, di che gli siam debitori indispensabilmente. In questo

divin sacrifizio egli l'amabilissimo nostro Redentore sta pronto siccome ad accogliere i ringraziamenti nostri, le nostre adorazioni, così ad ascoltare le nostre preghiere, a versarci a torrenti in seno le moltiplici sue grazie, i celesti suoi favori. Sia dunque per il culto il più eletto, che noi prestiamo a Dio, sia per gli spirituali beni, che più che in qualsiasi altr'opera divota noi riceviamo per mezzo del sagrosanto sagrificio della messa, Chiesa Santa, non men sollecita per l'onore del celeste suo divino sposo, che provvida per il vantaggio degli amati suoi figliuoli, ha prescritto con assoluto comandamento a tutti ed a ciascuno, che a santificar la festa ascoltasser la messa, e l'ascoltassero interamente e divotamente. Ma ohimè uditori! che qui appunto dove più campeggia l'amor di Dio verso di noi, e più ci astringe il debito di protestare il nostro culto verso di Dio, più ancora si appalesa l'ingratitudine, il disprezzo, l'empietà di assai cristiani.

Io non dirò già che qui fra noi ci sian di quelli, che o per un lieve incomodo, o per un temporale interesse, o per una detestevole negligenza, o per una impervversata malizia lascin del tutto di ascoltar la messa nei dì festivi, o l'ascoltino già buona parte trascorsane anche notabile. Sarebbe ciò troppo palese indizio di poco o niun santo timor di Dio, o di consumata irreligione. Parlo, la Dio mercè, ad una città cristiana e religiosa. Si ascolta dunque, sì si ascolta la santa messa; ma con qual compostezza di corpo? altri in piedi, altri a sedere; altri con un

sol ginocchio a terra, e con l'altro in alto quasi a sostegno di chi lasso su d'esso si abbandona. Si ascolta la santa messa, sì ma con quale attenzion di mente? quai giran gli sguardi or qua or là, a questa a quella persona, a chi esce a chi entra in chiesa; quai pieni il capo di strani pensieri ravvolgono nell'animo gl'interessi di casa, i temporali vantaggi, le profane occupazioni; quindi o non recitan per nulla delle sante orazioni, o le recitan così distratti, che come sen dolse Dio per Isaia, se stan nel tempio col corpo, no certo non vi stan con lo spirito. Si ascolta la santa messa, sì; ma con qual fervor di cuore? quegli nutrono affetti di terra, questi sono affatto svogliati delle divine cose, nè da parecchi mai non si dà un sospiro, mai non si sparge una lagrima, mai si concepisce un santo desiderio, una compunzion salutare. Peggio poi se vi fosse mai in tal ora o concorso di popolo, o scelta di musica, o sontuosità di addobbamenti; oh allora sì, che dimentichi affatto del tremendo sacrifizio, che pur si celebra, ad altro non si bada dai più, che ad osservare il pomposo mondo donnesco, ad appagare il sensibil diletto delle musicali armonie, a soddisfare la vana curiosità, e lusso da teatro, no certo da tempio di Dio, e ciancie da ridotto, no certo da casa di orazione; e corteggi da sale profane, no certo da luogo sacro, in cui dee adorarsi il solo Dio vivente; e risa smodate, e motti giocosi, e chiasso disturbatore, e scherzi indecenti. E questo, sarà questo un ascoltar la santa messa a soddisfacimento del

precetto, che c'impon Chiesa Santa? È anzi sacrilegio, sacrilegio orrendo, è profanazione, profanazion detestevole. Ad ascoltarla, come si conviene, è necessario assistervi con cuor sincero, con retta fede, con santo timore, con riverenza profonda; fa d'uopo raccor lo spirito, meditare i divini misteri, porger preghiere, chieder grazie, piangere i peccati, occuparsi in somma in opere pie e di santificazione.

Nè ciò solo basta pienamente, no, non basta. Se badiam per poco al costumare della più parte dei cristiani d'oggidì, sembra certo che nulla più si richiegga di necessità per santificar la festa. Voi li vedrete per tanto, che nei dì festivi ascoltata appena una sola messa, e forse fra le dimestiche mura, e forse talvolta la più precipitata, la più intempestiva; tutto consumano il rimanente del giorno in opere affatto stranie alla santificazione delle lor anime. Mentisco io forse uditori? non è egli vero, che le occupazioni di parecchi in quei santi dì sono appunto in far nulla per Iddio? in marcir più nell'ozio? in ispender più di tempo per la toletta, per le visite, pei divertimenti? chi si dà in preda a cacce smodate, chi a giuochi prolissi, chi a viaggi inutili. I teatri, le veglie, gli spettacoli son per le feste; per le feste i lunghi passeggi, le luminose comparse, le conversazioni brillanti, e quivi si scherza si ride si tripudia, senza mai, mai volgere un sol pensiero a Dio, all'anima, al paradiso.

Ma intendete voi, o cristiani, intendete che dir voglia santificar la festa? non già consumarla in ozio

molle e vizioso, risponde Agostino, ma sibbene in refocillare lo spirito nel sen di Dio, gustando così anticipatamente in questa terra un piccol saggio di quella insaziabile tranquillità, che con oziosa azione ci verrà a torrenti comunicata in cielo: *inest in illa requie non desidiosa segnitia, sed quædam insatiabilis tranquillitas actionis otiosæ.* Val dire, giusta l'insegnamento dell'Angelico Dottor s. Tommaso, impiegarsi in opere virtuose e sante, al culto indirizzate e ad onor di Dio: *illa enim dicuntur sanctificari in lege, quæ divino cultui applicantur.*

Io ben consento che la Chiesa non prescrive espressamente altra determinata indispensabile azion santa fuor solamente dell'assistenza al sacrifizio della messa. Ma chi potrà mai persuadersi, ch'essa null'altro ingiunga nei dì festivi? può mai ella intendere, che per soddisfare debitamente al precetto naturale e divino di consacrar certi giorni al culto del supremo creatore, e diretti in ispecial maniera, alla santificazion delle anime, basti solo l'impiegare sì breve tempo, quale richiedesi ad ascoltare una messa? che quando per la sussistenza del corpo tanti giorni son destinati, per quella poi dell'anima basti solamente una mezz'ora? se nei dì di festa non si fan opere che direttamente risguardan Dio, la religione, si faran elleno mai, quando nei lor mestieri, nei temporali affari immersi sono i cristiani ed occupati? può mai la Chiesa prescrivere nei dì festivi l'astinenza dalle servili opere per se stesse utili ed oneste, e poi permettere a' suoi figliuoli l'abbando-

narsi a marcir fra l'ozio; quell'ozio che di tutti i vizi è padre fecondo? non sarebb'egli questo un render le feste di condizione più assai peggiore di quel siano i dì feriali?

Ma stringer vi voglio, uditori, col vostro giudizio medesimo. Non è egli vero, che voi stessi coi teologi non riputate grave trasgression della festa il lavoro di sola mezz'ora, o poco più? e perchè mai? perchè, rispondete, questo tempo a fronte di tutta la giornata non monta a parte notabile. Dunque, ripiglio io, mezz'ora o poco più impiegata nel culto di Dio non sarà notabil parte, nè perciò bastevole a santificar la festa. Se sì breve tempo non basta a profanarla notabilmente, basterà egli mai a notabilmente santificarla? eh no che non basta, gridan d'accordo i Padri, i Romani Pontefici, i Concilj, che con quella medesima forza, anzi con quelle formole stesse, con cui prescrivono l'ascoltar la messa, prescrivono ancora l'esercizio d'altre opere sante. Disingannatevi, miei cari; a santificar la festa, come pur conviene, uopo è, insegna il dottor massimo s. Girolamo, occuparsi per tratto notabile di tempo in quelle opere che la salute risguardan dell'anima: *ea tantum faciat, quæ ad animæ salutem pertinent.*

Ma quali sono esse mai coteste opere? se consultiamo la divina e l'ecclesiastica storia, sono l'adunarsi insieme i veri adoratori di Dio in luogo a tutti comune, ed ivi cantar laudi al Signore, alzar le pure mani al cielo, porgergli fervorose preghiere, pascersi

del cibo degli angioli. Sono far limosina ai poveri, visitar gl'infermi, consolare gli afflitti, ricevere la benedizione dell'augustissimo Sacramento, recitar corone e rosari, ed esercitare altre siffatte opere sante o introdotte dalla pia costumanza dei fedeli, o suggerite dalla propria particolar divozione e fervore.

Quello però che più monta, ella è a parer mio la istruzione nelle divine cose, o sia per la privata e pubblica lettura di santi libri, o sia per le prediche, i catechismi, la spiegazion del vangelo. E a dir vero questo era il costume degli Ebrei nelle lor sinagoghe, siccome lo attestano ed il vangelo stesso e gli atti apostolici; questo era il costume dei primitivi cristiani siccome riferiscono le scritture sante e i Padri. Leggete le opere dei Dottori della Chiesa, e troverete le molte le frequenti loro istruzioni appunto fatte ai fedeli nei dì festivi. Questa costumanza la conserva tuttavia la Chiesa nostra madre, e comanda ai pastori delle anime, che almen la Domenica istruiscano i loro popoli: e per qual fine, se non appunto perchè siano ammaestrati i suoi figliuoli? se non sono essi istruiti nei dì festivi quando mai lo saranno?

È vero, possono essere addottrinati nelle lor case: ma quanti sono questi? ma da chi e come sono istruiti? vi sono, nol niego, persone, che han l'agio di apprendere di per se stesse le massime della religione: ma la studiano essi veramente? e questi quanti sono eglino mai? quanto non è più efficace la viva voce di quei che da Dio son destinati a spargere la

divina parola? e il buon esempio, che essi principalmente debbon dare ad altrui? era dotto un Agostino, e pure ascoltava un Ambrogio. Nella sinagoga tutti intervenivano, intervenivano tutti i cristiani nelle loro adunanze, senza distinzione alcuna di alto o di basso ceto, di forte o debil sesso, di dotti o d'ignoranti. Guai per tanto a quei capi di famiglia, che potendo o non intervengono alle pubbliche istruzioni, o non vi mandan la lor figliuolanza, guai a quei padroni, che per lo strano abuso di convertir la notte in giorno, il giorno in notte, tolgon l'agio alla servitù di andare ad ascoltar la parola di Dio; guai finalmente a quei sacerdoti pastori delle anime, che trascurano di pascere il loro gregge coi santi ammaestramenti; onde possa dirsi di quei, che affidati sono alla istruzion loro, il pan chiesero della dottrina di Cristo, e non ci era chi lor lo spezzasse: *parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.*

Ecco ciò che far dovete, o cristiani, per santificar la festa. Oltre ascoltare in essa interamente e divotamente la s. messa, dovete far di più le divisate opere sante e virtuose: sicchè parte notabile di quel giorno impieghiate in esse, e con esse consecriate a Dio: *ea tantum faciat quæ ad animæ salutem pertinent.* Nè ciò basta ancora, ma sonovi pur tai cose, da cui ci dobbiamo astenere scrupolosamente.

Comandò Iddio nella vecchia legge agli Ebrei, che nel dì di sabbato per essi festivo, niuna corporal fatica facessero a temporal loro vantaggio; che non apprestasser legne, non preparasser cibi, non

si applicassero ad altre sì fatte esteriori opere nè per se, nè per altrui ministero, nè pur di giumento; *non facies omne opus in eo tu et filius tuus, et filia tua, servus tuus, et ancilla tua, jumentum tuum, et advena, qui est intra portas tuas.* Ed a ragione; imperciocchè dovendo essi in tal giorno esercitarsi in opere sante, facea di mestieri, che distratti non ne fossero dalle corporali laboriose fatiche. Io ben so che precetto sì rigido doveasi ad un popolo di dura cervice e di cuore incirconciso, non ai cristiani, figliuoli di libertà e di grazia; ma so altresì che per il fin medesimo, anche ai cristiani son vietate quelle opere, che servili si appellano dai Teologi; e quindi quelli, che più o meno vi si applicano fuor solamente che o la vera necessità, o la carità urgente verso del prossimo, o la soda pietà verso Dio ne gli astringa, più o meno ancora trasgressori si fanno di questo sì giusto, sì doveroso, sì rilevante comandamento.

Ed oh se tuttora avesse forza quel rigore, che usar doveasi nell'antica legge contro di sì fatti violatori delle feste, qual tragico spettacolo, e quanto frequentemente non si vedrebbe fra noi! Qual pena credete voi, o cristiani, fosse contr'essi in quel tempo da Dio prescritta? Eh no certo alcuna di quelle leggiere penitenze, che oggidì la benignità della Chiesa, e de' suoi ministri impor suole per sì fatte colpe; ma credereste? ma la morte, sì la morte stessa: *omnis*, così al 31 dell'Esodo, *omnis qui fecerit opus in hac die morietur.*

La morte? e per qual maniera di trasgressione pena sì grande? Sentitelo, Uditori, dallo stesso Dio, e tremate. Colto là nel deserto d'Arabia un cotal uomo a nulla più, che a raccor legna in giorno di Sabbato, vien tratto dinanzi a Mosè. Incerto il S. Giudice della pena, che fulminar dovea per un reato, che pur non pareagli tanto enorme; eh muoja, sente tonarsi dall'adirato Signore, muoja il fellone: *morte moriatur homo iste;* e là fuori degli accampamenti venga l'empio profanator di mia festa, venga da tutto il popolo lapidato: *obruat eum lapidibus omnis turba extra castra.* Che più s'indugia? Ed eccol di repente lapidato e morto sotto alle pietre: *obruerunt eum lapidibus et mortuus est.*

Se per sì poco fu con la morte punito quell'Israelita, che sarebbe egli mai per molto più dei tanti e tanti cristiani d'oggidì? Ah sì lapidato quell'artiere, che compie nei dì di festa le pattuite manifatture, non a vera necessità, ma a lusso di chi dee usarle. Lapidata quella femmina che spende più ore in lavori domestici o senza attual bisogno, o per precedente negligenza trasferiti ai dì di festa. Lapidato quel mercatante, che nei dì di festa si porta a mercati, si dà a negozi, spaccia merci, stringe contratti. Tutti in somma si vedrebber lapidati quei molti, e molti cristiani, che come gli empj, di che fa menzione il Profeta Reale, sembrano impegnati a tor dal mondo con ogni genere di opere servili i giorni a Dio consagrati: *quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.*

Dio buono! Vi concede Iddio tanto tempo per i terreni vostri vantaggi, in pro de' vostri corpi, riserbandosi a sè, al suo culto un sol giorno, o poco più per settimana, e questo giorno, questo giorno istesso gli si toglie arditamente, si consuma per la terra? Ecco il perchè grava Dio la pesante sua mano con tante calamità e penurie su di coloro, che per sordida ingordigia di vil guadagno non si astengono dalle servili opere nei dì di festa.

Se non che è d'assai più necessario, dilettissimi miei, necessario più assai astenersi in tai giorni dai peccati. E per salda verità non è egli il peccato opera servile? Sì, risponde il P. S. Agostino: interroga, dic'egli, il Signore, e ti dirà, che chiunque pecca, servo si rende e schiavo del peccato: *qui facit peccatum, servus est peccati.* Anzi più che opera servile, ripiglia l'Angelico Dottor S. Tommaso; poichè più assai che ogni altr'opera frastorna ed allontana l'uomo dal divin culto, dall'onorar Dio: *magis homo impeditur a rebus divinis per opus peccati, quam per opus licitum, quamvis sit corporale.* Può bensì per le opere servili intervenire o necessità, che le prescriva, o pietà che le insinui, o carità che le permetta; ma non mai, mai no per il peccato. E a dir vero, se siam tenuti a far opere buone e sante nei dì festivi, dunque i dì festivi si profanano coi peccati. Quindi il mio Lirano, S. Antonio, l'Abulense, ed altri Dottori di gran nome insegnan francamente, che colui, il quale in dì festivo commette grave colpa, violi non meno il precetto contro cui pecca, ma

quello eziandio della santificazion della festa.

Non voglio con tutto ciò dissimulare più benigna dottrina di altri essi pur gravi autori, che portin seco la violazione del naturale divino ed ecclesiastico comandamento di santificar la festa quei peccati almeno, nei quali o notabil tempo si consuma, o che per notabil tempo distraggono il cristiano dal divin culto, e ad esso inabile lo rendono per ogni maniera. Imperciocchè, se le opere servili si oppongono a questo precetto appunto perchè distolgon l'animo dalle cose divine, siccome ne insegna con i Dottori il Catechismo Romano, perchè mai non si opporranno al precetto medesimo cotai peccati? Sì lo viola colui, che o nei furti, o negli amori profani, o nei balli lascivi spende notabil tempo del giorno di festa: lo viola colui che o pei bagordi, o per risse, o per sedizioni inetto si rende per notabil tempo della giornata al servizio divino, al divin culto.

Ad ogni conto la circostanza del tempo a Dio sacro brutta di special malizia e deformità la colpa in esso commessa. Non sarà in fatti, non sarà special malizia strapazzar Dio in quei giorni stessi, in cui egli debb'essere più particolarmente onorato? non sarà special malizia commetter peccati in quel tempo medesimo, che è destinato da Dio a piangersi i già commessi? non sarà special malizia irritare la giustizia divina in quell'ora medesima, in cui placar si dee? Ed è perciò che il mio Serafico Dottore S. Bonaventura a buon diritto insegna francamente, che il penitente dee manifestare sì fatta circostanza, o

s'ei la tace, interrogarnelo il Sacerdote: *interrogandus est pœnitens de tempore, quo peccatum perpetravit: utrum in tempore festivo, vel non festivo.*

Ed oh piacesse al cielo, che ben si apprendesse cotal dottrina praticamente! Forse i cristiani si asterrebbero dall'offender Dio nei santi giorni all'onor suo, al suo culto consacrati. Ma ahi! quale mi si para dinanzi orribile scena di colpe, e di stravizi, che appunto nei dì festivi quai torrenti innondano la nostra cristianità. Ch'io non esageri, Uditori, lo vedrem fra poco.

Seconda Parte.

No, non esagero, Uditori, se oso dir francamente non sol che si pecca, ma ancora che si pecca assai più nei dì di festa, che negli altri profani giorni. E fatemi ragione voi medesimi, voi, dico, che essendo del gran mondo, più sapete del costumare dei cristiani. Quando mai le donne fan più smodata pompa dell'avvenenza del lusso della vanità, se non nelle feste? Quando mai i giovinastri più femminilmente si adornano, e più in braccio si danno agli amoreggiamenti alle dimestichezze ai piaceri, se non nelle feste? Quando mai le fanciulle d'oggidì più si trattengono allo specchio a consultar col demonio, e più si mettono in assetto di vagheggiare e di essere vagheggiate, se non nelle feste? Nelle feste le conversazioni anche libere, i balli anche pericolosi, i teatri anche men castigati. Nelle feste i circoli dove

si mormora, i ridotti dove si tresca, i tavolieri dove si bestemmia. Nelle feste le risse i bagordi gli stravizj. Oh Dio che orrore entrare nei dì di festa nelle bettole! chi imbestialito per l'ubbriachezza vi perde perfino il senno: chi impegnato nel giuoco vomita per sin maledizioni: chi preso dalla ingordigia tutto per sin consuma il guadagno della settimana a danno dei figliuoli, che languiscono, ad accoramento della moglie che piange. Che orrore entrare nelle Chiese nelle feste massimamente solenni, e di gran concorso! Altri sfacciati tentano l'altrui onestà, altri ciarleri turbano l'altrui divozione, altri vaneggianti immodesti distratti scandalizzano l'altrui probità.

Ahi dolore! piangealo amaramente fin da suoi tempi S. Bernardo. I dì sagrosanti ch'esser dovrebbero termine al peccare, tempo di peccare si rendono dai cristiani: in questi dì più smodate tornan le crapole e le ubbriachezze: in questi dì più licenziose ripetonsi le dissolutezze e le impudicizie: in questi dì più liberi si rilasciano i freni alle ree passioni: *commessationes et ebrietates redeunt, cubilia et impudicitiæ repetuntur, et laxantur concupiscentiis fræna.*

Dio immortale! quai feste son elleno coteste mai? Forse le feste dei ciechi Pagani, che solean, dice Agostino, consumare i festivi lor giorni nei conviti e nelle crapole: *dies festos cum idolis suis solebant in abundantia epularum et ebrietatum consumere?* Forse le feste dei Giudei carnali apostati idolatri, che o quando là alle falde del Sina in celebrando la festa al vitel d'oro tutti e uomini e donne si det-

tero a ingordamente mangiare e bere; e poi? e poi si consumaron que' giuochi, giuochi nefandi scandalosi, che chiamaron più volte la pubblica divina vendetta: *sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere?* O quando là al Santuario di Silò tutte gaje comparvero e brillanti a solennissima festa le ebree donzelle, e quivi a tutto sfoggio d'industriosa seducente maniera menaron danze, fecero balli; e poi? e poi fur violentemente rapite dagl'insidiosi Beniamiti: *rapuerunt sibi de his, quæ ducebant choros uxores singulas?* O quando là nelle pianure di Setin dai Moabiti invitati alla festa del loro idolo Fegor si frammischiarono perdutamente a gozzoviglia a bagordo colle lor femmine, a lusso, a lusso meritricio vestite, e adorne: e poi? e poi quel peggio, che narra la Sacra Storia: *fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua?* E qual divario, a dir vero, qual divario per molti e molti dei cristiani tra le lor feste, e le feste di costoro?

Eh che cotali feste si potrebbero chiamar col Grisostomo non feste no del Signore e dei Santi, ma feste dei demonj, feste di Satanasso. Quanto sarebbe d'assai minor male, ripiglia Agostino, che gli uomini in tutta la santa giornata arasser la terra, e sudassero su dei faticosi mestieri, e che le donne tessessero panni, e trattassero il fuso e la conocchia, che con tante colpe profanarla così orrendamente: *melius, melius est arare: quanto melius, fœminæ lanam, lanam facerent.* Meglio sarebbe per molti e molti dei cristiani non venisser mai le feste; quanto

minor numero di peccati si commetterebbe, quanto meno sarebbe oltraggiato Dio e vilipeso. Ed oh quale mostruosità ella è questa mai, Uditori, qual contraddizion di costumare di sì fatti cristiani! La mattina umili nel tempio, il giorno altieri nelle piazze nelle contrade nelle sale; la mattina tra il divoto canto dei Sacerdoti, il giorno tra i canti lascivi delle scene delle accademie; la mattina prostrati ai sacri altari, il giorno adoratori d'idolatrati viventi simulacri. Prima si piangono i peccati, poi si ricommettono; prima s'imploran grazie da Dio, poi si rigettano; prima si fanno esempio di edificazione, poi si fan rete di scandalo. Oh profanazione orrenda dei giorni santi! oh sagrilegio!

E potran mai feste sì esecrabili, potranno essere accette a Dio? a quel Dio, che tra i tuoni, tra i lampi, tra i fulmini comandò, che si santificasser le feste: *memento ut diem sabbati sanctifices?* Eh no no, che anzi, lo protesta egli stesso adirato pel suo profeta Amos, io le odio mortalmente coteste feste e le rigetto: *odi et projeci festivitates vestras.* Io, lo protesta per Malachia, vi getterò su la faccia lo sterco, sì lo sterco delle vostre sì fatte solennità: *dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum.* No, non son queste le feste che comanda Iddio: esse debbono essere somiglievoli, quanto più si può, a quelle che si fanno la su in Paradiso: feste consacrate dalle lodi, dai ringraziamenti, dalle benedizioni all'Altissimo: feste mosse ed accompagnate da fervido amor verso Dio, verso il prossimo;

feste tutte vuote d'opere servili e malvage, e ripiene in opposito di sante opere virtuose. Tali esser debbono le feste vostre o miei cari, qui in terra, se bramate giungere a celebrare le eterne feste là su in cielo.

MORTIFICAZIONE.

Nonne oportuit hæc pati, et ita intrare in gloriam suam? Luc. 16.

Il soverchio amore al sensibile piacere, che fin là sull'incominciarsi del mondo fissando lo sguardo dell'incauta nostra Progenitrice in quel frutto sì bello a vedersi, e a gustarsi così soave, diede il primo fatal urto alla tanto lagrimevol sua e nostra caduta, sì a dismisura crebbe, e divenne prepotente ne' figli suoi dalla original colpa guasti, e sconvolti, che quale impetuoso torrente strabocchevole tenta sormontare, abbattere, rovesciare ogni freno, ogni argine, ogni riparo, e trasportando seco non rade volte la mal'affetta volontà nostra del pari che l'intelletto da tenebre foltissime involto e compreso, spinge le menti eziandio le credute più illuminate, e gli uomini sedicenti sensati ad essere e colle opere stesse, e col sentenziare pur anche i patrocinatori più fervidi ed impegnati della sensibilità. Di grazia mirate, o Signori, con quale studio e attività la sterminata moltitudine dei viventi di ogni età di ogni sesso di ogni condizione vadasi a tutta lena procacciando i sensibili terreni piaceri. Diversi sono i loro impie-

ghi, ma non diverso il fine. Se non giungono a conseguirlo, se le umane vicende loro ne disturbano il possedimento, e molto più se le naturali cagioni o l'altrui malizia o la sovrana Provvidenza li cruciano e li flagellano, voi li vedete contorcersi, rattristarsi, fremere, e dar sospiri, e far lamenti, e vomitare maledizioni. Ah insensati figliuoli degli uomini! e fino a quando sì dalle terrene cose ingombrata la mente avrete, e oppresso il cuore, che e i pensieri vostri, e i vostri affetti perdutamente consecriate ai piaceri vani alle ingannevoli menzogne? Ecco che il Redentore, sebbene per ogni riguardo a lui dovuta fosse la eterna gloria, pure d'uopo gli fu, per entrarvi, tanti strazj soffrire, angosce, e patimenti: *nonne oportuit hæc pati, et ita intrare in gloriam suam?* Nè vi crediate già, umanissimi, che cotesti sfrenati amatori della sensibilità per un violento subitaneo trasporto passaggiero vi sacrifichino il loro compiacimento. Io, io stesso parecchi di costoro ne ascoltai, che allevati più negli ameni orti lussureggianti di Epicuro, che nella scuola di Gesù Cristo, con audacia somma intollerabile pertinacemente alla palese difendono la lor mollezza, sprezzano la volontaria cristiana mortificazione, e ne tacciano i banditori, e quelli che la praticano, quai farnetici, che un Dio tiranno si fingono, amante di veder gemere sotto i fieri colpi di sanguinolente sferza crudele le opere più stupende delle sue mani, e quali spietati carnefici della loro pur troppo di per se infelice umanità. Ed oh quanti mal'avveduti cristiani, e dagli

esempi funesti di costoro, e da tali dottrine sedotti abbandonansi ai mondani piaceri, o per lo meno abborriscono a tutta lor possa la mortificazione? Ed io a vista di un sì gran male, di strage sì orrenda raffrenar potrò lo zelo, che mi divora, non mi sentirò fremere nello spirito, non alzerò la voce contro di uomini sì perniziosi e scellerati? Ma no, che intimando io la mortificazione volontaria, non mi fingo un Dio tiranno, no che non rendo gli uomini spietati carnefici di lor medesimi; mentre che anzi ne la esige l'idea di un Dio come Giudice, la vuole l'idea del vero amor di noi stessi. La esige l'idea di un Dio come giudice, perchè ne placa lo sdegno; la vuole l'idea del vero amor di noi stessi, perchè ci ritiene dal peccare. Favoritemi di cortese attenzione, che m'accingo alle prove.

Prima Parte.

Vi fu già un tempo (e piacesse a Dio che tali non fossero i nostri ancora sì lagrimevoli,) in cui da taluni aperta si teneva la scuola ad ammaestramento ed impulso di prendersi ogni sensibile piacere, che a grado fosse della sensualità eziandio la più sfrenata, per modo, che gli uomini render si dovessero studiosissimi in tener da se lontano ciò che disgustevole sembrar potesse, ed in procacciarsi tutto quello, che solleticasse il senso, avvegnachè l'onestà ne risentisse i più vergognosi colpi funesti. Sciolto così alle smodate passioni il freno, tutte s'impegna-

vano a gara per saziarsi, e lo sguardo in mirare oggetti i più compiacenti, e l'udito in ascoltare le più soavi melodie seduttrici, e il gusto in assaporare i più delicati cibi, e il cuore a pascersi delle più immonde sozzure abbominevoli, e tutto in somma in tranguggiare sino all'ultima stilla l'infame dilettevol calice di Babilonia. E che facciam noi, dicevansi a vicenda quei sensuali, che facciam noi su questa terra? Il tempo vola, fuggon gli anni, la morte si avvicina. Perderem noi il fiore de' nostri giorni fra le nere tristezze di una vita nojosa e misera? Eh s'incoroni la nostra giovinezza, la florida nostra età; godansi tutti i beni, si prendano tutte le soddisfazioni, si presentino tutti i piaceri, nè prato non siaci o colle ameno, in cui orma non si stampi del nostro giovanil brio, di nostra più ricercata dissolutezza: *nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra* (Sap. 2. 2.). Contro di costoro, acciecati dalla lor malizia, e quanto smodatamente trasportati alle brutali compiacenze, altrettanto impegnati nemici della mortificazione, no non me la prendo io stamane; che troppo grave torto farei alla ben nota moderazion vostra, umanissimi Ascoltatori, fra quali nessuno certamente ci ha, che non comprenda appieno, quanto abominevoli siano all'uom cristiano tali massime e condotta sì sfrenata, proprie solo di quegli empi testè descritti dalla Sapienza, che negando la futura vita immortale, tutti erano avidamente intesi a sottrarsi nella presente vita da ogni temporal pena, a procacciarsi ogni temporal godi-

mento. Di quella volontaria mortificazione io parlo, che e niega ai sensi talvolta i per se onesti piaceri ancora, e con afflittive pene di tratto in tratto ne rintuzza l'orgoglio, ne fiacca le passioni; ed insiem coi vizj loro, colle loro concupiscenze li crocifigge. Sì, questa ne la esige l'idea di un Dio come Giudice, perchè ne placa lo sdegno.

Quante iniquità e scelleratezze nel mondo! Le frodi le cabale le ingiustizie nei contratti, i cicaleggi gli amoreggiamenti l'immodestie nei sacri Templi, le maldicenze e le calunnie nelle case nelle contrade nelle conversazioni, il lusso il più disorbitante, l'incredulità la più sfacciata, le oppressioni le più violente, tutta in somma l'insolente sozza turba dei vizj e sfrontata s'inoltra, e scorre superba, e baldanzosa trionfa nel cristianesimo per modo, che la colpa, quale vastissimo oceano profondo, tutta, direbbe quì il Profeta Osea, tutta all'intorno circonda e sommerge la terra. E al mirare il Sovrano Signore tanta arroganza negli uomini che sì l'oltraggiano, e, per quanto è da loro provansi di torgli e scettro e corona e vita, non si scuoterà egli finalmente, non si accenderà di giusto sdegno, non armerà contro di loro l'onnipotente braccio vendicatore? Qual concetto si forman di Dio i patrocinatori della sensibilità? So che coi più vivi colori ed eleganti maniere cel rappresentano tutto amoroso, paziente, misericordiosissimo. Tal è nol niego; e guai, sì guai agl'infelici mortali, se tale egli non fosse. Ma qui non ci è tutto Iddio. L'estatico di Patmos il vide ancora nell'am-

mirabile sua Apocalisse con affilata spada dall'una e dall'altra parte acutissima in bocca, con ardenti fulmini spaventosi, che uscivan dall'augusto immortal suo trono, e all'intorno vi balenavano, con in pronto ai sovrani suoi cenni molti e potenti ministri a spargere su della terra i vasi ferali dell'ira sua sterminatrice. E ben ne sperimentarono la tremenda sua collora e un mondo corrotto sommerso nelle acque ultrici; e una sozza Pentapoli incenerita dal fuoco divoratore, e un Egitto crudele da tante piaghe lacerato miseramente e consunto. Il fingersi un Dio, tutto e solo bontà, è un distruggerne affatto l'essenza, che alla misericordia pari esser deve in lui la sua giustizia. Un Dio che tutto sia dolcezza e compiacenza, che non sappia far altro fuor solamente che bene eziandio a coloro, i quali fanno ogni sorta di male, che per lo meno sia ozioso, che non si risenta, che non si sdegni mai contra verun genere di malfattori, e goder lasci in pace i frutti delle loro ribalderie, un Dio sarebbe questo da collocarsi nei deliziosi orti di Epicuro, non mai sul trono dell'universal governo su cui dee regnare somma sapienza, provvidenza somma, somma giustizia.

Ma se pur troppo questa terribile giustizia divina irritata venne con tante e sì enormi colpe, e sta minacciosa per iscaricare sovra degli uomini i tremendi suoi gastighi, qual altro mezzo ci ha egli mai, che per placarla e frastornarne i pesanti colpi, più valevole sia della mortificazione, del rigore, dell' austerità, con cui rivolgendosi l'uom contro di se

medesimo punisce le reità sue proprie, e di Dio Giudice prende le parti a vendicarne gli oltraggi? Mirate là i Profeti, che in veggendo irato il cielo di ruido sacco ricoperti, coi cilizj al fianco, colle catene e le funi al collo mesti girano e squallidi per le desolate campagne, o si piantano sulle soglie delle più frequentate porte della città, o penetrando fin nelle piazze, e orribilmente scuotendo quei ferali arnesi con alte grida intuonano al prevaricatore Israello, che sdegnato è contro di lui il sovrano Iddio, che è vicina a piombare su del suo capo l'ira divina, che ad arrestarne i funesti colpi sterminatori le delizie abbandoni, allarghi il freno al pianto, ed umiliato faccia delle ree sue membra duro salutar governo. Ed oh i preziosi effetti della mortificazione! Non appena i Niniviti alla spaventevol minaccia del rabbuffato Giona, che da lì a 40. giorni egli Iddio per sua mano tutta disfatta avrebbe quella loro sì vasta popolosa città: *adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*, tutti e uomini e donne, e piccioli e grandi, e nobili e plebei, il Re medesimo e la sua corte interrupper le feste e i vani tripudj, si macerarono con aspro rigorosissimo digiuno, e vestiti a lutto, e sparso di mesta cenere il capo, piansero, lagrimarono, che quel Dio il quale anche sdegnato non la morte vuol del peccatore, ma che si converta e viva, si placò s'intenerì, sospese la orribile minacciata vendetta, e loro ridonò per intero la meritatasi sospirata pace.

E qui notate, che lo stesso divin Maestro si sag-

gia riputò e commendevole la pronta universale rigidissima penitenza dei Niniviti, che altamente la rinfacciò agli ostinati Ebrei, tanto meno degni di compassione quanto più di Giona grande era ed autorevole l'Uomo-Dio, che ad essi la intimava: *et ecce plus quam Jonas hic.* Per questo istesso loro minaccia inesorabilmente che quei Niniviti si alzeranno un dì contro della proterva sinagoga a formarne il processo e condannarla: *viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione hac, et condennabunt illam;* rimprovero, processo, condanna, che quanto più manifestano l'indispensabile necessità di placare colla penitenza il cielo irato, altrettanto più vanno a ferire quei molti e molti cristiani de' tempi nostri, che nè per inviti, nè per minacce scuotonsi, e indur si vogliono a praticarla.

Ah Italia Italia, perchè indugi così, perchè così tu tardi? Forse non sai non vedi, che sdegnato è contro di te Iddio? Chi comandò ai tremuoti di lacerarti il seno, di rovesciar sobissare le tue città, di vivi seppellire i tanti tuoi abitatori? Non ti rammento io no le quante volte dai vicini monti, che appiè ti circondano, strepitose armate scesero a svenarti barbaramente sotto degli occhi i figli; non le maligne pesti, non le carestie ostinate, e quei tanti mali sì grandi sì conti sì terribili, con cui l'irritato e insiem pietoso Iddio a tuo salutevole correggimento ti afflisse ti spopolò ti consunse, senza che perciò tu il fren ponessi ai tanti vizj abominevoli: *vastata est Italia tot jam cladibus*, parlo colle fervide voci

di Salviano; *ergo Italorum vitia destiterunt?* Se non anzi al crescere della divina feral vendetta, crebbe del pari la tua maliza e sfrenatezza: *crescit inopia rerum: crescit malitia populorum.* Di quelli orribili scuotimenti della terra io parlo che per il lungo tratto di ben cinqu'anni e impallidir ti fecero, e ti apportarono ora in una, ora in altra parte e rovine e stragj e morti. Parlo di quello spaventoso turbine furibondo, che sotto Cielo a te vicino già stride già rumoreggia orrendamente, e minaccia irreparabile sconvolgimento della pubblica tranquillità e pace, destinato forse a piombare sovra di te, ad avvolgerti in parte, e a tutta farti tremare e risentirne i luttuosi danni gravissimi! . Non son eglino questi i palesi e troppo chiari segni della presente ira di Dio?

Ma pur che si fa, che si pensa? Si tripudia si ride si scherza: fumano tuttavia le mense di saporose studiate vivande a pieno soddisfacimento della divorante insaziabile golosità, si frequentano i giuochi, si mantengon gli spassi, si menano danze, si fomenta a gara l'orgoglio la vanità il lusso. Dove sono le astinenze i digiuni le macerazioni? dove il pianto le preghiere l'umiliazione? dove la cenere il sacco il cilizio, che plachino l'irritata divina Giustizia, che ne arrestino i suoi tremendi fulmini, che ne disarmino l'onnipotente destra, pronta già a scagliarli? Ah! che più contro di te, che contra la Sinagoga proterva alzerannosi un dì i penitenti Niniviti a condannarti: *viri ninivitæ surgent in judicio cum gene-*

ratione hac, et condemnabunt illam; chè quegli alle minacce del Profeta Giona fecero penitenza: *quia pœnitentiam egerunt ad predicationem Jonæ*, e tu al tuonare dei divini gastighi, che spaventosi voci sono dello stesso Dio vivente: *et ecce plus quam Jonas hic*, non ancor ti arrendi, non piangi ancora, non ancor cerchi di calmarne colla mortificazione le giuste sue collere; mortificazione sì efficace, che la illuminata Sposa di Gesù Cristo Chiesa Santa per placare dell'irato Sposo il minaccioso acceso sdegno, suole intimare a' figli suoi nelle pubbliche luttuose calamità pubbliche penitenze; mortificazione sì doverosa, che nei primitivi suoi felici tempi, quando non erasi per anco sì raffreddata la carità nei Fedeli, come a'dì nostri, pubblica la imponeva e asprissima con rigor sommo ai privati ancora, forse meno assai colpevoli dei moderni sregolati cristiani.

Se una tal costumanza, già per giusti e prudenti riguardi universalmente negletta, si volesse far rivivere a' giorni nostri, oh come fremerebbero contro di essa i teneri delicati filosofanti, e pieni di mal talento farebbersi a lacerarla, se della privata men aspra austerità tanto si querelano di presente, e studiansi e colla voce, e con gli scritti, e coll'esempio di affatto sbandirla dal cristianesimo. Non è la veste, gridano essi, non il corpo che peccò, ma sibbene lo spirito il guasto cuore. Perchè adunque punire straziar l'innocente per il reo? Sia contrito il cuore, come dice il reale Profeta, umiliato sia lo spirito, che provocò l'ira del cielo, e ne sarà placato . . . .

Innocenti le vesti! il corpo innocente! . . . E non furon elleno le vesti e le altre terrene cose incentivo e fomento di vanità, di fasto, di soperchieria? Non concorsero insiem col cuore e collo spirito le membra ancora alle tante e libertà, e immodestie, e sfrenatezze? E se alle iniquità servirono nelle più nere azioni, perchè servir non debbono, grida l'Apostolo, alla giustizia, alla santificazione? *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ et iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibite membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.*

La convertita peccatrice di Gerosolima, che detestava sinceramente le molte e gravissime sue scelleratezze, di tutta se medesima fece un grato sacrificio all'oltraggiato suo Dio; e della sua alterigia in prostrandosi umile a piè del Redentore; e degli in prima libidinosi sguardi in versando dagli occhi rivi di calde lagrime; e dei capelli, un tempo lacci fatali all'innocenza altrui, in tergendo con essi le bagnate piante del Nazareno, e degli unguenti preziosi, stati già fomento delle studiate sue delicatezze, in ispargendoli sull'adorabil capo del Divin Maestro; e di tutte in fine le membra una volta sì accarezzate e pasciute d'immondi piaceri in facendone aspro governo, e vittima gratissima di ammirabile penitenza.

La carne, sì la rivoltosa carne ricalcitrò pur troppo al ben operare, e non di rado spinse alla colpa l'affascinata volontà; e perchè non avrassi a punire severamente di tanta sua baldanza, e renderla colla volontaria mortificazione un'ostia viva, santa, a Dio

cara e piacentissima, come n'esorta l'Apostolo, e ne scongiura: *obsecro itaque vos . . . ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem?* La contrizion del cuore, e dello spirito, la umiliazione sì che richiedesi per fare a Dio ritorno; ma se la pena corrisponder deve al commesso reato, come d'uòpo non fia mortificare i sensi, e crocifiggerli? Dai sensi riceve lo spirito le gioconde impressioni peccaminose; perchè non le moleste col macerarli? Iddio istesso, che pur giustissimo egli è ne' suoi giudizj, non colla sola pena del danno crucia e castiga là nell'inferno i peccatori: ma con quella eziandio del senso per punire così lo spirito anche in riguardo alle compiacenze indegne, che dai sensi ne trasse in vita, pena, che sebbene mercè la contrizion del cuore da eterna si cangi quaggiù in temporale, debbesi non pertanto irreparabilmente scontare alla divina irritata giustizia; per placarne lo sdegno, e soddisfarne appieno l'oltraggio; giustizia sì inesorabile, che per calmarla il Figlio istesso dell'Eterno Padre, il Redentore quanto soffrir non dovette, quanto penare? Incaricatosi egli volontariamente delle colpe di tutti gli uomini, e un'ostia fattosi di placazione, non gli bastò al mondo nascere in vil capanna nel più rigido verno, prender la fuga, menare una vita povera cotanto e disagiata, che d'uopo gli fu tollerare pur anche tante calunnie, ricevere tanti dilegj, soffrir tanti tormenti, e spine, e flagelli, e croce, e morte. Così lo percosse Iddio per i peccati degli uomini: *propter scelus*

populi mei percussi eum; e così il placò l'eterno Figlio, scancellando il fatal chirografo della irreparabil nostra condanna, e coll'esempio suo, cui ci ordinò di seguire, la maniera additandoci, e l'inevitabile necessità di placar colle pene, colla volontaria mortificazione la provocata ira del Cielo.

E quindi chi non iscorge a chiaro lume, che la giusta idea pur anche del vero amor di noi stessi vuole da noi si pratichi la volontaria mortificazione? sì certamente, e tanto più la vuole, quanto che non solo dell'irritato supremo Giudice ne calma lo sdegno, ma giova eziandio mirabilmente a ritenerci dal peccare. Vi è pur noto, riverenti ascoltatori, quale implacabil nemico del vero nostro bene sia la carne. Non che per tale data ce l'abbia Iddio, che anzi a denotarne il pregio, e di così bell'opra l'ammirevole perfezione, volle a preferenza e della luce, e del sole, e delle stelle e di tutte le altre creature visibili dell'universo, quali creò col solo autorevol suo comando, volle egli stesso il grande Iddio nel portentoso lavoro dell'uman corpo impastarne, dirò così, la creta, distribuirne le membra, donar loro moto e vita onde fosse all'anima di compagno amico e fedel ministro. Ma dappoichè Adamo con mostruosa ingratitudine all'eterno suo Facitore si ribellò, dessa pure la carne si ribellò all'uomo. Ed ecco nata e nelle membra impressa quella spietata legge tiranna, che sì ostinatamente ai dettami ripugna della ragione, e tenta in ogni guisa di seco trasportare alla colpa la volontà; *video aliam legem*

in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati. Legge per cui la carne fattasi rivoltosa allo spirito senza dar triegua o posa il va di continuo provocando ad una vicendevole guerra fierissima: *caro concupiscit adversus spiritum; spiritus adversus carnem; hæc enim sibi invicem adversantur.* Legge prepotente così che ne impedisce fare il bene che ancor vogliamo, e il mal che non vogliamo, ci costringe nostro mal grado ad operare: *non quod volo bonum hoc facio; sed quod nolo malum, hoc ago.* Legge cotanto all'uom fatale, che ne traggono quindi l'infausta origin loro le tante e sì abbominevoli colpe, quali chiama l'Apostolo opere della carne, fornicazione, immondezza, impudicizia, lussuria, idolatria, nimistà, liti, emulazioni, sdegni, risse, dissapori, invidie, omicidj, ebrietà, bagordi.

Oh il terribil nemico ch'ella è la carne! a fronte di cui vidersi non rade volte impallidir tremare gli Agostini, i Girolami, le più robuste colonne del Santuario! e le quante fiate egli non trasse dalle labbra i sospiri, e dagli occhi il pianto a un Paolo, che investito da' suoi feroci assalti andava cercando supplichevole chi per pietà sciolto lo avesse da quei funesti lacci di morte: *infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* chi potrà mai rintuzzarne la forza, frenarne l'insolenza, reprimerne i rivoltosi movimenti? ah! gli accarezzamenti non già, grida s. Pier Grisologo, non le dilicatezze, che piuttosto fomentano i vizi, e alla colpa ci allettano;

le austerità bensì e le durezze, che queste queste son le amiche delle cristiane virtù; *vitiis deserviunt blandimenta, lenocinantur dulcia delictis; virtutibus vero austera et fortia sunt amica* (serm 14. de Resur.)

E ben l'intese il sempre grande apostolo delle genti s. Paolo. Per superare i contrasti fierissimi della ribellante carne, per riportarne i gloriosi trionfi, per non perire miseramente, con ogni sorta di macerazioni castigava aspramente il corpo suo, e tenevalo schiavo della ragione: *castigo corpus meum et in servitutem redigo: ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* Sì quel Paolo, che con un portento della divina grazia trionfatrice da persecutor della Chiesa un difensor ne divenne, e un vaso di elezione, quel Paolo destinato da Dio a portare il suo nome ai re, ai principi, alle nazioni tutte dell' universo; quel Paolo favorito di stupende rivelazioni, trasportato fino al terzo cielo a contemplar da vicino le grandi cose maravigliose preparate da Dio a' servi suoi fedeli; sì unito al suo Signore che staccato giammai non l'avrebbero nè le tribolazioni, nè le angustie, nè la fame, nè le nudità, nè i pericoli, nè le persecuzioni, nè le spade; anzi nemmen la morte istessa, non la vita, non gli angioli, non i principati, non le virtù, non il presente, non il futuro, nè alcun' altra si fosse cosa creata: sì pien di zelo dell'onor di Dio, e sì acceso di carità verso del prossimo, che per la di lui salute bramava sacrificare ancor la vita, e fatt'erasi tutto a tutti per

guadagnar tutti a Cristo. Sì quel Paolo sì grande agli occhi di Dio, sì rispettato dal cielo, sì formidabile alle podestà delle tenebre macerava aspramente il suo corpo: *castigo corpus meum.*

Poco dunque sembravagli per non temer di perire in eterno, l'aver sofferti tanti e sì replicati patimenti, carceri, percosse, flagelli? poco l'aver sostenuto e inedie e vigilie e sete e geli? poco l'aver fondate tante chiese, convertiti tanti popoli, ricondotti al buon sentiero tanti traviati? poco l'avere incontrati generosamente tanti pericoli, pericoli nei viaggi, pericoli dei fiumi, pericoli dai masnadieri, pericoli dai Giudei, pericoli dagli idolatri, pericoli dai falsi fratelli, pericoli nelle città, nelle solitudini, nel mare, che ancor teme di sua salute, se armato il proprio braccio contro la rubella carne non la doma, non la castiga: *castigo corpus meum, et in servitutem redigo: ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar?* oh cecità nostra, oh eterno nostro rossore! ci sarà forse trà voi un Paolo, crocifisso al mondo, tutt'inteso alla propria e all'altrui santificazione, di sì grandi virtù fornito e sì stupende! e quando pur ci fosse, non dovrebb'egli al par dell'apostolo macerar le membra, prevenirne gli assalti, e renderle schiave allo spirito colla volontaria mortificazione, per conservar mondo il cuore dai peccati, e non esser da Dio riprovato?

Ma ohimè! che a fronte di un Paolo si confonde ognun di voi, e troppo, ahi! troppo lungo cammino correr dovrebbe nella cristiana perfezione per po-

terlo raggiungere. Come adunque temer non dovrete uditori, di cadere in peccato e dannarvi, sclama qui il Crisostomo, se ricusate di dar tosto di piglio alla mortificazione: *quod si Paulus hoc timuit . . . quidnam nos dicemus?* voi che in mezzo siete al tempestoso mare di questo reo secolo, voi sì cinti all'intorno da minaccianti rovinosi pericoli, già forse attaccati dalla peste mondana, già forse immersi nel vizio, già forse invecchiati nel male? deh! per pietà di voi, delle vostr'anime si reprima un nemico sì forte, sì violento, sì formidabile, qual è la carne, si abbatta si vinca col mortificarla. O voi le mille volte felici! mentre al dire del mio patriarca Francesco, non vi sarà nemico visibile che arrecar vi possa nocumento alcuno: *beatus ille servus . . . quia dum hoc fecerit, nullus alius inimicus visibilis ei nocere potest.* Anzi le inique sregolate passioni eziandio, la gonfia superbia, l'ambizione insaziabile, la maligna invidia, e le altre tutte, che con le sensuali nacquero ad un parto solo nell'uomo, saranno elle pur domate col domare il corpo e colle asprezze custodirne gelosamente i sensi, giusta la frase del Redentore: *qui custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet;* quando per lo contrario chi ricusa di mortificarlo, chi da nessuna cosa lecita si astiene, ne assicura il grande Agostino, che sta sul punto di nelle illecite precipitare miseramente: *qui nullis se refrænat licitis, vicinus est illicitis.*

Mortificare la carne, macerarla? eh troppo è ciò contrario alla nostra umanità. Questo gridano sde-

gnati altamente i patrocinatori del senso, questo è un odio acerbo contro di noi medesimi, è crudeltà, è fierezza. Forse sono sì pochi i mali, che nostro mal grado infelici ne rendono su di questa terra? sì grandi e sì molti sono forse i beni, quali qui godiamo, che d'uopo siaci armare la destra contro di noi? forse Iddio ne donò il corpo per da spietati carnefici volontarj e tormentarlo e conquiderlo, e straziarlo? forse? . . .

La volontaria cristiana mortificazione è di troppo contraria alla umanità! ma di quale umanità parlano essi mai costoro? della innocente, quale ce la creò Iddio. Ah! innocenza innocenza, che appena comparsa al mondo, ne sparì ben tosto, e subentrata la colpa, tutta sconvolse la misera umanità, e resela sì rubella e proterva, che i mali grandissimi, cui vien costretta a soffrire, no che non bastano a tenerla in freno e assoggettarla pienamente alla ragione, a Dio. Sia pur dunque l'austerità contraria alla umanità peccatrice: sarà forse prudenza rovinare per sempre e il corpo e l'anima per secondare i sfrenati suoi trasporti, per amarla, per usarle pietà? sia pur odio acerbo contro di essa, purchè ci salvi, purchè reprima le ree sue passioni, e ne fiacchi l'orgoglio. Sia pur crudeltà, sia fierezza, purchè ci acquisti la eterna vita: saggia fierezza, crudeltà pietosa, odio santo, che ne procaccia venturosamente i tanti e sì grandi beni del cielo, a cui perciò ne invita, ne stimola il divin Maestro protestando, che chi santamente odia l'anima sua su di que-

stà terra, se medesimo ama per la eternità beata: *qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.* Odiatevi pur così, umanissimi ascoltatori, siate pure verso di voi fieri così e crudeli, che questo è appunto il vero amor di voi stessi, che previene e reprime i rivoltosi movimenti della carne rubella, che dagli esterni visibili nemici e interni vi guarda, vi difende, che vi conduce sicuri alla perfetta immanchevole felicità: *qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.* Riposiamo.

Seconda Parte.

Sonoci taluni dei cristiani, i quali, la volontaria mortificazione tutta propria la credono degli ordini regolari, quasi che eglino, come quegli che vivono in mezzo al secolo, tenuti non siano a praticarla, o se ne formano una immagine sì tetra e orribile, che al solo pensare di mortificarsi, ne concepiscono spavento grandissimo. Due inganni, uditori, di cui bene spesso si giova l'infernal nemico per ritrarre i cristiani secolari dall'abbracciarla. Se alcuno qui ci fosse di costoro, dunque i Regolari solamente, gli direi, necessitati saranno a placare di un Dio giudice severissimo il provocato sdegno? dunque unicamente a' Regolari appartiene il mezzo valevolissimo, qual è la volontaria cristiana mortificazione, per astenersi dall'oltraggiare sua divina Maestà? E non avete forse ancor voi colle vostre colpe irritata pur troppo

la divina formidabil giustizia? non sentite forse ancora voi i fieri colpi, i terribili assalti dell'inquieto sempre, sempre violento e feroce inseparabil vostro nemico? anzi perchè appunto siete fra il torbido rio secolo, che di continuo vi spinge o vi alletta al peccato, siete ancora più bisognosi di più forte riparo che vi difenda. La vita di tutti gli uomini ella è un'asprissima non interrotta guerra sanguinosa, al dire del s. Giobbe: *militia est vita hominis super terram*, nè alcuno vi si debbe impegnare colle delizie accanto: *nemo*, disse ben Tertulliano, *nemo cum deliciis venit ad bellum*. Osservate, scriveva s. Paolo a quei di Corinto, come si diportan coloro, che alla giostra si espongono per riportarne il trionfo. Essi da tutto si astengono severamente: *omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet*: e perchè? per conseguire un vano caduco alloro, un fragil serto di passeggiera gloria mondana: *et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*: e noi, siegue l'Apostolo, e noi per ottenere una sempiterna immortal corona in cielo *nos autem incorruptam*, non vorremo far ciò, ch'essi pur fanno? nissun cristiano, vi parla chiaro il Crisostomo, nissuno fra voi aver può giammai la società con Cristo, che sia dei piaceri amante e delle morbidezze: *nemo*, *nemo deliciis studens societatem cum Christo habet*. Ecco il perchè universalmente a tutti comanda il Divin Maestro di addossarsi la croce, di odiar santamente l'anima propria, di negar se medesimo, senza distinguer persone, senza ristringer gradi, senza eccettuar condizioni.

Nè vi atterrisca la volontaria mortificazione cristiana. Non si pretende no da voi, che o quai Girolami con dura pietra vi percuotiate il petto, o quai Pietri di Alcantara v'immergiate nel più rigido verno entro le gelate acque, o quali Anacoreti delle Tebaidi vi rinselviate nelle più spaventose erme solitudini per quivi stringere i fianchi di raddoppiati cilizi penetrantissimi, armare di annodate funi, di aspre catene, di flagelli di spine il braccio per lacerare il corpo, e farne a rivi piovere su del terreno il sangue. Sia pur ciò di quell'anime avventurose, che prevenute dalla divina special grazia disposte sono a fare maravigliosi progressi nella più alta più sublime evangelica perfezione. Si pretende bensì che di tratto in tratto vi astenghiate da quelli onesti piaceri, che lo stato vostro vi somministra; che vi priviate talvolta di quelle soddisfazioni, che pur lecito vi sarebbe di prendere, che con qualche digiuno, qualche limosina, qualche moderata afflitta pena vi mortifichiate. Vi parrà forse questa un'austerità sì rigida sì tetra sì orribile, che al solo aspetto vi atterrisca, e non abbiate tanto di cuore, tanta lena, tanto coraggio per praticarla? soldati troppo timidi e delicati sareste voi certamente o cristiani, direbbe qui il Crisostomo: *dilicatus es miles*, se conquistar dovendo il beato eterno regno de'cieli, o vi avvilisse una sola ostil minaccia, o vi sgomentasse il lampo d'una sola spada, o vi abbattesse una lieve superficial ferita di un solo dardo. Eh via: *exere vires*, vi fa generoso ardire il santo dottore,

fortiter dimica, atrociter in prælio isto concerta; metti mano all'opera, o cristiano, da valororo combatti, e guerreggia pieno di spirito le gloriose battaglie del Signore. Considera attentamente il patto, rammenta la condizione, la milizia ravvisa, *considera pactum, conditionem attende, militiam nosce*; il patto cui promettesti al sagro battesimal fonte; la condizione, con cui vi ci sei accostato; la milizia, a cui tu desti il nome; *pactum*, è sempre il Crisostomo, *quod spopondisti: conditionem, qua accessisti; militiam cui nomen dedisti:* patto condizione milizia, che siccome ci rendono vivi membri di Cristo, così dobbiamo crocifigger la carne, come parla l'Apostolo, e portar di continuo nel corpo la mortificazione istessa del divino nostro capo Gesù: *qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt* (Gal. 5. 24): *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (2. Cor. 4. 10.).

PACE.

Pax vobis. Lucæ 24.

Ad appagar la pietà, ch'io sento grandissima, ascoltatori, delle vostr'anime; a consolare il dispiacere, che amarissimo io provo nel dovermi divider da voi; quell'io, che fin dal primo giorno della Quaresima teneramente vi amai in Gesù Cristo; quegli voi che gentili e bennati quai siete, vieppiù nel concepito affetto mi accendeste colla vostra obbligante esemplar frequenza, con che di buon grado mi ascoltaste, ben m'avviso di darvi in quest'ultima volta, che ho l'onor di parlarvi, un ricordo, che certo può fare e nel tempo e nella eternità l'util vostro grandissimo, la perfetta vostra beatitudine. Tenero dolcissimo ricordo, che lo stesso Divin Redentore eziandio il diè più volte di propria sua bocca alla nascente sua Chiesa, dir voglio la pace. Sì la pace ricordò ai primi suoi seguaci, e in essi loro ai fedeli tutti, che abbracciata avrebbero la santissima religion sua, quando lor promise mandargli dal cielo lo spirito consolatore. La pace allorachè compiuta l'ultima cena era già sulle mosse per incontrare la

morte. La pace, quando già redivivo a confermare la veracità di sua risurrezione a porte chiuse comparve a' suoi discepoli là nel cenacolo: e quando in sul punto di separarsi da loro per far ritorno all'eterno suo Padre, altro più a cuor non gli era nè finir non sapea di ricordar che la pace: *pax vobis.* Questa pur io vi ricordo altamente, e con tanto più di sollecitudine e di premura, quanto ella è ai figli di Dio per tal guisa necessaria, che no, dice il P. S. Agostino, non può tampoco chiamarsi veracemente cristiano colui, che di questa pace non gode: *qui pacem non habet, christianus dici non debet.* Ed affinchè voi stessi ne ravvisiate agevolmente tutti i suoi rapporti per esserne più fedeli custoditori, io mi accingerò ad esporvene tutta la estensione, quale la divisa il mentovato s. Dottore. Deve adunque regnare nei cristiani la pace del cuore, e sarà il primo punto; la pace della lingua, e sarà il secondo; la pace in fine delle opere, e sarà il terzo: *qui pacem cordis, oris, et operis non habet, christianus dici non debet.* M'ascoltate, o cari, ancor questa volta con cortesia, e attenzione, onde creder possa, che mercè della bella pace vi terrete mai sempre nel pieno possesso del vostro Dio, giacchè egli appunto sta, dove la pace ritrovasi: *et factus est in pace locus eius.*

Prima Parte.

Quel sapientissimo Iddio, che le creature tutte, eziandio le insensate, sì mirabilmente dispose, con

leggi alla lor natura proporzionate inviolabilmente, ed in siffatta guisa le congiunse, che da tanto varie, moltiplici, anzi pur discordanti cose un solo visibile universo un sol tutto ne risultasse, volle ancora che in fra di loro sì uniti e sì stretti fossero i cuori degli uomini, che un sol corpo formassero, una sola umana società. La innata tendenza ai loro simili, il reciproco bisogno, l'utilità vicendevole, e molto più la natural legge da Dio stesso in tutti e ugualmente impressa qual forza aver non debbono per tutti congiungergli in amichevol pace inalterabile? ma perchè egli ben sapeva, che gli uomini talvolta presi da mal talento, e dalle violente calde passioni sconvolti spezzati pur troppo avrebbero cotesti vincoli, avvegnachè fortissimi; perciò con altri e replicati tentò di stringerli viemaggiormente. Tutti discendiamo da un solo istesso progenitore; e noi cristiani, noi cattolici fummo tutti con ispecial mira dall'istesso divin Salvatore ricomprati, tutti regenerati nel sagro battesimal fonte istesso, ascritti tutti alla stessa spiritual milizia: tutti partecipiamo dei Sagramenti stessi; professiamo le dottrine stesse, la stessa fede; tutti in fine alla istessa gloria alla medesima celeste patria il paradiso siam destinati. Rapporti in vero, che tutti spirano pace unione concordia amistà.

Ed oh così pur si vivesse da tutti, siccome appunto tanti e sì forti vincoli da noi indispensabilmente richieggono! che giocondo spettacolo gratissimo agli occhi non men di Dio, che del mondo il vedere tante persone del forte e debil sesso, sebben

diverse per inclinazioni e temperamenti, varie per condizioni e gradi, e fors'anche differenti per paesi e nazioni insieme unite con iscambievole sincero amore, benevolenza e carità! oh sì che ad esse starebbe pur bene quel magnifico elogio, che già fece lo Spirito Santo a quella moltitudine di avventurati fedeli, i quali sullo incominciar della novella Chiesa di Gesù Cristo, erano sì e per tal modo quasi infra di loro immedesimati, che pareva non vi fosse in tutti se non un solo istesso cuore: *multitudinis autem credentium erat cor unum.* Bello era vederli tutti convenire e nei pensamenti, e nei giudizi, e nelle risoluzioni. Si amavano a vicenda, scambievolmente si compativano, non invidiavasi l'un l'altro, nè non eravi altra emulazione, fuor solamente di quella, che con tanto ardore inculca l'Apostolo, e che tanto desiderabile sarebbe nelle private famiglie, nelle pubbliche adunanze, e principalmente tra il coro dei Leviti, e nei sacri chiostri, la emulazione cioè alla virtù, alla santità, alla perfezione: *æmulamini charismata meliora: æmulamini spiritualia.*

Udite in fatti, o cristiani, con qual fuoco cotesta strettissima unione presso al suo morire la implorava dal cielo su la diletta sua sposa lo stesso divin Redentore: Eterno Padre, è il vostro figlio, che vi prega, e vi prega non per questi soltanto, che qui vedete, miei cari Apostoli e Discepoli, ma per tutti quelli eziandio, che per la di loro parola saran per essere in tutti i tempi avvenire miei seguaci: *non pro eis rogo, sed et pro eis qui credi-*

turi sunt per verbum eorum in me: siano i miei figli in fra di loro un sol cuore un'anima sola, di quella guisa che voi in me, ed io in voi siamo una sola cosa, affinchè tali pur anche siano essi in noi: *ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint*. Preghiera, uditori, che chiaro appalesa la indispensabile necessità di questa vicendevole concordia tra i veri credenti. Imperciocchè tale connessione ci ha fra la union dei cuori cristiani fra di loro, e la unione dei medesimi con Dio, che questa appunto nasce da quella come da sua verissima cagione, di maniera che non si può essere con Dio uniti, se non siam prima uniti fra di noi: *omnes unum sint . . . ut et ipsi in nobis unum sint*.

Oh santa invidiabil pace del cuore, quanto se' tu bella e al cristianesimo necessaria! ma e dove ritrovarti mai anche tra i cristiani? ah! se per poco rifletto alla maniera, che d'ordinario si adopera dai più, io non veggo col Crisostomo che apparenza e nome di fratellanza: e in verità? oh in verità poi non miro che effetti di nemici: *fratrum nomina habemus, res autem hostium*. Taccio, che come tutti gli uomini son fatture di un Dio creatore, così tutti esser dovrebbero in fratellevole amicizia legati. Taccio che come tutti ricomprati dal Sangue prezioso di un Dio Redentore, così tutti pur anco esser dovrebbero dal più forte vincolo della divina comune rigenerazione strettamente congiunti. Taccio, che come le repubbliche, e le monarchie tutte della ter-

ra son tra di loro avvinte per lo reciproco politico civil commercio, così esser dovrebbero per sincerità di cuore tra esse unite; quando per l'opposito altro non vegghiam bene spesso, che guerre controgenj discordie ostilità. Parlo anche di un sol regno, e al ravvisarne i sudditi subordinati ad un medesimo principe, soggetti alle medesime leggi; regolati dai medesimi ministri, voi senza meno li credereste affezionati al monarca, ubbidienti ai comandi, ossequiosi al governo: ma in verità? eh in verità poi conservando in lor cuore e disamore al Sovrano, e ripugnanza alle ordinazioni e avversione al ministero, fan chiaro palese, che solo son vassalli di nome, ma di cuore son rubelli: *fratrum nomina habent, res autem hostium.* Parlo anche di una sola città, ed al mirare gli abitatori di lei raccogliersi nelle medesime chiese, intervenire alle medesime feste, sollazzarsi ai medesimi diporti, e nelle adunanze, nelle conversazioni, ne' teatri costumar fra di loro famigliarmente, voi li credereste animati dal dolce amor della patria: ma in verità? eh in verità poi le invidie, di che ardono; le diffidenze in che vivono; i tradimenti che macchinano, fan chiaro palese, che hanno solo di cittadino il nome; ma il cuore? il cuor di straniero: *fratrum nomina habent, res autem hostium.* Parlo anche di una sola famiglia, e al veder le persone che la compongono, abitar sotto un medesimo tetto, assidersi ad una medesima mensa, adoperarsi per il medesimo ben esser dimestico, voi credereste amarsi l'un l'altro i coniugati colla co-

municazione scambievole dei maritali dovuti offici, tra lor concordi i figliuoli, passionati pei lor padroni i servi: ma in verità? eh in verità poi le fredde gelosie che inquietano i talami, le rivali animosità che dividono i fratelli, le simulate antipatie, che nutrono i servidori, fan chiaro palese, che solo hanno di sposi, di congiunti, di famigli il nome: ma il cuore? il cuor di nemici: *fratrum nomina habent, res autem hostium.* E con questa ribellion di cuore, con queste contrarietà di genj, con questa nimicizia di affetti, con gli odj, con i sospetti, coi rancori la durano i cristiani, e la durano ostinati i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, e frattanto più e replicate volte là franchi si accostano ai tribunali di penitenza, là composti a' tremendi altari si prostrano, e a maniera de' lividi Farisei paghi del solo esterior portamento, presumon così di riconciliarsi col Dio della pace, e non inorridiscono di pascersi per fino delle immacolate carni del sagramentato mansuetissimo Gesù. Oh malizioso inganno! oh pertinace acciecamento! No, vi assicura Bernardo, che senza la concordia de' cuori esser non possono accetti a Dio i vostri prieghi, i digiuni vostri, le vostre comunioni: *crede mihi quia Deo non tantum placent nostra jejunia, nostræ orationes, nostra sacrificia, quantum concordia.* No, chiaro vi parla la stessa infallibile verità, che Dio vi ributta da' suoi altari, se prima non disgombrate dal cuor vostro ogni amarezza col vostro prossimo: *si offers munus tuum ad altare, vade prius recon-*

ciliari fratri tuo. No, vel ripete il divin Maestro, che vi lusingate in vano di unirvi con esso lui per grazia, se in prima non siete fra voi uniti per amore: *omnes unum sint. . . . ut et ipsi in nobis unum sint.*

Se non che non son contenti i cristiani colla loro disunione di star disgiunti da Dio, ma di più, per quanto è da essi, cooperano, che altri ancora sian da Dio disuniti. Non mel credete uditori? osservate. Impiegò l'amoroso Gesù tanti e sì caldi voti per ottenere dall'Eterno suo Padre la pacifica unione dei cari suoi figli, non solo perchè in essi una immagine risplendesse della ineffabile divina unità: *omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te;* ma inoltre perchè avesse il mondo un chiaro argomento, onde conoscere, già essere in terra venuto l'aspettato Messia, e sicuro a lui prestare la ferma sua credenza: *omnes unum sint . . . ut credat mundus, quia tu me misisti.* E questa fraterna unione ella è un segnale così evidente a dimostrare la veracità di nostra santissima religione, che non dubitò il Crisostomo di preferirlo all'altro pur esso evidente degli stupendi miracoli, che nella sola cattolica Chiesa opera Iddio: *hæc enim claritas est ut sint unum, quæ etiam signis major est.*

Che fanno pertanto i cristiani col tener divisi i cuori loro, i loro affetti? Tolgono al vangelo, alla cattolica fede questo indubitato risplendentissimo motivo, che la rende credibile, e perciò, quanto è da essi, tengon lontani gl'infedeli dal discredere i loro errori, dal detestare la loro incredulità, dallo

unirsi a Dio per mezzo della vera credenza. Oh fellonia! oh tradimento! noi dunque, quelli noi, che pure a difesa della nostra fede ed a propagarla, quanto per noi si può, tenuti siamo a spargere, se d'uopo fosse, il sangue ancora, sarem quelli, che per non vincere una antipatia, per non reprimere una ripugnanza, per non soffocare un contragenio, per non soffrire una ingiuria ci faremo nemici della madre nostra, la nostra santissima religione, che ardentemente brama di generare altri parti, di accattarsi altri figliuoli? misera madre, che colpi sì spietati costretta sei a ricevere dagli stessi tuoi figli! figli crudeli, che sì barbaramente il sen squarciate alla stessa vostra madre! ah! no, nol siate almen voi, o miei cari. Regni in voi, e fra di voi costantemente la scambievole unione degli animi, la bella, la necessarissima pace del cuore: *pax cordis.*

Ma non potrà certamente regnare giammai tra cristiani questa vera pace del cuore, se non conservasi pur anco la pace nel parlare: *pax oris.* Vuolsi questa tutta consistere in una certa non mai abbastanza avveduta onestà, per cui nel discorrere l'uom savio e prudente pondera con matura riflessione lo che dice, il perchè, ed a chi, e quando, ed in qual luogo, ed in qual modo lo dica, onde non mai rendasi molesto a veruno, nè pernizioso. Or fate uditori, che nei loro discorsi non abbiano i fedeli cotesto necessario riserbo; ecco tosto sorgere nella società e disgusti e turbolenze e amarezze, rotta insomma la vera cordiale unione, ed amistà tra fra-

telli. Ma chi ci ha tra gli uomini, che tanto usi di avvedutezza nel governo della sua lingua? no certo quei padri d'umor sì bestiale, che ad ogni sinistro accidente con grida e schiamazzi assordan la casa, e strazian le mogli con invettive indiscrete. No certo quelle madri d'indole sì rabbiosa, che ad ogni trista occasione caricano i figli di orrende imprecazioni, e si slancian quai furie contra i mariti con piccanti rimproveri. No certo quei padroni di genio sì inquieto, che ad ogni o vero o supposto mancamento ingiuriano i servi con villanie oltraggiose, e attaccan per fino il decoro delle nubili fantesche con disonoranti espressioni. Nè quei sì mordaci, che non dicon parola, se non feriscono: nè quei sì disprezzanti, che non apron bocca, se non motteggiano: nè quei sì maldicenti, che non san discorrere se non isparlano. Che dirò poi di coloro curiosi così e scioperati, che sembrano non avere altra occupazion più precipua fuor solamente di quella di ascoltar quanto dicesi, e di osservare quanto si fa per altrui, onde poi in ogni circolo, in ogni ridotto, in ogni sala dirlo e ridirlo le più volte a tanta offesa dell'altrui estimazione? che di coloro che sembran nati fatti per seminar zizànie, per accender discordie, per far partiti, per suscitar tumulti; e quando mettono in puntigli, quando riscaldano negli impegni; dove consiglian vendette, dove sveglian sospetti; qui suggeriscon trame, là denigran gli emoli; a dir brieve, ogni studio, ogni sforzo adoperano per eccitar, promuovere, mantenere dissapori, odj, disunione?

Ed oh quanto a Dio contrarj son costoro! egli vuole la rassegnazione, questi la intolleranza; egli la pace, questi la guerra; egli l'amore, questi l'astio; egli il quieto vivere, questi le turbolenze; egli insomma la concordia, la unione, la tranquillità; questi le rotture, le scisme, le agitazioni. Gli detesta per ciò altamente e gli abbomina: *septimum detestatur anima ejus . . . eum qui seminat inter fratres discordias.*

E qui notate uditori, che avendo lo Spirito Santo rammentati sei vizi, che alla cristiana carità si oppongono, la superbia cioè, la menzogna, l'omicidio, la malignità del cuore, la facilità, il genio, l'inclinazione di nuocere al prossimo, il falso testimonio, peccati tutti gravi gravissimi, dice che egli Iddio gli odia: *sex sunt quæ odit Dominus:* ma a denotare, quanto sovra tutti gli altri dispiaccia a lui il settimo, dir voglio, il seminar discordie tra fratelli, dice che non l'odia solo, ma lo detesta ancora: *septimum detestatur anima ejus . . . eum qui seminat inter fratres discordias.*

Quegli adunque che con la lor lingua a tanto pur giungono di spargere in altri la dissensione, son più che superbi, più che bugiardi, più che omicidi, più che maligni, più che passionati contro altrui, più che spergiuri? ah! sì pur troppo uditori; ed ecco il perchè l'Apostolo s. Jacopo nella sua epistola cattolica coi più neri colori ce la dipinge sì fatta lingua. Ella è una scintilla, picciola scintilla che in poco d'ora in cener riduce una selva anche vastis-

sima; un fuoco, infernal fuoco, che in se racchiude ogni sorta d'iniquità; un male, mal, che mai non posa dal nuocere, e piena qual è, di micidial veleno uccide e sè, e quei che essa attacca, e per fin chi l'ascolta: *quantus ignis quam magnam silvam incendit! lingua ignis est, inflammata a gehenna, universitas iniquitatis; inquietum malum, plena veneno mortifero.* Che dunque? ah! miei cari, uopo è ogni maniera, ogni arte adoperare per reprimerla, per infrenarla. So esser ardua difficilissima cosa, onde prosiegue a dire il s. Apostolo, che può bene l'umana industria domar le fiere le più truci e nemiche, gli uccelli i più rapaci e salvatichi, le serpi le più velenose e mortifere; la lingua non già: *linguam autem nullus hominum domare potest;* e se pure alcun ci fosse, che riuscir potesse a domarla pienamente, uomo non di qualunque virtù, ma uom già perfetto egli lo chiama: *si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.*

Ma che perciò, uditori? dovrem noi dunque perderci di coraggio e sbrigliato il parlar nostro menare stragi e rovine? non sappiam forse che la virtù, il merito, il regno de' cieli lo sforzo nostro richiedono e la violenza? forse non abbiam Dio, cui renderci propizio, onde ei stesso, siccome con gran fervore ne lo pregava il Re Salmista, la lingua ci custodisca, e ne infreni le labbra? *pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis.* Ah! sì, imitiamo o cari, il S. Profeta, se pur ci preme di conseguire quel fine, il civile e re-

ligioso e comun vantaggio, che solo in concedendo all'uom la favella ebbe di mira l'eterno Divin facitore. Altrimenti è inevitabile il sovvertimento d'ogni buon ordine, e la rovina di ogni e spirituale e temporal nostro interesse.

Che altro infatti ci vuole egli mai, se non se le male lingue per confondere per arrestare ogni buona impresa? non mai forse si vide nel mondo tanto zelo e impegno, quanto allorchè i figliuoli di Noè là nel campo di Sennaar fabbricar si volevano la stupenda celebratissima torre di Babilonia. Ma a troncarne in mezzo all'opera il temerario divisamento, di che credete voi si valesse il Signor Dio? non d'altro uditori, che della sola confusion delle lingue, per cui variato il natio idioma in tante guise, quante erano le labbra di quegli ardimentosi capi di quelle famiglie, più l'un dell'altro non intendendo il favellare attoniti, sbigottiti, confusi fu forza affatto intralasciarne non che sospenderne il gran lavoro.

Oh quanti veggonsi alla giornata di avvenimenti sì stravaganti nel cristianesimo! finchè conservasi tra fedeli il natio linguaggio di carità, passa sincera la intelligenza tra le persone di ogni ceto, di ogni grado, di ogni sangue, e tutti di unanime consentimento contribuiscono e con l'esempio, e col consiglio, e con la mano al privato e comune, al temporale e spiritual bene, e con tanta pace amore e tranquillità, che per avviso del santo di Villanova la casa, il luogo, la città, ov'essi abitano, sembrano emulare il Paradiso, la pacifica magion dei beati: *si uxor*,

maritus, et filii, atque domestici in concordia sunt, quid est domus, nisi cælum? ma per l'opposito se per ria ventura entrin colà le male lingue a por discordie con dei rapporti o falsi, o veri, ahi! che i parlari dividon in tante foggie, quanti sono i cervelli di storte idee impressionati; i sudditi più non intendono l'autorità dei sovrastanti, e lor niegano l'ubbidienza; i sovrastanti, più non intendono la miseria dei sudditi, e non gli proveggono; i cittadini più non intendono la preminenza degli ottimati, e non gli onorano; gli ottimati più non intendono il patrocinio dei cittadini , e gli abbandonano ; nelle conversazioni più non regna la vera amicizia; nelle famiglie più non serbasi l'amor sincero; nelle case, più non domina lo spirito del comune avanzamento; si sparla in pubblico, si brontola in privato, si odiano in segreto: malignità palesi, tradimenti occulti, vessazioni crudeli, e voi gli vedreste quali inferocite spietate fiere combattersi mordersi sbranarsi a vicenda, e addivenir la città, il luogo, la casa un vero disperato inferno: *si autem discordia est inter illos, quid est nisi infernus?*

Ah! miei cari, se pur vi piace di viver tranquilli e santamente, no, non permettete giammai, che nelle case vostre, nelle vostre conversazioni entrin siffatte lingue disturbatrici, siccome ve ne scongiura l'Apostolo s. Paolo: *abscindantur qui vos conturbant.* Non ascoltate le lor maldicenze, troncatene i discorsi, ne abborrite la compagnia, non per odio no o nimicizia, ma perchè si confondano salutevolmente

e si emendino: *ne commisceamini cum illo*, *ut confundatur*, *et nolite quasi inimicum existimare*, *dum corripite ut fratrem*. E voi infra di voi vi compatite, vi perdonate i difetti vostri, i vostri errori, e con pazienza, con carità vi correggete scambievolmente, e a mai non proferire parola alcuna, che la bella pace ne tolga, usate del consiglio che vi dà nell'Ecclesiastico lo Spirito Santo; ponetevi sulle labbra un forte impenetrabil riparo, custodite cioè infrenate con cautela e gelosia la vostra lingua: *ori tuo facito ostias et seras.*

Ottima adunque ella è la pace del cuore; necessaria la pace della lingua, ma ad esser vero cristiano di più richiedesi la pace delle opere: *pax operis;* e vuolsi dire, che nelle umane operazioni tale conformità si abbia, che sebbene sian elleno tanto varie e moltiplici, quanto moltiplici e varie sono le condizioni, gli stati, gli impieghi, le età degli uomini, tutti gli uomini nondimeno le adempiano per tal modo che nel modo che procurano il lor privato, mai non ismentichino il comune sì religioso che socievol bene. Una viva acconcia immagine ce ne presenta il Dottor delle genti s. Paolo nel corpo umano. Molte e differentissime per sostanza e per struttura son le parti, di che formollo il Divino artefice sapientisrimo, onde ognuna fa l'azion sua propria da quelle di tutte l'altre assai, anzi affatto diversa; ma non perciò nè alcuno sconcio apparisce nel lavorio, nè alcun danno mai si recano infra di loro, che anzi serbando con inalterabile armonia le

leggi della natura, e si rendon sollecite a procacciarsi scambievolmente la sussistenza, e compartono a tutto il corpo interesse, perfezione, virtù; e se avvenga che alcuna per trista sorte resti malconcia, le altre tutte si apprestano a risanarnela: *per invicem sollicita sunt membra: si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra.* Mirate infatti, entra qui leggiadramente s. Agostino, mirate con qual passione l' occhio si porti al piede, se per avventura da cruda spina ei venga trafitto. Ci ha forse membro dell'uman corpo, che dal piede più discosto sia che l'occhio? Eh, risponde il s. Dottore, che se è più lontano per il luogo, per l'amore è vicinissimo: *ecce pes calcat spinam, quid tam longe ab oculis quam pes? longe est loco, sed proximus affectu charitatis.*

Tutti gli uomini che vivono in società o civile, od anche religiosa, son membri di un solo mistico corpo, che essi insiememente compongono. Cotesti membri son diversi, siccome diversi sono di ciascun membro gli impieghi, le incombenze, le applicazioni. Spetta al principe la felicità dello stato, al maestrato l'amministrazion della giustizia, ai professori delle belle arti il sempre più far rifiorire le scienze; propria è del mercatante la industria nei traffici, dell'artiero la perfezion nelle manifatture, del contadino l'attenta coltura dei campi; debbono i capi di casa regolar la famiglia, i genitori allevare la prole, i padroni comandare ai servi. Ma pure in tanta diversità di stati e di condizioni ognuno nell'atto

medesimo, che coll'adempimento dei proprj doveri si cerca il particolare suo agio, l'util suo, il suo avanzamento, deve ancora l'avanzamento, l'utile, l'agio di altrui, del corpo, di cui è membro scambievolmente aver di mira, ed ajutarlo se bisognoso, e soccorrerlo se misero, e sollevarlo se caduto, e guarirlo se infermo: *pro invicem sollicita sunt membra, et si quid patitur unum membrum compatiuntur omnia membra.*

Bell'armonia, desiderabil concordia, vicendevolezza provvidissima! vicendevolezza, concordia, armonia, che oh quanto sarebbe felice il cristianesimo, se ancor regnasse nelle opere, che allo reciproco spiritual vantaggio appartengono, e nel mentre ognuno adempiendo alle proprie obbligazioni si studiasse di acquistarsi del merito presso Dio per formarsi immortal trono e corona là su nel cielo, servisse ad altrui di sprone coll'esatta osservanza dei divini comandamenti, col buono esempio di morigerati costumi, coi consigli di avveduta prudenza, con la dottrina di sana morale ad operar santamente, giacchè tutti unitamente siamo un sol mistico corpo di Gesù Cristo, giusta l'insegnamento del mentovato Apostolo: *unum corpus sumus in Christo.*

Ma ohimè! quale scisma orribile, qual mostruoso disordine non si ravvisa oggi mai nella moderna cristianità! voi, voi stessi, ascoltatori che vivete in mezzo al gran mondo, meglio il divisate, che io con le parole espor vel possa adeguatamente. Non vedete voi forse tutto dì, che se da una parte un marito

spende a misura a miglioramento della famiglia, dall'altra la moglie a guasto della medesima tutto dissipa in ornamenti in vanità in mode? se un fratello coll'industria avantaggia il patrimonio, l'altro con gli stravizi lo scialacqua? se una sorella co'suoi lavori profitta per la casa, l'altra la casa spoglia per il lusso? se alcuno attende ai traffici ai mestieri allo studio, altri si danno in braccio ai divertimenti all'oziosità al bel tempo? quindi rotture, liti, divisioni, susurri, lamenti, e quei tanti guai sì luttuosi, che sempre si piangono, ma non si tolgon mai, ad ammirazione dei saggi, a rammarico dei congiunti, a rovina delle famiglie, a disturbo di tutti.

Ma piacesse pure al cielo, che sì fatta discordanza di opere riguardasse soltanto il temporale. Il peggio è che cotesta opposizion fatalissima si osserva pur troppo eziandio nelle opere, che riguardan lo spirito. Chi sta raccolto in chiesa e chi dissipato: quegli arde del divin fuoco, questi di impura fiamma: quale esatto osservatore del decalogo, quale trasgressore impudentissimo: gli uni edificano coi buoni esempli, distruggon gli altri con i pubblici scandali.

Ma e non siam noi tutti figliuoli dello stesso Dio, obbligati tutti alle stesse leggi, tutti eredi dello stesso paradiso? Perchè dunque tanta contrarietà nel nostro operare? perchè non regna ugualmente in tutti i cristiani lo spirito del Signore. Qual maggior discordanza di fattezze, di genio, di temperamento, che quella dei quattro misteriosi animali, che vide il profeta Ezechiello? Ratta l'acquila, tardo il bue,

piacevole l'uomo, feroce il lione. Eppure tutti insieme concordemente al loro cammin procedevano senza contrasto, senza disordine, senza sconcerto; e perchè mai? perchè mossi erano e guidati dallo spirito di Dio, che gli animava: *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.*

Ah che se un tale spirito ci fosse nel cristianesimo, si vedrebbe tra i cristiani una perfetta armonia di azioni, per cui e il civile ed il religioso, e il privato ed il pubblico bene mirerebbesi conservato, promosso, ingrandito. Deh finiamla una volta o miei cari, di esser cotanto fra noi discordi, vi esorterò coll'Apostolo: *obsecro vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata, sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia.* Ci sia fra noi la santa pace del cuore, delle parole, dell'opere se vogliamo esser veri cristiani: *qui pacem cordis, oris, et operis non habet, christianus dici non debet*, e se desideriamo di essere nel novero di quelli, cui il Divin Maestro chiama beati e figli di Dio: *beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur.*

Licenza per l'ultimo giorno.

Eccoci dilettissimi, gaudio mio e mia corona, eccoci al termin giunti del ragionarvi io, e voi di ascoltarmi. Per quello a me spettava la coscienza non mi riprende d'avervi frodati nel sostenuto incarico di ministro di Dio, per quanto almeno il permisero

le deboli mie forze; e potrei francamente dir coll' Apostolo di tutto aver tentato per lo vostro spirituale vantaggio; *quomodo nihil subtraxerim utilium, quo minus annuntiarem vobis, et docerem vos publice.* Ben mi rammento d'aver avvertito ognun di voi, *monens unumquemque vestrum* sui precisi doveri di cristiano: ora rampognando il vizio, ora esaltando la virtù; quando col rigor del giudizio, quando col terror dell'inferno, scuoter tentai i peccatori; talora rincorai i timidi, disingannai talora i presontuosi, gli uni colla fiducia nel divin soccorso, gli altri coi pericoli d'una subita morte; esortai per fine gl'innocenti a serbar sempre candida la stola battesimale; tutti allettando colle attrattive d'una beata sempiterna felicità.

Buono e fedele è il nostro Dio; avrà ben egli secondate e le sue brame, e le mie premure, sicchè co' tratti efficaci della potente sua grazia già v'abbia resi docili alle vere massime della fede, anzi gelosi esecutori de' suoi sovrani voleri. Ed oh mi fosse dal ciel dato il qui tutti contare i trionfi della divina misericordia! quante catene infrante io vedrei, quanti lacci spezzati; dove nemici riconciliati, dove rancori deposti; e onor risarcito, e restituzioni adempiute, e amori sbanditi, e pratiche disciolte, e scandali ...

Caro mio Gesù, ed è pur vero che questi fur trofei della vostra onnipossente parola sparsa per bocca mia? . . . Ed è pur vero, che a tanto abil rendeste la mia insufficienza? . . . Siate le cento e le mille volte benedetto mio Dio, che tutto a voi solo si deve l'onore e la gloria.

Ma persevererete voi, uditori, nella intrapresa santa carriera? vi terrete voi forti agli urti delle non mai bastevolmente dome malnate passioni? ah! miei cari, chi sa che al tacer di mia voce, altre voci sottentrino, che le massime per me a voi insinuate dissipino, e del tutto in briev'ora cancellino dal vostro cuore? siamo in tempi troppo cattivi. Quei rapaci lupi, che siccome predisse il testè mentovato Apostolo, uscir doveano a far sanguinosa strage nel gregge di Efeso: *Intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos non parcentes gregi;* e uscir dal gregge istesso: *et ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se;* no, che non cessan tuttora di menar rovina nell'ovile di Gesù Cristo. Siamo in tempi troppo cattivi! . . .

Serpeggia nella nostra Italia un'indocile superba filosofia, che in materia di religione, quel sol che sente, ammette, e approva. Tentano i libertini far discepoli ad ogni sforzo, insinuando tai massime, che rovesciando il sistema della venerabile antichità vuolsi invece sostituire la tolleranza, l'indifferenza, che tutta sa di Deismo. Massime che nemiche dell'umiltà, e della penitenza vangelica, mettono in voga ed in credito l'orgoglio e la mollezza. Massime, che sotto le infinte sembianze di riforma e di zelo tutta deturpano, sconvolgono, atterrano l'ecclesiastica disciplina: e già nascon dubbi, già s'odon contrasti, già incominciano scisme, già si varia a capriccio non senza grave scandalo dei semplici divoti credenti. Geme a tai disordini l'afflitta Madre Chiesa Santa dagli stessi suoi

figli nel sen piagata: ma deh! che in tanti affanni punto di pietà non riscuote, anzi e si deride, e si insulta, e si vilipende. Si sprezza lo zelo dei più costanti pastori, la suprema universal primazia dei Romani Pontefici sfacciatamente si niega; per nulla si contano le sanzioni dei più venerandi concilj.

Ed oh! quanto è facile, che rotto il freno, e scosso il peso dell'ecclesiastica autorità, dalla disciplina si passi al domma, e giù tutto tracolli il costume, la religion, la fede! . . . Dunque avrò sparsi in vano i miei sudori? . . . in vano dunque avrò annunziate le sante massime del vangelo? . . . O mio tradito ministero! . . . O mie deluse speranze! . . . O Croce . . . o Sangue . . . o morte del mio Redentore! . . . In vano pur voi avere stillato nel cuore di questi miei uditori le vostre grazie? in vano dati tanti stimoli al lor ravvedimento? in vano usate tante misericordie?

Ah figli ingrati, ministri di Satanasso, libertini increduli, se avidi siete di menar cruda strage de'vostri simili, fuori di quà, fuori di questa eletta greggia del Signore, e là fatti più disumani delle fiere istesse, che della propria specie non cercan no mai il disertamento, là mordetevi, là dilaceratevi. E voi gran Dio delle vendette, che fate voi coi vostri fulmini in cielo? eh alzatevi su una volta a total loro sterminio: *exurge Domine, quare obdormis?*

Che dissi io mai? ah no, miei cari, che non ci son fra voi uomini di sì guasta tempera, d'un cuor sì maligno. Voi siete religiosi, il so, siete docili,

siete ubbidienti alla Chiesa, a Dio: ma pur temo di voi. Temo che l'aria appestata dall'empie massime da stranieri luoghi quà ancor non penetri! E qual luttuosa strage non farebb'ella tra voi? trovan pur troppo, dilettissimi, trovan le perverse dottrine nel fondo dell'uman cuore le feroci passioni sconvolte dalla ria colpa di Adamo, con cui collegate più vigor prendono e forza a sedurre, ad abbatter lo spirito, e dall'operar male per fragilità per debolezza passare a peccar per sistema. Ed ahi! se si arriva a questo fatal punto, qual rimedio a tanto male? finchè l'infermo sente il malor, che lo crucia, ci è speranza, che risani; ma quando nol sente più e giura di star bene, è disperato il caso.

Il perchè coll'Apostolo vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo a ben guardarvi da quegli spiriti seduttori, che vi son d'inciampo nella via dei divini comandamenti, e che tutt'altre dottrine vi susurrano all'orecchio di quelle, ch'io v'annunziai, e tuttora apprendete da' vostri zelanti pastori: *rogo autem vos fratres ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula præter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab illis.*

Sì, se voi, sacri ministri, sentite, che soffrir si dee la tolleranza in materia di religione, e che la fede non si mantien nella chiesa col declamar col rigore, *declinate ab illis.* Voi magistrati, se udite, che per nulla cale al vostro incarico frenar colla forza il vizio, *declinate ab illis.* Voi capi di casa, se ascoltate, che alla figliuolanza permetter devesi per pulitezza il

trattar col gran mondo, *declinate ab illis.* Voi giovani, se vi viene insinuato, che non in vano fur poste le passioni nell'uomo, onde non dar loro libero lo sfogo, *declinate ab illis.* Voi fanciulle, se vi vien detto, che si debb'essere disciolte, spregiudicate, compiacenti, e che è pregio del vostro sesso far pompa del brio e avvenenza, che vi diè natura, *declinate ab illis.* Voi tutti finalmente di qualsiasi età, stato, sesso, condizione, se ascoltate massime discordanti dai ben noti vostri doveri, *declinate, declinate ab illis.* In cotal guisa insiem colle vangeliche dottrine illibato conserverete anche il costume.

Et nunc commendo vos Deo, ed ora altro non mi resta, che di tenervi altamente raccomandati a Dio, e di tutti affidarvi alla sua grazia alla sua misericordia *et verbo gratiæ ipsius.* Sì vi raccomando Signor pietoso, il Sommo Pontefice PIO VII. acciò non mai stanco dal faticar lungo ed aspro, campi dal minacciato naufragio l'affidatagli navicella di Pietro. Vi raccomando l'augusto Sovrano con le valorose sue armate acciò e in pace e in guerra sia grande costantemente, e tutto si adoperi a sostegno della Chiesa sposa vostra e a sicurezza e felicità sempre maggiore dei fedeli suoi vassalli. Vi raccomando l'egregio Pastore di questa diletta vostra Chiesa acciò dì e notte vegliando su le pecorelle ad esso lui commesse, dagli avvelenati pascoli ne le ritragga e le custodisca gelosamente. Vi raccomando questo venerabil Clero, acciò collo zelo, coll'esempio, con le sane dottrine sia di scorta al popolo ed a difesa.

Vi raccomando i Magistrati, acciò amministrino scrupolosamente la incorrotta giustizia, e la prosperità formino di questa avventurosa lor patria. Vi raccomando i capi delle famiglie, acciò inalterabile mantengano la domestica pace, ed allevino santamente i lor figliuoli. Vi raccomando i giusti acciò coll'esercizio costante delle sante virtù crescano via maggiormente nella perfezione. Vi raccomando i poveri peccatori . . . i peccatori? . . .

Ah ve ne sarà forse alcuno fra voi? pur vi sarà chi ad onta di tante verità predicate da me, di tanti stimoli dati dallo Spirito Santo ancor resista? . . . Chi ribelle alla grazia, nimico di Dio, contumace alla Chiesa voglia perseverar nel male? e già mediti accostarsi qual Giuda alla sacra mensa, e già l'abbia fatto? . . . E qual raccomandazione per cotai sciaurati? eh date pure sfogo alla vostra provocata giustizia, oltraggiato Signore, tutti stringete i fulmini dell'ira vostra, e giù gli scagliate sovra quest'empj, che ben merita la funesta riprovazion di Giuda, chi a di lui esempio tanto disprezza la vostra pietà . . . Oh . . . Dio! . . . e avrò a dipartirmi da voi amatissimi miei, col sensibil rammarico di non aver ricondotta all'ovile codesta smarrita pecorella? . . . E laddove implorar debbo per tutte le altre la celestial benedizione, contr'essa sola scagliar dovrò la divina maledizione?

Ah no, non fia vero peccatori fratelli . . . Non meritan li miei sudori sì ingrata mercede: nè al vostro Dio si debbe ostinazion sì proterva. Scenda adun-

que anche sopra di voi, ch'io con tutto il fervor del mio spirito la imploro, ancor su di voi scenda la benedizion divina: ma rendetevene degni. Se mai nol faceste, provatevi ora a dar segni di sincero ravvedimento, secondate gl'impulsi del divino amore, adesso piangete i vostri misfatti, adesso promettete emenda costante.

Sì, clementissimo Redentore, coronate in quest' oggi le vostre misericordie: date a' poveri peccatori contrizion verace, lagrime di sincero pentimento. Il voglion essi, e ne piangon di doglia, ma senza il vostro aiuto nol potranno giammai: per essi al mondo veniste voi, per essi pur io ne venni in questa città. È necessaria una vittima, si vuole un sacrifizio? . . . Io, io m'offro per essi e vittima e sacrifizio. Sovra di me solo congregate que' mali, che lor sovrastano, ma benediteli, ma compungeteli, ma salvateli. Benedite, e salvate tutto questo popolo, che pur vi è caro; benedite e salvate chi lo regge e lo governa: *Domine salvum fac regem*, *Domine salvum fac populum*. Benedite e salvate le lor anime, i loro corpi, le loro case, le campagne loro, tutte le lor sostanze. Gran Dio delle misericordie, al di cui cospetto io mi sto, ascoltate le voci d'un vostro ministro, che prega, che grida, che geme per la salvezza de' suoi fratelli: *Benedictio Dei etc.*

NEL GIORNO DEL SANTISSIMO NATALE DI N. S. G. C.

Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus. Luc. 2.

Giorno più lieto e più giocondo non vide mai la terra, che quello in cui lo stesso divin Verbo fatto carne nacque là nella capanna di Betlemme, e di cui la fedel sua sposa a sommo suo giubilo e de' cari suoi figli, ne rinnuova in questo dì la solenne festevol memoria. Oh come tutto spira dolcissima pace! già inaddietro per tante fiate, e in tante guise parlato avea agli uomini il Signore Dio, ma quasi a stranieri pel solo ministero degli angioli suoi de' suoi profeti; di presente ad essi parla di per se stesso quasi a suoi dimestici e famigliari: allora la sua voce era voce di padrone, che a servi parlava; in oggi la voce sua è voce di padre, che parla a suoi figli: in quella stagione parlava da sovrano legislator severo, e quando colle folgori e tuoni, quando col fuoco e turbini quei medesimi atterriva, a cui parlava; adesso parla da amico da confidente da sposo: e ben lo dimostrano e quei vagiti sì soavi, con cui impietosisce l'aer d'intorno; e quei sguardi sì teneri coi quali mira la Madre sua santissima; e

quell'accoglienza sì amorosa ch'ei fa agli umili innocenti pastori; e molto più quell'angelico misterioso canto, con cui se la gloria annunziasi a Dio in cielo, in terra agli uomini s'annunzia la pace: *gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus*; quasi l'Unigenito del Padre venuto sia al mondo del pari per dare all'Altissimo onore, che apportar la pace agli uomini. Sì, ascoltatori umanissimi. Il principe della pace, il Re pacifico, quale predetto già fu e adombrato nelle antiche sante scritture, tanto era dal dolce spirito della pace animato, che nascer non volle, che quando il mondo tutto in alta pace trovavasi, nè non riconosce a' suoi seguaci a figli suoi, se non quelli che inalterabilmente la pace conservano, e per tal guisa, che no, dice il padre s. Agostino, non può tampoco chiamarsi veracemente cristiano colui, che di questa pace non gode: *qui pacem non habet, christianus dici non debet.* Per la qual cosa nulla di più convenevole sembrami poter scegliere in questo santissimo dì a soggetto del mio ragionamento che la pace, e sporvene tutta la sua estensione, quale la divisa il mentovato santo Dottore. Deve adunque regnare nei cristiani la pace del cuore, e sarà il primo punto; la pace della lingua, e sarà il secondo; la pace infine delle opere, e sarà il terzo: *qui pacem cordis, oris, et operis non habet, christianus dici non debet.*